This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

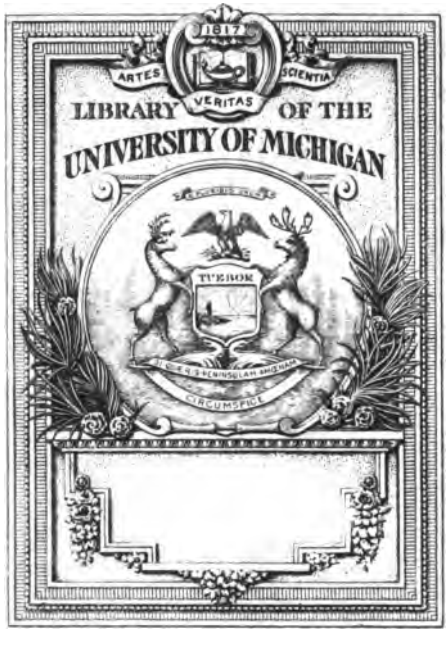
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 944,714


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

858
N422
M84

COMMEDIE

DI

JACOPO ANGELO NELLI

BOLOGNA: TIPI DI NICOLA ZANICHELLI MDCCCLXXXIII

COMMEDIE

DI

GI (J)ACOPO ANGELO NELLI

PUBBLICATE A CURA

DI

ALCIBIADE MORETTI

VOLUME PRIMO

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1883

Proprietà letteraria.

LIB. CON
LIBERIA
SEPTEMBER 1981
1986
3 vol.

AVVERTENZA

[illegible]

Proprietà letteraria.

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636
3 vol.

AVVERTENZA

LE notizie sin ora da me raccolte intorno a Jacopo Angelo Nelli sono poche e non tutte ben certe. Gli storici della nostra letteratura o non fanno di lui menzione o ne toccano di volo; Siena, sua città natale, ne serba scarsi ricordi. E nondimeno fu uomo di molta e varia dottrina ed erudizione, conversò o carteggiò familiarmente coi piú ragguardevoli scienziati e letterati dell' età sua, quali i famosi abati Carli e Pasquini, il Gigli, il Sergardi, il Benvoglienti, il Fontanini, il Brancadori, il Capassi, il Lancisi, l' Agazzari, il Marmi, il Forteguerri; e di quasi tutti fu intimo, specialmente in Roma, dove fece per molti anni dimora. Compí, secondo si crede, il *Vocabolario Cateri-*

niano, lasciato interrotto dal Gigli alla parola: RAGUARDARE; scrisse prose, sonetti, capitoli bernieschi, ebbe lode di poeta estemporaneo, compose una tragedia e insino una grammatica della lingua italiana. Nella commedia poi, come fu il piú prossimo tra i percursori del Goldoni, cosí anche di gran lunga il piú notabile; e tra i seguaci del teatro molieresco il meno servile, sí che riuscí quasi sempre originale e strettamente italiano. Ha lo stile comico spigliato, lucido e puro, il dialogo naturale e vivace, l'intreccio, se non peregrino, per lo piú franco e verisimile: la pittura de' caratteri felice. Spesso, ahimè troppo spesso, urta nella farsa, ma abbonda di scene condotte con singolare maestria; non rifugge da scherzi ed equivoci grossolani, ma d'ordinario è gentilmente arguto. La sua lingua infine è schietta, salvo qualche rara maniera che ai puristi non garberà forse del tutto, e tanto ricca, duttile e graziosa, da essere assai difficile l'emularla nella commedia, il superarla a pena possibile.

Al signor professore Giosuè Carducci, che pensò a promovere questa ristampa e all'ardito editore Sig. Zanichelli debbono quindi aver obbligo gli studiosi che piú non resti quasi sepolto in qualche

biblioteca tanto tesoro, massime oggi che l'arte di scrivere ha grande bisogno di ritemprarsi alle antiche fonti, senza per questo cessare d'esser moderna. E glie ne saranno sopra gli altri riconoscenti gli autori drammatici, i quali vedranno quanto sia falsa l'opinione di chi afferma non avere l'Italia una lingua adatta al dialogo comico, sí che sia forza ricorrere a quella de' cinquecentisti, dove pur c'è tanto da studiare e da scegliere, o portare su la scena una specie di gergo che non è nostro né di nessun popolo.

Ma tornando alla vita del Nelli, l'egregio Signor Dott. Curzio Mazzi ne trovò, fra i manoscritti della biblioteca comunale di Siena, un cenno brevissimo nella *Raccolta biografica d'illustri Senesi*, lavoro di Ettore Romagnoli; e l'illustre Sig. Comm. Luciano Banchi e il valente bibliotecario Sig. Dott. Fortunato Donati fecero per me altre scoperte non certo inutili né di poco momento, non però tali da acquetare chi tenti ritrarre la gaja e bonaria figura dell'abate commediografo. Sino la data della sua nascita, non sicura per alcun documento autentico, può essere messa in dubbio, perché, raffrontata a quella piú certa

della morte, mostrerebbe che il brav' uomo vivesse novantasei anni, longevità poco credibile, anche in un abate del settecento. Né mi sono mancati altri validi aiuti a siffatte indagini, e ne ringrazio cordialmente in primo luogo l'insigne bibliografo bolognese sig. Dott. Alberto Bacchi Della Lega, poi alcuni amici carissimi: il Can. D. Gaetano Teloni, che mi donò anche il primo tomo delle Commedie edite in Milano dall' Agnelli nel 1762; il Dott. Giovanni Federzoni e l' Avv. Augusto Franchetti, dei quali misi a dura prova l' affettuosa pazienza. Mi sovvennero ancora d' informazioni i Signori Professori Isidoro Del Lungo, Giacomo Zanella, Pietro Canal, Fabio Nannarelli e Domenico Gnoli; l' eruditissimo Dott. Eduardo Alvisi, il dotto Sig. Co. Francesco Fiorenzi di Osimo e il notissimo bibliografo mantovano Sig. March. Ippolito Cavriani. Ancora il Comune di Siena mi diede ogni agio di consultare la sua ricca collezione di manoscritti, e il sindaco Signor Banchi su nominato anche le sue proprie, fra le quali notabilissima quella già del Borghesi da lui ereditata. Mi fu altresì consentito di ricopiare, traendole dalla biblioteca senese, tre commedie cercate invano, ch' io

sappia, insino ad oggi, e un bel numero di lettere autografe del Nelli o al Nelli. E tuttavia le cure amorevoli di tanti valentuomini e la mia diligenza non diedero quel frutto ch'era da sperarne.

Quanto poi alle opere stampate del Nelli, io non ho potuto veder altro che le sue commedie, e pur troppo non tutte. Nella *Bibliografia dei testi di lingua a stampa citati dagli Accademici della Crusca, opera di Luigi Razzolini ed Alberto Bacchi Della Lega (Bologna, Romagnoli, 1878.)* si citano due raccolte di esse commedie, l'una, cioè l'edizione principe, incominciata in Lucca nel 1731, ripigliata in Siena venti anni dopo, poi interrotta di nuovo per quattro anni, e da ultimo condotta sino al volume sesto; l'altra uscita nel 1762 a Milano dalla tipografia dell'Agnelli in cinque volumi, contenenti le commedie, che sono ne' primi cinque dell'edizione Lucca-Siena, e solo mancanti di tre lettere dedicatorie. Se non che io ho ragione di dubitare che l'edizione senese non procedesse oltre al tomo quinto, e che il sesto non sia altro che il primo di una nuova incominciata a Lucca nel 1765, e rimasta probabilmente in asso. Infatti questo tomo primo con-

tiene appunto le commedie che la detta bibliografia assegna all' ultimo della prima edizione; ed ha il numero di pagine, il sesto, la data e il nome del tipografo, Filippo Maria Benedini, quali sono in essa descritti. Che se si ponga mente come il frontispizio non abbia numerazione di tomo, e soltanto in fondo all' ultima pagina del volume si legga: FINE DEL PRIMO TOMO, si dovrà forse concludere che era facile cadere in sí lieve errore, e che ormai è cosa inutile il cercare piú oltre un volume che pare non sia mai esistito; rallegrandosi di averne il contenuto in questo da me per grande ventura trovato.

Ma d' altra parte lo stesso Nelli, in una lettera del 23 febbrajo 1756 all' Ab. Carli, cosí discorre dell' edizione Lucca-Siena: « Mi suppongo che « Ella sappia che il primo tomo fu stampato in « Lucca; e perché di questi non se ne trova piú, « lo stesso Rossi ne promette assolutamente la « ristampa.[1] Il secondo, stampato dal medesimo,[2] « può aversi, volendosi. Il terzo e il quarto sono « gli stampati ultimamente,[3] il quinto si stampa

[1] Tenne poi la promessa? Ai bibliofili la risposta.

[2] 1751.

[3] 1755-56.

« al presente, e si anderà continuando sino all'ot-
« tavo. » Ma il fatto è che il quinto fu pubblicato soltanto due anni appresso, sí che avea ragione l'Autore di scrivere: « Questo stampatore Rossi « si piglia poca briga di stampare con sollecitu-
« dine le mie commedie, delle quali in un anno « e mezzo non ne ha stampati che due tomi[1], di « tre commedie per ciascuno; e ciò perché troppe « cose intraprende a fare. »

Oltre a ciò l'Allacci nella *Drammaturgía* cita un tomo settimo delle commedie, il che dimostrerebbe all'evidenza che vi fu un tomo sesto; ma, siccome gli assegna la data del 1755, anteriore di due anni a quella del tomo quinto, convien dire ch'egli abbia errato o nel citare il tomo, siccome io credo, o nel citare la data.

Infine ho sott'occhi il *Manifesto,* col quale il Rossi « avvisa a' letterati d'Italia avere in punto « per metter sotto il torchio le Commedie inedite « del Sig. Jacopo Angelo Nelli, che da molte parti « vengono richieste da coloro, che hanno veduto e « gustato le altre sei stampate in due tomi del

[1] Il 3.° e il 4.°

« medesimo; il primo in Lucca dal Marescandoli, « del quale non se ne trova piú in vendita, ed il « secondo in Siena piú modernamente dallo stesso « Francesco Rossi. Queste che si promettono sa- « ranno quindici, che comporranno cinque tomi in « dodici, e saranno tre commedie per tomo, con- « forme agli altri già stampati. [1] » Annunzia quindi l' ordine con che saranno pubblicate, che è differentissimo da quello veramente seguíto; onde, non potendosi supporre che siano uscite in luce da una stessa tipografia due edizioni del Nelli nello stesso tempo, si dee credere che l' Autore le ordinò poi altrimenti, né è cosa del tutto improbabile che l' edizione giungesse, come prometteva il Manifesto, al tomo settimo. Certo è che in quell' annunzio sono ricordate quasi tutte le commedie da me cercate in vano, cioè: *L' amante scaltra*, *Il Misantropo disingannato*, *Il mondo alla rovescia*, *Gli Sposi travestiti*, *Il Gentiluomo prudente;* e vi mancano solo: *I Duellisti*, *L' Accademia delle false dame*, *I Ripieghi amorosi* o *La Dama*

[1] *Novelle letterarie pubblicate in Firenze l' anno MDCCLIV. Tomo XV. In Firenze MDCCLIV. Nella Stamperia della SS. Annunziata. Con licenza de' Superiori.*

scaltra: se pure non sono una cosa stessa *I Duellisti* e *I Vecchi rivali*, *L'Accademia delle false dame* e *La Dottoressa preziosa*, *I ripieghi amorosi* e *L'Amante scaltra*. Se quindi l'edizione fosse mai stata compiuta, con quale ordine non importa, e se qualche copia fosse scampata al singolare naufragio delle commedie nelliane, poco o nulla mancherebbe alla loro piena resurrezione.

In tanta scarsità di notizie biografiche e bibliografiche sarebbe temerità poco scusabile il voler discorrere de' casi e delle opere del Nostro, senza tentare nuove indagini. Per che, seguendo anche in questo il savio consiglio del Sig. Prof. Carducci, al quale mi lega infinita gratitudine, ho divisato differire ad altro volume la pubblicazione degli studî, quali essi siano, da me fatti sul Nelli, ed eccitare frattanto la cortesia degli uomini di lettere e degli eruditi a volermi comunicare quanto possa valere a darmi luce e conforto. Cosí, se il mio lavoro non riuscirà, pur troppo, degno del soggetto, non si dovrà almeno imputarne ad altro che alla mia insufficienza la colpa.

Mi resta a dire delle norme che ho tenuto e terrò in questa ristampa.

Il testo da me seguíto è quello della edizione Lucca-Siena per le prime quindici commedie, per le tre ultime quello della lucchese: ma ho corretto qualche rara volta la prima con la edizione Agnelli, dove mi parve necessario, notando a piè di pagina le varianti. Né ho stimato dover tenere altro ordine da quello della prima stampa, fatta, senz' alcun dubbio, sotto gli occhi dell' Autore.

L' ortografia ho conservata qual era, quando non m' abbattei a errori tipografici manifesti. Tuttavia mi parve scrupolo pedantesco, del quale non mi avrebbe saputo grado il lettore, mantenere le majuscole dove l' uso moderno a ragione le vieta; rispettare sempre, anche a costo della chiarezza, la punteggiatura disuguale e trasandata dell' Autore; lasciare accenti e apostrofi dov' erano al tutto fuor di luogo, né porre gli uni e gli altri a loro posto, seguendo per quelli la pronunzia toscana, per questi l' ortografia moderna. Ma d' altra parte non mi è parso di aver diritto a scrivere diversamente da quel che allora si usava e da taluni si usa ancora, certe parole; come *jeri, noja, studj, doppo, ohibò* e molte altre; e quelle che l' autore scrisse in modo singolare forse per ragione di pro-

nunzia o di dialetto. Siccome poi il Nelli scrive non pochi vocaboli ora in una maniera ora in un'altra, cosí, quando l'una di esse mi sembrò erronea usai sempre la buona, quando l'una e l'altra fossero accettabili, le lasciai quali erano. Però si troverà ad esempio: *obligare* e *obbligare, roba* e *robba, soprafare* e *sopraffare, incomodo* e *incommodo, caminare* e *camminare;* e si vedranno ora divise ora no le preposizioni articolate.

Ho aggiunto al testo note brevissime, e soltanto dove mi parvero strettamente necessarie a dichiarare qualche parola o frase difficili a intendere dai piú anche con l'ajuto de' vocabolari.

Resa cosí ragione dell'opera mia, auguro al lettore benevolo, e vada anche per il malevolo, perché l'augurio non sia ristretto a pochissimi, la vita singolarmente lunga, che, sino a prova contraria, dobbiam credere che toccasse allo spiritoso e bizzarro abate senese.

Jesi, 26 maggio 1883.

ALCIBIADE MORETTI.

LA SERVA PADRONA

La Serva | padrona | commedia | *Del Signor Dottore* | Jacopo Angelo Nelli. | In Lucca, mdccxxxi. | Per Salvatore e Giandomenico Marescand. | *Con Licenza de' Superiori.* |

(Pag. 1-143 del tomo I dell'edizione *principe* Lucca-Siena, 1731-65.)

AL LETTORE

AVENDO io, tempo fa, ottenuto dall' Autore una copia delle tre seguenti commedie colla permissione di poterle fare stampare, mi son risoluto finalmente di darle esecuzione; stimando di fare in ciò cosa grata al pubblico, attesa la rarità, che abbiamo in Italia, di tal sorta di componimenti teatrali, i quali abbiano il pregio della novità, secondo il moderno costume, e quello di essere dilettevoli ed utili nello stesso tempo, senza uscire dalle regole della modestia e della comica. Questa rarità accade, al mio parere, perché pochi sono in oggi quei letterati, che si applichino a questo studio tanto laborioso e difficile a ben riuscire; essendo

che il gusto dell' opere in musica abbia quasi del tutto abolito quello della buona commedia recitativa. Colle dette copie di commedie mi è riuscito di ottenere ancora alcune lettere del medesimo autore, scritte sul proposito di esse all' eruditissimo e dottissimo signore Uberto Benvoglienti; le quali ho stimato bene di porre avanti a ciascheduna di esse commedie; servendo queste di una tal quale apologia contr' alcune critiche fatte in voce da alcuni, che si sono trovati a vederle rappresentare. In seguito darò, come spero, le altre commedie del medesimo autore fino al numero di nove o dieci, che comporranno due altri tomi. Vivi felice.

LETTERA DELL' AUTORE

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

UBERTO BENVOGLIENTI.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE,

MI è finalmente giunt' alle mani *La Serva Padrona*, stampata sotto nome del Sig. Gio: Battista Fagiuoli, del vero autor della quale fu V. S. ILLUSTRISSIMA ricercata da Milano mesi sono, e che io non seppi per allora assicurarla se fosse la stessa composta da me molti anni indietro; potendo essere che ne fosse stata composta altra dal detto Sig. Fagiuoli col medesimo titolo. Ma adesso poi, che l' ho veduta e rincontrata dal principio alla fine, posso accertarla esser questa la mia, non già tale quale Ella la vide rappresentare allora da' nostri Accademici Rozzi, e che si degnò di approvare; ma bensì con molta variazione, che da

me ci fu fatta in Roma per accomodarla al teatro di quei nobili convittori del Seminario romano, ove fu rappresentata, posso dire, con molto applauso. Or che dic' Ella della franchezza, per non dire temerità, colla quale si fanno lecito alcuni, o sia per avidità di guadagno, o per negligenza ed ignoranza, dare alla luce varj componimenti col nome di autori accreditati, senza rintracciarne il vero (quando lo facciano appostatamente) e quel che è peggio senza far parte alcuna con quello, che ne credono l' autore ancor vivente? Se in questo caso lo stampatore avesse usate le dovute convenienze col detto Sig. Fagiuoli, avrebbe risparmiato al medesimo quel discapito, qualunque si sia, che può aver cagionato alla universale stimazione, che si ha del suo sapere, questa operetta, tanto inferiore al talento di lui, né averebbe dato allo stesso un giusto motivo di potersene lamentare. Io per me lo averei piuttosto di dovernelo ringraziare per aver egli accreditato questa mia commedia, comunque sia reputata, col nome di un sí degno autore, se non mi vedessi obbligato per l' amicizia sincera, che professo al medesimo Sig. Fagiuoli, e per l' alta stima che faccio di lui, a confessare esser ella la mia, ed

a risarcire in tal forma al soprannominato discapito della estimazione di lui.

A tal fine io mi son risoluto di lasciarla stampare nuovamente, e tanto piú, quanto che la prima impressione si ritrova piena di errori. Ma diffidando io con tutta giustizia della mia capacità, e confidando altresí nel purgatissimo intendimento di V. S. Illustrissima, voglio, com' è stato sempre il mio solito, sottometterla, prima di far ciò, all' esamina rigorosa della sua critica; essendo io certo, che, avendone la sua approvazione, non potrà mancarmi quell' ancora di ogni altro letterato, che intendente sia di tal sorta di componimenti. Le invio dunque detta commedia, che non è intieramente né quella che fu da prima recitata da i Rozzi, né quella che fu di poi rappresentata nel Collegio Romano, ma ella è una terza cosa partecipante e dell' una e dell' altra. Io ho stimato bene farne questo nuovo impasto, poiché, parendomi la seconda piú vaga in parte della prima, ed in parte piú debole e fredda, a cagione de' molti personaggi, che mi convenne aggiungervi per accomodarmi al costume de' collegi, ho troncato molte scene di quella con levarne anche un personaggio, e vi ho aggiunto

qualche scena dell' altra, per renderla col sale di qualche satira e con qualche poco di passione amorosa piú istruttiva, piú saporita e piacevole.

Potrebbe fors' essere che l' episodio di Ciancica, in quanto alla credenza prestata alla finzione di Dragoncello di aver egli studiato ed imparato assai, e di essersi dipoi scordato di tutto, fino a non ricordarsi di aver saputo, potrebbe fors' esser, dico, che apparisse con un po' di aria d' inverosimile, e che le sciocche applicazioni del detto Ciancica allo studio fossero credute nojose, ed improprie per dilettare un popolo, uditore di rappresentazioni teatrali, il quale si suppone per gran parte ignorante di tali cose, e che solamente ascolta volentieri le appartenenti al suo costume. Ma se ciò accadesse mai, direi in prima, circ' alla inverisimilitudine, che un tale accidente si può naturalmente e facilmente dare, come non è difficile provarsi con ragioni fisiche ed anatomiche, e come chiaramente lo prova l' esempio di Giorgio di Trebisonda, uno de' principali letterati, che di Grecia passassero in Italia dopo la rivoluzione di Costantinopoli, e che ebbe per avversario acerrimo ne i suoi scritti contro Platone il cardinale Bessarione, invitto difensore

della dottrina di quel gran filosofo. Questo Giorgio essendo in Roma, ov' egli prese moglie, ebbe una malattia mortale, che lo fece scordarsi universalmente di tutto quello, ch' egli aveva con tanta fatica e per tanti anni studiato ed imparato.

All' altra difficoltà del diletto del popolo replicherei che, consistendo queste applicazioni di Ciancica nel solo imparare a leggere, e ciò non troppo diffusamente, nel qual caso renderebbe, senza dubbio, tedio non piccolo ad ogni sorta di persone, non pare che possa quest' azione dirsi ignota ad un popolo anche il piú rozzo ed ignorante; mentre ciascheduno degli uditori o averà per qualche poco almeno esercitata tale applicazione, o veduta esercitare, e tanto basta perché non gli sia nojosa o non intelligibile.

Inverisimile ancora potrebbe apparire, a prima vista, nella scena VIII dell' atto III, che Dragoncello, impegnato alla rovina di Pasquina, se ne stia quieto al sentire i ripieghi, che per giustificarsi ella trova alle riconvenzioni fattele da Arnolfo sopra le diverse cose vedute dare al medesimo Dragoncello, senza scoprirsi allora, e convincerla. A ciò si potrebbe rispondere che, esaminando bene le circo-

stanze del fatto, si troverà esser ciò naturale e verosimile; poiché, avendo voluto Dragoncello, sul principio delle risposte di Pasquina, lasciarla impegnare ed intrigarsi da vantaggio per maggior danno di lei (non potendosi egli mai suppore, che ella trovasse ripieghi cosí verosimili, che Arnolfo ne restasse persuaso) non giudicò poi a proposito lo scoprirsi, conoscendo non poter far colpo sicuro a cagione della credulità di Arnolfo, già persuaso dall'apparente verità de' detti ripieghi; ma stimò bene tacersi per fortificar maggiormente Pasquina nella credenza e fiducia, che aveva in lui, a fine di tirarla di poi in qualche altro laccio piú forte, da cui non potesse ella svilupparsi in alcuna maniera.

Se Le paressero alcune scene o del tutto o in parte superflue, La prego considerarle non in sé stesse, ma bensí unite e correlative all'orditura della favola; mentre ciascheduna mi par che serva o a far letto, o a dare scioglimento, o ragione di qualche fatto. Confesso che in esse non tutti i discorsi e trattenimenti degli attori sono tirati dirittamente a questi punti, ma servono bensí d'incaminamento a quelli.

Il parlar di madonna Geva è dialetto plebeo fio-

rentino, scritto in quella forma, che si pronunzia, siccome quello di Sennuccio, da lui mescolato e corrotto coll'idioma francese appostatamente in alcune scene, si scrive come lo pronunzierebbe un Italiano non intendente di esso, e ciò per piú facilità della recita, e dell'intelligenza di chi non sapesse detta lingua forestiera.

La supplico nuovamente del suo giudizio, e Le faccio divotissima riverenza.

Di V. S. ILLUSTRISSIMA

Di Villa 6 ottobre 1730.

Divotissimo Obbligatissimo Servitore
JACOPO ANGELO NELLI.

INTERLOCUTORI

PASQUINA serva di
ARNOLFO vecchio, padre di
FLAMINIO e di
JACINTA.
BERENICE sposa di Flaminio.
CLEANTE pretendente alle nozze di Jacinta.
BRUNETTA cameriera di Berenice.
CIANCICA servo stolido di Arnolfo.
SENNUCCIO servo di Cleante.
DRAGONCELLO raggiratore.
MADONNA GEVA.

La scena si finge in Firenze.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala.

JACINTA e BRUNETTA.

Jac. Ma che ci faresti, Brunetta mia? Bisogna aver pazienza.

Bru. Eh, signora Jacinta, la pazienza sta bene a chi la porta. (1) Che io volessi star sottoposta a'rimbrotti d'una serva insolente, come fate voi? Oh piuttosto vorrei tôrre a non mi affacciar mai alla finestra quando passa il mio caro Giannino, guardate.

Jac. Bisognerebbe non avere un padre come il mio per poter far ciò. Tu lo vedi pur da te, ch'egli presta tanta fede a quel che dice questa fastidiosa donna, che se parlasse un oracolo, non gli crederebbe tanto.

Bru. Signora sí, io so e vedo da me che il signore Arnolfo vostro padre è un vecchio il piú rimbambito che sia in questa città di Firenze, e che si è lasciato stregonare di mala maniera da costei. S'egli mangia, Pasquina ha da stare alla tavola; se parla, ha Pasquina in bocca; se dorme.... se dorme, credo che sogni Pasquina. Giura per Pasquina; Pa-

(1) A'frati e a'monaci, che portano una spezie d'abito senza maniche, detto *pazienza*.

squina è lo specchio di tutte le serve, Pasquina fa tutto bene; in somma ogni cosa è Pasquina; ma per questo, che non ci ha da esser modo di fargli aprire gli occhi, e capire che l'è una gran balordaggine a lasciar far la serva da padrona, e padrona ancor sopra di lui di piú?

Jac. Questo è impossibile. Sai pur ch'è piú di vent'anni, ch'ella è in casa nostra?

Bru. E per questo, che volete dire?

Jac. Vo' dire che il male è tanto invecchiato, ch'è senza rimedio. Non sai quel proverbio: che la serva di un pievano in pochi anni si fa padrona?

Bru. Lo so, e so che il primo dice: le galline del prete, il secondo: le nostre galline, ed il terzo: le mie galline; ma so ancora che s'io fussi voi, o il signor Flaminio vostro fratello, o la signora Berenice sua sposa, perdinci vorrei vedere di chi avessero a esser le galline e i capponi.

Jac. Se tu fussi nel caso nostro, faresti forse come noi.

Bru. Come voi? Ah, ah, me la rido io: sentite, ragazza, ragazza, e cameriera di non piú di tre giorni in questa casa, com'io sono, non mi lascerò mai far la donna addosso da questa padrona di vent'anni, se credessi mi dovesse costar un occhio.

Jac. Oh perché non insinui piuttosto questi sentimenti a mio fratello ed a mia cognata, a i quali si converrebbe piú che a me un tal risentimento, e dirgli ciò, che dici aver inteso nel vicinato, ch'ella dà via molta roba di casa nostra, come se fosse propria?

Bru. Voi avete paura: glielo pesterò nel capo anche a loro quando sarà il tempo, e particolarmente alla signora Berenice, che a prima vista mi è parsa una sputapepe da non lasciarsi menar pel naso.

Jac. Sí, ma intanto jersera, con tutto che fosse il primo giorno, che venne in casa, si prese una bella gridata....

Bru. Da Pasquina?

Jac. Da lei.

Bru. E perché?

Jac. Perché non si era, subito che arrivò, mutata la veste da sposa in un'altra piú ordinaria.

Bru. Or qui bisogna buttar giú buffa. Non saprei; queste sono impertinenze da non potersi soffrire.

Jac. Ma che pretenderesti di fare?

Bru. Delle diavoleríe per isbalzarla di questa casa, o almeno di farle diminuir la padronanza, ch'ella ci si è presa, vedete.

Jac. Ma non sarebbe meglio, per isfuggire le molte turbolenze, che potrebber far nascere in casa i tuoi raggiri, servirsi di qualche persona di fuori?

Bru. E di chi? Se ognuno è scambujato (1) da queste mura peggio che i piccioni da una colombaja, ove covino le faine.

Jac. Ci sarebbe pure il signor Cleante.....

Bru. Quello che mi avete detto esser amico del signor Flaminio?

Jac. Cotesto.

Bru. Eh; quello è un giovinotto.... e poi come potergli parlare?

Jac. Egli è giovane sí, ma però molto savio e prudente; ed in quanto al parlargli, basta che tu gli faccia intendere che lo desideri, ne troverà egli il modo e il tempo opportuno.

Bru. Oh: io non mi sono mai abboccata seco: non vorrei....

Jac. Di che temi? Ci sarò io ancora presente.

Bru. Ma se qualcuno....

Jac. E ov'è quella tua tanta franchezza ed ardire, che dimostri 'n tutte le cose? Io non ti so intendere.

Bru. Intendo ben io voi. Guardatemi fisa.

Jac. Che vuoi dir con questo?

Bru. Nulla, nulla. Dico solamente che le cameriere posson far de' servizi, quando le padrone non diffidan di loro.

Jac. Cara Brunetta, giacché tu....

(1) scacciato, messo in fuga.

SCENA SECONDA

PASQUINA e dette.

Pas. di dentro. Brunetta, signora Jacinta, avete finito d stropicciarvi ancora gli occhi? quanto si sta a venir giú?

Jac. Eh, mancava adesso questa importuna.

Bru. Lasciatela, lasciatela gracchiare.

Pas. Oh so quando voglion esser finite di cucire quelle camíce: poveri capi di casa state pur freschi.

Bru. piano. Fredda vorrei io che fossi tu.

Jac. forte. Adesso, adesso.

Bru. Signora Jacinta, chi pecora si fa, il lupo se la mangia. In quanto a me non mi voglio far tant' oca, quanto vi fate voi.

Pas. esce. Adesso, adesso, ma questo adesso non si vede però mai. È già mezzo giorno, e non si è ancora preso il lavoro in mano: *(A Jacinta:)* oh ve le vo' far avere da vostro padre, non dubitate. Che vergogna è questa? star tutta mattina a letto, e poi perder tre ore di tempo a struffarsi, (1) e intorno alle borie. Queste sono le brave fanciulle da marito! *(A Brunetta:)* E tu mozzina credi d' avere a mangiare il pane a ufo? Vuol essere sbucare un po' piú di buon' ora, e aver un po' piú di pensiero. Chi non vuol durar fatica se ne stia a casa sua. Ogni cosa tocca a fare alla povera Pasquina.

Bru. E con chi l' avete voi, adesso?

Pas. Oh, con chi l' ho? Con te l' ho, mona saputina. Chi ha avuto a spolverare le sedie? chi ad accendere il fuoco? chi a spazzarmi la camera e rifarmi il letto? ogni cosa da me ho avuto a fare.

Bru. Oh, che aspettavate me? povera donna, avevate che aspettare. Io son venuta in questa casa per essere la cameriera della signora Berenice e della signora Jacinta, e non per

(1) lisciarsi.

le faccende, che si aspettano a voi, e servire il vostro bel mostaccio.

Pas. Cosí mi si ha da rispondere a me, pettegola, eh, cosí? Per questa volta ci ha dato il signor Arnolfo. Oh io lo dissi subito, che questa era una fraschetta, e che mi aveva cera di una spazzacase. (1)

Jac. a Brunetta. Sta' cheta, sta' cheta. (*A Pasquina.*) Andiamo adesso via, non gridate piú.

Pas. Ecco qui, s'ha da spendere il suo, e dar mangiare a gente, che non è buona a nulla, e di piú ti voglion far la donna addosso.

Bru. La ricevuta però del salario, mi suppongo che non l'avrò a fare a voi?

Pas. E per questo, che vorresti dire?

Jac. a Brunetta. Sta' cheta, ti dico.

Bru. Perché non istà cheta lei?

Pas. Parla, parla; che vorresti dir per questo?

Bru. Per adesso niente, ma a suo tempo mi farò sentire.

Pas. Che? che?

Jac. a Pas. Non le date retta; non vedete che non sa che dire?

Pas. Ah poveri noi! Tutti a un mo' son costoro. Anche quello scimunito di Ciancica non ne fa una che vada a verso. Ma s'ha da pigliar la granata, e ripulir la casa. Oh mi trattengo qui, meschina me: Ciancica, Ciancica, me n'ero scordata. (*Partendo.*) Della carne pigliane un po' meno di jersera, perché tutta quella di piú d'una libbra e mezzo è buttata. C'è delle cotenne di porco, potranno servir quelle. (*Via.*)

Bru. Delle tue vorrebbon esser; queste le mangerai ben tu.

Jac. Eh lei mangerà de' boccon' buoni, e le parti se le fa da sé. Ma andiamo, perché ritornerebbe a schiamazzar di nuovo, e far peggio.

(1) serva dappoco, buona a nulla.

Bru. E pure, signora Jacinta, prevedo di non averci a poter durare con questa bestia. Oh, sicuro, è impossibile.

Jac. Abbi pazienza.

Bru. Certo qualcuna di noi ha da sbalzare.

SCENA TERZA

Anticamera.

ARNOLFO e BERENICE.

Arn. Di queste fortune se ne trovano di rado. Che bella felicità avere una serva tanto affezionata e fedele, quanto è la Pasquina! Voi potete dire d'esser veramente nata vestita a trovare in questa casa una donna, che vi farà piú che da madre; non è questa una gran sorte, nuora mia cara?

Ber. Certo, certo; ma è una serva però, è vero?

Arn. È una serva sí, ma fa per dieci padrone. Ella sa filare; ordina le tele; tien conto delle biancherie; regola le spese della tavola; comanda alla servitú; e poi i miei figliuoli gli fa fare a suo modo, come se fossero tanti cagnolini.

Ber. Ed il signor Flaminio, mio sposo, ancora?

Arn. Lui ancora, certissimo. Oh l'è poi una bella cosa, vedete.

Ber. Bella davvero; ma è però una serva?

Arn. Sí signora, ma non si troverà la compagna nel mondo, tanto possiede bene il governo della casa. Consideratelo da questo. Ella sa per l'appunto quanti bocconi devo mangiare, e quanti bicchieri devo bere per pasto; ed è tanto il suo affetto, che non v'è pericolo che me ne lasci pigliare uno di piú in alcun modo; e poi basta dir solamente che la chiave de' denari la tiene lei.

Ber. Questa serva?

Arn. Senza dubbio: anzi di piú mi rivede spessissimo i conti, per vedere se avessi fatto qualche sbaglio in ispender la moneta, che di tant'in tanto mi fo dare.

Ber. A lei, signor padre?

Arn. A me.

Ber. Questa serva?

Arn. Questa serva.

Ber. Certo ch'ella è una gran serva.

Arn. Oh, se ve lo diceva.

Ber. Essendo tanto da fatti, dev'esser però quieta e di poche parole?

Arn. Oibò! la lingua non le muore in bocca, no. Sa dire il fatto suo sino al finocchio (1), e non c'è pericolo che ce la facciano stare.

Ber. Mi suppongo colle persone inferiori.

Arn. Eh appunto! Con tutti. Non ha riguardo né anche a me, considerate.

Ber. Né anche a lei? Ella burla, signor padre.

Arn. Io non burlo punto punto; né anche a me.

Ber. Questa serva?

Arn. Questa serva.

Ber. Certo ch'è una gran serva.

Arn. Non lo volevate credere, che fosse una gran donna?

Ber. A confessarle la verità, aveva principiato ad accorgermene a qualche cosa, e lo credeva, ma non tanto.

Arn. Oh, oh; l'è come una moglie; se non fosse lei, Dio sa quanto sarei di peggio! Io che per natura son piuttosto liberale che no, mi lascerei mangiare il mio da questo e quello alla peggio. E lei me lo dice a ogni poco.

Ber. Effetto di una doppia attenzione.

Arn. Volete vedere se ella fa le cose con grandissima economia?

Ber. Mi dica ancor questa.

Arn. Con quelle quattro o cinque donne del vicinato, che giornalmente vengono in casa, se la passa con una minchioneria per ricognizione. Darà loro un fiaschetto d'olio o un

(1) sino all' ultimo. — Dall' uso di chiudere il desinare con il finocchio.

sacchetto di farina per una il giorno, qualche bagattella simile e non altro.

Ber. E che ci vengono a far costoro?

Arn. Eh c'è delle faccende di molte, sapete, in questa casa. Vengono ad ajutare a spazzare, lavare i piatti, e che so io.

Ber. Bene, bene; sa che cos'è? non durerà poi di far cosí questa donna.

Arn. Oh quant'a di questo, non n'ho paura. È tanto ch'ella è in casa, è stata sempre la medesima; ma poi da che morí Bernocolo suo marito e la poveretta della mia moglie Landronica, si è applicata al governo piú che mai.

Ber. Può esser che io m'inganni, ma vosignoria vedrà che non durerà troppo.

Arn. Oh voi me la dareste (1). Potrei dire d'esser rimasto vedovo un'altra volta.

Ber. Non si disperi no, ché non mancheranno rimedj. *(Da sé.)* Non vuol durare certo cosí. — Ora, signor padre, con sua buona licenza voglio andare un po' in camera; se io stessi qui non farei niente.

Arn. Andate sí, andate.

Ber. — Che balordaggine! Che furberia! — *(Parte.)*

Arn. Questa veramente mi vuol riuscire una figliuola da fatti: chi è il piú felice di me?

SCENA QUARTA

JACINTA e BRUNETTA.

Bru. Ora che mi avete aperto il vostro cuore, lasciate fare a me. Oh bene ci avevate tanta difficoltà a dirmi che eravate innamorata!

Jac. Queste son cose da non confidarsi ad ognuno.

Bru. Credetemi, signora Jacinta, che le padrone posson

(1) Non ci mancherebbe altro, voi mi fareste un bell'augurio.

poco o nulla, senza la confidenza delle cameriere, particolarmente poi quelle, che per la poca età e niente di pratica, hanno poca esperienza, come voi. Oh di quante cose son loro maestre!

Jac. Io ti son obbligata, Brunetta mia, e ti prego di avvertirmi in tutto ciò che trovi a proposito, che mi possa esser utile per apparire, come l'altre, di spirito ed all'usanza.

Bru. Non fo per lodarvi, no, ma ne avereste un gran bisogno.

Jac. Di grazia dammi queste istruzioni; non vorrei esser da meno dell'altre, che sono applaudite per tutto.

Bru. Sentite: primieramente bisogna avere in testa alcune innocenti astuzie in generale per mostrarsi sempre dilicate. Poi, ora bisogna essere obbliganti, ora rigorose, ed ora del tutto indifferenti.

Jac. E tutto questo con arte?

Bru. Oh, signora sí. Come credete che faccian quelle, che ad ogni poco d'odore di muschio o d'ambra si vengon meno, dove piú si trova moltitudine di gente; che in camera loro, quando son sole, non gli averebbe dato punto d'alterazione?

Jac. Ma che compiacenza e che utile si può trovar mai in queste sciocche finzioni?

Bru. Eh voi non sapete che gusto è quello di vedersi attorno al naso, in tali casi, una gran quantità di balsami, d'acque preziose, accompagnate da sospiri, che farebbero risuscitare un morto davvero. Ma quel che piú importa è il conoscere chi piú di tutti si è turbato in quell'accidente, e la stima grande che s'acquista d'un dilicatissimo naturale.

Jac. In quanto a me....

Bru. In quanto a voi, se in mezz'ora di tempo non vi fate dolere un fianco, la testa, le reni, o qualche altra parte del vostro corpo, sarete stimata una donna grossolana, e da star ben per moglie ad uno Svizzero.

Jac. Tu mi fai maravigliare.

Bru. Bisognerebbe che voi aveste visto quell'altra padrona con cui stavo: oh lei sí, che era dell'ultima moda! Per un lume di piú, che fosse stato acceso in camera, bisognava bruciarle sotto il naso un mezzo dorso di vacchetta, per farle passare i vapori cagionatigli da quel calore.

Jac. Ma queste affettazioni e queste smorfie son quelle, che pongono in credito una donna, e la fanno passare per ispiritosa, e di buon gusto?

Bru. O che vorreste che fossero?

Jac. Io mi supponeva un trattar civile e cortese con tutti.

Bru. Buono: come non c'è parzialità, non si fa nulla. Con chi bisogna fare cortesie a cataste, e con chi star tanto interita (1) fino a non rendere il saluto.

Jac. Un parlar raro e sensato, e non fuor di tempo.

Bru. Appunto, si direbbe che i bambocciai non hanno avuto altro modello per fare i boti.

Jac. Un buon fondo di virtú e di prudenza, e soprattutto una somma modestia in ogni cosa.

Bru. Cosí sareste il caso per un di quei filosofi all'antica. I nostri moderni hanno un altro gusto, e tutte quelle cose ch'avete dette passano per stiticherie ed anticaglie.

Jac. E il signor Cleante, lo credi tra 'l numero di costoro?

Bru. Come volete voi, ch'io lo possa sapere, se non l'ho per anche visto? Ma lasciate far a me, avanti che sia troppo ve lo saprò dire, e forse farò in modo che lo possiate conoscer da voi, non pensate piú là. Andiamo. *(Partono.)*

SCENA QUINTA

Strada, cortile con casa.

CLEANTE e SENNUCCIO.

Cle. Il parentado è buono, la dote molta, e la signora Jacinta è una giovane savia e di tutto mio genio.

(1) sostenuta.

Sen. Oh perché dunque non la fate domandare al signor Arnolfo suo padre? Ei di ragione non dovrebbe negarvela, perché la condizione vostra, signor padrone, non è inferiore alla sua.

Cle. Due sono le ragioni, che mi ritengono a far questa dimanda apertamente, avanti di farne la scoperta. La prima è che forse ei non la vorrà maritare ancora per esser troppo giovanetta.

Sen. Questo non dà fastidio, perché il matrimonio, concluso che fosse, potrebbesi anche differire.

Cle. Tu dici il vero in quanto a questa; ma l'altra è ben piú forte, né mi par che ci si possa trovar risposta e rimedio adequato.

Sen. E qual è mai?

Cle. L'autorità della serva Pasquina nell'animo del signor Arnolfo, ed il mal genio della medesima contro di me.

Sen. Non altro? Mi credeva che fosse qualche gran Mar Rosso da passarsi a nuoto.

Cle. E questo ti par poco? Non sai che questa serva....

Sen. Sí, sí, so tutto; ma voi ne fate un gran caso, ed io questo, guardate. *(Facendo atto di non curanza.)*

Cle. Che, ti crederesti forse di far risolver quel vecchio ad una cosa di tanta importanza, senza il consentimento di colei?

Sen. Io non dico questo, benché non lo creda impossibile; ma dico bensí che non trovo tanta difficoltà a far mutar di parere e di genio Pasquina; anzi a far che lei medesima procuri questo parentado.

Cle. E come?

Sen. Oh! non è ella una donna?

Cle. E cosí?

Sen. Par che venghiate al mondo adesso, a mostrar di non sapere che il cervello delle donne si volta com'una banderuola a quel vento che tira piú forte.

Cle. Lo so; ma so ancora che se ne trovan di quelle, che è impossibile rimuoverle dalla loro ostinazione; particolar-

mente poi quando la malizia e l'interesse le predomina, come questa.

Sen. Bisogna prendere il panno pel suo verso, e attaccar la piazza nel piú debole, signor Cleante mio, chi vuol riuscire ne' negozj. Ditemi un poco: perché ha ella questa donna tanto mal animo contro di voi?

Cle. Perché, essendo io amico del signor Flaminio, ella teme che io possa persuadergli qualche cosa contro l'autorità, ch'ella si è usurpata in quella casa; e di certo non si è punto ingannata, perché io l'ho sempre consigliato a far vive le sue ragioni.

Sen. Or che sono informato di tutto, lasciate il pensiero a me di questo matrimonio.

Cle. Eh, Sennuccio mio, tu ti lusinghi troppo. Non bisogna farsi le cose cosí facili.

Sen. Nemmeno bisogna esser tanto spericolato come voi, vedete. Ne' negozj ci vuol franchezza e ardire.

Cle. Ma ci vuol anche prudenza ed accortezza.

Sen. Oh, ecco il signor Flaminio.

SCENA SESTA

FLAMINIO e detti.

Cle. Buon giorno, amico. Io non vi credeva questa mattina fuori di casa sí per tempo.

Fla. Esco in questo punto, ma una tal ammirazione si dovrebbe piuttosto a voi, perché, secondo il solito, le conversazioni, che frequentate fino a mezzanotte, vi tengono in letto fino a mezzogiorno.

Cle. L'obbligo, che mi corre per la nostra amicizia, di non esser degli ultimi a visitar la vostra sposa, mi ha reso piú sollecito, ma non tanto quanto bisognava, per trovarvi in casa, ed aver l'onore di esserle presentato da voi. Prenderò meglio un'altra volta le mie misure.

Fla. Gli affari, che ho fuori, non son tali, che non mi permettano ritornarvi presentemente per servirvi.

Cle. Non permetterò mai questo vostro incomodo.

Fla. Signor Cleante, non perdiam tempo in complimenti. Io averò l'onore di accompagnarvici, non perché la signora Berenice non sia per far tutta la giustizia al vostro merito senza di me, ma per risparmiar forse a voi qualche impertinenza della serva Pasquina, ed a me il rossore che foste mal ricevuto in mia casa.

Cle. Giacché siamo su tal proposito, ditemi, signor Flaminio, com'è possibile che voi siate sí paziente da soffrir tanta impertinenza di costei?

Fla. Crediatemi che la soffro con gran pena.

Cle. Oh dunque perché soffrirla?

Fla. La riverenza, che debbo a mio padre, mi ci obbliga.

Cle. Ma vostro padre, perdonatemi, non mostra di aver tutto il buon senno, in questo particolare.

Fla. Lo conosco anch'io. Ma come rimediarci senza venir seco a contrasto?

Sen. Si contentano, lor signori, che dica una parola anch'io?

Cle. Parla pure.

Sen. Il rimedio è facile: si pone tutto il carico del negozio in un terzo; e cosí voi, signor Flaminio, stando al di fuori, verrete al vostro fine senza aver bisogno di contrastare con vostro padre; ma però in tal caso bisognerebbe ajutare la barca sottomano (1).

Fla. A questo mi accorderei volentieri. Ma chi sarà colui che voglia pigliarsi questa briga ed abbia tanta abilità?

Sen. Voi credete il mondo bene scarso di soggetti, ve'.

Cle. Intorno a questo, purché il vogliate, lasciatevi servire. Sennuccio medesimo....

Fla. Entriamo in casa, ed intanto la discorreremo.

(1) L'ediz. Agnelli, 1762, ha: *sotto mano*, e piú oltre: *a proposito*. Cosí in molte altre forme avverbiali.

Cle. Come vi piace.

Sen. Se non m'avesse da riuscir di sminchionir quel vecchio, mi vorrei tagliare il naso. Quanto l'imprese son piú difficili, piú di buon cuore le abbraccio.

SCENA SETTIMA

DRAGONCELLO e SENNUCCIO.

Dra. Dove, dove, Sennuccio?

Sen. Oh, Dragoncello mio, quanto venghi approposito! Io ti credea già partito con quel notajo per andare a porre in opera le tue astuzie.

Dra. Questo negozio non si ha da fare ancora; bisogna lasciar maturar la pera un po' piú.

Sen. L'ho a caro, perché ho bisogno delle tue furberie, e la mancia non sarà piccola.

Dra. Di' pure liberamente, ch'io vado a nozze, quand'ho da porre in opera la mia abilità, particolarmente in servire gli amici.

Sen. Senti dunque. Il mio padrone vorrebbe far indurre quel vecchio barbogio del signor Arnolfo a dargli per isposa la sua figliuola Jacinta; ma perché egli ha una serva maliziosa, che lo mena pel naso....

Dra. Sí, sí, quella Pasquina.

Sen. Cotesta giusto. Or costei vuole un mal di morte al mio padrone; ed egli teme che per questo non gli possa riuscire.

Dra. Me ne rido.

Sen. Lo stesso fo io. E di piú mi sono impegnato seco che resterà consolato.

Dra. Benissimo fatto. Vediamo dunque ciò che si può fare.

Sen. Adagio: devi sapere che son seco e col signor Flaminio suo amico in un altro impegno piú difficile.

Dra. E qual è?

Sen. Di far mandar via la detta serva.

Dra. Questa sarebbe un'opera di carità. Animo, animo.

Sen. Qui dunque.... Ma vedo venir Ciancica, quello sciocco del servitore del signor Arnolfo. Meglio è che mi ritiri, perché non ci veda insieme.

Dra. Verrò ancor io teco per fermare il nostro raggiro.

Sen. No, a questo avrem tempo dopo. Adesso, tu che non sei conosciuto da lui, né da verun di casa, è bene che procuri di fartelo amico, perché forse ci potrà servir molto a' nostri bisogni.

Dra. Tu dici il vero. Va' dunque.

Sen. Fra poco ci rivedremo. Avverti ch'egli è uno sciocco di prima riga, e si chiama Ciancica Pappoleggi. Sappiati servir dell'avviso.

Dra. Lascia far a me.

SCENA OTTAVA

CIANCICA e DRAGONCELLO.

Cian. parlando da sé. Qui il signor Arnolfo è il padrone; il signor Flaminio, il padrone; la signora Berenice, la padrona; la padroncina, la signora Jacinta; e la padronciona sopra tutti vuol esser la signora Pasquina. Quello: Ciancica alla posta. Questo: Ciancica porta questo biglietto. Quella: al giojelliere. Quell'altra: al mercante. Pasquina poi guasta tutti gli ordini: va' al macellajo, va' al mercato, va' dalla mia comare. Tutti gridano, tutti promettono.... (*Fa gesto di dar schiaffi.*) Ciancica di qua, Ciancica di là; ognun vuol Ciancica, e Ciancica nelle péste.

Dra. fingendo di parlar da sé, ma è sentito da Ciancica. Oh che gente indiscreta in questo paese! Un povero forestiero, che non ci ha conoscenza d'altri, che d'un suo vecchio amico, se lo va cercando, non v'è nemmeno un cane

che gliel'insegni. Dimanda di Ciancica a questo, dimanda di Ciancica a quell'altro; Ciancica non si ritrova, Ciancica non si conosce; oh che sarà mai?

Cian. Eccoti un altro che vuol Ciancica.

Dra. Voglio andar finalmente a domandarlo al Bargello; se non lo conosce lui.... Ma.... (*Guarda fissamente Ciancica.*) Oh caro amico, che consolazione è mai la mia in rivederti! Oh come sei cresciuto! Chi me l'averebbe mai detto di doverti ritrovare cosí a caso doppo averti tanto cercato? Che nuova mi dái della tua persona e de' tuoi parenti? I nostri amici stanno bene?

Cian. Ma piano un poco; chi sei tu?

Dra. E che? non riconosci il tuo vicino? Par che sia cent'anni, che tu non m'abbia veduto.

Cian. Bisogna che sia ancor piú, perché non me ne ricordo né punto né poco.

Dra. Come? Non ti sovviene di quando ero sempre in casa tua a giocare, e che tua madre non voleva?

Cian. Cent'anni fa?

Dra. Eh cent'anni fa appunto! Ella gridava, e noi ce n'andavamo da Buzzichino nostro compagno. E di quelle tante ragazzate, che si facevano insieme alla scuola, te ne ricordi?

Cian. Alla scuola?

Dra. Alla scuola sí. Avevamo pure il poco giudizio a perdere il tempo in quella forma. Basta, io; perché tu sottosopra studiavi, e ti portavi bene. Quante frustate, te ne ricordi?

Cian. Io non so né leggere, né scrivere, né so d'essere stato a scuola; del resto poi non so come la cosa vada.

Dra. Eh via tu vuoi la burla. Come non sai leggere, né scrivere, se spiegavi, e componevi tanto bene?

Cian. Io?

Dra. Tu, tu: non sei Ciancica Pappoleggi?

Cian. Sono, io.

Dra. Non occorr'altro dunque.

Cian. O come va adesso che non so niente?

Dra. È possibile?

Cian. Puol essere che io abbia saputo una volta, ma ora....

Dra. come da sé. Oh che disgrazia! Un giovane tanto virtuoso.... bisogna che sia stata qualche malattia.

Cian. Ma come sai queste cose? Tu non hai detto che sei forestiero? Io ho paura....

Dra. — Oh diamine, che ripiego adesso.... — Eh forestiero! Ho detto forestiero, perché sono stato fuori tanto tempo, che non riconosco piú veruno in questa città.

Cian. Non sei già quel nostro vicino, che andò via da ragazzo?

Dra. Di', come si chiamava? per vedere....

Cian. Rusticuccio.

Dra. Quello appunto; quello son io.

Cian. Dunque bisogna che sian vere queste cose?

Dra. Se son vere?

Cian. E che io era virtuoso?

Dra. Senza dubbio.

Cian. Ma perché non sono anche adesso?

Dra. Una malattia....

Cian. L'ebbi sí una malattia, e poco mancò che non sballai.

Dra. Quella ti fece scordar ogni cosa.

Cian. Ma se non sapevo niente nemmeno avanti?

Dra. Oh, tu non te ne ricordi. Questo è un male, che fa scordare anche di aver saputo.

Cian. E come si chiama?

Dra. Si chiama male letisomariaco.

Cian. Uh che malaccio! Ma come potrei fare a ricordarmi che sono stato virtuoso?

Dra. Io ho il rimedio facile facile. Primieramente bisogna mettersi in testa d'esserlo, e che uno non se n'è scordato, e poi con certe lezioncine che ti darò, diventerai come sempre sei stato.

Cian. O che tu sii benedetto, Rusticuccio mio caro.

Dra. Ci bisognerà un po' di lettura, ma in poco tempo t'ho sbrigato.

Cian. Adesso non posso, perché ho d'andare a far un servizio.

Dra. Non importa, verrò teco.

Cian. Sí, intanto discorreremo.

Dra. — Oh che balordo! —

SCENA NONA

Galleria o Sala.

FLAMINIO e PASQUINA.

Fla. Il servidore dov'è?

Pas. Che volete dal servidore adesso?

Fla. Vi dimando se è in casa.

Pas. E io vi domando che cosa volete da lui.

Fla. Questa è curiosità! Ci è, o non ci è?

Pas. In casa non ci è, via, l'ho mandato a fare un servizio.

Fla. Portate dunque voi una sottocoppa di biscottini, e quattro chicchere di cioccolata.

Pas. Che s'ha da fare de' biscottini e della cioccolata?

Fla. Fate quel che io vi dico, e non pensate ad altro.

Pas. Non ho da pensare a altro? Crederei d'averlo a sapere, io.

Fla. — A quel che son ridotto! — Se lo volete sapere, ve lo dirò: voglio dare un po' di rinfresco al signor Cleante, mio amico.

Pas. Che ha da fare questo moccolone adesso per casa? Non c'è mai altro che far, che lui. Io non voglio portar niente.

Fla. Credo che burliate.

Pas. Io non burlo punto punto; dico davvero.

Fla. E volete che io faccia una mala creanza?

Pas. Fatene anche due. Chi ce l'ha fatto venire? Quando io anderò a casa sua mi facci questo, e peggio.

Fla. Io l'ho invitato....

Pas. Se l'avete invitato, svitatelo. I biscottini si han da serbare, e della cioccolata non ve n'è da buttar via. Di molto scialacquare, di molto mandar male. Guardate che bel ceffo d'aver i rinfreschi!

Fla. — Gran pazienza! — Oh via facciamola finita una volta, fate quel che io vi dico senza tante repliche.

Pas. Me lo comanda altri che voi?

Fla. Io, sí.

Pas. Vi potevate risparmiare il fiato.

Fla. Ho inteso; per finire le musiche, anderò io da per me....

Pas. lo impedisce. Che da sé, che da sé? Da quando in qua....

Fla. Io sono il padrone, m'intendete?

Pas. Che padrone? Voi non piglierete niente.

Fla. Si vedrà. (*Parte, e Pasquina lo seguita.*)

Pas. Eh, non si vedrà punto punto; se io credessi....

SCENA DECIMA

BRUNETTA.

Povera ragazza, me ne veniva compassione. Vedevo che ella si struggeva di abboccarsi col suo Cleante, l'ho voluta un po' contentare, io. Poh, in somma l'amore è un gran diavolo! Che non fa egli quand'entrà nel cuore d'una giovinetta? Per botacchiola ch'ella si sia, la fa scaltra, ardita, disinvolta in un súbito, che par che sia stata a prenderne lezione degli anni. Io mi ci son voluta trovar presente per metterle in bocca ciò che doveva dirgli: ma ella averebbe tenuto a scuola me, tanto sapeva dir bene. O vatti a fidare

di quest'acque chete, che non par che sappian metter quattro parole insieme. — Ma chi è questa vecchia malandata, che entra con tanta franchezza?

SCENA UNDECIMA

MADONNA GEVA e detta (1).

Bru. Che cosa volete voi di qui, la mia donna?

Gev. I Ciel vi benedica, e vi prosperi come desiderate, la me' gioanetta bell'e garbata. Siete vo' per assorta la cammeriera qui di casa?

Bru. Sí, io sono la cameriera. Che volete da me?

Gev. I' l'ho conosciuto per aria, che v'eri voi. Poera fighiuola, vo' mi fate veni' compassione. Se vo' non m'aessi cera d'esser tanto buonina, i' vi 'orre' domanda', se v'aete quailche peccato da purgare a esse' venut'a i servizio dil signor Arnoilfo.

Bru. E perché? Non è egli forse un buon padrone? Io non l'ho conosciuto per ancora in contrario.

Gev. Eh in quant'a lui d'i sicuro che ghi è me' d'i *Duilciati* (2), ch'e' si lasciaa pela'la barba pe' fanne delle spazzole da cappegghi; ma con quella lipera della so' serva i pan di grano e' vi vuoi' diventa' peggio che di saína.

Bru. Meco forse non sarà per averci tutt'i suoi conti. S'ella farà il diavolo, io farò il diavolo e peggio.

Gev. A qui' ch'i' 'eggo vo' beete un po' grosso, la me' fighiuola. Vo' non sapete che la vi darebbe giunta dalla

(1) O per errore tipografico, o per distrazione dell'autore, qui si legge in ambedue le antiche edizioni: *detti*.

(2) Tipo del melenso; il nome ne indica la qualità. Ogni dialetto ne ha molti, moltissimi il toscano, come il *Bocera*, il *Ser Faccenda*, il *Quaranta*, il *Facimale*, il *Tinchera*, il *Presenta*, il *Mangia* ed altri assai, che s'incontrano spesso nel Nostro. Il lettore non toscano ne comprenderà facilmente il significato dal contesto.

Port' a i Prato a i Borgo deghi Ailbizi (1). Non vi date da 'ntende' che ghi orsi si pighino alla ragna, vete (2) la me' ragazza, perché l'è matricolata sopra tutt' i birri deghi Otto (3) in furberia.

Bru. Starò un poco a vedere. Alla fine poi so che cosa me ne può andare: ralla, baralla, (4) un' altra casa non falla.

Gev. In quant' a s' i' v' ho da dare i me' consiglio, i' non indugerei che le pere le cassin da sé; e quando v' abbiate questo pensiero, e' vi sarebbe un' accasione da sta' com' una papolina (5) per voi.

Bru. — Questa è qualche sensala di serve; mi voglio pigliar seco un po' di spasso. — Da vero? E con chi?

Gev. Non pensate piú là. 'N una casa che v' è d' ogni ben de Dio: ch' accad' ailtro. Tutte le cammeriere, che vi son tornate da bamboline d' otto e diesc' anni, le v' hanno messo e' cape' canuti.

Bru. Sempre fanciulle?

Gev. Sempr' a qui' mo'.

Bru. Quell' invecchiare in casa d' altri....

Gev. Ma vo' non dite che le son tenute come 'n una custodia, tant' e' n' è auto conto; le stanno sempre 'n cammera a lagorare.

Bru. Peggio, peggio. Questa mi pare una galera a me, non una custodia. Ma che non si può mai parlar a nessuno; affacciarsi un po' alla finestra; e andar almeno cinque o sei volte la settimana a spasso?

Gev. Per non di' bugie, 'nquant' a questo pelle camme-

(1) Il borgo degli Albizi è alla metà del corso de' barberi. (*Nota della prima edizione.*)

(2) vedete.

(3) Tribunale della Giustizia criminale. — (*Nota della prima edizione.*)

(4) Parole senza significato, di quelle che il popolo usa per avere la rima in certi modi proverbiali: e se ne trova in tutti i dialetti.

(5) Forse corruzione di *papalina,* specie di berretto che si adatta bene a tutto il capo.

riere eghi è spiouto (1); ma p' i resto, un' ailtra casa come questa e' non è pell' universo mondo.

Bru. Tant' è, a questo gran rigore non mi ci accomoderei mai.

Gev. La sta com' i' ve la dico. La signora dice che quell' anderieni non sta punto bene nelle serve.

Bru. La signora la discorre bene, ma lei poi anderà tutto giorno a zonzo. No, no, non ne parliam piú.

Gev. Non vi sgomentate, ch' i' n' ho pelle mane una serqua, una meghio dell' ailtra. Conoscete 'oi la signora Arpia Strepitosi? Cotesta che costine la ne cerc' una per mare e per terra delle cammeriere.

Bru. Chi? Quella che muta di pelle nel viso piú spesso che di camicia, e la fa apparir diversa da quelle delle mani, come se l' una fosse di Morea e l' altra d' Inghilterra?

Gev. Sí, cotesta.

Bru. Oh, costí ci sarebbe da star bene. Primieramente non credo che ci sia la piú difficile ad esser servita che lei, per la sua grand' inquietudine.

Gev. In quant' a quest', eghi è vero, l' è un po' 'nquietuccia, e la grida anche un po' quailche voilta.

Bru. Qualche volta? Poffar di me! La non fa altro che strepitare e tempestar dalla mattina alla sera. Tutte le bruscole le dan fastidio, e ad ogni cosa trova da dire.

Gev. I' non dico di no, ma dall' ailtro canto le cammeriere l' hanno della libertà, quant' elle 'oghiono.

Bru. Voi dite bene, ma quell' inquietudine....

Gev. State: e' mi sovvien d' un' ailtra, che l' è piú paciosa della Bietolona, che la non s' ammazzaa le puilci per compassione.

Bru. L' era bietolona davvero.

Gev. Questa l' è la signora Pacifica Delicati, e' non può esse' che vo' non l' abbiate sentita mentoare.

Bru. Ditelo a me se la conosco quella smorfiosa? Ella fa

(1) non c' è che sperare, ci vuol pazienza.

tanto la delicata, che il fumo di una smoccolatura di candelotto di Venezia la fa svenire, e si lamenta che le pieghe delle camíce dell'Olanda piú fina le gualciscon la pelle, fino a farle delle lividure. L'estate passata poi fece levar dalla sua camera tutt'i quadri, ove erano figure vestite da inverno, con dir che le rendevano un caldo insoffribile.

Gev. Gna compatilla la poeretta, è a qui' mo'.

Bru. La compatisco quanto volete, ma io non la servirei mai. Ne volete piú? m'è stato detto ancora che il suo marito non ha potuto mai ottener la grazia di farla dormir seco una volta senza guanti e corsè. Ora soprattutto, madonna, chi siete voi? E a che fine siete venuta a parlarmi?

Gev. Eh, i'son una qui d'i viscinato. I'avo sentito dire ch'i signo' Framinio e' menò jeri la sposa: è eghi 'ero?

Bru. Certo.

Gev. O i' vorrei che vo' ghi dicessi a lei ch' i' are' caro di dighi una parola, ma senza saputa d'ailcuno.

Bru. Ma chi siete, che le possa dire il vostro nome?

Gev. Fatele la 'mbasciata, ch' e' non può esse' che la non mi conosca.

Bru. Buono. *(Ode gridare.)* Ma che grida son quelle? Madonna, tornate pure un'altra volta, la signora adesso ha visite; non le si può parlare.

Gev. Non accad' ailtro. I' sarò qui tra un pocolino. (*Parte.*)

Bru. Sento strillar quella vecchia matta: che vi sarà mai di nuovo? Non mi ci voglio incontrare. (*Parte.*)

SCENA DUODECIMA

FLAMINIO con sottocoppa di cioccolata, e PASQUINA in atto di levargliela.

Fla. dentro. Pasquina, badate a' fatti vostri....

Pas. dentro. Questi son fatti miei. Vi dico che non voglio.

Fla. Lasciate, o che io....

Pas. Prima il collo. Vostro padre....

Fla. Mio padre non mi nega queste cose.

Pas. Se non ve le nega lui, ve le nego io.

Fla. Impertinente; e con che autorità? *(Flaminio fa forza di portare la sottocoppa, e versa della cioccolata addosso a Pasquina. Flaminio parte.)*

Pas. Ah meschina me! Ecco, ecco, lo diceva. Tutta la cioccolata nella gonnella. Ah signore Arnolfo, de' diavoli, non de' figliuoli; de' diavoli!

SCENA DECIMATERZA

ARNOLFO e detta.

Arn. Che rumor è questo; che cosa c'è?

Pas. Mai piú de' miei dí; se campassi anche cent'anni non mi troverò a peggio.

Arn. Ma che t'hanno fatto?

Pas. Trattar in questa forma una povera serva, che strapazza la sua vita dalla mattina alla sera per conservar la roba del padrone?

Arn. Ma si può sapere....

Pas. Il vostro figliuolo, ecco qui, m'ha macchiata tutta la gonnella colla cioccolata, e di piú m'ha trattato di male parole.

Arn. Flaminio?

Pas. Lui, lui; non glie la perdonerò mai.

Arn. Briccone! E perché?

Pas. Perché gli volevo impedire che la scialacquasse, come voleva fare. Io non le voglio queste cose, m'intendete.

Arn. Non ti dubitare, Pasquina mia, non ti dubitare; ci rimedierò io, sí.

Pas. Oh vatti a strafalare per supplire di qua e di là, a distillarti il cervello per pensare a questa cosa e a quell'altra. Questi sono i guadagni e il benemerito. Ecco, una vesta tutta andata al diavolo: ora me la vo' friggere.

Arn. Ma non è stato già a caso?

Pas. Me l'aspettavo d'aver a esser la ladra e la bugiarda io, me l'aspettavo. In somma le mosche si posan sempre su' cavalli magri.

Arn. Non dico che tu....

Pas. Eh, trist'e guai a chi tocca. E le male parole?

Arn. Hai ragion tu.

Pas. Bene, bene; ma intanto questa ragione mi val poco a me; la veste per questo non tornerà bella e pulita com'era prima, lei. Oh uno spazzatojo da forno, non se ne può far altro adesso.

Arn. Se non c'è altro male che questo, te ne farò una nuova; quietati via, quietati.

Pas. Ch'io mi cheti? Infin che averò lingua in bocca, vo' dire. Trattarm' in questa foggia, e dirmi delle villanie, eh?

Arn. Lascia far a me, ti dico; lo gastigherò a modo. Ora guarda. (*Vuol partire.*)

Pas. Ora appunto. Mille strapazzi....

Arn. torna. Non te ne pigliar tanta pena. Vuoi scommettere che il mio figliuolo non averà piú ardire da qui avanti....

Pas. Vostro figliuolo, e voi. Sí, con voi ancora l'ho.

Arn. Con me?

Pas. Sí, con voi.

Arn. E perché?

Pas. Se voi non l'aveste fatto, questo non sarebbe.

Arn. Ma che sapevo io....

Pas. E dell'avergli dato tanto il gambone?

Arn. Di questo poi, Pasquina mia, tu ti lamenti a torto. Tu sai pure quante volte l'ho gridato, e gli ho detto che voglio che stia sotto la tua ubbidienza. Che poteva far io di piú?

Pas. Niente, niente. Gli avete voluto dar moglie a mio marcio dispetto; ma fra poco ci riparleremo.

Arn. Questo è un passo che prima o poi s'aveva da fare.

Pas. Eh non parlo io; la medicina farà da sé. Oh adesso le cose vogliono andar bene.

Arn. Eh, che tu ti metti 'n testa certi malanni, che non accaderanno. Non te ne pigliar tanto fastidio.

Pas. Una gonnella andata al diavolo, e non me n'ho da pigliar fastidio?

Arn. Ma della gonnella non t'ho detto che te ne farò una nuova? Si manda a chiamare il sarto, e cosí le cose saranno aggiustate.

Pas. Lo vedete, lo vedete ora di che cosa sono cagione le scimunitaggini di Flaminio? Nuove spese di piú. Che forse non se ne fan tante per altri versi! In quant'a me, se si potesse risparmiar questa....

Arn. Qui poi hai da far tu. Ci aveva pensato veramente ancor io a lavarla e pulirla da quella macchia, ché cosí si farebbe ritornar come nuova.

Pas. Come nuova? Non credo però che vorreste rinnovar voi cosí il vostro vestito, voi. Eh povere serve, mandate pur male la vostra vita e la vostra roba pe' padroni, affaticatevi pure: siete pagate d'una bella moneta. Una veste nuova, nuova di trinca (1) è diventata uno stroffinacciolo, uno stroffinacciolo è diventata.

Arn. Non ti lamentar piú. Va' pure adesso a far venire il sarto.

Pas. Signore Arnolfo, avete bevuto il brodo questa mattina?

Arn. Non ancora.

Pas. Oh pover'uomo! Se non ci pensassi un po' io a voi, in questa casa non c'è chi ci pensi. In sepoltura lo vorrebbero vedere, in sepoltura. Ora sentite: bisogna che cerchiate di mantenervi, vedete; cominciate a esser d'età.

Arn. Ah! Tu dici il vero.

Pas. Adesso vado a pigliarlo. Voglio che sia di sostanza, che niente piú. (*Via.*)

Arn. Va' pure, sí, lo berò volentieri. Ma l'è poi una donna affezionata e di pensiero. Quel briccone di Flaminio....

(1) del tutto nuova.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Anticamera.

ARNOLFO e FLAMINIO.

Arn. Venite, venite un po' qua voi, che pretendete far da padrone in casa, e trattar male la servitú nel modo che fate.

Fla. Io, signor padre, non sono....

Arn. Voi, signor figliuolo, siete un impertinente, un arrogante, un senza cervello; né mi state a replicare perché.... Basta: vi farò ben conoscere chi è vostro padre.

Fla. Già comprendo perché mi si facciano questi rimproveri e queste minacce: ma se mi volete ascoltare, vedrete ancora che io non son colpevole quanto la signora Pasquina vi ha dato ad intendere con mille finzioni e bugíe.

Arn. La Pasquina m'ha dato ad intendere quello che è. Voi siete bene un bugiardo.

Fla. Ma, signor padre, lasciate che io dica le mie ragioni, e poi condannatemi come vi par ch'io meriti.

Arn. Dite, dite purè.

Fla. Già da voi non mi è stato proibito mai....

Arn. La servitú va trattata sempre bene, particolarmente quand'è fidata, e fa pel padrone.

Fla. Da voi, dico, non mi è stato proibito mai che io trattassi amichevolmente col signor Cleante, e che....

Arn Altrimenti s'acquista cattivo nome; non si trova chi voglia star per le case; e quelli, che si trovano, son tutti ladri e mangiapani.

Fla. Ma se non mi volete ascoltar poi....

Arn. Eh dite, dite pure.

Fla. Diceva che da voi non mi è stata mai fatta proibizione di dar di quando in quando un po' di rinfresco ad un amico civile e di stima, com'è il signor Cleante.

Arn. Io non la posso capire: una serva tanto di garbo e dabbene....

Fla. Voi non mi negate niente di questo, e quella insolente di Pasquina, che non cerc'altro che la rovina della nostra casa....

Arn. Pasquina la rovina della nostra casa? Uh che bestemmia! Via, via, e la terra non t'inghiottisce?

Fla. Sí. Pasquina la rovina della casa nostra. Voi non le sapete tutte, e perciò....

Arn. Ancor questa? Lèvamiti davanti.

Fla. Se non mi state a sentire....

Arn. Via, via, star a sentir parole sí esecrande? È impazzíto, è impazzito lo scellerato. (*Via.*)

Fla. E pur bísogna soffrire, perché è padre.

SCENA SECONDA

BERENICE, CLEANTE e FLAMINIO.

Ber. E bene, signor Flaminio, come è andata la cosa?

Fla. Peggio che potesse mai. Ei mi ha sgridato aspramente, e non mi ha voluto né meno ascoltare.

Cle. Qui non ci è altro rimedio se non di far uscir di casa costei.

Ber. Certo, che se noi lasciamo correre le cose cosí, questa impertinente ci metterà in una forma il pié sul collo, che non potremo mai piú alzar la testa.

Fla. Ma questo è impossibile, perché bisognerebbe romperla col mio padre, il che non è conveniente, ed io non farò mai.

Ber. Non dico che abbiate a perdere a vostro padre il rispetto; ma agli spropositi suoi non ci si ha da poter rimediare?

Fla. Qualunque rimedio vi si volesse porre sarebbe un disgustarlo al maggior segno.

Ber. Fate dunque quel che volete, io per me vi so dire che a voi ed a lui avrò tutta la sommissione che si conviene; ma che poi voglia star sottoposta ad una serva, non ve lo crediate già.

Cle. In questo ha molto ben ragione la signora Berenice.

Fla. Io pur lo confesso. Ma in riguardo di mio padre, com'ho detto....

Ber. O bene. State dunque con questo riguardo, e lasciate andare in precipizio ogni cosa. Io vorrei sapere se, quando un padre è ingannato, si faccia torto alla sua autorità a rischiarirgli la mente, e fargli conoscere il suo errore?

Fla. Qui sta il punto ch'egli voglia ascoltarci, e di piú dar fede alle nostre parole.

Cle. Quando ciò non riesca, bisognerà ricorrere alle astuzie, e per questo vi offerii il servizio del mio servidore, che n'è abbondantissimo.

Fla. Faremo dunque in questa maniera.

Ber. Il pensiero è buonissimo. Signor Cleante a rivederla. (*Parte.*)

Cle. Servo umilissimo. Amico vi riverisco.

Fla. Servidor vostro.

SCENA TERZA

PASQUINA sola.

Intanto la gonnella si metterà da parte. Se io non pensassi all'avvenire, potrei ritrovarmi un giorno colle mani vuote, come tante scimunite di serve, che quando si partono da una

casa, hanno meno roba, che quando v'entrarono. Ah, se quel briccone del garzone del nostro macellajo non mi burlava, ad ogni modo avevo fatto un gruzzoletto, che mi potevo contentare. Il furfantone, doppo avermi data parola di pigliarmi per moglie (perché in verità lo star sempre a servire è una cattiva cosa; un po' di casa sua, e un marito, che ti guadagni il pane, gli è un bello stare) il traditore, dico, se l'è còlta, né si sa dire dove sia andato. Po' poi, se non avesse portato via anche quel che gli avevo dato a conto di dote, sarebbe forse scusabile; perché, a quel che mi disse madonna Geva, che sapeva qualche cosuccia di questo partito, non poteva far di meno, per essere in pregiudizio della Giustizia: e di piú disse che sarebbe tornato, ma pensatelo voi quando ciò sarà. In quanto al rimaritarmi, giacchè ho la volontà di far questo passo, non voglio aspettare il parto dell'elefante; (1) mi voglio sbrigare. Ma ecco quella superbetta di Berenice.

SCENA QUARTA

BERENICE e PASQUINA, che finge di spolverare e non veder Berenice.

Pas. Vedete qui che sudiciume! Se io non avessi spolverato or ora, direi. (2) In questa casa bisognerebbe aver cento mani. Fa' di qua, fa' di là, e pure in capo alla sera par che non sia fatto nulla. Oh, considerate s'io non badassi alle cose, come ci bado.

Ber. — Questo è vero, ma pel suo interesse però. —

Pas. Uh quando io vedo andar male un capo di spillo mi sento trafiggere il cuore, e spesso spesso ci fa (3) il mio povero salario, che già è ridotto a pochi soldi.

Ber. — Chi la credesse! —

(1) lunghissimo tempo. Secondo un pregiudizio volgare, la gravidanza dell'elefantessa durerebbe dieci anni. Vedi il Nostro, nell'*Amante per dispreżżo*; A. II, sc. V.

(2) pazienza, si capirebbe.

(3) ci rimetto del mio salario.

Pas. Quando veggo qualche cosa rotta per la balordaggine di quest'altri, perché non ci abbia da esser il diavolo in casa, la ricompro del mio. Veramente son matta, ma non posso far di meno; ho troppo affetto a questa robba. Uhimmene, uhimmene, guardate qui.... (*Finge di vederla.*) Oh signora Berenice, compatitemi, non vi avevo veduta.

Ber. Non importa, non importa, fate pure il vostro ufficio.

Pas. Eh, io non mi sto, e fo quanto posso, ma non è già cosí degli altri; l'è però una gran miseria l'aver a far ogni cosa da sé. Nell'altre case le padrone mettono le mani per ajutare in ogni cosa, qui poi....

Ber. Che volete dire con questo *qui poi?*

Pas. Che volete ch'io voglia dire? Niente. Dico bene che oggidí gli è venuto un cattivo mo' di vivere. Io per me non saprei a che fossero buone certa razza di padrone, che tutto il giorno stanno a spacciar delle ciarle, e dir male di questo e di quello nelle lor visite; la sera poi al giuoco fino dopo mezza notte; la mattina al letto sin tanto avanti pranzo, quanto lor basti per impiastrarsi il viso, e mettersi un morion di frasche in testa, e quel poco che stanno per casa non serve ad altro, che a strillare e gridare a cieli per far dare al diavolo le povere serve. Oh, al tempo di già, non era cosí, ve'.

Ber. Ora, Pasquina mia, pel bene che vi porto, voglio avvertirvi di una cosa. Voi dovete fare le vostre faccende da serva, come siete; e negli affari de' padroni, e particolarmente ne' miei, non vi ci dovete impacciare punto, punto, punto, se vogliamo star d'accordo. Ricordatevi che io son la padrona adesso in questa casa, e non voi.

Pas. E non dico di no io! Poh la padrona! Oh la povera casa sarebbe aggiustata. Lei la padrona!

Ber. Sentite sfacciataggine! Che modo di parlar è questo? Non vi crediate di aver a far colla signora Jacinta, sapete?

Pas. E voi non vi crediate d'aver a fare colla serva di casa vostra. Qui ci sete venuta doppo di me, ed il signore Arnolfo....

Ber. Ah temeraria! Non so chi mi tenga che non t'insegni con una quantità di schiaffi a trattar colle mie pari.

Pas. Aspettate, aspettate. (*Va a prendere il mesciroba, il bacile e lo sciugamani*).

Ber. — Che ardire! che temerità! vada pur ove vuole, non temo le sue minacce né la sua arroganza. —

Pas. torna. Tenete, lavatevi un po' prima le mani. Degli schiaffi?

Ber. Ah impertinente! ancor questa, eh?

Pas. Ma delli schiaffi poi!

Ber. Senti, la prudenza è quella che mi trattiene; del resto.... (*Parte.*)

Pas. E la prudenza e qualche cos'altro. A me degli schiaffi? Uh che versiera scatenata! È impossibile che si possa trovar peggio: ma io me l'ero immaginato. Quel vecchio barbogio non ha voluto fare a mio modo, ma non ha da aver pace nemmeno lui, se non ci rimedia. Gliene vo' dir tante, e tante gliene dirò, che s'ha da morder le dita di non mi aver voluto ubbidire.

SCENA QUINTA

Cortile aperto.

CIANCICA con libri.

Bella cosa! Ciancica virtuoso! Sia pur benedetto quel Rusticuccio garbato che m'insegna il modo di ricordarmene. Che fortuna ch'ei sia ritornato, e che io lo trovassi. E pure non lo riconoscevo, e non mi ricordo punto punto nemmeno di tutto quel che dice. Bisogna che sia stato un gran male il mio. Principiamo un po' a leggere.

SCENA SESTA

BRUNETTA e detto.

Bru. Ciancica, Ciancica, la signora Berenice ordina che tu vada dalla scuffiara a dirle che venga qua. (*Ciancica non*

bada a Brunetta.) Scimunito, che mésti con cotesti libri? Bada a me. Alla scuffiara.

Cian. guarda un po' fisso Brunetta, e poi cómpita da sé: Scuf-scuf, fi, c, fic, ra, ra, ra, scuffiara.

Bru. Che barbotti? Via su, spediscila.

Cian. Zitta.

Bru. E che matto è costui? Animo, dico.

Cian. E io dico zitta, altrimenti ti manderò un precetto che tu sfratti di qui.

Bru. Che zitta? che precetto? che ciancichi?

Cian. Questi son libri, e io son virtuoso, m'intendi? Intorno alla gente virtuosa m'è stato detto che le botteghe strepitose non ci possono stare. Stuzzicami, stuzzicami, e io ti mando il precetto.

Bru. Costui ha finito d'impazzire.

SCENA SETTIMA

JACINTA e detti.

Jac. Oh, eccolo pur qui, credeva di non lo trovar piú. Ciancica, Ciancica, va' un po' presto al monastero dalla signora zia, e dille che mi mandi quel merletto che mi ha promesso.

Cian. Oh, ecco un'altra bottega strepitosa.

Jac. Che sei sordo? Intendi ciò che ti dico?

Bru. Signora Jacinta, questo matto dà in ispropositi: io pure.... Eh via, bada a quel che ti si dice.

Cian. con collera. Questa veramente è una gran cosa, che un uomo dotto non possa studiare un po' con pace.

Jac. Che studiare, che studiare? (*A Brunetta:*) E che dice?

Bru. Che ne so io? Se dico che dà in ispropositi.

Cian. Quella dalla scuffiara; quest'altra dalla zia; Pasquina poi mi ha comandato che vada in fretta e furia a chiamarle il sarto. In somma in questa casa bisogna essere asini senza il male letesomario. (*Parte compitando:*) Let, let, ma, ma, soma.

Bru. Senti, Ciancica, senti: che vuol far del sarto Pasquina? Eh il diamin se lo porta.

Jac. Lascialo andare. Vorrà forse farsi raccomodar la veste macchiata, di che ha fatto tanto fracasso.

Bru. Che non se ne voglia far fare una nuova, e a spese della casa.

Jac. Lasciamo questi nojosi discorsi, e parliam d'altro.

Bru. V'intendo, v'intendo. Voi vorresti parlar di cose che vi dilettassero un po' piú: per esempio del signor Cleante, non è vero?

Jac. L'indovinasti.

Bru. In questa sorte di materie vorrei fare lunarj. Ora che ne dite? Avete voi scapitato niente a farmi confidenza de' vostri pensieri? Vi sarebb'egli dato l'animo senza di me di parlar, come avete fatto, al signor Cleante?

Jac. No certamente, e confesso riconoscerti sempre piú meritevole del mio affetto, per la somma attenzione che hai in servirmi.

Bru. E che vagliono quelle cameriere, che non hanno al suo comando in un súbito cento astuzie e ripieghi, per servir sé e le padrone? E a dirla com'ella sta, se non si facesse cosí, quanti diavoli non ci sarebbon eglino per le case? E poi se una non fosse un poco scaltra e astuta, chi ci piglierebbe al servizio? Io ho visto per pratica che le cameriere, o si vogliono tanto bote da non distinguere il pan da' sassi, o leste quanto bisogna per potere, in certi casi, far apparire le lucciole per lanterne, e la treggèa (1) per gragnuola.

Jac. Per verità tu sei molto accorta, e molto io spero nell'opera tua pel buon esito de' miei sponsali col mio amato Cleante.

Bru. Non vi dubitate; io ve gli do per conclusi, quando ci riesca di sbalzar di casa quella strega di Pasquina.

Jac. Adopriamoci dunque a ciò quanto ci è possibile.

(1) Mescuglio di confetti. (*Nota della prima edizione.*)

Bru. Voi sapete ciò che si è concluso col signor Cleante, e però lasciate ch'io vada ancor io a darci di mano.

Jac. Vengo teco io pure. (*Via.*)

Bru. In somma, quando una ragazza è innamorata, si metterebbe a fare alla lotta col diavolo per far riuscire i suoi disegni.

SCENA OTTAVA

SENNUCCIO e DRAGONCELLO.

Sen. Tu lo vuoi fare impazzire quello sciocco di Ciancica con quella sua scienza e dottrina.

Dra. Io credo che egli abbia di già avanzato tempo. L'è una commedia a vederlo tanto imbarcato in quella pazzia che gli ho messo in testa.

Sen. Che cosa ti diceva egli adesso appunto, quando io sono arrivato, e che si è partito con fretta?

Dra. Gli ho cavato di bocca una notizia, sopra della quale potremo indrizzar qualche imbroglio.

Sen. E qual è?

Dra. Mi ha detto che Pasquina vuole un sarto. Io ho pensato che qualcuno di noi finga di esserlo, per veder d'entrare nella sua confidenza, e tirar l'acqua al nostro mulino.

Sen. Se potessi credere che ella non mi riconoscesse, mi offerirei di farla io questa figura, giacché so qualche cosa del mestiero. Tu sai che mio padre faceva quest'arte.

Dra. Vero. Non ci avevo pensato. Tu sei il casissimo. (1)

Sen. Ma, e se ella mi riconosce?

Dra. Bisognerà travestirsi, e fingere.... Ma dimmi un po': non sai tu la lingua francese?

Sen. Cosí, cosí.

Dra. Tanto basta. Tu puoi fingerti un sarto parigino, e la cosa anderà benissimo.

(1) Tu sei proprio l'uomo che ci vuole.

Sen. Sí; tanto piú che non credo che mi abbia visto che una volta o due alla sfuggita.

Dra. La mia intenzione era di far io questo personaggio in commedia, e però ho detto a Ciancica che conoscó un buon sarto, e che glie l'averei mandato fra un'ora, ma tu mi par piú a proposito....

Sen. Come tu vuoi. Io poi ho scoperto un'altra notizia assai buona pel nostro fine principale.

Dra. Animo; di'su.

Sen. Ho inteso da una certa madonna Geva, la quale è indiavolata contro di Pasquina, che questa serva aveva promesso ad un garzon del macellajo di pigliarlo per marito; ed ho penetrato un poco che costei gli ha dato di gran roba di quella del signore Arnolfo. Non mi ha voluto poi spiegar tutto per filo e per segno, perché la sua intenzione è di svelare il negozio alla signora Berenice, e farsi seco qualche merito.

Dra. Per mezzo di lei dunque si arriverà all'intiera notizia di questo fatto. Qui ci prevedo qualche travestimento anche per me; tu intanto va'a pensare pel tuo.

Sen. Adesso vado, perché non ci è tempo da perdere.

Dra. O si fa qualche gran zuppa, o qualche bell'intrigo.

SCENA NONA

Sala, o anticamera.

BERENICE e BRUNETTA.

Ber. E chi è?

Bru. Una donna che vi vuol parlare in segreto, ma il suo nome però non glie l'ho potuto cavar di bocca. Dice essere stat'a servire qui 'n casa.

Ber. Adesso sarebbe altro tempo, che di dar udienza a simil gente.

Bru. Se non volete ascoltarla, il rimedio è facile.

Ber. No, no, dille pur che passi. (*Brunetta parte.*) Chi

potrebbe mai credere tanta impertinenza in una serva? Ed io star sottoposta.... Ma ecco colei che vuol parlarmi.

SCENA DECIMA

Madonna Geva e detta.

Ber. Chi siete, madonna; in che debbo servirvi?

Gev. I'son la moghie di Bistalungo Battilano, che sta qua in questa ruga dritt'a casa 'ostra nella zezza casa, ch'ha qui' veroncello 'n fora da man mancina per andar in vers'i ponte alla Carraja.

Ber. Non so chi sia: per ancora non ho troppa pratica di queste strade, né della gente del vicinato.

Gev. A di' (1) che vo' non conoscete i me' marito? Quello ch'eghi ebbe che di' co' i compar Noferi, e, s'e' non era ch'e' vi s'intromesse Massin della Creizia e Stura d'i Vernaccia, e' ghi facea piú fóri addosso, che non ha un vaghio! Oh, eghi è noto 'nfino a tutt'e' bambolin di là d'Arno. Domandatene chi è Bistalungo 'n Mercato, i marito di madonna Gea di Morin dalla Cornicchia, e ve ne sapranno di' la quintassenzia fino a un puntino.

Ber. Questo non importa.

Gev. Ma per ogni casaccio basterebbe che v'andass'in corte, e' v'è conosciuto me' che chi che sia. Considerate, i sottobottighieri (2) eghi è so' nipote cugin carnale.

Ber. Ciò non importa niente. Dite quel che desiderate da me.

Gev. I' 'engo per di' ch' i' son poeretta sí, ma n'i me' parentato e' non v'è bruscole. (3) I' poss' ae' poca roba, ma per donna 'norata e dabbene, non la cedo alla regina Troja, e a quante fighiuole l' à auto.

Ber. Questo ve lo credo.

(1) Possibile?
(2) il sottobottigliere.
(3) bruscoli, macchie.

Gev. Vo' lo potete creder d'i sicuro. E 'n tempo ch' i' ho baizzicato 'n questa casa le muraghie stesse le possono appo' nulla alla me' fedeiltà: che che la si dica quella maliziosa della Pasquina.

Ber. Siete stata altre volte in questa casa?

Gev. S' i' ci so' stata? Un mese e mezzo fa i' non n'uscío mai: i' c' ero la mattina, la sera, i giorno; basta, a tutte l'otte; e s' i' non ne durao della fatica i Cie' lo sa lui.

Ber. Che venivate forse ad ajutar alla serva?

Gev. Cosí non ci foss' i' ma' capitata, ch' i' non mi sare' tanto strapazzata per ave' poi qui' ch' i' n' ho auto; e lei la non sarebbe stata tanto a sedere, e far i donno, e comandare, e fa' la 'nnamorata, come la facea. Basta la roba d' i signor Arnoilfo la ci ha fatto.

Ber. Come? come? Di grazia dite un poco.

Gev. Eghi è appunto per questo, ch' i' vi 'oleo parlare, e divvi le cose come le son andate. I' so che vo' non siete donna da lasciarvi mena' p' i naso. Eh, e' si disse subito ch' eghi aea auto una gran sorte i signor Framinio, e ch' una come voi, e' potea cerca', ma ch' e' non l'arebbe troata ma' de so' dí, ma' de so' dí e' non l'arebbe troata.

Ber. Ogni altra sarebbe stata di me piú valevole a tutto, ma però per quanto posso non trascurerò di fare il mio dovere: ma dite ciò che volete dirmi.

Gev. Vo' doete sapere.... Ma prima aspettate, i' non vorre' che la Pasquina mi stesse a sentire, perché la se n'engegna di star a usola' quando la pole, vete. (*Guarda se vede alcuno.*)

Ber. Dite pur liberamente, non ci è alcuno.

Gev. Vo' doete sapere che 'n tempo ch' i' venio qui a fa' le faccende di casa, i' m'addetti che la facea un gran ragionare assolo assolo, quando la potea, con Pappaciccia, garzon d'i macellajo, e sempre e' se n' andaa con della roba sott' i ferrajolo: i' presi un po' di pelo, (1) e un giorno i' ghi detti una

(1) entrai in qualche sospetto.

bottarella sopra ciò; da prima la mi negò i tutto peggio d'un berrettajo; (1) ma poi, perché l'aea bisogno di me, perché la non volea esse' vista da' padroni, la mi confessò che e' s'erano 'mpromessi, e che la si facea la dota dandoghi appoco appoco....

Ber. Costei voleva rimaritarsi, e vuotava cosí la casa dei padroni?

Gev. La sta cosí, lei. Ma, vete, queste cose, i've le dico per disgrajo della me' coscienza; perché 'n quanto a far danno aghi ailtri, i Cie' me ne guardi.

Ber. Non dubitate, seguite, seguite pure.

Gev. Ora, com' i' v' ho detto, la si servia quailche voilta di me 'n quest' affare; e allora i' ero tutt' i so' core; ma poi, che questo so' marito 'n erba se la fu coilta....

Ber. Che se n' andò in altri paesi?

Gev. Dissicuro, e con tutto qui' che la ghi avea dato ancora.

Ber. Ma si sa dov' egli sia al presente?

Gev. E chi lo vuoil sapere? l' sentí di' ch' eghi era passato Firenzuola. Dio sa quante mighia ghi è di là da Roma, adesso!

Ber. Ed ella che ne disse?

Gev. Immaginateelo voi. La daa nelle furie a tutt' andare, ma i' che non la 'oleo veder a quimo' tant' arrabbiata, perché nissun ce la potea seco, i' ghi detti da 'ntender certe frottole, 'erbograzią (2) ch' eghi era in pregiudizio della Giustizia; ch' e' sarebbe ritornato; e che so io. I negozio eghi andò bene cosí per un poco, ma quando la cominciò a vede' che l' era erba trastulla, perch' e' non tornaa, e che la non aea piú tanto bisogno di me, la 'mprincipiò a guardammi con catti' occhio, e a non mi 'ede' piú volontier pella casa.

Ber. Ah donna perversa!

(1) ad alta voce, come persona offesa e sdegnata. I Toscani hanno il modo: urlare come un berrettajo.

(2) verbigrazia.

Gev. L'è po' cattia qui' che la po' esse', vete. I' vi dirò qui' che la mi fece per fa' ch' i' non ci 'enissi piú, e non apparir lei, affin ch' i' non aessi a scopri' ciò ch' i' sapeo. Un giorno che la fattoressa d' i Ceppo, quella donna tanto di garbo.... Ma state. E' mi par di senti' gente, non vorre' che la fossi lei: meschina me, se la mi ci 'edesse!

Ber. Andiamo dunque in quest' altre stanze, e finiremo il discorso.

Gev. Andian' pure. Are' fatto la frittata n' i panieri. (*Partono.*)

SCENA UNDECIMA

PASQUINA, e poi CIANCICA.

Pas. Ancora non si vede né Ciancica né il sarto; l'è una gran cosa di quel balordo, che non ne abbia a far una bene! Se indugio a farmi far quest' abito, chi sa se poi....

Cian. Un bravo sarto di Francia.... Fran, Fran, cia, cia, cia, cia, Francia. (*Cómpita.*)

Pas. Che dici, matto scimunito?

Cian. Matto scimunito a me? A un uomo dotto?

Pas. Che uomo dotto, che uomo dotto? Ti darò io l'uomo dotto che vai cercando. Dov' è maestro Trincia sarto di casa?

Cian. E chi lo sa?

Pas. Dunque non l' hai avvisato che venga?

Cian. Signora no.

Pas. Oh che hai fatto fin ad ora? che hai fatto?

Cian. Che ho fatto? Sono stato a far venire il sarto.

Pas. Che dici dunque, pazzo che sei, che non l' hai avvisato?

Cian. Chi?

Pas. Maestro Trincia.

Cian. Signora no.

Pas. Oh balordo, balordo, balordaccio. E non hai detto che l' hai fatto venire?

Cian. Chi?

Pas. Il sarto.

Cian. Signora sí.

Pas. Ora che modo di far è questo? Ti manderò fuor di casa con un bastone, io.

Cian. Ma perché, perché? Che ho fatto?

Pas. Io non voglio esser burlata in questa forma, m'intendi?

Cian. E chi vi burla? Non volete il sarto? Il sarto sta qua.

Pas. L'hai dunque fatto venire?

Cian. Signora sí.

Pas. Maestro Trincia?

Cian. Signora no.

Pas. E chi ti può intender mai, capo d'oriolo? (1)

Cian. Oh, se poi non intendete il parlare de' virtuosi, io non saprei. Maestro Trincia io non l'ho cercato, perché un mio amico me n'ha messo per le mani uno suo conoscente, che è bravo, bravissimo, venuto di Francia adesso; ed io ho preso questo per la meglio, perché questo taglia e ritaglia, cuce e ricuce, a dritto e a rovescio, come un diable. Se me l'ha detto lui.

Pas. Oh sia lodato il Cielo, che una volta ho inteso come va la cosa. Io veramente volevo quel di casa, ma, non saprei, giacché c'è questo, serviamoci di lui per non perder tempo. Fallo passare.

Cian. Ma è un sartore.... lo vedrete, lo vedrete. (*Parte.*)

Pas. Se è venuto di Francia adesso, saprà l'ultime usanze. Sempre il mal non vien per nuocere.

SCENA DUODECIMA

SENNUCCIO, da sarto francese, e PASQUINA.

Sen. Madam', votre servitore umilíssime, je ute le fortune propitie en queste sitade de Florensia, quande non sarebbe [illegible] pur servir votre Signorie illustríssime.

[illegible] balzano, che non istà fermo, ma è sempre in moto [illegible] oli.

Pas. Oh buon giorno, monsú. È poco che siete venuto di Francia, ne'?

Sen. Avrà quindesci sciorni, pa davantasce; non piú.

Pas. Vi ho fatto chiamare, perché mi è stato detto che siete un bravo sarto.

Sen. Eh, signor, non vu le dich pur gloer; je son stat le primier hom de Parisge. Ah le disgras; la fortune; mé pasianse.

Pas. Poveretto! ve ne siete partito per disgrazia?

Sen. Duelle, signora, le roé.... non sci è rimed, bisogna fusgir.

Pas. Avrete portate di belle mode?

Sen. Oh pur le mod je l'inventav'. Tutte la meson rojal, la resgin, la dolfin, la dusces de Burgogn, les altre dame, damoeselle, ecsetera; je l'é servit. Oh sí segnora. Eh, monsú Bigò, non l'avet sentit? è famos; je son quelle là.

Pas. Bene, bene. Oh sentite, mi vorrei far un abito, ma sfarzoso: le padrone di casa come vestono in Parigi?

Sen. Avec de belle veste con falbalà che scir intorn tre volt; colle sottanin, le bust ben attillat, colle pettín a tre pisse.... le stincherchen.

Pas. Che cosa è questa schincherche?

Sen. È un ornament ricamat, che l'on port.

Pas. Che, che?

Sen. Sí segnora, che si port com'une crabat, che pend sciu'dan le davant.

Pas. Bene; e che altro?

Sen. E cusí, come venghe de vu dir, le stincherche, le fisciú....

Pas. E quest'altro che sarà egli mai?

Sen. Une fassolet de culeur, con un merlettin d'or allantorne chi cupre les espalle.

Pas. Or, sentite, le voglio tutte queste cose. In somma voglio vestire come una padrona. Pigliatemi la misura.

Sen. Mé, le volet comme pur un'espose?

Pas. Oh perché mi domandate questo?

Sen. Pur lo saper. Perché in Franscia.... Sí signor.... è necessaire.... altrement....

Pas. — Giacché ho intenzione di rimaritarmi, facciamolo far da sposa. — Sí, come da sposa, perché.... basta.

Sen. Je me ne sone accorsgiute; noi altri Frances lesgem les occh. (*Prende per misura una misura da cavalli con fettuccia e lucchetto.*)

Pas. Cotesta è la misura?

Sen. Uí madam.

Pas. Oibò: da noi si piglia colle carte.

Sen. Che cart, che cart! En Parisce cosí se fa. En somm vus otre Italian non savete.... Prender misur colle carte a le patron! eh, eh, eh, oh, oh, oh.

Pas. Oh via fate dunque come si fa in Parigi.

Sen. in positura di guardar Pasquina. Mé, che belle taglie!

Pas. Sí, tagliatelo bene.

Sen. Discev che set ben fatte. Verament.... Parblé che selà è bo! Avet rasgion de vu maritar.

Pas. Ah, quell'anima benedetta del mio primo marito m'ha lasciata troppo presto.

Sen. — Venga la rabbia al secondo! —

Pas. Che dite?

Sen. Che viendrà prest le segond. Ma quelle vit è un sciarm, è un incant, scert. Je vu voglie far un abíte.... une sciose.... Sí, sí, sí, une sciose de garbe, che vu ferà paretre une pittur: parerete une sgiovinette de chindes anne.

Pas. Eh non son cosí pochi, monsú mio, perché gli anni passano, e c'invecchiamo; è vero che.... di quant'anni mi fate?

Sen. De ventitres ann.

Pas. Un po' piú.

Sen. De ventisinch.

Pas. Crescete un poco.

Sen. De trent.

Pas. Calate uno.

Sen. Vintinof.

Pas. Ci avete azzeccato.

Sen. prendendo di nuovo la misura. Je le sapev, o sa, tornate voi. Volté vu. Sa va bien. Troé, catre, sinche, sis, sette, une bete de sette palm. Sí, sí, sí.

Pas. Che? Ce ne va sette palmi solamente?

Sen. Non scercat altre. Je so lo che mi dich. La stoffe, la robe?

Pas. Una stoffa da padrona. Vi do l'arbitrio, spendete quel che bisogna, monsú mio.

Sen. E bien, madame, lasciate vu servir; sge sonsgeré a tu selà. Sci penserò. (*Va per partire.*)

Pas. Vi saluto.

Sen. Votre servitore umilissíme. (*Ritorna.*) Mé la culeur, madame?

Pas. torna. Che mi starebbe bene al viso? Guardatemi un poco.

Sen. Une turchine. Culeur de resgine, sandut, indubitatement.

Pas. La prestezza poi non ve la raccomando, perché i Franzesi son solleciti.

Sen. Madame, lasciateme far. Selà serà fett an un batter d'occh. Saret servite subit.

Pas. Oh buono. Vi riverisco di nuovo. (*Parte.*)

Sen. Servitor, madame. Quant'è da ridere! La notizia del maritarsi non è cattiva. Andiamo a darne parte a Dragoncello, e al padrone.

SCENA DECIMATERZA

Cortile.

ARNOLFO e madonna GEVA.

Arn. — Pasquina la rovina della nostra casa? Non glie la posso perdonare a quello scellerato di Flaminio. —

Gev. — I'ghi ho messo'n corpo una medicina a quella signora, che se non ci s'attraersa i diaol colle corna, el-l'arebbe a fare una bon'operazione. —

Arn. — Puh! Pasquina la rovina della casa nostra! Chi si sognerebbe mai questi spropositi? Io so bene che tutte queste cose sono inventate per farmela mandar via, ma i gattini hanno aperto gli occhi. —

Gev. — Se mi riuscisse di falla sbaizare da questa casa quella maliziosa serva, i'are' fatto disciotto con tre dadi. Alora i'potre'spera' di caanne quailche cosellina, come prima, e di piú la mancia che m'ha promesso Jacinta, se ghi tocca per isposo i so' Creante. —

Arn. — Ma se mi stanno a stuzzicare punto, punto! Io son vedovo, e lei non ha marito, e cosí tanto, tanto.... Uh chi è questa donna? — (*Vede Geva.*)

Gev. — Ma l'esse' qui' vecchio matto.... Uh eccolo qui. —

Arn. — Ella è madonna Geva. Non vorrei che m'avesse inteso. —

Gev. — Meschin'a me, se m'ha sentito. —

Arn. Vorrei sapere quel che tu fai qui, vecchia insolente, a star a sentire i fatti d'altri, per andar poi a rivesciarli a questo e a quello?

Gev. Io signor Arnoilfo....

Arn. In casa mia voglio far quel che mi pare, e nessuno m'ha da rivedere i conti.

Gev. L'ha ragion da vendere.

Arn. Vorrei sapere, dico, che ti ci ha fatto venire?

Gev. I'non ci so' venuta per mail nissuno. S'i'ghie l'ho a confessa'giusta, i'sc'ero per dare i mirallegro alla so'nora, perch'i'aeo so'conoscenza quando l'era fanciulla.

Arn. Or senti: di quel che io discorreva fra me, s'io so che tu ne parli, l'averai a far meco.

Gev. Ch'i'ne parli?

Arn. Madonna no, benché sia un sogno, che ho fatto questa notte.

Gev. I' non ne fiaterò d'i sicuro, s'i' non ho 'nteso qui' che v' aete detto.

Arn. Non hai inteso del certo?

Gev. E d'i chiaro.

Arn. Niente, niente?

Gev. Nulla, nulla, nemmen una parola.

Arn. Di Pasquina?

Gev. Eh via.

Arn. E quando tu avessi inteso, avresti inteso male. Alle volte accade che s'intende una cosa per un'altra.

Gev. Se gh'intrevviene? Ora 'erbograzia i' cicalao tra me della fortuna che l'ha auto la signora Berenice a non esse' maritata a un certo vecchio matto, che ghi era 'ntrato n'i frugnolo per lei, e vo'ate 'nteso ch'i' dicessi....

Arn. Io non ho inteso niente.

Gev. Eh, vo'cuccugghiate.

Arn. Io non burlo certo.

Gev. Vo'non aete 'nteso nulla, nulla?

Arn. Niente affatto.

Gev. No'siam donche d'i pari. — E m'è ritornato mezz'i fegato 'n corpo. — Ma davvero, signor Arnoilfo, ella è stata una bella sorta della signora Berenice a entrare 'n questa casa.

Arn. Io vorrei almeno che ella la sapesse conoscere.

Gev. L'è tanto la buona fighiola e di giudizio, ch'e' non v'è d'averne sospetto.

Arn. Io vorrei che ella l'adoperasse, e non si mettesse di balla co' miei figliuoli contro quella buona donna della serva.

Gev. Ma la serva....

Arn. La serva val cento volte piú di tutti loro.

Gev. Oh sicuro delle Pasquine non se ne troa a ogn'uscio, e de' fighioli vo'n'aete dua....

Arn. Che fan per cento diavoli.

Gev. — Questo è i tempo d'aiuta' la Jacinta. —

Arn. Che dicevi di Jacinta?

Gev. Che sarebbe già i tempo di maritalla, e cosí la non vi darebbe piú noja.

Arn. A questo non c'è fretta.

Gev. Vo'mi cuculiate a dir e' non c'è fretta. Che non siete 'nformato che le ragazze le son com' e' caalli, che s'ei non si dànno 'ia da gioani, e' perdon la so 'entura: i' son stata forse fanciull' anch' io, e se me' pa' non mi maritaa a buon' otta, e' potea dassi de' casi....

Arn. Che vorresti tu dire?

Gev. I' vo' dire che e' poteva dassi de' casi ch' i' non mi maritassi piú; perché un' accasione quando la s' è lasciat' ire la si ripesca di rado. (*Guarda alla scena.*) — Ahimè! quella diavola! — (*Parte in fretta, senza esser veduta da Arnolfo.*)

Arn. De' partiti a me non ne mancheranno mai.... Ma ella se n' è andata: manco male che mi s' è levata una volta d' intorno.

SCENA DECIMAQUARTA

PASQUINA e detto.

Pas. — Questo è il tempo. — (*Come da sé:*) Io stare in questa casa? se mi ricoprissero d' oro, non ci starei un' ora.

Arn. Pasquina, Pasquina, che c' è di nuovo?

Pas. C' è, che me ne voglio andare.

Arn. Eh andartene! Che mi burli?

Pas. Io dico che me ne voglio andare in tutt' i modi: intendete il parlar volgare?

Arn. Oh meschino me! Ci mancherebbe questa adesso! E perché? che t' hanno fatto?

Pas. Che m' abbia da esser promesso di piú de' mostaccioni da una fraschetta, com' è la vostra nuora senza giudizio, e che non è piú d' un giorno che è in questa casa,...

Arn. Berenice t' ha voluto dare?

Pas. Sí signore: la vostra garbatissima nuora. Lei, che averebbe da ubbidire a me, e servirmi di coppa e di coltello:...

Arn. Oh che gran cose io sento! Non ti dubitare, Pasquina, non ti dubitare, troverò modo io....

Pas. Stare in questa casa di diavoli! Prima andar per le strade a domandar la limosina.

Arn. Eh via, datti pace: troverò ben modo io, ti dico....

Pas. Delle case non me ne mancano. Voless'io tornar con de' conti e de' marchesi, ché sarei allogata bell'e in questo punto.

Arn. Per questa volta abbi pazienza, ché io ti prometto....

Pas. Ad una ragazza, ad una fraschetta, e di piú ad una camerieruccia star sottoposta? Una par mia? E toccar di male parole? Una par mia?

Arn. La cameriera se n'anderà, e Flaminio e Berenice....

Pas. Oh sicuro, vedete, se ci avessi a star io che non ce la vorrei né manco un'ora. Oh che casa l'è diventata questa da jer in qua! Il diavolo non ci starebbe. Gli avete voluto dar moglie; vi dia nel collo, il Cielo me'l perdoni.

Arn. Ah, pazienza. Cosí va il mondo.

Pas. Vedremo, vedremo chi ci tornerà doppo di me.

Arn. Io non voglio che tu te ne vada, dico.

Pas. Non me n'anderò? me n'anderò, s'io credessi....

Arn. Senti: tu devi esser la padrona come prima; ed anche di piú; e questi bricconi bisognerà che t'ubbidiscano piú che se tu fossi lor madre.

Pas. Quando questo fosse.... Eh me ne voglio andare; saremo sempre alle medesime. Aggiustatemi, aggiustatemi i conti.

Arn. No, Pasquina mia, non ti dubitare.

Pas. Non c'è rimedio, vedete.

Arn. E mi vorrai lasciare? E la mia roba come anderà adesso?

Pas. Oh, avete una nuora tanto di garbo ed un figliuolo tanto giudizioso.... Ma una donn'antica della casa e affezionata.... basta non dic'altro.

Arn. Quest'è quel che dico ancor io. Se non ci fossi tu, ogni cosa anderebbe in precipizio.

Pas. Oh, in quanto a del restar io, levatevene pure il pensier di testa. E poi, se voi veniste a morire, (*Finge di piangere.*) uh, uh, uh, prima io cento volte.... mi scoppia il cuore al solo pensarci.

Arn. Eh, queste son cose lontane.

Pas. Lo vorrei, ma son casi che si posson dare: che sarebbe di me in quella disgrazia, poverina? A far poco poco mi caccerebbero via colle bastonate. Oh, sicuro colle bastonate.

Arn. Col testamento si può rimediare anche a questo. Resta pur, Pasquina, e non ti dubitare. Tu vedrai chi sarà per te Arnolfo Sciapiti.

Pas. Veramente io me ne vado colle lagrime agli occhi per conto vostro.

Arn. Oh via dammi questa consolazione.

Pas. Ma alle volte vengon degli accidenti, e il testamento....

Arn. Ti prometto di farlo prima di domanassera.

Pas. Ah, giacché voi cosí volete, non saprei....

Arn. Ah, la mia cara Pasquina, che tu sia pur benedetta; m'hai rimesso al mondo.

Pas. Ma ricordiamoci de' patti, vedete.

Arn. Non pensar piú là.

Pas. E di piú voglio che quell'impertinente di Cleante, che fa le conventicole contro di me co' vostri figliuoli e li mette su, come ho saputo, non ponga piú piede in casa.

Arn. Ancor questo ti prometto. Eh, la gonnella te la sei ordinata?

Pas. Ah, è bisognato farla per non andare sporca com'una lavandaja, e colla gonnella ci sarà anche tutto il vestito.

Arn. Tutto il vestito?

Pas. Il sarto mi ha detto che non si poteva far di meno, per non fare una baronata.

Arn. O via non importa. Pagherò ogni cosa. Ma ecco Brunetta.

Bru. Ve la dirò io: madama Pasquina comanda lei, e appunto adesso ha dato a me ancora padronescamente il ben servito.

Ber. Come? Eh, signor padre, non si lasci cosí ciecamente guidare da una vil serva, che non riguarda ad altro che al proprio interesse ed ambizione.

Arn. Ci mancavi ancor voi. Paghereste ad esser come Pasquina. Già lo so che tutti insieme non pensate ad altro che a farla uscir di casa, ma v'ha da venir la rabbia: se nessuno se n'ha da andare, ha da toccare a voi.

Ber. Eh, di questo me ne rido io.

Bru. È da ridere sicuro.

Fla. Noi, signor padre....

Arn. Taci, sfacciato.

Ber. a Flaminio. — Bisogna un po' fingere. — Che Pasquina resti in casa, noi l'abbiamo caro, e Dio sa se le vogliam bene, ma....

Pas. Bene davvero, quando trattano di dar degli schiaffi; o vedete che bene!

Arn. Sí, sí, è vero. Voler dare, eh? Io vi so dire che se pure un'altra volta vi vien pensiero....

Ber. Ma non bisogna che una serva perda il rispetto in quella forma, se vuole che non si perd'a lei. La padrona non è Pasquina.

Arn. Voi lo sapete male. Pasquina è la padrona, padronissima, cosí voglio io, e tanto basta.

Fla. Signor padre, ricordatevi che la signora Berenice non è entrata in questa casa per istar sottoposta ad una serva, e non credo che meriti questi trattamenti.

Arn. Ed io non credo che la mia roba abbia d'andare male per conto suo.

Bru. Uh povera padrona! È un giorno ch'è in questa casa, ed è trattata cosí.

Ber. Eh, guardatevi, guardatevi pure da cotesta padrona costí, che per me non è pericolo che si rovini la casa.

Pas. E che potete dir di me? Che potete dire?

Ber. Posso dir tanto da farvi ancora ammutire.

Pas. Ammutolire me? Io posso andare colla faccia scoperta.

Fla. State quieta, state quieta, sarà meglio per voi.

Pas. Dite, dite pure; che mi vorresti apporre adesso? Sí, che mi ci son forse arricchita in questa casa?

Ber. Se non vi fosse stato portato via quel che ne avevate levato....

Pas. Uh che linguacce! Cosí ad una donna onorata come me? Me l'aspettavo qualche invenzione cosí, me l'aspettavo.

Arn. A questa buona donna appor queste cose? Che non ve ne senta piú parlare.

Fla. Questo non è il modo, signor padre, di mantener la pace e la roba in casa nostra; perché volete protegger tanto chi ruba?

Pas. Non dubitate, me n'anderò, me n'anderò; non voglio che abbiate piú a dire che vi rubo.

Arn. E io voglio che tu ci stij, e che mi rubi.

Pas. Non occorr'altro, vi vo' contentare. Addio, signor Arnolfo, mi dispiace di voi. (*Parte.*)

Arn. va dietro a Pasquina. Vien' qua, Pasquina, vieni qua. Oh diavoli scatenati!

Fla. Non se n'anderebbe davvero. Mio padre è impazzito.

Ber. Ci vuol buon' industria per farlo ritornare alla ragione.

Bru. So ben io quel che ci vorrebbe.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Cortile.

CLEANTE e SENNUCCIO.

Cle. Ed è possibile che abbia da poter tanto colei nello spirito del signore Arnolfo, ch'egli a conto suo possa aver avuto tanto cuore di minacciare il figliuolo e la nuora di cacciargl'infin di casa?

Sen. Voi sentite: cosí m'ha giurato Brunetta, alla quale ho scoperta la mia finzione del sarto, quando sono stato a riportare l'abito a madama Pasquina.

Cle. Ma come l'hai potuto far porre in ordine tanto presto?

Sen. E che credete che l'abbia fatto far di nuovo? L'ho comprato dall'Ebreo, e n'ho spesi pochi, perché era di una signora morta tisica.

Cle. Ma dov'è la carità?

Sen. Che non sarebbe carità far crepar costei?

Cle. E i danari te gli ha dati?

Sen. Profumatamente: ma non de' suoi già; di quelli del signor Arnolfo; s'intende.

Cle. Ella è una cattiva donna per quella casa.

Sen. E per quella casa e per voi, che non potete piú entrarci.

Cle. E perché?

Sen. Perché, a sua istanza, quel vecchio babbuino l'ha proibito espressamente. Ma quel che c'è di peggio è, che non vuole che il signor Flaminio esca senza di lui; ed ella ha le chiavi di casa, e vuol sapere chiunque c'entra; e con questi patti si sono raccomodate le cose, che per altro eran guaste bene.

Cle. Ed il signor Flaminio e la signora sposa ci si (1) sono accomodati?

Sen. È parso loro un zucchero per non uscir di casa; ma però hanno risoluto fra loro di fingersi amici di Pasquina, e lavorar poi sott'acqua contro la medesima.

Cle. Ma non te lo diceva io, che non ti sarebbe riuscito di far aver buon esito a niente di quello, di che tanto ti vantavi questa mattina?

Sen. Oh, ma Roma non fu fatta in un giorno: ci vuol tempo e pazienza alle cose. Voi non sapete che Dragoncello lavora alla gagliarda.

Cle. Può lavorar quanto vuole, e tu ancora; ma se costei non piglia veramente marito, come m'hai detto che ha intenzione di fare, e che per questo verso esca di casa, io ho poca speranza ne' vostri raggiri.

Sen. Tutto può essere; ma io però non mi dispero. Dragoncello è furbo bene, sapete? Egli, intesa la cosa del garzon del macellajo e la volontà che ha Pasquina di rimaritarsi, ci ha fatto sopra de' gran disegni. Mi ha detto....

Cle. Quieto: Pasquina esce di casa, partiamo.

Sen. Né anche il diavolo si fugge tanto.

SCENA SECONDA

PASQUINA e DRAGONCELLO da soldato.

Pas. — Quello m'è parso quel moscon di Cleante, ma e' può ronzare, in questa casa non c'insacca piú lui, no. —

(1) Qui seguo l'edizione Agnelli, perché mi sembra che torni meglio il senso. L'edizione prima in luogo di *ci si sono* legge: *cosí sono*.

Dra. — Oh eccola in istrada; non potevo desiderar di piú. —

Pas. — Una volta gli ho tarpati pure a mio modo. —

Dra. finge cercare una casa. Non so se sia quella o quell'altra, mi hanno detto che sta per questa strada, ma....

Pas. — Che diamin cerca costui? —.

Dra. Oh, me lo dirà questa buona donna. Di grazia, madonna, m'insegnereste voi dove sta qui d'intorno un tal signore Arnolfo.... signore Arnolfo.... ah non mi ricordo del cognome.

Pas. Signore Arnolfo Sciapiti?

Dra. Cotesto sí, giusto: mi fareste il servizio d'insegnarmi la casa sua?

Pas. E che volete da lui?

Dra. Eh, da lui veramente non voglio niente; ma non ha egli in casa una tal Pasquina, donna di tanto garbo, di giudizio, cortese, ben voluta da tutti, e che in somma è lo specchio delle donne d'oggigiorno?

Pas. Ce l'ha: e per questo?

Dra. A lei volevo parlare.

Pas. E che volete dirle? — Che cosa può voler costui da me? —

Dra. Oh, quel che voglio dire a lei non lo posso dir ad altri; me lo volete insegnare dove sta?

Pas. Ma che cosa volete da questa Pasquina?

Dra. Vi dico che non lo posso dire ad altri che a lei: non voglio mancare alla fedeltà d'amico: benché voi mi abbiate cera di donna molto discreta e dabbene, nientedimeno, compatitemi, non ve lo dirò mai. Canchero, tradire il povero Pappaciccia!

Pas. Come? che dite?

Dra. Dico che sarebbe un tradire un certo giovine, caro amico mio, che stava per garzone con un macellajo di questa città, se dicessi ad altri che a lei l'imbasciata, che devo farle per parte sua.

Pas. E che n'è di costui? Dite pure, ché io son Pasquina.

Dra. Eh?

Pas. Vi dico la verità, non dubitate; questa è la casa che cercate, ed io son Pasquina.

Dra. Voi la signora Pasquina? Di grazia perdonatemi, se non vi ho trattato secondo il merito vostro. *(Come da sé.)* Veramente l'ho conosciuto súbito che questa era una donna, che aveva un non so che piú delle altre.

Pas. Ditemi: sta bene Pappaciccia? dove si trova? che cosa dice?

Dra. Ah il povero figliuolo..... Non ho cuore a dirvelo.

Pas. Che? È forse ammalato? Gli è accaduta qualche disgrazia?

Dra. Ah, io dirò: partito ch'egli fu da Firenze in fretta e furia, per cagion di cert'imbroglio, che aveva colla Giustizia.... a me mi aveva confidato ogni cosa il poverello, come sentirete, e se ne poteva fidare, perché l'amavo di cuore; e poi la fedeltà....

Pas. Ah poveretta me! Dite su; che gli è stato rubato ogni cosa?

Dra. Datevene pace, signora Pasquina, perché nel mondo....

Pas. Anche quell'anella? (1) e quel giojello di diamanti? E quelle venticinque doble d'oro, che gli dètti, gli sono state portate via?

Dra. Eh, in quanto alla roba è tutta in essere, e in luogo sicuro; ma lui è morto il poveraccio.

Pas. Non è andato mal nulla dunque della mia roba? Nemmeno le lenzuola e tutta l'altra biancheria?

Dra. Niente affatto.

Pas. O via, via.

Dra. Tutto sta in mia casa a Perettola, perché dovete sapere che io son di lí.

Pas. E dov'è morto il povero giovane? Quanto me ne dispiace!

Dra. Vi dirò: io per un certo mio capriccio mi partii dal paese, e andai in Francia alla guerra, dove sono stato pa-

(1) L'edizione Agnelli legge: *anello*, forse men bene.

recchi anni a fare il cerusico. Fra i soldati feriti, che erano sotto la mia cura, vi trovai questo Pappaciccia, che anche là si faceva chiamar cosí; lo guarii perfettamente d'una ferita, che aveva dietro alle spalle, e con questa occasione legammo una strettissima amicizia insieme.

Pas. Ma se dite che lo guariste, com'è egli morto?

Dra. Datemi tempo che vi faccia tutto il racconto. Di questa ferita egli ne risanò, ma di lí a poco tempo il diavolo, o la sua cattiva sorte, lo fece cadere in un misfatto, che non occorre ch'io dica; e fu condannato alla forca.

Pas. Ma la mia roba dite che l'avete voi, ne'?

Dra. Certo: in questa maniera l'ho io. Egli prima di morire diedemi quelle gioje, che avete detto, perché i danari gli aveva quasi tutti spesi, e mi pregò che, se io mai ritornavo al paese, venissi una volta a Firenze, e mi facessi dare da una certa comare sua quello, che non aveva potuto portar seco, e lo tenessi appresso di me.

Pas. Ma quella roba lui non ve la poteva donare, perché era mia.

Dra. Non me l'ha donata, no; già so che glie l'avevate data per dote in caso che vi avesse sposato, come vi aveva promesso.

Pas. Tant'è vero.

Dra. Ora mi ordinò che io vi dicessi, che voi aveste pazienza, se la sua disgrazia aveva fatto ch'egli non vi potesse mantenere la promessa, e che vi consigliava, giacché non potevate aver lui, di pigliar qualche altro marito, perché aveva compassione del vostro stato, di dover sempre impazzire colla gente d'altri.

Pas. Uh poverino, sentite se egli ha pensato al mio bene infin all'ultimo!

Dra. Adesso che non ho da dirvi altro, me n'anderò. Addio, signora Pasquina.

Pas. Aspettate, aspettate. E la mia roba quando me la riporterete?

Dra. Quando vi piacerà.

Pas. — Questo è un giovane, che m'ha piú garbo anche di quell'altro. — Ma voi perché siete ritornato dalla guerra? Che volete fare in questi paesi adesso?

Dra. Alla guerra, per dirvela giusta, non ci si sta troppo bene; ci ho avanzati da duemila scudi.

Pas. Tanti?

Dra. Si fa quel ch'un vuole, vedete, nel posto ov'ero io: e poi i bottini e mille altre maniere di far danaro non mancano.

Pas. E adesso vi volete trattener qua?

Dra. Adesso voglio vedere se trovo da pigliar moglie, e star seco in santa pace, esercitando la mia professione.

Pas. Dunque volete pigliar moglie?

Dra. Certo, se io trovo una donna di mezz'età, e che abbia giudizio, come sareste voi: perché con queste fraschette giovani non mi ci voglio impacciare; farebbero perdere il cervello a ser Giudizio, che l'aveva doppio.

Pas. Avete molto ben ragione, e dite il vero. Il Cielo ne liberi ognuno da queste scimunitelle.

Dra. A rivederci, signora Pasquina.

Pas. Non ve n'andate ancora, no; voglio che beviate un bicchier di vino. Qual è il vostro nome?

Dra. Brunello.

Pas. Andiamo....

Dra. Vi ringrazio, vi ringrazio; ho fretta, sapete?

Pas. No, no, quanto a questo servizio poi voglio che me lo facciate; e se non volete il vino, vi darò la cioccolata con quattro biscottini. Andiamo, andiamo. *(Lo prende per mano.)*

SCENA TERZA

Sala.

ARNOLFO, FLAMINIO e BERENICE.

Arn. Non l'avete mai voluta intendere. Manco male che adesso lo confessate da voi. Io non son mica un barbagianni, e so bene dove ho il capo.

Ber. Certo che, a considerar le cose pel suo verso, avete ragione. Questa donna fa troppo per la nostra casa.

Arn. Se fa per la nostra casa? Sapevo io quel che mi dicevo.

Fla. Vedete, signor padre, avete da compatire la gioventú, che, per la poca sperienza che ha, crede tutto quel che le vien detto.

Ber. Cosí è; viene uno, e dice: signora, abbiate l'occhio alla vostra roba, perché Pasquina fa alla peggio. Arriva un altro, e vi parla all'orecchio, dicendovi che ha veduto uscir gente con fagotti. Un altro poi....

Arn. Son tutti bugiardi, e voi ancora.

Ber. Voi non mi sentite dire che ciò sia vero. Vi dico solamente come parla la gente sfaccendata.

Fla. Sapete da che cosa viene? Che ognuno bada piú a' fatti degli altri, che a' suoi; e questi tali, quando hanno veduto una cosa, súbito vanno a riferirla.

Arn. Oggigiorno l'è cosí: dell'invidia non ne manca.

Ber. Che volete fare? Bisogna aver pazienza: cercar di far bene; non dar fastidio ad alcuno, e lasciar correre.

Fla. Se questo servisse. Ma voglion dire ad ogni modo.

Ber. In questo caso poi, per levare l'occasione di mormorare, si potrebbe fingere di creder loro quel che dicono, e chiarirsi se dicono la verità.

Arn. Signor no, signor no. Che mormorino.

Fla. Il meglio è fare come dite voi, signor padre; benché una volta o due che si facesse, come consiglia la signora Berenice, servirebbe per chiuder loro la bocca per sempre. Basta, il padrone siete voi, e ne sapete piú dormendo, che noi vegliando.

Ber. Di questo non c'è dubbio. Lo diceva solo perché Pasquina, che per altro, a considerarla, è una buona donna, non avesse ad aver piú questo dispiacere di sentir parlar male di sé, e perché si stesse tutti in pace e d'accordo.

Arn. Ma lo credete veramente, che a cercar una sola volta di chiarirsi se è vero quel che dicon questi maligni, non parlerebber piú male di Pasquina?

Ber. Oh che ne dubitate?

Fla. La cosa è chiara, perché allora resterebbon troppo svergognati, per esser ritrovati menzogneri ed impostori.

Arn. Ah; si potrebbe dunque provare. Ma avvertite, che io non vo' creder niente, quand'anche lo vedessi cogli occhi propri. È impossibile che sia la verità.

Ber. Oh, certo; nemmeno noi lo crederemmo.

Arn. O via proviamolo, purché la lascino una volta vivere in pace. *(Parte.)*

Ber. Il negozio s'incammina bene.

Fla. Possiamo sperarne buon esito.

SCENA QUARTA

PASQUINA *e* DRAGONCELLO.

Dra. Voi m'obbligate troppo. Io non ho merito....

Pas. Anzi al merito vostro ci vorrebb'altro, che un pajo di calzette di seta; pigliate, pigliate.

Dra. Ma voi ve ne private: potreste venderle....

Pas. Il signor Arnolfo ce n'ha dell'altre paja. Ora ditemi un poco, che mi consigliate voi veramente a fare intorno a quel che mi diceste per parte del vostro amico?

Dra. In circa a che?

Pas. In circa al rimaritarmi.

Dra. Io vi consiglierei a farlo, vedete. Chi può star meglio di voi, se trovate un buon partito?

Pas. L'ho considerato ancor io; perché lo star per le case degli altri è un grande strapazzo. E voi veramente siete nella volontà di pigliar moglie?

Dra. Ne trovass'io, torno a dirvi, una come voi, ché lo farei bell'e in questo giorno.

Pas. Eh, io non sarei donna da par vostro.

Dra. Mi burlate adesso, eh? Voi sí che vorreste altri che me.

Pas. Ho ben paura che voi diate la burla a me, perché io....

Dra. Io burlarvi? Il Ciel me ne guardi. Ora sentite: non tante cerimonie, il tutto sta nella dote.

Pas. Quando non abbiate altra difficoltà che questa, il negozio è concluso; voi sapete quel che avete del mio nelle mani, e se volete ritornare tra due ore qui nel giardino, averò messo da parte qualche cosarella di proposito, che ve la darò a conto di dote.

Dra. Questa è cosa, che si può fare.

Pas. Ma questo non è il piú. Dovete sapere che il signor Arnolfo m'ha promesso di fare un testamento tutto a mio favore.

Dra. Il testamento a vostro favore?

Pas. Certo, prima di domanassera.

Dra. Quest'è buona. Se cosí è, il negozio sarà concluso assolutamente. Ci siamo intesi, a rivederci. Ho un affare, che mi preme.

Pas. Addio, signor Brunello. Non vi scordate di venir per quella roba, sapete.

Dra. Non dubitate. *(Via, poi torna.)* Oh corpo di bacco! mi scordavo ben d'una cosa d'importanza.

Pas. E che è?

Dra. Ditemi un poco: è egli questo quel signor Arnolfo, che ha una figliuola, che si chiama Jacinta?

Pas. Certo, egli l'ha.

Dra. Sappiate che il signor Cleante Fedeli, mio amico, e padrone da qualche tempo in qua....

Pas. Chi, quello scroccone impertinente, amico di Flaminio, che veniva qui in casa a metter degli scandoli?

Dra. Bisogna che sia cotesto: ma voi siete in errore a crederlo tale, perché, a praticarlo continuamente, egli è un giovane di garbo. Questo mi ha aperto il suo cuore, e mi ha detto, che applicherebbe volentieri alle nozze della signora Jacinta.

Pas. Non me ne parlate, non me ne parlate.

Dra. Ma io gli ho tante obbligazioni, che vorrei.. .

Pas. Non ne vo' saper niente.

Dra. Io vi parlerò con tutta libertà: se questo matrimonio si facesse per opera nostra, oltre al soddisfare a tanti obblighi, che gli ho, ci sarebbe per noi qualche cento doble di regalo; e questo lo so, perché nel discorso, che jeri l'altro mi fece, disse assolutamente, che le averebbe date a chiunque avesse trattato questo parentado. Io allora non pensai di poterle guadagnar io, perché non ho conosciuto mai il signor Arnolfo, ma ora che per mezzo vostro....

Pas. Eh no, no.

Dra. E di piú posso sperare che mi faccia ottenere una carica, alla quale pretendo, avendo egli gran servitú con chi la deve dare.

Pas. Ma voi non considerate che costui può metter degl'imbrogli qui in casa, e che io non sia piú padrona, come sono adesso.

Dra. E che cosa importa questo? Voi già sarete la mia moglie, e non istarete piú qui.

Pas. È vero: non l'avevo considerato. Cento doble e una carica dite, ne'?

Dra. E che carica!

Pas. Lasciate, lasciate far a me, vi prometto che la cosa riuscirà come volete. Addio, signor Brunello. È bene che non ci lassiamo vedere insieme.

Dra. La riverisco, signora Pasquina; verrò all'ora determinata.

Pas. Sí, v'aspetto. *(Parte.)*

Dra. Allegramente; le cose vanno a dovere.

SCENA QUINTA

BERENICE e MADONNA GEVA.

Ber. Madonna Geva, appunto vi stavo aspettando.

Gev. Meschina me! Che dirà ella ch'i' so' stata tanto? Se la sapesse, i' stao sulle spine. I'non mi son potuta disbriga' prima, d'i resto i' sare' 'enuta.

Ber. Per quel che io voleva da voi già siete arrivata a tempo.

Gev. Eghi è bisognato che i' 'adia in casa della signora Vettoria, vicino a Belliconi, a riportaghi un pa' di caize, ch' i' aeo a rimpedula' di suo. Da sé le non fanno nulla queste signore.

Ber. Avete fatto bene. Ora io....

Gev. La non finisce mai quella benedetta donna, l'ha voilsuto sape' qui' che si fa n' i me' icinato; quanti fighiuoli i' ho; quanti i' n' ho auti; a quante case i' laoro. La mi seccaa proprio, la mi seccaa.

Ber. Che volete fare? Ella è di quel genio. Or sappiate....

Gev. Ma poi l'è garbata: la degnarebbe non so chi mi dire. L'è tutto l'incontradio della Lombricona. Cotesta che costinè l'è tanto superbia e arcigna, che la non farebbe buon viso né anche a i Presenta.

Ber. — Se io avessi curiosità d'intendere i fatti altrui, sarebbe questa una bell'occasione. —

Gev. Se vo' entrate 'n casa sua, súbito vo' la sentite ruggire o con questo, o con quello: via c'accad'ailtro. La non troa chi ci voglia stare a servilla.

Ber. Ognuno ha i suoi difetti: bisogna compatir tutti.

Gev. Se l'hanno de' difetti! E la signora Parlantina Chiacchierucci l'è tanto linguacciuta e ciarliera, che la tenerebbe i bascile alla barba a una serqua di percuratori: oh, in quant'a mene, que' tanto cicaleggio e' non mi piace punto.

Ber. Si vede, si vede. Ora, madonna Geva, in proposito....

Gev. A che servon eghino tante palore gettate a i vento?

Ber. In proposito, dico, di Pasquina....

Gev. Che v'è eghi di nuòvo di quella furbacchionaccia?

Ber. Io ho trovato esser vero tutto ciò che mi avete detto di lei.

Gev. Oh, vedete, signora, pelle bugíe in bocca mia e' non v'è nidio. I' vo piú rilente a dinne una, che ghi usurai a fa' la carità. Prima ladra, che bugiarda.

Ber. Io vi sono obbligata, e vi voglio ricompensare.

Gev. Mi maravighio! Che vien a dire? Mi basta che vo abbiate ricognosciuto ch'i' dico la verità.

Ber. Ora, bisognando, per farla uscir di casa, che voi ratificaste ciò che sapete di essa alla sua presenza, ci avereste difficoltà? Non getterete le vostre parole.

Gev. Io difficoiltà? I'ghie le spiattellerò su i viso tutte quante le so' furberie, io. E che mi po' ella fare a me? I'ho piú caro di fa' cosa grata a voi, che siete una signora tanto benigna, ch'a tutte le serve d'i mondo. La mi rincar'i fitto la Pasquina.

Ber. O via, questo mi basta. Lasciatevi rivedere, ché può essere che ci sia bisogno di voi. Sappiate però pigliar il tempo d'entrare in casa, perché Pasquina ha messo nuovi imbrogli, e sta attentissima per vedere chi ci viene. *(Parte.)*

Gev. Oh, i'ho troato l'uscio aperto, ma i'terrò l'occhio a i pennello, non vi dubitate. Se la palla mi viene a i baizo, me' danno, s'i' non la mando 'n guadagnata. *(Parte.)*.

SCENA SESTA

FLAMINIO e BRUNETTA.

Fla. Dunque Dragoncello è restato in appuntamento con Pasquina d'esser seco nel giardino fra poco, per darle della roba di casa?

Bru. Cosí parlava il viglietto, ch'egli mi ha mandato adesso adesso per Ciancica.

Fla. E dov'è questo biglietto?

Bru. L'ho lasciato nello scrigno della signora Berenice, acciocché ella lo veda, e possiate consultare il modo di far tutto vedere al vostro signor padre.

Fla. Non ci averebbe a riuscir ciò difficile, perché già si è disposto a questo passo, benché egli lo faccia per altro fine.

Bru. Ma quel Dragoncello bisogna ch'egli sia veramente un diavolo, a riuscirgli d'entrar tanto bene in grazia a quella versiera.

Fla. Non me ne maraviglio, perché Sennuccio già mi ha avvisato della sua accortezza ed abilità. Ma qui non ci è tempo da perdere: andiamo a ritrovare la signora Berenice.

Bru. Se la cosa riesce, quel vecchio barbogio s'averebbe una volta a sminchionire.

SCENA SETTIMA

PASQUINA, DRAGONCELLO, e poi CIANCICA.

Pas. Siete stato puntuale, via.

Dra. Non averei mancato.

Cian. Oh, Rusticuccio mio, le cose vanno bene, sai. Sono già maestro.

Dra. a Pasquina. A chi dice costui?

Pas. Se non dice a voi?

Dra. Che cosa dite? parlate voi a me?

Pas. Che ciarli? a chi dici?

Cian. Parlo con Rusticuccio.

Dra. a Pasquina. Con chi dice?

Cian. Con Rusticuccio: con te parlo: oh che....

Dra. Con me?

Cian. Con te, con te. Par che ci abbiamo a conoscere adesso.

Dra. Io non so d'avervi mai veduto, né conosciuto. (*A Pasquina:*) E chi è costui?

Pas. Questo è il servitor di casa. Un balordo.

Cian. Come non mi hai mai visto, né conosciuto? Non son Ciancica, tuo amico vecchio, che andavamo alla scuola insieme?....

Dra. Eh, fratel caro, voi sbagliate. Io non sono mai stato a scuola in questo paese, e questa è la prima volta che vi vedo.

Cian. Eh, non burliamo. Oh non sei tu che m'hai dato poco fa quella scrittura da portare a Bru....

Dra. Che scrittura? Che scrittura, che, che, che.... (*A Pa-*

Pas. Signor padrone mio, voi cominciate a invecchiare: il cervello non vi serve piú. Dovete sapere che questo, che voi chiamate un mariolo, è un galantuomo, ed è un mio nipote venuto poco fa dall'armata. L'oriolo che io gli ho dato, glie l'ho dato, perché lo facesse accomodare.

Arn. Accomodare?

Pas. Sí signore: raccomodare.

Arn. O perché darglielo senza mia saputa?

Dra. — Lasciamola incalappiar da sé. —

Pas. Perché, avendolo guasto io per disgrazia, non volevo che voi aveste il dispiacere di vederlo in quella forma; e già s'ha da raggiustare co' miei denari. Non dubitate, no.

Arn. E le perle, e l'anello; e tutto a conto di dote? Che pensi che non abbia visto e inteso ogni cosa?

Pas. Oh signor no, che non avete inteso bene. Il mio nipote, che già è sposo, mi dimandava se tutta quella roba, che gli han promesso, la dovesse mettere a conto di dote. E l'anello glie l'ho dato per mostra di quello, che deve far fare per lo sposalizio; e per questo ve l'ho rubato?

Ber. a Flaminiò. Che gran malizia!

Fla. a Berenice. Le servirà poco.

Arn. E le perle?

Pas. Di queste sí che avete qualche ragione di gridare, perché io non glie le dovevo imprestare, senza dirvelo prima.

Fla. a Berenice. Lasciamo che si disinganni da sé.

Arn. Che glie l'hai imprestate?

Pas. Sí che glie le volevo donare; oh donare! sicuro ve'.

Arn. Ma, e perché?

Pas. Eccovi il perché: egli dubitava di non potere ottener tanto di dote quanto par di meritare; ed io, perché fosse creduto piú ricco, gli avevo dato que' vezzi in prestito, affinché, mostrandoli, e dicendo che eran suoi, vedesse di cavar di mano al padre della sposa qualche cosa di piú.

Arn. Ah se veramente fosse cosí....

Pas. a Dragoncello. Tenete forte ancor voi. (*Ad Ar-*

nolfo.) Ora lo vedete se si fanno facilmente dei giudizj temerarj?

Dra. — Non è piú questo il tempo a proposito per iscoprirsi. —

Pas. Io rubarvi? Io vòtar la casa? Io, che piuttosto vorrei.... Basta; questo mio nipote lo può dir lui, se le cose sono come ho detto.

Dra. Io posso dire....

Pas. Ma chi l'averebbe mai creduto, che si avessero da avere simili sospetti di me? Ah povera Pasquina, sei ben disgraziata! (*A Dragoncello.*) Restituitemi tutto, ché io non voglio abbiano a dire....

Arn. Non dico che te le facci restituire, ma....

Pas. Ma, mamma. Le donne di coscienza e di riputazione, come me, non fanno simili furfanterie, sapete?

Arn. Hai ragione, Pasquina mia, hai ragione; ho preso sbaglio, e me ne pento.

Ber. a Flaminio. Eh qui non c'è piú da aspettare. (*Esce con Flaminio. Ad Arnolfo:*) Signor padre, e sarà possibile che vi lasciate persuadere dalle menzogne ed inganni di costei?

Pas. ad Arnolfo. Oh, oh, ecco d'onde viene il male. Non me ne maraviglio piú adesso: il povero vecchio s'è lasciato infinocchiare.

Fla. Sí, sí, ma da voi, se vi riuscisse però. Signor padre, adesso s'è posto in chiaro....

Arn. Ch'ella è donna di garbo, e che le male lingue parlano per malizia.

Ber. Ma non vedete chiaramente....

Arn. Non ne vo' saper nulla. (*Parte.*)

Pas. a Dragoncello. Nipote mio, leviamoci di qua ancor noi. (*Parte*)

Dra. Come volete. (*Piano a Flaminio e Berenice:*) Non vi perdete d'animo, ché tutte non isvaniranno cosí. (*Parte.*)

Ber. Ora che ne dite, signor Flaminio? Si può dare una malizia maggiore di quella di questa donna perversa, e una melensaggine piú grande di quella di nostro padre?

Fla. Io resto sbalordito!

Ber. Qui non bisogna sbalordirsi, bisogna pensare a nuove industrie,

Fla. Intorno a questo confido in Dragoncello e Sennuccio.

SCENA NONA

Civile con casa.

CLEANTE e SENNUCCIO.

Cle. Tu ti lusinghi sempre colla speranza; ma io, finché non ne vedo il fine, non mi lascerò mai persuadere a credere che tutto ci abbia a riuscir felicemente.

Sen. Oh, io non saprei poi; credete pur come volete. Ma l'è però una grande ostinazione la vostra. Io non so perché non s'abbia da sperare, anzi da tener per sicuro il vostro parentado con Jacinta, quando Pasquina medesima ci si è impegnata sí forte, come ci ha assicurato Dragoncello. Nella forma che egli ha stradato le cose, voi vedete che tutta la probabilità è in vostro favore.

Cle. Il mio timore è che ella non venga a scoprir qualche cosa di questa finzione, e che tutto vada in rovina.

Sen. A quest'ora il signore Arnolfo dovrebb'essersi chiarito, ed essendolo, Pasquina dovrebbe sbalzar fuori di casa.

Cle. Ma non vedi che, se Pasquina non è piú in grazia d'Arnolfo, ella non potrà persuaderlo a far questo sposalizio?

Sen. Ma non vedete che, se Pasquina non è piú in grazia d'Arnolfo, ella non potrà farvi piú mal nissuno, e il negozio s'incamminerà per altro verso con minor difficoltà? Ma voi siete turco (1) in queste cose. Perdonatemi se io parlo cosí.

Cle. Il gran desiderio, che ho del buon esito di quest'affare, mi fa tremare.

Sen. Ed il gran desiderio, che ne ho ancor io, mi fa sperare. Oh guardate quanto siamo differenti. Ma ecco Arnolfo,

(1) duro a capire.

che mi par tutto scorrucciato con Flaminio. Ritiriamoci da parte per intenderne la cagione.

SCENA DECIMA

ARNOLFO, FLAMINIO, e detti da parte.

Arn. Signor no, signor no. Nemmeno quel che si vede cogli occhi proprj si può avverar di certo. Considerate poi quel che vien detto da altri. Il mondo oggidí è pieno di lingue bugiarde e malediche; e dicon cose, che nemmeno son sognate, per metter male nelle case.

Fla. E pure....

Arn. E pure ella le voleva solamente imprestare a quel suo nipote.

Fla. Nipote?

Arn. Nipote sí, nipote, signor sí.

Fla. Veda, signor padre, questa è senza dubbio una scusa di Pasquina.

Arn. Ed io vi dico, che l'è verità, arciverità. La gente cattiva sempre pensa al peggio.

Fla. Ma se non ci è apparenza di credere altrimenti.

Arn. Apparenza, o non apparenza, Pasquina le perle e l'anello l'aveva imprestate per mostra.

Fla. Ma vuol vedere che questa è una scusa? Un nipote di una serva ha da far fare anelli simili a quello, che è di tanto valore; e ha da esser creduto che vezzí di tanto prezzo siano suoi? Oltre di che quello, che ella dice esser suo nipote....

Arn. Signor ragionatore impertinente, io non voglio piú tanti discorsi, e sarà meglio che vi leviate di qui.

Cle. a Sennuccio. Sennuccio, le tue speranze?

Sen. Io resto strabilito.

Fla. Ma, signor padre....

Arn. Ma, signor figlio, andate, vi dico, andate. (*Lo caccia, e Flaminio, nel partire, saluta Cleante, che è veduto da Arnolfo.*)

Cle. Signor Flaminio, la riverisco.

Arn. Oh, signor genero, voi siete qui?

Cle. Tropp'onore mi fate, signore Arnolfo, con questo titolo; quando l'ho io mai meritato?

Arn. Sí signore, voi siete il mio genero, ed io sono il vostro suocero, perché vi ho destinata la mia figliuola Jacinta per sposa.

Cle. A me, signore Arnolfo?

Arn. A voi, signor Cleante.

Cle. E posso lusingarmi a credere tanta fortuna?

Arn. Non occorr'altro. Jacinta è vostra.

Fla. Signor padre, chi mai vi ha fatta prendere una risoluzione sí vantaggiosa per la nostra casa?

Arn. Oh, non sei già stato tu, il mio sciocco, ve'. Pasquina è stata, la poveretta: donna, che pensa sempre al nostro bene; e voi altri la vorreste veder morta.

Cle. Deggio dunque rendervi grazie infinite della considerazione....

Arn. No, no, non facciamo piú cerimonie; andatele a far con Pasquina, e ringraziate lei.

Cle. Ma io deggio a voi primieramente quest'obbligo.

Arn. Noe, noe: andate da Pasquina, e mi farete piú servizio. (*A Flaminio:*) E tu va'seco a disdirti.

Cle. Se poi vuol cosí, l'ubbidirò. — Quanto son fortunato! —

Sen. a Cleante. Signor padrone, le mie speranze.

Cle. Non mi par di poterlo credere. (*Parte con Flaminio.*)

Sen. Sto a vedere che non lo vorrà credere nemmeno dopo d'averle dato l'anello. (*Parte.*)

SCENA UNDECIMA

ARNOLFO e CIANCICA.

Arn. Se non ero lesto, me l'avevan fatta apparire una briccona coloro. Mi pareva bene a me che fosse impossibile

che Pasquina mi rubasse. Gli ho voluti contentare di star a vedere quel che dicevano, come gli avevo promesso; ma adesso non mi ci piglieran piú. Andiamcene un poco....

Cian. Signor padrone, signor padrone.

Arn. Che vuoi?

Cian. Vi ho un po' da parlare.

Arn. Di' su; che cosa c'è?

Cian. Son per dirvi (e questa sia l'ultima volta) ch'io son molto contento di voi; ch'io vi ho sempre amato piú del merito....

Arn. Ti son obbligato.

Cian. Mettete in capo, e sedete.

Arn. Che discorso è questo? Che sei impazzito?

Cian. Che v'importa a voi? Io sarò impazzito, se voglio; e se non voglio, non ci dovete entrare.

Arn. Oh, signor Ciancica, bisognerà che io vi domandi scusa, se sono entrato troppo avanti?

Cian. Oh basta: voi m'avete dato il salario puntualmente, ed io puntualmente l'ho consumato. E cosí, perché in verità.... la scienza.... Ora che pretendete voi di darmi, senza tante parole?

Arn. E che t'ho da dare? Non dici che t'ho dato il salario puntualmente?

Cian. Certo, ma vi ho detto ancora che puntualmente l'ho consumato.

Arn. E che colpa ci ho io?

Cian. Questa, via, passi. Ma tanti servizj di sopra piú?

Arn. Che servizj di soprappiú?

Cian. Quel non vi aver mai detto che Pasquina mi manda a portar de' regali in qua e in là; il non aver detto nemmeno mai a lei le sbalorditaggini che voi fate; e poi l'esser diventato maestro di lettere in casa vostra; vi par poco? Io avevo bisogno d'altro, che di questo rompimento di capo.

Arn. Hai finito di dar la volta al cervello? — Son piú matto io a starlo a sentire. — (*Parte, senza esser veduto da Ciancica, il quale séguita il suo discorso.*)

SCENA DUODECIMA

GEVA e CIANCICA.

Cian. Ora per tutte queste cose mi par di meritare sei, nove.... (*Sta facendo i conti da sé, e nel medesimo tempo Geva entra nel luogo dov' era Arnolfo*).

Gev. La me' nonna la me discea, che a uscio chiuso e' non s' entra mai. Ma non è eghi quello i servidor di casa? I' m' accosterò a lui per vedere....

Cian. Trenta.... quaranta doble, siete contento? (*Si volta, e vedendo Geva, resta spaventato, e se ne fugge in casa, e per paura lascia la porta aperta.*) Ahi, ahi, spiriti, stregonerie, incantesimi.

Gev. Oh vete che beil caso, ch' e' mi s' è dato. E 'gna ch' e' sia spiritato lui, davvero, i poero gioane. Ma sia com' e' si 'ole, intanto eghi ha lasciato l' uscio spalancato. E' m' è piouto propio i cascio ne' maccheroni. L' accasione d' entre' dalla signora Berenice, senz' esse' veduta dalla Pasquina, la non potea veni' più a proposito. Non perdiam piú tempo a menare i can pell' aja.

SCENA DECIMATERZA

DRAGONCELLO e SENNUCCIO da cantori di canzonette.

Dra. gridando. Canzonette nuove, canzonette moderne. Ma che bella mancia, Sennuccio mio, se il negozio ci riesce bene, come l' altro dello sposalizio del tuo padrone!

Sen. Io l' ho per fatto francamente. Tu per verità la meriteresti piú di me per le tue grandi astuzie, ma io pure non fatico poco. Che diamine, non m' hai lasciato nemmen rifiatare: presto su, presto, vieni a travestirti.

Dra. Eh, in queste cose bisogna sgranchire, lui.

Sen. Ma l'è un'invenzione curiosa questa di travestirti da leggendajo.

Dra. Come volevi fare? Qui era necessario far sapere al signor Flaminio e alla signora Berenice l'appuntamento, che ho con Pasquina, d'essere a due ore di notte questa sera sotto la sua finestra, per ricever quella roba, che mi vuol dare. E come averesti fatto tu, se in casa è difficilissimo entrarvi, senza che ella lo sappia? In questi casi bisogna ricorrere all'invenzioni.

Sen. Ma chi ci assicura di poter ciò fare?

Dra. Oh non vuoi che, al sentir cantare, o Brunetta, o la signora Jacinta non s'affacci? Le ragazze son curiose, chi le vuol tenere?

Sen. È vero, lui: ma come avvertirglielo?

Dra. Oh sí, che sono un gonzo. Questo è un viglietto che spiega tutto, che le si darà, come se fosse una canzonetta di queste che si cantano. Pasquina non sa leggere....

Sen. Sicuro, sicuro. E il modo che devon tenere, per far credere ad Arnolfo che Berenice è quella che dà via la roba, lo dice il viglietto?

Dra. Certo. Egli di ragione doverebbe lasciarsi indurre a venire a chiarirsi della verità, e, se ci viene, la vuol esser bella.

Sen. Animo, non perdiam piú tempo.

Dra. Alziamo il banco per poter arrivare alla finestra. (*Alzano il banco.*)

Sen. E questo quadro da ciarlatano, dove l'hai buscato?

Dra. Me lo son fatto imprestare da un leggendajo, siccome la canzonetta; ella è un po' antica veramente, ma faceva troppo a nostro proposito, e ci aggiunteremo ancora, bisognando. (*Spiegano il quadro.*)

Sen. Montiamo sul teatro. (*Montano sul banco.*) Uh che bella cosa!

Dra. suonano: e poi siegue. Canzonetta bella e curiosa d'una vecchia, che vuol maritarsi, in cui si vede qualmente ella è ingannata da un giovine, che finge sposarla. Documento

morale per que' vecchi, che hanno tal pazzia in testa. State a sentire, signori, ed imparate all'altrui spese.

CANZONETTA.

Sennuccio e Dragoncello cantano: e mentre cantano, Dragoncello, che ha una bacchetta in mano, va accennando con essa i fatti diversi che sono dipinti nel quadro.

Una vecchia sgraziata,
Del diavolo piú nera,
Piú brutta di Megera — vuol marito.
La povera meschina
Si strugge, si tapina,
Che non trova chi attenda al suo partito.

(*La prima parte d'ogni strofa va replicata.*)

Dra. guardando verso la finestra. Brunetta, Brunetta. Non si vede un'anima nata: avanti.

Tra quante vecchie furo,
Quest'è la più muffosa,
Quest'è la piú stizzosa — ed arrogante.
Con tutti ella s'azzuffa,
Stride, s'arrabbia e sbuffa,
E par giusto uno scheretro ambulante.
E par giusto ec,

Dra. Brunetta? Brunetta? (*A Sennuccio:*) Costei non viene.

Sen. Al vedere, la gente di questa casa non si diletta troppo di musica.

Dra. Non mi voglio perder d'animo però, seguitiamo.

Ma un giovine ha trovato,
Che le promette fede.
Ella si fida, e crede — con suo danno;
Perch'ei le vende fole,
E con finte parole
La tira, come brama, nell'inganno.

SCENA DECIMAQUARTA

BRUNETTA alla finestra e detti.

Vedete quai gli dona.... (*Vedono Brunetta.*)
Ma Brunetta è venuta
La giovinetta astuta — alla finestra.
Vada il canto da parte,
Giacché tutta nostr'arte
È di scoprirle la fatta minestra.

(*Qui la prima parte non va replicata.*)

Bru. Costoro non cantan male.

Dra. Brunetta, Brunetta, non ci conosci?

Bru. Oh diamine! Vedete chi sono! E che fate, matti che siete?

Sen. Sta' cheta, ché siam qui per farti avvertita d'un intrigo che abbiam fatto.

Bru. Che cosa c'è di nuovo?

Dra. Devi sapere che son restato d'accordo con la serva d'essere a due ore sotto la finestra del cortile, per pigliar certa roba, che mi vuol dare.

SCENA DECIMAQUINTA

PASQUINA e detti.

Pas. in strada. Oh vedete dove questi birbanti hanno alzato il loro triocco.

Sen. sottovoce a Dragoncello, che parla con Brunetta. Pasquina, Dragoncello, Pasquina.

Dra. Oh diavolo!... (*Si pone subito ad accennar colla bacchetta sul quadro, parlando a proposito della canzonetta:*) Ecco qua il caso strano ed impensato....

Pas. Quello non è già Brunello? È esso sicuro.

Dra. finge di non aver veduta Pasquina, e segue il suo discorso. Da questo si può vedere quante pazzie ed inganni seguano nel mondo.

Pas. Oh meschina me, dal cerusico s'è messo a fare il ciarlatano.

Dra. Chi si vuole accompagnare (1) di questa vera e bella istoria? Chi compra? a mezzo grosso, chi compra?

Pas. Brunello, Brunello?

Dra. fingendo di vedere allora Pasquina, scende con fretta. Adesso, adesso. (*Dà il viglietto a Sennuccio:*) Piglia queste storie, e dàlle via a buon mercato.

Pas. a Dragoncello. Che novità è questa?

Dra. piano. Zitta, zitta, è una finzione. (*Forte:*) Se V. S. vuol comprare la nostra canzone, ci troverà di belle cose. (*Sottovoce a Pasquina:*) Io avevo bisogno di parlarvi per sapere, se veramente è stasera o dimanassera che devo venire.

Pas. Stasera, stasera, ve l'ho pur detto a lettere di scatola. (*In questo mentre Sennuccio discorra con Brunetta, mostrando d'informarla del negozio, ma che ciò mostri di fare con precauzione.*)

Dra. Non avevo inteso bene.

Pas. E questo vostro compagno.... (*Si volta, e vede Brunetta discorrere.*) Oh, e che fai tu costí, pettegola?

Bru. Che non si può stare a sentir cantare?

Pas. Mi par che tu stii a discorrere, a me.

Bru. Volevo comprar la canzonetta.

Pas. Che canzonetta, che canzonetta? Signora no. Via lèvati di lí.

Dra. piano a Pasquina. Lasciategliela pigliare per non parere....

Bru. E che male fo a comprare una storia?

Pas. Pigliala dunque, e vattene via presto.

Bru. prende il biglietto da Sennuccio. Uh quanto mi vo' spassare con questa bella storia! (*Parte.*)

Dra. a Pasquina. Di piú vi volevo dire che sarebbe ben fatto che voi déste da credere al signor Arnolfo, che la signora Berenice ha cominciato a dar via della roba di casa; e

(1) fornire.

questo perché, in caso che si venisse a scoprire, che quella che date a me ci manca, egli si possa supporre che l'abbia presa lei.

Pas. Buon pensiero. Mi piace. Lasciate fare a me, ché la cos'anderà bene. Ma, e questo vostro compagno? (*Lo guarda.*) Mi par di conoscerlo.

Dra. Questo è un francese amico mio, col quale ho fatto il viaggio da Francia a qui.

Pas. Non è già monsú Bigó sarto?

Dra. Per l'appunto. Lui medesimo. Ei sa suonare e cantar bene, e me ne posso fidare; e per questo l'ho fatto venir meco.

Pas. Ma che gli avete confidato il negozio?

Dra. Guarda! Gli ho dato ad intendere che volevo fare una burla.

Pas. Chiamatelo. Giacché è qui, gli voglio parlare; egli è il mio sarto, sapete?

Dra. Me ne rallegro. (*A Sennuccio:*) Monsú Bigó, scendete, scendete.

Sen. Tutt'allor. Monsú adesse dessande.

Pas. Buona sera, monsú Bigó.

Sen. Oh, oh, madame, coman diable vui siete qui?

Pas. Son venuta a sentir la vostra bella musica.

Sen. Vui amate la musíche? Par ma foè, vus avé le chior noble, avet l'anim noble.

Pas. Eh, vi piace il ben dire. Ma voi suonate, e cantate bene, sapete, me ne son maravigliata.

Sen. Ah, ah, non siete sol a me stimar. Tutte Parisge conviene di queste. Je son le primier homm pur cantar. (*Qui cantarella.*) La, la, ra, fa, ra, la, ra.

Pas. Bravo, monsú.

Sen. E per sgiocare di violone. Morbieu! Baste de vu dir che je ho appres a sonar a tutt'le scieche del Pontenef.

Dra. Oh, i Francesi per cantare e suonare....

Sen. Oh, oh, oh, oh; nus otre Franscese gheieté, gheieté allegresse, allegresse. Cusí non se more sgiammai.

Pas. Vi son nel cuore. Ma ditemi un poco: il mio abito....

Sen. Che sci è? Non vu torna bien?

Pas. Oh, in quanto a questo sí, sí, ne son contenta; ma volevo ben domandarvi, se a portarlo di notte farebbe bene quanto di giorno.

Sen. Benissíme, madame. O contrarie, a le adornar con delle sgioje, paretrà une sciarme, une incante, sert.

Pas. Oh, di queste non me ne manca.

Sen. Tante meglie pur vui.

Dra. a Pasquina. Si fa tardi, ricordiamoci del negozio.

Pas. a Dragoncello. Uh sí, avete ragione; me ne vo adesso. Alle due ore, tenete a mente. Addio, monsú.

Sen. Madame, vui sci abbandonate?

Pas. Sí, ho da fare, sapete? (*Parte.*)

Sen. Bon vojasge donch. (*Quand' è partita:*) Alle forche.

Dra. Ora che ne dici? Sono andate bene le cose?

Sen. Per verità non potevano andar meglio, e ci siamo divertiti.

Dra. Se va il resto cosí, ci divertiremo anche di piú.

Sen. Quando non avessimo altra mancia che questo piacere, potremmo anche contentarci. (*Via.*)

SCENA DECIMASESTA

Anticamera.

BERENICE, JACINTA, FLAMINIO e BRUNETTA.

Ber. Discorriamola un po' meglio, perché, se questo imbroglio va giusto, si doverebbe finalmente ottenere il nostro intento.

Bru. Voi avete già sentito da me tutto quel che mi ha detto Sennuccio. E il viglietto parla chiaro.

Flá. Quei due giovani hanno dello spirito, e certo hanno ordinato l'intrigo a maraviglia bene.

Jac. Debbo dunque dire al signor padre che la signora Berenice dà della roba fuor di casa nascostamente, e che l'ho inteso da una donna, che le tien mano?

Fla. Cosí giusto.

Ber. Io però a questa finzione non mi ci accordo troppo di buon animo.

Fla. O perché, signora?

Ber. Perché primieramente questo mi parrebbe andar contr'acqua, e poi la mia riputazione....

Fla. E che temete forse che possa restar denigrata in qualche parte? No, no, signora, non vi pigliate di ciò alcuna pena.

Bru. Eh sicuro: la verità sarà scoperta di subito.

Fla. Ora voi, Jacinta, andate pure a ritrovare il signor padre, perché l'ora si avvicina.

Jac. Adesso vado.

Fla. Eh, avvertite di saper finger bene.

Jac. Farò quel che saprò. (*Parte.*)

Bru. Ma vuol esser la bella cosa! Mi scappan le risa, solamente a pensarci. Ah, ah, ah, ah.

Ber. In questo caso non avrebbe quell'astuta donna a trovar ripieghi per iscusarsi.

Fla. No certo, ed il signor padre dovrebbe finalmente disingannarsi. Ma ditemi, signora Berenice, madonna Geva è poi venuta, come le avevate ordinato?

Ber. Sí signore. Sta presentemente ascosa nel mio gabinetto.

Bru. Merita una buona mancia ancor lei.

Fla. Certamente, perché le notizie che ci ha date son servite di fondamento alle astuzie di Sennuccio e Dragoncello.

Ber. Signor Flaminio, non perdiam tempo in questi inutili ragionamenti.

Fla. Avete ragione; è necessario prepararci a ciò che si deve fare. (*Partono.*)

Bru. Se quella diavola sbalza di casa, vo' fare una merenda a tutte le cameriere del vicinato per allegrezza. (*Parte.*)

SCENA DECIMASETTIMA

ARNOLFO e JACINTA.

Arn. Chi l'avrebbe mai creduto? E sta cosí veramente, figliuola mia?

Jac. Signor padre, non glie lo direi.

Arn. Non mi maraviglio che ci ho veduto in casa quella Géva, che prima ci veniva ogni giorno; non è già lei che le tien mano?

Jac. — Mi servirò dell'occasione. — Lei appunto.

Arn. Vedete se l'ho indovinata? Eh, subito che io ce la vidi, mi diéde cattivo bere (1): pareva che il cuore me lo dicesse, che ella non c'era per ben nissuno.

Jac. Eh, signor padre, la prego a non mi nominare, veda, me, perché non vorrei....

Arn. Non ti dubitare, non ti dubitare. Perché tu sappia, Pasquina ancora me l'ha detto, che costei aveva cominciato a dar via la roba; e sa s'io la credevo una nuora di garbo!

Jac. Anche Pasquina glie l'ha detto?

Arn. Ancor lei la buona donna: eh, la tien gli occhi aperti lei, pel ben della casa.

Jac. Signor padre, le due ore s'avvicinano, ché non iscappi poi l'occasione di pigliarla in fatto, se si trattiene davvantaggio.

Arn. Tu dici il vero. Adesso scendo nel cortile. (*Partendo.*) Quella Geva ladra, briccona era venuta per altro, che per dare il mi rallegro!

Jac. Manco male; la cosa è riuscita meglio che non credeva.

(1) Mi diede cattiva impressione di sé. Forse dall'uso di offrir da bere per prima cosa agli ospiti e ai visitatori; forse, meglio, dalle vivande, che non dánno buon bere.

SCENA DECIMOTTAVA

Notte — Cortile.

CLEANTE, SENNUCCIO, DRAGONCELLO con lanterna serrata, e PASQUINA alla finestra.

Cle. Ma se quel vecchio non ha voluto dar fede alle loro persuasioni, come si farà?

Sen. Voi vi perdereste in un bicchier d'acqua chiara. Qualche intrigo si troverà.

Dra. Alla peggio ricaverò la roba da Pasquina, e poi si penserà a far conoscere in qualche maniera al signore Arnolfo la bricconeria di costei. Ma, zitti, mi par di sentire aprir la finestra.

Pas. alla finestra. Le due ore son battute: Brunello dovrebb'esser venuto: come potrei fare che mi vedesse, con quest'abito nuovo?

Sen. È lei senza dubbio.

Cle. Come faremo, ché il vecchio non si vede?

Sen. Accòstati tu, Dragoncello.

Dra. State attenti, ed avvisatemi quand'egli viene.

Pas. si spurga, e Dragoncello le risponde nella medesima maniera. Brunello, Brunello. (*Sottovoce.*)

Dra. Signora Pasquina, siete voi?

Pas. Sí, sí, son io.

Dra. Avete la roba pronta?

Pas. Certo. Ci sono alcuni pezzi d'argenteria, e certe gioje che vagliono un tesoro.

Cle. a Sennuccio. E quel vecchio non viene.

Sen. Pazienza.

Dra. a Pasquina. Ed al signore Arnolfo gli avete dato ad intendere quello che vi dissi della signora Berenice?

Pas. Senza dubbio, e l'ha mandata giú come bere un uovo.

SCENA DECIMANONA

ARNOLFO e detti.

Sen. a Dra. Il vecchio è venuto.

Dra. Ritiratevi dunque da parte.

Arn. — Se me ne chiarisco bene! —

Pas. Non sento piú Brunello: zí, zí.

Arn. — Eccola alla finestra, che chiama la corrispondente. —

Pas. Zí, zí.

Arn. — Non ci è nissuno, mi voglio accostar io. — Eh, eh, zí, zí. (*Altera la voce.*)

Pas. Ah, voi ci siete?

Arn. Ci so', ci so'. — Si crede che sia l'amico. Questa è buona. —

Dra. (*a Sen. e Cle.*) Lasciamo fare la commedia a lui.

Pas. Gli argenti ve li calerò con una fune, e le gioje, che tengono poco luogo, le porterò meco.

Arn. Come vi piace. — Sentite le briccona. —

Pas. Accostatevi piú sotto a pigliarli.

Arn. Eccomi: calateli pure. (*Cala gli argenti, e Arnolfo li piglia.*)

Pas. Guardatevi che non vi caschino, perché farebbon rumore.

Arn. Non dubitate. Ma il signore Arnolfo?

Pas. Vi dico che di quel vecchio barbogio non c'è da temere; non sospettate di niente. Lasciate fare a me, glie ne farò vedere delle più belle.

Arn. — Ah furfantona, se la potessi fare scendere! — Ma non sarebbe meglio che scendeste alla porta a darmi le gioje adesso?

Pas. No, perché potrei esser veduta.

Arn. E da chi? Non c'è pericolo. Mi pare che voi sospettiate....

Pas. Io sospettare? E di che?

Arn. Ma se voi....

Pas. Vengo adesso, via. — Non lo vo' disgustare; intanto, se ha un po' di lume, mi vedrà l'abito. — (*Parte dalla finestra.*)

Arn. Se viene, s'ha da porre in chiaro la sua furfanteria in maniera, che non potrà dir di no. Vedremo un poco se io son barbogio, e chi ne saprà far vedere delle piú belle Uh, meschino me! Quando Pasquina saprà tutte queste cose. Questo è stato il parentado! (*Esce Pasquina.*) Queste sono spose!

Pas. Statene pur sicuro che il mio sposalizio non vi pregiudicherà punto. Cercherò di provedermi bene in questa casa.

Arn. E la gioje? dove sono le gioje?

Pas. Son dentro in questa scatola. Pigliate. (*Arnolfo piglia la scatola, e tenendo forte Pasquina, grida:*) Lumi, lumi, ajuto, tradimento.

Pas. Che cosa è questa, Brunello mio?

Arn. Ajuto, lumi, tradimento.

SCENA VIGESIMA

FLAMINIO, BERENICE e BRUNELLO con lume da una parte, dopochè CLEANTE, DRAGONCELLO e SENNUCCIO sono venuti con lanterna dall'altra, e detti.

Cle. Ecco ajuto. Che tradimento c'è, signore Arnolfo?

Arn. Questa scellerata della mia nuora.... (*Conoscendo Pasquina, la lascia, e resta come insensato.*)

Pas. — Ah meschina me! Ora sí che son rovinata. —

Ber. Che dite della vostra nuora, signore Arnolfo?

Arn. Che cosa è questa? Son fuori di me? Son nell'altro mondo!

Fla. Signor padre, ella non è né fuori di questo mondo, né sarà fuori di sé, se vorrà credere agli occhi proprj, ed alle nostre parole. Adesso è venuta l'occasione di conoscer veramente chi sia Pasquina.

Pas. Che avete ordinato contro di me qualche altra macchina per discreditarmi al vostro solito?

Ber. La macchina te la sei ordinata da te, donna maliziosa. Ora come vorrai scusarti di non aver voluto vòtar la casa de' padroni? Il signor Arnolfo si è chiarito pure una volta da sé.

Arn. Io non mi rinvengo! Alla finestra chi c'era, Pasquina, o Berenice?

Fla. Pasquina era alla finestra, ed essa è quella che ha calato gli argenti, per dargli al suo creduto Brunello a conto di dote, al quale già aveva promesso di sposarsi. Egli è qui, e da lui se ne può sapere la verità.

Pas. Uh che linguacce d'inferno! lo sposare il mio nipote! Lo dica lui, sí, lo dica lui.

Dra. Ho da parlar io?

Pas. Sí, parlate, parlate pure, e sbugiardate costoro.

Dra. Signora Pasquina mia cara, compatitemi; voi siete rimasta finalmente alla trappola. Per dire la verità mi bisogna sbugiardar voi. Sappiate che io non sono altrimenti Brunello, ma bensí Dragoncello, amico qui di Sennuccio, che voi avete creduto monsú Bigò vostro sarto. Tutti e due ci siamo accordati di finger quelli che ci siamo finti, per far costare al signore Arnolfo la vostra infedeltà e malizia.

Pas. Ah diavoli, voi mi ci avete còlta. (*Vuol partire.*)

Fla. Piano, piano, adesso bisogna star qui per un poco.

Arn. Ma alla finestra.... Jacinta, dov'è Jacinta?

Bru. Vado or a chiamarla.

Ber. Fa' venire ancora madonna Geva. (*Brunetta parte.*)

Cle. Signore Arnolfo, io pure, che son venuto qui prima che voi scendeste, con questo mio servitore e Dragoncello suo compagno, posso esser testimonio di tutto ciò che è stato asserito con verità contro Pasquina. Ella gli aveva dato l'appuntamento d'esser qui alle due ore per prender quegli argenti, che poi noi, venuto che siete stato, gli abbiamo lasciati prendere a voi.

Sen. Cosí è; ed io sono stato quello che le ho fatto quel bell'abito nuovo.

SCENA ULTIMA

JACINTA, GEVA, BRUNETTA e detti.

Arn. Jacinta? Dov'è questa Jacinta?

Jac. Eccomi, signor padre.

Arn. Alla finestra, per dar via la roba, chi c'era? non era Berenice?

Jac. Se dico la verità, promettete di perdonarmi?

Arn. Di' su pure, ti perdono, ti perdono. Non posso star piú nelle spine.

Jac. Io veramente vi ho detto una falsità, a dir che doveva essere la signora Berenice: perché in verità sapeva che Pasquina era quella che voleva dar via la roba.

Arn. Ah bricconcella! Perchè dirmi una bugía simile?

Ber. Glie l'abbiamo ordinato noi, per indurvi una volta a chiarirvi della verità.

Pas. Ah signor padrone, voi vedete che questo è un inganno per fare....

Fal. Taci: questo è un inganno per far conoscere le tue bricconerie. Signor padre, sappiate che questa scellerata è un gran tempo che ha avuto voglia di rimaritarsi, ed a questo fine il Ciel sa quanta roba ha dato al garzone del nostro macellajo, oltre all'altra data alla sue commari, e a diversi.

Pas. Io, io?

Ber. Madonna Geva?

Gev. Voi, voi, signora sí, e a me avevi confidato il tutto, signora sí.

Pas. Ancor tù bugiarda strega....

Gev. Eh non accade far la faccia 'nvetriata. Le to' furfanterie le son venute a luce una oilta.

Arn. Jacinta? E questa Geva?

Jac. Anche quel che vi dissi di lei era una falsità.

Ber. Certo. Anzi questa buona donna è stata essa che ci ha dato i primi lumi della perversità di Pasquina.

Gev. E' mi parea d'aello sopra coscienza, s'i' non l'aessi detto.

Arn. Qui non c'è altro, tutto è chiaro. Uh povero me, che cosa mi son ridotto a vedere! (*A Pasquina.*) Via, via, manigolda, scappami fuor di qua.

Pas. Ma, signor padrone, non lo conoscete che lo dicon perché mi voglion male?

Gev. E' non bisognaa torna' tante oilte a i lardo chi non ci 'olea lascia' lo zampino.

Arn. No, non piú. Fuora, fuora. Ladra senza coscienza, ingannatora.

Pas. E vi darà il cuore di mandar via senza ragione la vostra Pasquina, che ha tanto affetto alla vostra casa?

Gev. Alla so' roba, alla so' roba.

Fla. Senza ragione? E quanta di piú ne vorresti dare?

Pas. Non lo conoscete che le dicon tutte per astio queste cose? Non mi ci posson vedere piú in casa vostra, gl'invidiosi.

Arn. Nemmen io ti ci posso veder piú. Mi son chiarito da me, ladra assassina.

Pas. Eh, signor padrone, siete pur burlone! Io ci ho tutti i miei gusti con voi. Faresti tanto ridere alle volte.

Ber. Sentite che impertinente!

Arn. Può esser ancora che ti faccia piagnere.

Pas. Avete una maniera cosí graziosa a burlare, che par che diciate davvero. Quanto c'è di buono, io, che vi conosco, non me la piglio.

Arn. Non te la pigli? Non te la pigli? Te la farò pigliar io la strada di andar fuori di casa mia.

Cle. Eh levatevela davanti, signore Arnolfo.

Pas. Che fuor di casa? M'ha da esser prima mantenuta la parola del testamento; e poi non voglio che segua piú il parentado della vostra figliuola. Ve l'ho fatto far io....

Cle. Com' entri tu in questi affari, donna maliziosa e perversa?

Pas. Sí signore, sí signore, voglio....

Arn. Ed io non voglio far niente di quello che volete far voi, signora padrona spadronata.

Fla. Questa insolente non la finirebbe mai.

Cle. Eh levatevela davanti.

Fla. Signor padre, con vostra buona licenza. (*Caccia via Pasquina.*) Di qua si va, per andar lontan da casa nostra.

Pas. Che.... Io.... Voglio che mi siano mantenute le promesse.

Arn. Levatemela di qui, ché non la posso piú vedere.

Fla. A noi, fuori di questo cortile.

Pas. A quest'ora mandar via una povera serva eh?

Dra. Signora sposa, la casa mia sta aperta per lei.

Sen. Bon vojasge, madame, bon vojasge. Avete vu bisogne d'un altr'abíte de spos?

Fla. Via di qua, dico, iniquissima donna.

Pas. Ah gentaccia maledetta! Ma chi sa? chi sa? (*Parte scacciata da Flaminio.*)

Gev. Ella ha fatto come ghi zuffoli di montagna. La 'oilse manda' via di casa me, ora la se n'è ita lei.

Ber. Sia lodato il cielo.

Jac. Una volta ce ne siamo liberati.

Arn. Uh povero me, quanto mi ha ingannato!

Fla. Signor padre, meglio è che ci ritiriamo, acciocché pigliate un po' di riposo, e per parlar con quiete de' nuovi affari col signor Cleante.

Arn. Sí, sí, andiamo. Ho paura che m'abbia appestate le stanze, voglio fare imbiancar per tutto. Figliuoli miei, vi ringrazio che m'avete una volta fatto aprir gli occhi, e conoscere il mio male.

Sen. Impariamo noi altri servitori a non ci far padroni perchè all'ultimo si va a quella bella villa fra Prato e Montemurlo; (1) al Barone.

(1) Si va a spasso.

IL FINE.

LA MOGLIE IN CALZONI

La Moglie | in calzoni | commedia | *del Signor Dottore* | Jacopo Angelo Nelli. | In Lucca, mdccxxxi. | Per Salvatore e Giandomenico Marescand. | *Con Licenza de' Superiori.* |

LETTERA DELL' AUTORE

IN RISPOSTA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

UBERTO BENVOGLIENTI.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE,

ENDO a V. S. ILLUSTRISSIMA grazie ben distinte della pazienza e bontà, che ella ha voluto avere, a mia preghiera, di leggere la mia *Moglie in Calzoni*, e fare sopra la stessa quelle osservazioni giudiziosissime, che ella mi trasmette, delle quali parte mi è servita per emendar la medesima, ove era luogo alla correzione, parendomene giusta la critica; e parte mi serve di motivo a difenderla e giustificarla in quei luoghi, che, al giudizio suo e di altri, appariscono difettosi, e che, secondo me, ammettono difesa e giustificazione: la qual cosa si farà da me con quella libertà litteraria

ch' ella mi permette, e di che il suo animo è tanto giusto amatore.

Dirò dunque che la sua riflessione di aver io mancato di ardimento, anche per la terza spezie di commedie, nel carattere di Ciprigna, è una riflessione ottima e giudiziosa: e l' assicuro che io pure conosceva benissimo che, in dipingendo questo carattere, comecché di donna che si era usurpata ogni autorità sopra del marito medesimo, conveniva toccare fatti e costumi piú ovvj, e praticati giornalmente, per renderlo piú plausibile ed accostante al vero; ma il timore di far, anche involontariamente, qualche ritratto troppo simigliante di persone, che se ne sarebbero potute offendere, mi ha fatto attenere alla caricatura, non cosí facile ad incontrarsi nelle azioni famigliari e domestiche.

La sua disapprovazione al supposto, che si fa nella scena quarta dell' atto primo, della real cessione de' calzoni di Bonario alla moglie, per esser, dic' ella, questa una cerimonia fuori di uso, e meglio stato sarebbe farle dar le chiavi della casa e degli scrigni, come altri han costumato in dimostrazione di autorità ceduta, non l' ammetto intieramente; anzi direi che per la sua particolarità e

stranezza, e per le circostanze del caso nostro, fosse per esser piú gustosa e plausibile; tanto piú che questa immagine è fondata sopra un fatto totalmente simile, seguíto in persona di un cavaliere di natural fiero e ardimentoso, il qulae, ritrovando molte convenienze in un matrimonio con una vedova dama, che per altro sapeva essere di carattere altiero e soperchievole, e che colle sue oppressioni e predominio aveva posto in disperazione il suo primo marito, morto, si credette, per tal cagione, si serví la prima sera delle nozze di questo stratagemma, del quale si finge si servisse Ciprigna con Bonario, per intimorir con una tal risoluzione la moglie, e renderla per sempre obbediente e soggetta.

La taccia d' inverisimilitudine data al fatto di Raspa, allorché, nella scena X del medesimo primo atto, manda le gioje all' orefice per Tanganetto, goffo contadinello, è stata da me preveduta; e perciò ho circostanziato talmente quella fidanza, che, a mio credere, è renduta affatto verisimile. Primieramente si pone il detto Raspa in molt' angustia per la necessità di risolvere, o di portar le gioje al mercante armeno, o di andare ad impedire l' entrata di Clarice in monisterio, cose tutte due di

somma premura per lui, ed in quanto all' importanza della medesime, ed in quanto alla sollecitudine. Stando egli in questa esitazione, sopraggiunge Tanganetto; si fa nascere allora, e non premeditatamente, il pensiero in mente del padrone di mandar le gioje pel servo, affine di poter egli andare ad impedir la detta entrata; si dà dimostrazione ch' egli conosca la rozzezza sí, ma insieme la fedeltà ed attenzione al servigio del medesimo servo: dice che gli farà ben comprendere ciò che debba fare: che l' Armeno è galantuomo, ed è solo nella città: che ha parlato seco dell' affare. Inoltre si fa che non palesi a Tanganetto ciò che sia nella scatola, e questa se gli dia sigillata, con istruzioni e cautele ben distinte, e con dimostrazioni assai individuali. Tali circostanze colle seguenti parole, ch' ei proferisce nell' atto di rimovere ogni dubbiezza: *no, no, le gioje non si posson perdere, e Clarice sarebbe perduta per sempre*, pare a me che tolgano ogni ombra d' inverisimilitudine.

La scena XVII e XVIII [1] dell' atto terzo non

[1] Qui manca, forse per errore tipografico, un *la*, articolo, che posto innanzi al num. XVIII giustificherebbe il verbo al plurale: ovvero si deve leggere: *Le scene.*

sono punto superflue, come si dice: perché nella XVII si mostra la passione di Bonario, per essere stato trattato sí malamente dalla moglie; il che fa letto alla risoluzione da prendersi contro di essa; e nella XVIII si narrano alcune cose necessarie a sapersi da alcuni de' personaggi che vi sono, e vi si dimostra esser tutti uniti in ciò che deve farsi contro Ciprigna.

Accordo la lunghezza del terzo atto, non proporzionata agli altri due, ma non già quella di tutta la commedia; poiché, non durando ella piú che tre ore di recita, non pare che in ciò sia difettosa. La lunghezza in una commedia si attribuisce a difetto (quando questa non sia eccedente) a cagione solamente del rincrescimento, che suol nascere negli uditori per cose poco dilettevoli, di maniera che una commedia, ancor di due ore sole di rappresentazione, parrà lunga, e tedierà, se ella sia disgustevole, o poco piacente. Al contrario poi non ci rincrescerà la dimora ancor di quattr' ore in un medesimo luogo, quando questa sia accompagnata da diletto e piacevolezza. Una riprova di ciò ne sono le nostre commedie del secolo XVI,[1]

[1] Nell' ediz. mil. si legge: XV e XVI.

le quali si vedono quasi tutte eccedentemente lunghe, e taluna di piú di quattr' ore di durata. Vero è che io non giudico che il piacere di trattenersi cosí lungo tempo nello stesso luogo procedesse sempre, o totalmente, dalla vaghezza della commedia, ma piuttosto dalla comodità di vedere o poter parlare a chi, fuori di tal congiuntura, non era permesso dal costume piú ristretto e cautelato di quei tempi, come par che possa dedursi da ciò, che si legge nel fine del prologo della commedia degl' Intronati, intitolata: *Gl' Ingannati;* ove dice, parlando alle donne: *Questi uomini se non avranno piacere delle cose nostre, ci avranno da ringraziare, che per quattr' ore almanco gli daremo comodità di poter contemplare le vostre divine bellezze.* Dal che si conosce che le commedie avevano quattr' ore almanco di rappresentazione, e che non pertanto gli ascoltanti non erano soliti lamentarsi di tal lunghezza, a cagione del divertimento che in detto tempo provavano, qualunque egli si fosse; perloché resta provato ancora, che la dimora di tre ore di tempo in un istesso luogo, ove l' animo sia ben divertito, non rincresce, e che una commedia, purché sia dilettevole, non può dirsi peccar di lun-

ghezza per la rappresentazione di tre ore di tempo, o poco piú. Confesso che questa regola non può adattarsi generalmente a tutte le nazioni, poiché ve ne sono alcune, che, pel fuoco loro naturale, o pel costume di esser sempre in moto ed in agitazione, non sono sofferenti di una quiete sí lunga; ma non cosí è dell' italiana, e molto piú della spagnuola, che, per natura e per abito, sono assuefatte a maggior sofferenza; alle quali, pare a me, non son punto disdicevoli questi precetti.

Il ristringimento poi e del tempo e degli attori, e del picciol teatro, a cui sono stat' obbligato, in componendo la presente commedia, che è servita com' Ella sa, per un particolar divertimento in campagna nel passato autunno, deve scusarmi, se per essa non si vede tutta quella franchezza e libertà poetica, che si ricercherebbe, ed averei voluto, per dar maggior fuoco e vaghezza a' caratteri, all' intreccio, alla scenatura ed alla decorazione medesima. Ell' avverta ancora che il parlar di Tanganetto è dialetto rusticale fiorentino, e non della plebe della città.

Ciò che in queste mie riflessioni troverà Ella

discordante dal suo sentimento, intendo correggerlo e sottoporlo al giudizio suo purgatissimo; e divotamente le bacio le mani.

Di v. s. ILLUSTRISSIMA

Di villa 8 aprile 1728.

Divotissimo e obbligatissimo servitore
JACOPO ANGELO NELLI.

INTERLOCUTORI

CIPRIGNA, moglie in seconde nozze di Bonario.
BONARIO, vecchio.
VALERIO, } figli del primo letto
CLARICE, amante di Buonamico, } di Bonario.
BUONAMICO, amante di Clarice.
RASPA, maestro di casa di Bonario.
TANGANETTO, contadinello fiorentino, servo di Raspa.
FIUTA, } servi di Bonario.
VESPINA, }

La scena si finge in Firenze.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala.

BONARIO, e VALERIO con abito da viaggio.

Val. Ho risoluto. *(Esce con risoluzione, ed è ritenuto da Bonario).*

Bon. No, figliuol mio.

Val. Tutto tentate invano. In questo punto voglio partire.

Bon. E vorrai cosí abbandonar tuo padre?

Val. Non per abbandonar mio padre, ma per fuggir la matrigna, ho destinato andarmene in lontani paesi.

Bon. Ma vedremo di porre qualche rimedio....

SCENA SECONDA

CLARICE, BONARIO e VALERIO.

Clar. Signor padre....

Bon. Oh Clarice, sii pur benedetta, che siei venuta qui a tempo per ajutarmi a levar di testa a Valerio la pazzia, che ci si è fitta, di volersene andar fuori di casa e del paese.

Clar. Io, signor padre, son venuta per prender la sua benedizione, prima di ritirarmi in convento, ove ho già disposto le cose per esservi ricevuta.

Bon. Oh, com'a dire? Che novità è questa! Tu ancora vorrai....

Clar. Signor sí. Ho determinato soffrir piú tosto la clausura di un monastero, che le stranezze della matrigna.

Bon. Ma la matrigna si farà far da madre, e cosí sarà posto rimedio a tutto.

Val. Questo rimedio è impossibile, perciò la mia partenza è inevitabile.

Clar. Ed il mio ritiro è sicuro, perché un male sí pernicioso ed avanzato è senza rimedio.

Bon. a Clar. Dunque tu mi vuoi lasciare? *(A Valerio:)* E tu vuoi abbandonarmi? Ed io ho da restar cosí solo....

SCENA TERZA

VESPINA, e poi FIUTA, e detti.

Vesp. Signor Bonario, se mai l'avessi fatto scandalizzare in tutti questi mesi, che sono stata al suo servizio, glie ne dimando perdono, e nel medesimo tempo le chiedo buona licenza.

Bon. Come! ancor tu....

Fiu. Signor padrone, lo prego a darmi quel po' di salario che avanzo, perché non voglio piú stare al suo servizio.

Bon. Oh povero me! Tu, e tu, e tutti ve ne volete andare? E questa casa se n'anderà ella ancora?

Fiu. Aspetti un poco V. S., che se n'anderà anch'essa, giacché la signora Ciprigna, vostra seconda moglie, ha cominciato a darle la balta.

Vesp. E perché io non ci voglio rimaner sotto, me ne voglio andare adesso.

Bon. Ma che risoluzioni son queste vostre? Vi siete accordati tutti a volermi sotterrare?

Val. Anzi, perché viviate piú quieto, ho risoluto partire.

Clar. Tale ancora è il mio sentimento, vedendo che dalla

mia dimora in casa prende ogni giorno piú la signora madre nuovi motivi d'inquietudini e di rancori.

Fiu. Ed io non mi vo' rompere il collo con essa, ve'. Fate bene, gli ha esser fatto male. Fate male, gli è fatto male e peggio. Non si sa per qual verso pigliarla.

Vesp. I diavoli non ci starebbero con questa signora Arcigna. Credo che la pensi la notte a come inquietarci il giorno.

Bon. Ma potreste avere un po' di pazienza ancor voi, vedendo quanta ce n'ho io.

Vesp. Oh voi bisogna che ci stiate, signor Bonario, e che vi rasciughiate l'umidità, che avete fatta a letto (1). Ma noi....

Val. Questo è tutto il male, signor padre; l'aver avuto ed aver tanta pazienza è cagione di tutti questi scandoli.

Bon. Ma ella dice che l'autorità in una casa....

Val. L'autorità in una casa deve stare appresso il capo di essa, che siete voi; e non appresso di una donna sventata, capricciosa, volubile, e per dirla in una parola, senza punto di giudizio.

SCENA QUARTA

CIPRIGNA e detti.

Cip. da parte. Bella combriccola! qui si dovrebbe parlar di me. *(Sta ascoltando.)*

Fiu. A queste sue lodi avrei da aggiunger ancor io qualche cosarella di piú. Ma....

Vesp. Eh dillo pur, Fiuta, non ti peritare, no. Ma aspetta: lo dirò io per te. Chi ha visto mai una donna piú vana, piú arrabbiata, piú muffettina, piú vendicativa di lei? Volevo dire anche un po' civetta, ma non mi sono arrischiata.

(1) Modo basso, per significare che ciascuno dee portare la pena del proprio fallo.

Clar. La prudenza mi obblig'a tacere; ma se io dovessi parlare, potrei dir di belle cose.

Val. Qui non si finirebbe mai di raccontare le sue sciocchezze ed i pessimi effetti dell'autorità, che si è usurpata; perciò, signor padre, permettetemi che, senza perder piú tempo, me ne vada....

Bon. No, Valerio mio. *(Lo ritiene.)* Non voglio in alcuna maniera che tu parta. Dove vo'tu andare ora, nelle france maremme? (1).

Clar. Date dunque licenza a me che entri nel monastero, come ho destinato.

Bon. Né meno. Tu ancora devi restare; abbi un po'di pazienza, e vedrai come rimedierò alle cose. Il monastero ci sarà anche di qui a un anno.

Vesp. Io poi non ci resterei, se mi copriste d'oro.

Fiu. Ed io se mi faceste imperadore.

Cip. entrando in mezzo con autorità e sussiego. Buon viaggio a lor signori. *(Restano tutti attoniti.)*

Val. fa una profonda riverenza, e parte senza parlare.

Cla. le fa un grand' inchino, e parte.

Vesp. fa lo stesso.

Fiu. anch' egli fa il medesimo.

Cip. a Bonario. Che commedia è questa, signor rimediator delle cose?

Bon. facendole ancor ei riverenza. Buon dí a V. S. *(Va per partire, ed è ritenuto da Ciprigna.)*

Cip. ironicamente. No, signor consorte mio, non voglio in alcuna maniera ch'ella parta; eh dove vorrebb'ella andare adesso? nelle france maremme?

Bon. Io ho da fare altrove. *(Vuol di nuovo partire.)*

Cip. lo ritiene. Abbia un po'di pazienza, e vedrà come rimedierò alle cose. Si vuol forse far monaca ancor lei? Il monastero ci sarà anche di qui ad un anno.

Bon. facendo forza di partire. Lasciatemi andare.

(1) Come dire: in capo al mondo.

Cip. O se io la ricoprissi d'oro?

Bon. facendo la stessa forza. Oh buono!

Cip. Ma se lo facessi imperadore, né meno farebbe grazia di restare? *(Lo lascia.)*

Bon. da sé. Non vorrei che coloro partissero da vero. *(Vuol partire.)*

Cip. V. S. non risponde? Venga qua.

Bon. Non ho tempo di badare a ciarle. *(Vuol partire di nuovo.)*

Cip. lo ripiglia con sdegno. O state a sentir dunque questo mio discorso, ché non saran ciarle. Chi vi pensate voi di essere in questa casa, che volete dar nuove regole e riforme? E chi comanda qui, io, o voi?

Bon. Io ho creduto fin ora d'essere il vostro marito, e come tale....

Cip. Voi siete stato e sarete sempre il marito della padrona; e come tale, non dovete impacciarvi che del vostro giubbone e delle vostre calze.

Bon. Oh, e de' miei calzoni?

Cip. Questi gli porto e gli porterò io, finché vivo. Non bisognava che me gli aveste ceduti la prima sera, come me gli cedeste, se gli volevate portar voi. Che se ne ha da fare ogni giorno un nuovo contratto?

Bon. Ma io....

Cip. Ma voi non siete padron di nulla, ed a me tocca a maneggiare e regolar le cose in questa casa, e non ad altri.

Bon. I miei figliuoli....

Cip. I vostri figliuoli staranno alla mia obbedienza, o se n'anderanno insieme colla cameriera ed il servitore, giacché hanno voglia di andarsene. Sí, se n'anderanno questo giorno, né io voglio in casa tanti correttori ed esaminatori delle mie operazioni.

Bon. Signora Ciprigna, di grazia, non vi alterate. Loro....

Cip. Che non vi alterate? Ho sentito con questi miei proprj orecchj in che maniera hanno parlato della mia persona. Io non ce li voglio.

Bon. supplichevole ginocchioni. Moglie mia cara, vi prego per questa volta....

Cip. Ora son la vostra moglie cara, ne'? Andate, e se niente niente mi state a stuzzicare, toccherà ancora a voi ad uscir fuor di casa. *(Parte.)*

Bon. alzandosi bel bello tutto confuso, guarda se è veduto e sentito da Ciprigna. Oh diavolo, o versiera! O poveri figliuoli! Povero Bonario! Povera casa mia! *(Parte.)*

SCENA QUINTA

Strada.

VALERIO e FIUTA.

Val. E me lo assicuri per cosa certa?

Fiu. Oh buono! Che ve lo direi con tanta franchezza?

Val. Dimmi, come l'hai saputo?

Fiu. Jersera, prima d'andare a letto, mi venne voglia di stare a usolare alla porta della camera di monsú Raspa, maestro di casa, ove sentii gente.

Val. E chi vi era su quell'ora sí tarda?

Fiu. La vostra amabilissima matrigna. Già io credetti che fusse andata lí colla scusa di riveder qualche conto, per poi trattar d'altro, e non m'ingannai, perché intesi che i conti si facevano sopra di voi e di vostra sorella.

Val. Questo furfante ha preso tropp'autorità in casa nostra, e troppa confidenza colla mia matrigna.

Fiu. Ogni astuto mugnajo tira l'acqua al suo mulino. Egli è lesto e qualche cosa di peggio, onde si approfitta della congiuntura.

Val. Se si contentasse di approfittarsi solamente negl'interessi, ancora, ancora chiuderei gli occhi; ma troppe altre cose io scorgo, che son cagione....

Fiu. Non dite piú là, ché io v'intendo. E la causa di ciò eccola. Monsú Raspa comanda alla signora Ciprigna; la signora Ciprigna a vostro padre; e vostro padre a nissuno.

Val. Or bene; ed io per non impegnarmi a qualche strana risoluzione, partirò con sollecitudine. Ma che conti facevan eglino sopra di me e di mia sorella?

Fiu. Intesi che da loro si meditava fare un viaggio a Livorno, ove, disposte ben le cose con un certo capitano francese, che ci è per far gente, senza vostra saputa, sareste poi stato mandato a bordo della sua nave con qualche pretesto, e lí fatto arrestare, per mandarvi alla guerra, come vi dicevo.

Val. Si può dar malizia e perversità maggiore? E di mia sorella che intendesti?

Fiu. Di lei il discorso era già finito quando arrivai, e solamente potei capire alla confusa che, se ella si fosse ostinata a quel matrimonio, l'averebbon necessitata a farsi monaca.

Val. E di che matrimonio parlavano?

Fiu. Questo poi non so. Ma mi suppongo del signor Buonamico; giacché sanno qualche cosa de' loro amori.

Val. Or basti; mia sorella credo che avrà giudizio, ed io non perderò tempo a partire, per togliermi da ogn'impegno di far qualche grosso sproposito.

Fiu. Ma veramente volete lasciar libero il campo a costei di rovinare affatto la vostra casa?

Val. Tant'è, il cielo ci porrà egli riparo. Tu, giacché ti sei offerto venir meco, va' prontamente a far venire i cavalli dalla posta.

Fiu. Io sono all'ordine. Adesso vado.

Val. Aspetta. È meglio che venga ancor io; monteremo a cavallo lí, e passeremo da casa del signor Buonamico per prender la mia valigia, che ho già là mandata.

Fiu. Ma a denari come si sta?

Val. Ne ho a sufficienza.

SCENA SESTA

BUONAMICO e detti.

Buon. Dove con sí gran fretta ed in quest'abito, signor Valerio? Si ha da far viaggio?

Val. Tale è la mia risoluzione.

Buon. E per dove, se è lecito? Non credo già per villa, perché la valigia mandata da voi in mia casa, e l'imbasciata espostami, indicano un viaggio assai piú lungo, e con del mistero.

Val. La mia partenza, caro signor Buonamico, non è certamente per villa, ma per dove non saprei dirvelo.

Buon. Questo è ben strano. O chi vi muove a ciò fare?

Val. La disperazione.

Buon. Io m'immaginava di qualche cosa simile, attesa la notizia che ho degli sconcerti di vostra casa, onde veniv' a cercarvi, per offerirvi quell'ajuto e consiglio, che da me vi si potesse prestare.

Val. Non meno poteva io aspettare dalla vostra amicizia, e ve ne professo ben distinte le obbligazioni; ma ad altro tempo riserverò le vostre grazie, non avendone io bisogno al presente.

Fiu. O che sproposito! E quando ne volete aver maggior bisogno che ora?

Buon. Amico, guardate di non vi lasciar sedurre dalla passione. Inutile dopo il fatto riesce alle volte il pentimento; apritemi liberamente il vostro cuore, e palesatemi le vostre piú particolari angustie. Può essere che vi si trovi qualche rimedio.

Val. Che rimedio volete trovare al predominio di mia matrigna, ed alla dabbenaggine di mio padre?

Fiu. La medicina io la saprei, ma sarebbe un po' violenta.

Buon. No. Bisogna, per quanto è possibile, operar sempre con mansuetudine e prudenza.

Val. Fin ora ciò non mi è giovato a nulla, e voi lo sapete.

Buon. È vero, ma non perciò dovete stancarvi. Il cielo determina ben spesso il premio per lo nostra sofferenza ad un punto che noi crediamo impossibile o lontano, e che talvolta sarà probabile e vicinissimo.

Val. Ma caspitera questa sofferenza alle volte ella scappa.

Tant'è, io non mi trovo provvisto di tanta virtú, da soffrir piú lungamente. Bisogna che io m'allontani dalla casa e dalla patria, per non mi trovare in necessità d'appigliarmi al consiglio di Fiuta.

Buon. Né l'uno né l'altro dovete fare. Or non vedete che qualunque di questi passi, che voi faceste, sarebbe la total rovina vostra e della casa?

Fiu. Veramente il signor Buonamico non dice male.

Buon. La vostra presenza qui è necessarissima, se non per altro, per tenere almeno in qualche soggezione la signora Ciprigna.

Val. Io non saprei. Vada pur tutto in rovina, purché io mi liberi da tante angustie ed inquietudini. Ho deliberato, e voglio partire.

Buon. Ma a riflesso della signora Clarice, e mio, che sapete che tanto amo, sarà possibile che non vi lasciate persuadere a cangiar risoluzione? *(Qui Buonamico fa pausa, e Valerio resta pensoso.)* Lasciando lei cosí esposta ai capricci della matrigna sí poco prudente e punto amorevole, come possiamo noi sperar buon esito pel matrimonio con essa, fra voi e me di sí buon animo concertato?

Val. Caro amico, mi do per vinto.

Fiu. Miracolo!

Buon. La vostra docilità mi obbliga al maggior segno.

Val. Ma vedete, bisogna che pensiamo di proposito a domar l'alterigia di questa donna, ed a frastornar tutti i disegni che ella ha formati contro di me e di mia sorella.

Buon. Ciò si farà con ogni sollecitudine e premura; ma che disegni ha ella formati contro di voi e della signora Clarice?

Val. Meglio che da me l'intenderete qui da Fiuta, che ne ha sentito egli stesso il concertato.

Fiu. Oh io ve gli dirò a un puntino. Sentite. *(Guarda se è ascoltato.)* Ma quella, che vedo passar per quella strada e camminar tanto in fretta, non sarebbe già la signora Clarice? È lei certo, e quell'altra è Vespina.

Val. Non ci è dubbio. È ella senz'altro, che se ne va al monastero, ove ha risoluto rinserrarsi.

Buon. Perché ciò? Impediamole tal risoluzione. E se vi piace, potremo ritirarci tutti in mia casa, per ivi stabilire ciò che convenga di fare.

Val. Ben volentieri. Intanto avremo l'onore di fare una visita alla vostra signora madre non peranche uscita di convalescenza.

Fiu. Sí, ma se non ci sbrighiamo per raggiungerla, sarà un lasciare i cani alla volpe che è intanata.

Val. Andiam pure.

Buon. Vi sieguo.

Fiu. Oh che gran zuppa! Almeno che la non si facesse nel paniere.

SCENA SETTIMA

BONARIO solo con agitazione.

O tapino me! la botta è ita. Se la son fatta, come avevan detto. Cerca di qua, cerca di là per la casa, non si trova né Valerio, né Clarice, né il servitor, né la serva. E ora dove darò io di capo per rintracciarli? Anderò al convento, perché Clarice.... Ma chi sa qual convento sia questo, ove ha detto d'entrare? È meglio ch'io vada alla posta per impedire che Valerio.... Ma se egli è andato a pigliare i cavalli dal Fensi o da qualche altro, e che in questo mentre se la batta? Che farò? dove anderò prima? Uh i'mi sgraffignerei il viso, mi strapperei i capelli e insino il naso dalla disperazione. Oh che moglie! Oh che versiera! Se io potessi.... Ma perché sto qui a cuocere il bu' (1), e non corro alla (2) port'a S. Gallo, a S. Pier Gattolini, a S. Friano, a

(1) *Il bue.* Vale scervellarsi intorno a cosa difficile o impossibile a capirsi: forse dal molto tempo che occorre a cuocere il bue.

(2) Porte della città per diametro opposto. (*Nota della prima edizione.*)

S. Niccolò e alla port'al Prato? O sicuro egli è per uscire adesso a tutta posta da una di queste. Oh figliuol mio, va' piú adagio, aspettami, aspettami. *(Parte infuriato, ed incontrandosi con Ciprigna, resta attonito).*

SCENA OTTAVA

CIPRIGNA; monsú RASPA e detto.

Cip. Molto infuriato, signor consorte! Che avete i birri dietro?

Bon. Di dietro i'ci ho....

Cip. Me, volevate dir, non è vero?

Bon. Chi dice questo? l'dico che ho bisogno.... *(Vuol partire, ed è sempre tenuto da Ciprigna ogni volta che lo tenta.)*

Cip. Questo bisogno non sarà poi tale, che vi pressi tanto, da non poter restar due momenti colla vostra moglie.

Bon. Né due, né uno, né mezzo ci posso restare.

Cip. E sí che ci resterete poi. Dovete riposarvi un poco; non voglio che prendiate qualche scalmana.

Bon. — Oh meschino! ora Valerio.... — La riverisco, ci rivedremo un'altra volta.

Cip. No, no, ho bisogno di voi adesso.

Bon. Serbate questo bisogno, perché io.... *(Fa forza d'andare.)*

Cip. con autorità. Olà! a chi parlo? *(Bonario timido.)* Vorrei veder questa, che voi vi moveste!

Ras. Se la signora comanda, non ci è da replicare.

Cip. Signor sí. Io comando, e voi dovete ubbidire.

Bon. con voce umile. Ma se avessi una necessità da dovermi muovre?

Cip. La necessità si fa aspettare.

Bon. Ma s'ella non potesse?

Ras. Quando la signora comanda una cosa, ogni vostra necessità puzza d'impertinenza, se non vuole ubbidirle.

Bon. Eh, signor maestro di casa, potrebb'essere che puzzasse piuttosto....

Cip. Sappia di ciò che si voglia, voi per adesso dovete restar qui, ed ascoltare i nostri discorsi.

Bon. Quanto sarann'eglino lunghi?

Cip. Quanto a noi parrà.

Bon. — Io me ne vo in sudor freddo dalla pena. — (*Ciprigna parla basso con Raspa, il che osservandosi da Bonario tenta andarsene ascosamente, ma veduto da Ciprigna lo ritiene con sdegno.*)

Cip. Come? ed avete ardire....

Bon. Oh io credevo che aveste già finiti i discorsi.

Ras. Finiti, quando si hanno ancor da principiare! Non sarebbe poco che fosser finiti per un'ora.

Bon. con voce timida. Un'ora?

Cip. Un'ora, e due, e tre, se vorremo.

Bon. Sia fatta la vostra volontà. Principiamogli dunque. Che cosa ho io da ascoltare?

Ras. Dovete ascoltare gli ordini della signora, ed esser cieco in eseguirli.

Bon. — Eh io vorrei esser cieco e sordo da vero, ch'i'non vedrei, né sentirei.... —

Cip. lo tira per un braccio. Sentite dunque. I vostri figliuoli primieramente devono contare in questa casa, come se non ci fossero.

Bon. Oh, e'conteranno come voi dite, sicuro, perch'e'son costí che covano.

Cip. Come?

Bon. Come, ch'e'non ci son piú.

Ras. Non ci son piú?

Bon. Signor no, non ci son piú, perché son fuggiti. (*Vuol partire, e Ciprigna lo rattiene.*)

Cip. Venite qua. Che dite? Valerio e Clarice sono andati via?

Bon. quasi piangendo. Oh, e'sono andati loro.

Cip. verso Raspa. Tanto meglio.

Bon. Tanto peggio.

Cip. a Raspa. Ora si viverà piú quieti.

Ras. Voi non capite che voglia dire esser fuggiti fuori di casa, e particolarmente Clarice.

Cip. Vuol dire che saranno tenuti per strani o (1) capricciosi. (*Mentre Ciprigna e Raspa parlano fra di loro, Bonario a poco a poco si ritira ascosamente, e poi fugge.*)

Ras. Che questa taccia non cada sopra di voi.

Cip. Io me ne rido; anzi vorrei che fosser partiti anche di Firenze. Dite, son eglino.... (*Si volta per interrogar Bonario.*) Ma egli se n'è andato. Per questa volta ci ha burlato ambedue. Ma non son la padrona, se non me la fo pagare.

Ras. La padrona, a quel ch'io vedo, non siete per anco arrivata ad esserla bene bene.

Cip. Son però arrivata a tanto, che posso servir d'esemplare a tutte le mogli del paese. Basta che voi mi reggiate.

Ras. Voi sapete con che premura io l'abbia fatto fin ora, e di quanto si sia accresciuta la vostra autorità in questa casa, dopo che ci son io. Vuol esser però che siamo d'accordo, e che facciate conto de' miei consigli, che saranno, come pel passato, a voi sempre vantaggiosi.

Cip. Io ben lo conosco, e ve ne sono obligata; onde seguiterò ciò che mi consiglierete, specialmente sul particolare de' miei figliastri.

Ras. I vostri figliastri temo che ci voglian dar molto da fare!

Cip. Se son fuori del paese, che abbiam da temere? Se poi non lo sono, tanto e tanto non mi dan soggezione.

Ras. Non dite cosí. Valerio è giovane risoluto, ed ha degli amici per la città, che posson molto. Fra gli altri Buonamico, il cascamorto di Clarice, il quale ha del credito alla corte, e se l'intende ben co' ministri.

Cip. Che ci può fare?

(1) L'ediz. Agnelli legge, forse meglio: *e capricciosi.*

Ras. Molto di male, vedete, se noi non avremo dell' accortezza in fare apparire il bianco per nero, e far lavorar bene le nostre macchine.

Cip. Or io non mi perdo cosí facilmente d' animo. Son donna; vuol dire che mi son lecite molte cose, e la lingua non mi morirà in bocca.

Ras. Dite bene. L' esser donna è di un gran vantaggio, particolarmente quando si sa parlare e fingere, inventar falsità con apparenza di vero, e far valere i privilegj del sesso.

Cip. Oh, oh, l' hanno a far meco. Ma pensiamo un poco alla gita di Livorno.

Ras. Se Valerio è partito, questa sarà svanita.

Cip. Come svanita?

SCENA NONA

FIUTA a parte, e detti.

Ras. Signora sí, perché non dovendosi far questo viaggio che al solo fine di metter Valerio nella rete, come si era concertato, or che egli non ci è, sarebbe inutile.

Cip. Sí in quanto a questo negozio, ma non in quanto al mio genio.

Ras. Il vostro genio bisognerà che abbia pazienza; non comple lasciar la casa negl' imbarazzi, ne' quali sono per porla i vostri figliastri.

Cip. Che mi hanno da tener essi in soggezione? Tant' è, ho determinato veder Livorno, e lo voglio vedere.

Ras. — Separarmi da lei non lo vuol la politica de' miei interessi, e andar senza Clarice non lo può soffrire il mio amore. —

Cip. Che state pensando, che non mi rispondete?

Ras. Pensava che ci è un impedimento ancor maggiore.

Cip. E qual è?

Ras. Che io non posso venire.

Cip. La ragione?

Ras. La ragione è che non posso.

Cip. Oh a questo si rimedia facilmente. Anderò senza di voi.

Ras. Senza di me?

Cip. Perché no?

Ras. Voi andar senza di me?

Cip. Signor sí.

Ras. Ho paura che burliate!

Cip. Dico da senno.

Ras. E come regolarvi in molte contingenze? E poi il decoro.... Basta, questa non è cosa fattibile.

Cip. Ed io la trovo fattibilissima.

Ras. Ma questo non è un andar d'accordo, e seguitare i miei consigli, come diceste.

Cip. Intesi di quei, che risguardano gli affari della casa, e non di quelli, che si oppongono alla mia autorità ed al mio genio, che voi dovete sostenere e secondare in tutte le congiunture.

Ras. — Non mi comple disgustarla; perciò metterò in campo l'autorità di Bonario. —

Cip. Voi ancora stat'esitando?

Ras. Eh io, in quanto a me, non ci replico, ma vostro marito, vedrete che ci averà ben della difficoltà.

Cip. Mio marito? eh, eh.... di lui me ne rido. (*Via.*)

Fiu. — Manco male, il tempo si rabbrusca. —

Ras. — Bisogna che sia indiavolata bene di veder questo Livorno, mentre si oppone cosí fuor del solito al mio volere; ma so ben per qual verso pigliarla. — (*Via.*)

Fiu. O questo è di nido (1)! È stato il Cielo, che mí ha fatto passar di qui, perché io sia informato delle cose, acciò possa servir bene i miei padroncini; ma, prima di ordir la tela, mi convien vedere che capo averà la matassa di cui, che

(1) « O costui è un briccone fin dalla infanzia. » L'ediz. nap. legge: *O questa è di nido!* E potrebbe significare: *O questa è proprio nuova!*

ho inteso. Come potrò io fare a entrare in casa per sapere.... (*Pensa.*)

SCENA DECIMA

BONARIO e detto.

Bon. Da S. Gallo non v'è passato, chi sa che non sia.... (*Non conosce Fiuta.*) Galantuomo, averesti voi visto.... (*Fiuta si volta.*) Oh sei tu Fiuta? Dimmi, Valerio è partito? È anche in Firenze? Da che porta è passato? Dov'è? Dimmelo presto. Non mi rispondi? (*Dice tutto con prestezza.*)

Fiu. risponde nella stessa maniera. Io son io; Valerio è partito; è anche in Firenze; dalla porta di casa; e in tasca non ce l'ho.

Bon Ma che modo di rispondere è il tuo?

Fiu. Ma che modo d'interrogare è il vostro?

Bon. Tu rispondi tanto confusamente, ch'io non t'intendo.

Fiu. E voi mi domandate le cose tanto impicciatamente, che non so quel che vi vogliate dire.

Bon. Io ti dimandavo se il mio Valerio era andato via.

Fiu. Ed io vi rispondo che di casa vostra è partito.

Bon. Eh questo lo so da me. Dico di Firenze io.

Fiu. Ed io rispondo: di Firenze, signor no.

Bon. Ah, tu m'hai rimesso il fiato in corpo. Dimmi dunque, dove si trova?

Fiu. Egli presentemente dovrebbe essere....

Bon. E della Clarice ne sai nulla? È ella in convento o dove?

Fiu. Signor padrone, vuol ella ch'io le risponda a tuono?

Bon. Sicuro, questo voglio.

Fiu. La mi domandi dunque una cosa per volta; perché io non ho cento lingue da rispondere a cento cose a un fiato.

Bon. Compatiscimi. Il desiderio di saper nuova de' miei figliuoli mi fa esser cosí pronto.

Fiu. I vostri figliuoli per ora sono in Firenze, ed in una casa, che stanno meglio che nella vostra.

Bon. Oh sia ringraziato il Cielo. E in casa di chi?

Piu. Del signore Buonamico.

Bon. Manco male, sono in buone mani, via. Egli è un galantuomo.

Fiu. E di che sorta! Ma con tutto che gli abbia ricevuti volentieri e gli faccia cortesie, tanto son risoluti d'andarsene di Firenze. La signora Clarice, essendo d'accordo ancor essa....

Bon. Oh no, Fiuta mio, di grazia andiamo adesso ad impedirglielo. Tu m'hai dato una coltellata.

Fiu. da sé. — Ora è il tempo. — Vedete, signor Bonario, ogni tentativo che si faccia è gettato. Son troppo risoluti d'andar via.

Bon. Oh! Come si potrebbe egli fare? Mi sento morire dall'afflizione.

Fiu. Io veramente il modo per fermarli lo saprei, ma....

Bon. Dillo su, che tu sii benedetto; qual è?

Fiu. È impossibile potersi mettere in opera.

Bon. Dillo, che forse non sarà.

Fiu. Che occorre che io perda questo fiato, se tanto e tanto sarà come se non l'avessi detto?

Bon. Ma dillo una volta in tanta malora. Tu mi tieni sulla corda con pene di morte.

Fiu. Lo sposar la signora Clarice al signore Buonamico. Ora eccolo detto. Vi par che questa sia cosa fattibile?

Bon. O perché no? fattibile, fattibilissima, ed io glie l'imprometto.

Fiu. ride affettatamente. Ah, ah, ah, ah.

Bon. Tu te la ridi?

Fiu. Signor sí, vedete.

Bon. Oh perché?

Fiu. Perché la vostra promessa val poco. La signora Ciprigna è quella che conta in casa vostra.

Bon. Ed io voglio far questo matrimonio, quando non fosse per altro, che per farla dare al diavolo.

Fiu. Ma vi riuscirà egli?

Bon. Oh, non è ella mia figliuola?

Fiu. Questo lo voglio credere; ma non basta. L'autorità, che avevate sopra di essa e delle cose vostre, l'avete perduta, lasciando portare i calzoni a lei, che è una vergogna a sentirsi dire.

Bon. Ma che ci faresti, Fiuta mio? Se la prima sera ch'io la presi, quand' i' mi fui cavat' i calzoni per andare a letto, la gli messe nel mezzo della camera, serrò l'uscio a chiave, si cavò di sotto due pezzi di bastone, me ne fece pigliar uno a me, senza saper ciò che volesse fare, tenendo l'altro in mano lei, e poi mi disse: Ora, marito mio, questi calzoni hanno da esser portati da uno di noi solamente, e quello gli porterà, che gli vincerà a forza di bastonate, quando non me gli vogliate cedere amichevolmente.

Fiu. E voi allora, alzato il bastone, cominciaste a menare alla peggio, e lei piú forte di voí, e gli perdeste, eh?

Bon. Oh ti pare, Fiuta, che quello fusse il tempo per me di fare alle bastonate? Io glie li cedetti alla buona pel meglio, e perché....

Fiu. Oh il mio buon uomo, perdonatemi se ve lo dico.

Bon. Tu di' il vero, e di poi m'accorsi ch'io lo fui, perché dice che in quelli sta l'autorità della casa e di tutto il maneggio. Ma dimmi, non si potrebb'egli procurar di ripigliarglieli?

Fiu. A forza di bastonate. A me mi darebbe l'animo.

Bon. Eh, non dico cosí io.

Fiu. Oh che credereste di fare un peccato a bastonar una moglie sí diavola? Anzi ho inteso dire che ce ne son di quelle, che se ne pregiano di essere state bastonate dal marito.

Bon. Le non saranno di questi paesi.

Fiu. Come no! Conoscete voi la signora Lisciarda Vecchiardelli?

Bon. I'la conosco.

Fiu. Or cotesta andava mostrando anche a chi non se

ne curava certi lividi fattigli dal marito piú giovane di lei di venticinque anni, come sapete ch'egli è.

Bon. Ma bisogna ch'ella sia pazza a spopolarsi (1) cosí.

Fiu. Che spopolarsi? Ella lo faceva per sua gloria.

Bon. Oh ve'che gloria! Fammi veder questa.

Fiu. Gloria, signor sí, perché diceva che il marito le aveva dato per gelosia di un bel giovane, e pretendeva cosí di spacciarsi ancor desiderabile e fresca, benché ella si tenga su la pelle con cent'acque stillate e chiare d'uova.

Bon. Or tal sia di lei. Questi discorsi non fanno per me, né pe' miei figliuoli. Ritorniamo un po' a loro. Tu credi dunque che facendo questo matrimonio sarebber tutti contenti, e non cercherebbero piú d'andar via?

Fiu. Senza dubbio.

Bon. Il negozio dunque è fatto. Andiamo a trovarli.

Fiu. Ora non è tempo; ritiriamoci prima nelle vostre stanze per discorrerla meglio.

Bon. Come tu vuoi.

Fiu. da se. Cosí entrerò in casa, per fiutar meglio le cose.

SCENA UNDECIMA

VALERIO, BUONAMICO e VESPINA.

Val. Egli è un furfante, e me la pagherà.

Buo. Flemma, signor Valerio. Non vi lasciate vincere dalla collera.

Vesp. Oh il mio padroncino poi piglia fuoco per poco ve' lui. Nulla, nulla che gli vada a traverso, subito, pú, pú, pú. Addio girandole. Chi sa che il povero Fiuta....

Buon. Sí, chi sa che egli non abbia avuto impedimento tale, da non poter ritornare con tutta la sollecitudine?

Val. Non lo vogliate scusare, perché già so il suo natu-

(1) Dar materia di riso o di censura, e cosí andar per le bocche del popolo.

rale. Egli non esce di casa, che non entri in venticinque botteghe di barbieri; rifrusta tutti i caffè, e vuol fiutar quanti cappannelli vede per strada.

Vesp. Ha giudizio, non vuol ismentire il suo nome.

Buon. Ma come credete che facciano gli altri servitori?

Val. Ma intanto non si fa il servizio del padrone. Voi sapete pure con quanta premura gli ho ordinato di andare con buona maniera ad intendere che effetto aveva fatto in casa di mio padre la nostra partenza, e ritornare immediatamente a ragguagliarmene, acciò potessimo pigliar le nostre misure per ciò che si ha da fare.

Buon. Bene, ma per far un simil negozio, bisogna talvolta piú tempo, che un non si supponeva.

Val. Ma son già quattr'ore che è partito.

Vesp. Dico dieci io, Signor Valerio, il vostro pensiero vola, ed il povero Fiuta camina a piedi.

Val. E tu fai piú parole che non ti si conviene.

Buon. Sentite, signor Valerio: niuno è senza qualche difetto, e la servitú non senza molti; perciò quando si trova che abbiano qualità buone nelle cose della maggiore importanza, conviene chiudere gli occhi all'altre, per non far peggio. Fiuta per altro è buon servizio.

Vesp. Se lo è? Si mette infin a cavarmi le scarpe a me il poveraccio.

Buon. Ed ha per voi e per vostra sorella un grande affetto.

Val. Non posso negarlo.

Vesp. Odia a morte la vostra matrigna, che non è poco, e vorrebbe vedere impiccato monsú Raspa, con quel contadinello del suo garzone.

Buon. Or, giacché siamo su questo particolare del maestro di casa, lasciamo Fiuta, e parliamo di lui.

Vesp. O ci siam per un pezzo, se si ha da dir quel che se ne sa.

Buon. A me basta solamente di essere informato, oltre a quel che me ne avete detto, di alcune particolarità necessarie pel nostro fine.

Val. E quali son elleno?

Buon. Di dove, e chi egli sia, e come s'introducesse in vostra casa?

Val. Del suo paese e nascita non se ne sa nulla.

Vesp. Oh di birbi, vedete, sarà; perché in casa ci venne cencioso bene, e presto presto si rivestí come un cavalier francese, che è la ragione perché fra noi lo chiamiamo monsú Raspa.

Buon. Cattivo preludio. Ma, e in casa chi ve l'introdusse?

Val. Il capriccio, per non dire il genio, di mia matrigna.

Vesp. E quante diavolerie ci furno anche allotta fra lei ed il signor Bonario, che non ce l'averebbe voluto! E mi ricordo che quella sera era tanto indiavolata, che volle dormir tre camere lontana a quella del padrone.

Buon. E quel suo garzone che figura ci fa?

Vesp. Di mangiapane e di servitore del signor monsú tesoriere maggiore: che mi burla?

Val. Ora, signor Buonamico, volete saper altro? perché mi par che l'ora si avanzi per condur Vespina ove si è determinato.

Buon. No, tanto mi basta. Ora tu, Vespina, hai pur inteso bene ciò che devi fare?

Vesp. Oh, che credete ch'io sia come ser Stolido, che la prima sera delle nozze non si ricordava piú d'aver moglie? Non volete ch'io mi ricordi bene di tutta la lezione, se vi ho proposto il negozio io? Sentite se la so. Io mi ho da vestir da Armeno mercante di gioje, per poi andar cosí travestita dalla signora Arcigna....

Buon. Signora Ciprigna vuoi dire.

Vesp. È tutt'una. Per andar dunque da lei, a fine di levarle di mano, con pretesto di comprarle, quelle belle gioje, che eran parte di dote della b. m. della vostra signora madre, signor Valerio, ed in conseguenza vostre, e che la detta vostra matrigna si è usurpate, e che vuol vendere. Non è cosí?

Val. Cosí per appunto, le quali ho destinate per dote a Clarice.

Vesp. E perché io mi rimetta un po' sul cinguettar all'armena (giacché, quando stavo in Livorno con uno di costoro, la sapevo contraffare a perfezione) mi volete condurre a scuola da quel mercante armeno, che sta dal Ponte vecchio, con finzione d'andar lí per contrattar qualche cosa.

Buon. Tu sei una ragazza di spirito, e spero riuscirai a maraviglia nella tua opera.

Vesp. In altre ancora mi darebbe l'animo di riuscir benone, se fussi sperimentata.

Val. Non perdiam piú tempo, ed al nostro ritorno dovremmo trovar quel briccon del servitore a casa. *(Parte.)*

Buon. Andiam pure. *(Parte.)*

Vesp. Già mi par di sentirmi nascer la barba al mento, e crescermi attorno le brachesse all'armena. Bisogna che io pensi a qualche bel nome da pormi. (*Pensa.*) Sta'... l'ho trovato. Diarbec. (*Via.*)

SCENA DUODECIMA

RASPA, e poi TANGANETTO contadino.

Ras. Ciprigna per mio consiglio si è disposta a vender quelle gioje, che erano dell'altra moglie di suo marito, e me ne presi, giorni sono, io l'assunto. L'armeno, a cui ne ho parlato, è galantuomo, e mi ha promesso farle vedere ad un forastiero, che ne va in cerca, caso che non voglia applicar egli a questa compra. Se il negozio riesce, il mio guadagno non ha da esser di meno che della metà. Mi bisogna andar da questo mercante, ma dall'altra parte troppo mi preme adoperarmi a far ritornare in casa Clarice. Non vorrei.... Ma sta'! Ecco qua il mio servitore, potrò mandarle per lui, perché è fidato, e gli darò bene ad intender la cosa. Ma no, è meglio ch'io vada da per me. Ma se la mia Clarice.... No, no: le gioje non si posson perdere, e Clarice sarebbe perduta per sempre. (*Chiama Tanganetto.*) Tanganetto, Tanganetto?

Tang. Oh buon dí a liei, signoria.

Ras. Vien' qua, ascolta. Già tu hai visto piú volte il Ponte Vecchio.

Tang. Ser no piú voilte, i' l'ho vist' una oilta sola, che ghi era a sentí canta' quil maggio, dove vo' mi menasti, ch' e' durò tanto.

Ras. Come a sentir cantar maggio?

Tang. Ser sí, l' ailtra sera in quella stanzona bella, dove sionaano ghi zufoli e tanti liolini, e che ora venía un maggiajolo a cantare, ora un ailtro, e po' se n' andaano, e poi rieniano, e che uno voilse ammazzar i compagno, e una maggiajola lo ritenne piagnendo, e cantando anche liei.

Ras. Oh scimunito! Quella era una commedia in musica, e non un maggio.

Tang. Basta i' lo 'eddi allotta ch' eghi er' accant' a mene.

Ras. Chi era accanto a te?

Tang. Quil.... come v' ate detto.

Ras. Il Ponte Vecchio! O balordo che sei!

Tang. I' non son balordo, s' i' lo senti' chiamar a piú d' uno signor conte Ecchi.

Ras. Io dico ponte, e non conte.

Tang. Oh i' credeo che e' fussi tutt' una.

Ras. Il Ponte Vecchio è quella strada sopr' Arno, ove sono tante botteghe....

Tang. Che hanno quelle cassette di 'etro?

Ras. Sí.

Tang. Oh cotesto ch' è costie, lo so; i' ci so' stato piú voilte.

Ras. Or costí nella terza bottega a man manc' a andare in là vi troverai un mercante armeno.

Tang. Oh chi è eghi questo mercante armeno?

Ras. Questo è uno che compra e vende delle gioje; un uomo, che ha una gran barba, un berrettone in capo, una veste lunga di colore legata con una fascia in cintola, ed un' altra sopra aperta.

Tang. E quand' io l' ho troato?

Ras. Gli hai da dimandar se è quel mercante, che ha parlato meco questa mattina; egli ti dirà di sí, ed allora gli darai questa scatola, (*Gli dà la scatola.*) che è sigillata, dicendoli che ci è dentro quel negozio che egli sa, e che questa sera o dimattina sarò da lui. Ma bada bene di non la dare ad altri.

Tang. Ma e' sarà pur lui quello, non vorre' pighiar erro.

Ras. Non puoi sbagliare, perché de' mercanti vestiti come lui, e che parlin com' egli parla, non ce n'è altri in tutta Firenze.

Tang. Oh come parl' eghi?

Ras. Non parla come noi.

Tang. Oh perchè non parl' eghi come noi?

Ras. Perché è armeno.

Tang. I' non lo 'ntenderò donche.

Ras. L' intenderai, l' intenderai. Va, e sbrigati, e sopra tutto guarda di non perder la scatola, e di non la dare ad altri; e se non ci fusse, aspettalo.

Tang. Ser sí. (*Via.*)

SCENA DECIMATERZA

BONARIO e FIUTA.

Bon. Si farà, si farà questo matrimonio, e mia moglie bisognerà che abbia pazienza.

Fiu. E se s' intesta di no?

Bon. E io m' intesterò di sí.

Fiu. Ella farà il diavolo a quattro, e voi. ..

Bon. Ed io lo farò a sei.

Fiu. Bene, ma se ella vi volta il viso davvero, e vi dice che non vuol queste teste dure per la casa?

Bon. Io le volterò il sedere, e le dirò che, se ho la testa dura, me l' ha fatta indurir lei.

Fiu. O buono, cosí dovete fare, e star forte; perché, come

ho detto, con certa razza di donne bisogna farglisi avanti, appuntar i piedi, e scaponirle.

Bon. Appunterò anche il capo.

Fiu. Cosí mi piacete. Questa superbetta bisogna domarla.

Bon. Se la domerò! Quando la fusse ancor piú sfrenata del cavallo di Troja, la metterò sotto, e terrò in briglia.

Fiu. Oh che bella prova, se vi riesce; al vostro esempio chi sa quanti mariti babbei si riscatteranno dalla schiavitú della moglie!

Bon. Vorrei ch'ella venisse adesso, ed alla tua presenza le vorrei far vedere che cosa sa fare un marito, quando gli si solleva la bile. Le vorrei andare in contro colle braccia al fianco. (*Va incontro la scena in tal positura, e vedendo venir Ciprigna, avvilito si volta a Fiuta, dicendogli:*)

Bon. Fiuta, vattene.

Fiu. Oh perché!

Bon. Perché sí. Vattene presto.

Fiu. Ma che ci è di nuovo?

Bon. Eccola che viene. La voglio a solo, a solo, perché.... Vattene dico, vattene.

Fiu. Ricordatevi che quando al marito gli si solleva la bile....

Bon. Ho inteso. Va' via in mal'ora, va' via.

Fiu. La scena non vuol esser brutta. Se mi riesce, starò ascoltando in disparte. (*Si nasconde.*)

SCENA DECIMAQUARTA

CIPRIGNA e BONARIO.

Cip. accennando colla mano a Bonario. Venite, un po'qua, il mio galantuomo.

Bon. andando verso Ciprigna con viso affettatamente ridente, e intimorito. Buon dí a V. S.

Cip. Chi era colui, col quale adesso discorrevi?

Bon. Quello era, era.... Egli è venuto qui, i' ci ero, e se n'è andato.

Cip. L'ho veduto che se n'è andato; ma che affari avevate voi seco?

Bon. Oh niente.

Cip. Come niente?

Bon. Signora no.

Cip. E ancora.... (*Risentitamente.*)

Bon. Signora sí, signora sí.

Cip. Voglio sapere che negozj avevate seco, dico.

Bon. Negozj! Io non.... Ecco: egli mi ha dimandato se ero io il padrone di questa casa, perché ha trovato aperto, è entrato dentro, e non ci ha veduto un becco. Io gli ho risposto che non facevo la spia, e l'ho mandato a cercar dei becchi e de' padroni altrove.

Cip. Come? ed avete tanto ardire di dir bugíe? (*Comparisce Fiuta non veduto, in atto di ascoltare i loro discorsi, e fa gesti muti a proposito di ciò che ascolta*). Voltatevi in qua: guardatemi in viso; ancora non avete imparato a conoscermi bene?

Bon. Eh, signora sí. Io vi conosco pur troppo. — E so, pe' me' peccati, quanto tu pesi. —

Cip. Che mi andate dunque vendendo frottole? Quello che parlava con voi mi è pur parso Fiuta, stato servitor di casa; dico stato, perché qui non ci metterà piú piede.

Bon. Fiuta è costí appunto. Egli adesso sarà lontan le miglia, ché se n'è andato via per le poste co' me' figliuoli. (*Nell' accennar alla scena si volta, e vede Fiuta, che gli fa segno di coraggio.*)

Cip. Eh, i vostri figliuoli non sono tanto lontani, no, a quel che ho saputo; ma ancor essi non occorre che pensino di ritornar piú in casa.

Bon. E chi ci pensa? (*Bonario si volta verso Fiuta, che lo sgrida co' gesti.*)

Cip. Fate bene a non ci pensare, perché sarebbe tutt' una.

Bon. Ma la legge però dice che i figliuoli non si possono mandar via, e che....

Cip. Cotesta legge è un'ignorante.

Bon. Ma pure ho inteso dire che Bartolo e Baldo dicono....

Cip. Bartolo e Baldo devono star quieti, quando parlo io.

Bon. Ma se loro....

Cip. Ma se io la voglio cosí, m'intendete?

Bon. Oh povero me!

Cip. Povero voi? E di che vi lamentate? Avereste a ringraziare il Cielo, che vi ha dato una moglie, che si addossa tutto sopra di sé il peso della casa. (*Fiuta accenna a Bonario.*)

Bon. Se vi paresse troppo....

Cip. Che la sostiene colle sue attenzioni e vigilanza; e che non è come tante, che non pensano ad altro che a divertirsi e spendere senza misura in vesti ed altre gale da donne, e la mandano cosí in rovina.

Bon. Oh, i'avrei caro che voi vi divertiste un po' piú, e spendeste davvantaggio in gonnelle, e lasciaste portare un poco anche a me e' me' calzoni.

Cip. Come? Avreste dunque piú caro che io ricevessi in in casa ad ogni ora ogni sorta di conversazione....

Bon. Madonna sí.

Cip. Me ne uscissi e di notte e di giorno, per andare a' divertimenti, senza farvene saper nulla....

Bon. Madonna sí.

Cip. Far oggi un ritrovato in campagna in buona compagnia; dimani un altro in città con giovanetti di genio?

Bon. Madonna sí.

Cip. E far viaggi a capriccio con persone di bel tempo?

Bon. Madonna sí, madonna sí; giacché tutte queste cose le fate ad ogni modo, e i miei calzoni....

Cip. Con codesti vostri calzoni m'avete rotto il capo, ed ora per sempre vi dico che, se piú me ne parlerete, vi darò questi calzoni nella bocca. (*Con voce alta.*)

SCENA DECIMAQUINTA

RASPA e detti.

Ras. Olà, olà, che rumore è questo? (*a Bonario*). Voi fate piú fracasso in questa casa di quel che non farebbe la signora. Che vergogna, che un marito abbia sempre da gridar la moglie in questa forma?

Bon. Io? Mi maraviglio.

Ras. Me ne maraviglio ancor io; perché le mogli vanno trattate con piacevolezza ed amore, come compagne, e non con strapazzo, come serve e schiave da catena.

Cip. Che non si credess' egli di volermi fare l' uomo addosso, e trattarmi da servicciuola e sguattera di cucina.

Ras. Signor Bonario, siete fuor di strada; ed un uomo, come voi....

Bon. Un uomo come me sarà sempre.... L' ho avuto a dire. Se l' è lei quella....

Ras. Ma che non mi credete capace di farvi ragione, senza stare a strepitare? Quali sono i motivi (*A Bonario.*) delle vostre differenze?

Bon. Oh e' son tanti. Ma in quest' ultimo si diceva di gale e di divertimenti da prendersi senza saputa del marito....

Ras. Avete il torto.

Bon. Di fare e disfare a suo modo ogni cosa....

Ras. Ancor qui avete il torto.

Bon. Di aver ella tutto il peso della casa....

Ras. Il torto, signor Bonario, il torto.

Bon. Oh quando mi farete voi dunque aver ragione?

Ras. Seguitate, seguitate pure.

Bon. Di non rivoler i miei figliuoli in casa.

Ras. Qui poi bisogna parlar con distinzione.

Cip. Vedete che pretensione temeraria egli averebbe? Voler rimettere in casa quei scimunitelli a dispetto mio!

Ras. Ei non ha tutti i torti, no; non vi alterate.

Cip. Come? Che io abbia da vedermi di nuovo intorno quell'impertinente correttor di Valerio?

Rasp. Signora no.

Cip. Dunque Clarice....

Rasp. Signora sí, Valerio è ben che stia fuori, e Clarice ritorni in casa.

Cip. Che quella saputella ritorni?

Bon. Che il mio Valerio stia fuori?

Rasp. Di che vi lamentate? Nessun di voi ne ha occasione. (*A Ciprigna:*) Voi non ce ne vorreste alcuno. (*A Bonario:*) E voi ce li vorreste tutti e due. Se una torna e l'altro no, mi par che possiate contentarvi ambidue.

Cip. Come, io contenta, quando mi si accorda la metà solamente di quel che io voglio?

Fiu. a parte. Già. Le donne non si contentano mai a metà.

Rasp. ritirando a parte Ciprigna. Signora, voi non capite ben la cosa. Non è politica tenerli fuori tutti e due; primieramente non sta bene che una fanciulla stia fuori di casa del padre.

Cip. Che importa a me di questa fanciulla? Che l'ho fatta io, che le abbia a far la guardia?

Bon. a parte con Fiuta. Ma che posso fare? hai pur sentito che le ho detto le mie sillabe.

Fiu. Sono state sillabe, che non han concluso però una parola di risoluzione.

Rasp. a Ciprigna a parte. E poi non considerate che, non rimettendo in casa Clarice, sarà creduto che tutto il male venga da voi, né vi potrete far forte sulla stravaganza di Valerio?

Cip. Cosí farò conoscer meglio che la padrona son io.

Fiu. a Bonario. Bisognando, le si mette le mani addosso.

Bon. Ma se la le mette addosso a me?

Rasp. a Ciprigna. Voi dovete fare a mio modo, e ve ne darò le ragioni con piú tempo.

Cip. Eh non m'insegnate.... (*Voltandosi, vede Bonario*

parlare con Fiuta; sdegnata contro esso:) Oh temerario, ed anche ardisci entrare in questa casa?

Fiu. impaurito. Ci son venuto per le robe della signora Clarice, che è quasi mezza entrata in convento.

Cip. Che convento, che panni, il mio ribaldone, ti farò ben io.... (*Fiuta si ritira, ella lo seguita.*)

Bon. Uh poveretto! Ora è quando la gli rompe la testa. (*Parte.*)

Rasp. Entrata in convento? Ci vuole astuzia e sollecitudine.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada.

VESPINA vestita da Armeno con barba.

Vesp. Chi ha lasciato scritto che noi altre donne non siamo buone se non a far che il mondo non finisca, e a far disperar gli uomini; e che, a toglierci questa virtú, non siamo altro che bestie, merita che i suoi libri, come tanti altri, servano a rivestir l'acciughe e le sardelle. Come? Le donne non son buone che a far figliuoli? Oh, e chi non gli sapesse fare non ha da esser buona a nulla? Ah, ah, io me ne rido; e fanciulla, fanciulla, come mi sono, e senza aver mai detto un no ad alcun uomo, voglio far vedere che questo autore è una bestia lui. Che direbb'egli, se potesse cacciare il capo fuori della sepoltura, e vedesse che Vespina è buona anche a far da uomo, e a far disperare una donna? Cosí è, io mi son messa in capo di far dare al diavolo quella versiera della signora Arcigna; e se ella ne ha fatte inghiottir tante a me, ne farò inghiottir qualcheduna a lei, che varrà per tutte. Questa di procurar di cavarle dalle mani quelle gioje, che si tien come sue, le vuol parere amara piú che assenzio. Ho consigliato questa cosa per avere il gusto di vendicarmi di tante tirannie, e poi per non iscoppiare; perché una riten-

zion di vendetta è capace di far crepare noi altre donne, piú facilmente che una ritenzion d'orina. La scuola, che ho presa dal vero mercante armeno, mi par che mi abbia cacciat'in corpo tutta l'Armenia. Proviamoci un poco.... ma sta'.... quello è il servitor di Raspa. Vediamo di attigner acqua, o torba o chiara che sia, se si può, per la nostra minestra. (*Si ritira da parte ascoltando.*)

SCENA SECONDA

VESPINA e TANGANETTO.

Tang. — La'este, barba lunga di sotto legata 'n cintola coll'ailtra 'este sopra.... l'non credo di dir bene. — (*Pensa.*)

Vesp. — Che diamin dice costui? —

Tang. — l'non isbaglio, e'm'ha pur detto ch'eghi ha un berrettone, e che ghi è rienduglíolo di gioje. —

Vesp. — Sta'a vedere che si vendon le gioje come le castagne? Che vuol egli mai dire? —

Tang. — E ch'e'non parla come noi, perch'è un Armadio. —

Vesp. — Dico una cassa io. —

Tang. — No, no, un Armadio, un Arm.... Arm.... me meo, un Armeo. Basta, quil che compra e riende le gioje. —

Vesp. — Sta': si comincia a far giorno. Questo è un barlume che potrebbe farmi strada a qualcosa. —

Tang. — N'i Ponte'ecchio a man mancina do'botteghe dopo la prima. —

Vesp. — Barba, veste lunga, berrettone, Armeo vuol dire Armeno, mercante di gioje, Ponte Vecchio. Adesso mi si è fatto lume chiaro. —

Tang. — Ghi ho da domandare se ghi è quil che ha parlato co i padrone questa mattina; e se dice di sí, ghi darò questa scatola, ch'è suggellata. —

Vesp. — Mi piove appunto sul seminato. In quella scatola non ci dovrebbon esser capi di chiodi. Rompiamo il

guado alla furberia. — (*Si fa avanti con delle gioje in mano, osservandole da sé, e mostrando non aver visto Tanganetto.*)

Tang. — E s'e' non c'è, i' l'aspetterò. — (*Vuol andar via, e vede Vespina.*) Ma chi è costui? E' par tutto l'Armeo; s'e' non cicala come noi, ghi è lui di sicuro. —

Vesp. fingendo parlar da sé. Chesta star gioja, che baler, baler.... millanta scuta.

Tang. — Oh, e' non cicala lui. Eghi è senz'ailtro. Ma e' non è 'n bottega (1). —

Vesp. — Cheste signor Raspa non benir, e mi non potir aspettar. —

Tang. — Eghi ha mentoato i padrone, e non può esser ailtri che lui; e poi se v'è lui solo 'n Firenze, i' ghi vo' un po' cicalare. — (*A Vespina.*) Buon dí e buon anno, quegl'iomo.

Vesp. Bon sgiurna mammalucca.

Tang. Eh vo' sbaghiate: i' non son di Lucca, i' son da Legniaja (2); e vo' donde siete voi?

Vesp. Mi star di Merdin.

Tang. Oh ve' di doe!

Vesp. Star ciutada bella, granda.

Tang. E come è lontano questo 'ostro paese?

Vesp. Quanto star lontano Culembac.

Tang. Che paesacci! — Ma questo non è i paese ch'e' mi ha detto i padrone. —

Vesp. — O diavolo! Avevo fatto un buco nell'acqua. — Chesta star (3) cittada dentra mi' paisa. Oh bella paisa! bella paisa!

Tang. Oh, che paese donche è i vostro?

Vesp. Paisa armena.

(1) L'edizione prima ha, con errore manifesto: *Ma, è, non è 'n bottega.* L'errore è mantenuto nell'edizione Agnelli.

(2) Piccolo borgo vicino a Firenze. (*Nota della prima edizione.*)

(3) Così ragionevolmente l'edizione Agnelli: nella prima si legge: *Chesbastar*, che non dà senso.

Tang. Armeno? — Ghi è questo, ghi è questo. — E i vostro mestiero, qual è eghi?

Vesp. Mi comprar e bendir gioja. Bidir, bidir (1). (*Gli mostra varie gioje che ha in una scatola.*)

Tang. Uh le son luccichenti! Questa come si chiama ella?

Vesp. Chesta star diamanta, e chesta star un rubbina.

Tang. Un rabbino! E questa piú grossa?

Vesp. Star pietra preziosa cavat'al Gran Mogol.

Tang. Ma vo' non state a bottega.

Vesp. Chi aver ditta? Mi star bottega in Ponte Vecchia.

Tang. Ditemi, ate 'o' parlato stamattina co' i me padrone?

Vesp. Chi star tu' patrona? come chiamar?

Tang. Si chiama i signor Raspa.

Vesp. Sí, abir parlato chesta mattina, (2) e abir ditto che aspettar, perché bolir portar gioja. (3)

Tang. Non accad'ailtro. Tenete: e' mi ha detto, ch' i' vi dia (*Gli dà la scatola.*) questa scatola, e ch' i' vi dica che e' v' è drento quil negozio, e che poi e' vi cicalerà da sé.

Vesp. Bena, bena. Star buona, star buona, mi far negozia.

Tang. — Di so' nome e' non mi par che m' abbia detto nulla; ma ghe ne vo' domandar a ogni mo'. — Eh: i vostro nome qual è eghi?

Vesp. Mi' nomina?

Tang. Si.

Vesp. Diarbec, mercanta armena. Aver fretta andar bottega. (*Via.*)

Tang. A riedecci. O ve' che nome! Diaoilbecco!

SCENA TERZA

VALERIO, CLARICE, BUONAMICO e FIUTA

Buon. Abbi pazienza, Fiuta, bisogna condonar qual cosa al naturale un po' focoso e subitaneo del signor Valerio.

(1) *Bendir*, vendere. *Bidir*, vedere, per vedete.
(2) L'ediz. principe legge; *maetina*.
(3) Abir, avere; bolir, volere.

Fiu. Voi avete un bel dire, signor mio, ma se io ho da esser pagato di grida o di minacce, quando mi metto a risico di farmi bastonare per ben servirlo, vo' trovar altro padrone, che paghi d'altro salario.

Clar. Oh via quiétati. Valerio è veramente un po' risoluto e ardente ne' primi moti, ma poi tu sai pure che ei si rimette, ed è tutto affetto e cortesia.

Fiu. La consolazione del Senza, che dopo esser stato fatto eunuco, si rallegrava di aver voce in soprano! lo l'ho 'n tasca, che mi paghi il cerusico, dopo che mi ha fiaccato le braccia. Perché non è egli tutto affetto e cortesia innanzi?

Val. Per questa volta compatiscimi. Lo sdegno mi aveva fatto giudicar sinistramente del tuo indugio.

Fiu. Bisogna prima esaminar le cose, padron mio, e poi entrare in bestia, se conviene; e non voler súbito trattar di romper braccia e fracassar ossa, sul fondamento di quel che uno stortamente si è immaginato.

Val. Oh che correttore male a proposito!

Buon. Quiétati, e termina il racconto che mi avevi principiato.

Fiu. Per questa volta quietamoci; (1) ma chi sa ove io ero restato?

Buon. Mi dicevi che il signor Bonario è portato di genio ai miei sponsali colla signora Clarice, e che mostra volerli anche a dispetto della signora Ciprigna.

Fiu. Signor sí.

Clar. Questo sarà ben difficile ad accadere.

Fiu. A buon conto, alle persuasive del signor maestro Raspa, ella si è lasciata andare a permettere che voi, signora Clarice, ritorniate in casa.

Clar. E mio fratello?

Fiu. Per lui è spiovuto.

Clar. Senza di esso non ci ritornerò mai.

Fiu. Ecco fatto. Cosí voi guasterete tutta l'orditura della tela.

(1) L'edíz. Agnelli ha: *quietiamoci.*

Buon. No, signora, nòn è vostro decoro restar fuori della casa paterna.

Clar. Piú tosto entrerò in monastero.

Val. È necessario che voi siate in casa, almeno per dar mano alle nostre macchine, se bisogna.

Buon. Senza dubbio.

Clar. E dovrò restar cosí esposta....

Val. Non vi dubitate; non sarete da noi abbandonata, e la nostra matrigna....

Clar. Eh, io temo piú la perversità del maestro di casa, che le tirannie della matrigna. Sappiate che in molti rincontri mi ha fatto conoscere aver egli dell' inclinazione per me.

Val. Come! Ah temerario! In questo punto vado a fargli imparare....

Clar. No, fratello. Non bisogna precipitarsi per questo, ed io a solo fine ve l' ho palesato adesso, perché non vorrei che mi lasciaste lungo tempo sola in casa, esposta alle noje di costui; del rimanente siate pur sicuro che saprò ben difendermi da' suoi insulti, quando ne tentasse contro di me.

Val. Ma ho da soffrire....

Fiu. Sí, avete da soffrire che io regoli questo affare. Intanto la signora Clarice ritornerà in casa, e noi farem lavorar le nostre macchine per di fuori.

Clar. Signor Buonamico, lasciatevi almen qualche volta rivedere.

Buon. Sarei troppo tiranno ancor di me stesso, se mi privassi di questa consolazione.

Fiu. Signori, qui non bisogna perder tempo in discorsi. È necessario condurcela, prima che il tempo si rabbruschi.

Buon. Noi l' accompagneremo....

Fiu. Fino alla porta però, perché in casa sarebbe un sacrilegio mettervi piede.

Clar. Ma Vespina non ci è, converrà pure aspettarla.

Fiu. Vespina bisogna che stia quattro dita fuor dell' uscio ancor lei. Oh se voi sapeste le belle cose che son seguite, e che ho intese!

SCENA QUARTA

VESPINA vestita da Armeno, e detti.

Vesp. Diarbec, mercanta armena di Merdin, bolir comprar gioja? Mi abir cavata pietra preziosa al Gran Mogol.

Cla. Oh, oh, la nostra Vespina.

Buon. È essa.

Fiu. — Vespina! Oh che mascherata è questa? —

Val. E cosí, Vespina, hai fatto il negozio?

Vesp. Mi star negoziatora granda; bidir. (*Mostra le gioje*).

Val. Brava la mia Vespina! Mostra.

Vesp. Bolir mancia, bolir mancia prima.

Buon. Come ti è riuscito presto e felicemente l'affare!

Clar. Di grazia, contaci come hai fatto.

Vesp. La fortuna mi ha soffiato nella pappa. Il caso è curioso, e ve lo conterò; ma ritiriamoci in qualche luogo, perché qui....

Buon. Entriamo qua nel cortile di questo palazzo.

Val. Benissimo. (*Partono.*)

Fiu. a Vespina. Vespina, che negozio è questo, che lo sappia ancor io?

Vesp. Vieni, ché riderai ancor tu. (*Partono.*)

SCENA QUINTA

Sala.

RASPA e poi CIPRIGNA.

Rasp. A buon conto Tanganetto mi ha assicurato che il mercante armeno ha avuto le gioje. Egli ne è a me e non ad altri il debitore, avendogli io detto questa mattina che erano mie proprie. Io me ne farò quella parte.... (*Viene Ciprigna.*)

Cip. Ora eccovi contento. La mia figliastra verrà in casa, né avrete piú da inquietarmi su questo.

Rasp. Ma, signora, ancor non siete persuasa che vi ci ho consigliata solamente per ben vostro? Voi sapete pure la

corrispondenza di affetti fra lei e Buonamico, e quante volte si è discorso che bisogna impedirla, perché non ne segua il matrimonio, al che Valerio par tanto inclinato.

Cip. In ciò vado d'accordo. Ma per questo era necessario farla ritornare in casa, per ispiare tutti i nostri andamenti, giacché se n'era partita?

Rasp. Dunque doveva lasciarsi in casa dell'amante, ove Valerio imprudentemente l'aveva condotta?

Cip. Signor no, ma doveva lasciarsi entrare in monastero.

Rasp. In monastero? Peggio; come se in tali luoghi....

Cip. Ma, e qui in casa?

Rasp. Qui in casa bisogna averle gli occhi addosso, e tenerla guardata al possibile: io, per servirvi, mi ci adoprerò quanto posso.

Cip. Tutto bene, ma se l'intenderà col padre....

Rasp. Ma la padrona non siete voi?

Cip. La sono, e la sarò sempre. È però vero che nel tempo che sarò a Livorno....

Rasp. A Livorno?

Cip. Sí, a Livorno. Ve l'ho pur detto un'altra volta.

Rasp. Ed io vi ho pur detto piú di una che vostro marito non vuole. Oh, eccolo appunto, egli ve lo saprà dir da sé.

SCENA SESTA

BONARIO e detti.

Rasp. va incontro a Bonario. Non è egli vero, signor Bonario, che avete risoluto onninamente che la signora non vada a Livorno? (*Piano a Bonario:*) Dite di sí, e fate da padrone.

Bon. Io.... eh, eh.... (*Si trova imbarazzato, e finge tosse.*)

Rasp. a Bonario. Animo, ché vi sosterrò. (*Forte.*) Dite, dite pur liberamente il vostro sentimento.

Bon. Signora sí. Io veramente....

Cip. con risoluzione a Bonario. Che! Voi avete tanto ardire....

Bon. Eh, signora no.

Cip. Appunto vorrei veder che mi contrastiate in un ette.

Rasp. a Bonario. Coraggio. Ora è il tempo di farsi stimare.

Bon. a Rasp. Ma non vedete che mi vuol mangiar vivo?

Cip. Che ci è da ridire adesso fra voi?

Rasp. Mi diceva che parlassi io per lui, e voglio obbedirlo. Il signor Bonario qui, suo marito e nostro padrone, (*Si cava il cappello, e gli fa riverenza*) avendo inteso che V. S. aveva imprudentemente risoluto di fare un viaggio senza conclusione a Livorno, mi è venuto a trovare, e mi ha detto: Raspa, io non trovo ben fatto che mia moglie vada a Livorno.

Bon. piglia animo. Signora sí, son io che ho detto tutto questo.

Cip. Voi dunque.... (*Sdegnata a Bonario, che si ritira impaurito.*)

Rasp. Adagio, signora: no perdinci (è lui che parla) no che non voglio che partiate di Firenze.

Bon. Signora no.

Rasp. Ve lo proibisco assolutamente.

Bon. Assolutamente.

Rasp. La moglie bisogna che obbedisca al marito.

Bon. Al marito, signora sí.

Cip. — La rabbia mi rode. —

Bon. E ci è ancor di piú, ed è che voglio maritar Clarice al signor Buonamico.

Rasp. Pian, piano. In quanto a questo la signora non se ne contenta.

Bon. Oh se me ne contento io.

Rasp. Ella è la padrona, e me ne ha di già parlato.

Bon. Come?

Rasp. E mi ha detto: lo sciocco di mio marito vorrebbe far lo sproposito di maritar Clarice a Buonamico; ma io non lo voglio assolutamente.

Cip. Signor no, che non lo voglio.

Rasp. Poffare (è lei che parla) maritar Clarice senza mio consenso!

Cip. Signor sí; che ci son per una di piú in questa casa io?

Bon. a Raspa. Ma non dicevi che il padrone....

Rasp. Bisogna aver pazienza, il marito deve obbedire alla moglie, quando è padrona.

Cip. — Ti dia nel collo! —

Bon. a Raspa. Ma voi....

Rasp. accennando a Ciprigna. Eh: eccola costí da sé.

Cip. Misser sí, voi mi ubbidirete a vostro marcio dispetto. (*Con disprezzo.*) Guardate chi mi vorrebbe far l'uomo addosso. Foss'egli almeno un giovanotto d'armi, un capitano di dragoni, pur, pure direi; ma un barbogio, col suo ferrajolino e collare a grinze, farmi da bravo! A noi, via di costí.

Bon. se ne va umiliato. Oh pover a me! Io non ho ripreso né men la stringa de' me' calzoni. (*Via.*)

Cip. a Raspa. Non vi perdonerò mai il tiro che mi avete fatto. (*Parte.*)

Rasp. Signora, non entri in collera contro di me; le cose s'aggiusteranno.

SCENA SETTIMA

FIUTA solo.

Fiu. porgendo gli orecchi or dall' una or dall' altra parte. In questo appartamento non si sente alcun fracasso; bisogna che non ci siano donne, o che elle dormano. Ho ricondotto nelle sue stanze la signora Clarice, che ci è ritornata volentieri, come il forzato in galera. La compatisco, la poveretta sarebbe stata piú volontieri in casa del signor Buonamico. La speranza del matrimonio con esso, e poi quel bel visino l'hanno fatta impaniar malamente. Ah, che s'ha da fare? La gioventú vuole il suo corso, e questo è il lor tempo. Mal s'avviene questo mestiero a chi ha i suoi cinquanta o sessanta carnovali sul groppone. Ma de' matti ce

n'ha da esser di tutte le sorte. Chi furioso; chi mammeo; chi avaro; chi scialacquatore; chi maligno, e chi minchione. Oh, a proposito de' minchioni, ecco qua il nostro sior Bonario. Questo veramente n'è il patriarca. Ma bisogna pur vedere se ci è modo di fargli la carità di riscattarlo dalla sua vergognosa schiavitú matrimoniale.

SCENA OTTAVA

BONARIO e detto.

Fiu. Molto sopra pensiero, signor Bonario; che si fan de' lunarj?

Bon. Oh Fiuta. Non ti dubitare, la luna ha dato la volta bene.

Fiu. Male, la verserà malamente dunque; che ci è di nuovo?

Bon. Tutto il peggio che ci può essere. Quel briccone di Raspa mi ha preso anche lui per izzimbello.

Fiu. Io non me ne maraviglio punto, perché so i fini di quel volpone, e dove sta legato il bandile della sua matassa; ma si vedrà di strigarla me' che si può.

Bon. Oh se questo mi potesse riuscire! averebbe a andare al Barone (1) isso fatto; e la signora Ciprigna....

Fiu. La signora Ciprigna avess'ella a far meco, ché col segreto, che adoperò un certo spadaccino amico mio colla sua moglie, che era un diavolo, sto per dir quanto la vostra, la vorrei far diventare un agnellino.

Bon. E che le fece?

Fiu. Le comparve avanti con due pistole accanto.

Bon. Due pistole!

Fiu. Signor sí. Non lo sapete? Le donne hanno paura dell' òdor della polvere, quanto di un topo sotto la gonnella.

Bon. Séguita.

(1) Vedi la nota ultima alla *Serva padrona*.

Fiu. Una spadona tanta (1) lunga al fianco, e con un bastone alla mano.

Bon. E poi?

Fiu. E poi cominciò,...

Bon. A menare?

Fiu. Signor no. Cominciò a dirle che il padrone voleva esser lui; che non ardisse fiatare, se no l'averebbe distesa fredda lí in terra; si fece dare tutte le chiavi di casa, e le ordinò immediatamente che se n'andasse a letto.

Bon. E tanto bastò?

Fiu. E che ne dubitate? Eh, un uomo risoluto e coll'arme alla mano farebbe tremare Biancon di Piazza (2), che è di marmo; considerate una donnicciuola, che con un soffio si butta là a gambe levate.

Bon. — Questa cosa mi ci va. — Non (3) maraviglia che la mia mi ha detto: se almeno fussi un giovanotto d'armi, un capitano di dragoni, pur pure le potrei far paura; ma che del mio collare e ferrajolo se la ride.

Fiu. Se ve lo dico. Ora, signor padrone, bisogna che io vi lasci, perché il signor Valerio....

Bon. Che dice il poverino di dover star fuora di casa?

Fiu. Ve lo potete immaginare.

Bon. E la Clarice, quando verrà ella?

Fiu. Oh che non l'avete vista! L'ho già ricondotta ch'è un'ora.

Bon. Sí eh? E dove è ella?

Fiu. L'ho lasciata nel suo appartamento.

Bon. Manco male. l'corro da lei. Addio, Fiuta. (*Parte.*)

Fiu. La riverisco. Viaggi, matrimonj; figliuoli mezzi di qua e mezzi di là; rimpastare il marito babbeo; disfar la moglie diavola; scoprir e rovinare tutte le furfanterie del

(1) L'ediz. Agnelli non ha questo idiotismo, ma legge: *tanto.*

(2) *Statua gigantesca in Firenze alla fontana della piazza del Palazzo Vecchio.* (Nota della prima edizione.)

(3) Ediz. Agnelli: *Non è maraviglia.*

maestro di casa.... Uh quanta carne a fuoco! Al cuocerla ce n'avvedremo.

SCENA NONA

CLARICE e RASPA.

Clar. Io ve ne sono obbligata.

Rasp. Vi assicuro che mi ci sono affaticato bene; e se non ero io, non sareste ritornata certamente in questa casa.

Clar. Sarei stata in qualche altra.

Rasp. — Tentiamo questa. — Non era però conveniente che vi tratteneste lungo tempo in quella del signor Buonamico, adesso ch'egli attende in breve la sua sposa di Bologna.

Clar. La sua sposa di Bologna? Non ho mai inteso che egli sia sposo. Questa mi giunge nuova.

Rasp. Giunse nuova anche a me jeri, quando ne sentii parlare per cosa certa da un cavaliere, che disse aver trattato egli questo parentado.

Clar. Eh che sarà una falsa voce. — Potrebbe mai ciò essere? —

Rasp. — La botta non è ita a vòto. — Il cavaliere è degno di fede, del resto mi rimetto.

Clar. Ma chi è questo cavaliere?

Rasp. Oh, in quanto a questo, perdonatemi, non posso palesarlo, perché me ne parlò come in confidenza.

Clar. Ma se dite che è cosa stabilita, e che in breve verrà la sposa, che repugnanza deve egli aver che si sappia? E poi, se avete rotto il segreto col palesarmi l'essenziale, ben potete dirmi ancora il rimanente.

Rasp. Giacché poi bramate saperlo, non ho difficoltà di nominarlo per compiacervi, a condizione però che non diciate averlo da me inteso.

Clar. Ve ne do parola.

Rasp. Questo è il signor marchese.... — che dirò? —

Clar. Il signor marchese, chi?

Rasp. Ma mi promettete pur di non parlarne?

Clar. Se io già ve ne assicurai.

Rasp. Il signor marchese del Senso.

Clar. Non ho mai inteso nominar questo cavaliere.

Rasp. È facile, benché sia una famiglia assai nota, perché egli è forestiero, e non è che pochi mesi che si trova qui per alcuni affari del suo marchesato.

Clar. — E doverò crederlo? — Voi dunque siete suo amico?

Rasp. Confidentissimo. Principiai a conoscerlo in Venezia da giovanetto. Ma ritornando a noi, che risoluzione inconsiderata fu mai la vostra di uscir di casa?

Clar. La risoluzione fu prudente, perché fu di ritirarmi in un monastero.

Rasp. E perché una giovane come voi, bella, spiritosa e gentile, cacciarsi, sto per dire, in una sepoltura?

Clar. Per fuggir da un inferno.

Rasp. V'intendo. Volete dire per isfuggire la soggezione della vostra signora matrigna; ma che voi siate benedetta, perchè non venir piuttosto da me, ché io.... (*Si accosta a ei affettuosamente.*)

Clar. Uh, il signor padre mi chiama. (*Vuol partire, ed ei la prende per un braccio.*)

Rasp. Sentite, signora Clarice, sentite.

Clar. si sbroglia sdegnata. Eh lasciate. Il signor padre; non lo sentite? (*Via.*)

Rasp. Seguiterò l'invenzione sí bene incominciata, per fomentar la sua gelosia, e renderle cosí (se è possibile) odioso l'amante. Senza un tal fondamento, non mi lusingo di corrispondenza. Adesso è il tempo di mettere in opera la mia virtú di saper contraffare i caratteri.

SCENA DECIMA

Strada.

BUONAMICO e VESPINA da donna.

Buon. Ti giuro, Vespina mia, che la notizia intesa dalla signora Clarice che quel temerario di monsú Raspa abbia

dell'affetto per lei, e di piú ardito farglielo conoscere, mi ha posto in una grand'agitazione di spirito; e tanto piú che Fiuta mi ha riferito che la signora Ciprigna sia del tutto contraria ai nostri sponsali.

Vesp. E voi vi pigliate pena di questo? Siete pur buono.

Buon. Non bisognerebbe che io l'amassi con quella tenerezza che io l'amo, per non ne provare angustia ed affanno.

Vesp. Eh via, mandate da banda ogni pensier malinconico, e fidatevi sulla costanza e fedeltà della signora Clarice. Io so che ella vi ama da vero, e ne potete star sicuro.

Buon. Fin ora ne ho tutte le riprove; ma il mio affetto ed il saper che voi altre donne siete suscettibili, e facili a farvi mutar di pensiero, mi fa temere.

Vesp. Diavolo! Che credereste che la signora Clarice fosse per cambiar voi per quel baron rivestito di monsú Raspa, che non si sa chi sia!

Buon. Io non sospetto di ciò, ché le farei troppo gran torto; ma temo che possano distoglierla dall'amarmi; però io vorrei che tu procurassi in qualche maniera parlarle, per corroborare la sua costanza a mio riguardo.

Vesp. Vi servirò per soddisfarvi, ché del resto, crediatemi che ciò è totalmente superfluo.

Buon. Ma come farai per abboccarti seco; perché vorrei che ciò seguisse con sollecitudine?

Vesp. Lasciate fare a me, né ve ne pigliate pena. Cronica, serva vecchia di casa, mi vuol bene, ed è mia confidente. Considerate, discorrevamo, come si suol fare tra noi altre, le ore intiere sopra le scimunitaggini della padrona, della sua superbiaccia, e de' mali trattamenti che fa alla povera servitú! E sapete, le si tagliavan bene i panni addosso. Ora io non ho paura che lei non mi apra; ed entrata che sarò in casa, me n'anderò ascosamente nelle stanze della signora Clarice.

Buon. Ma se qualcuno ti vede entrare, che lo dica alla signora Ciprigna?

Vesp. Sarà pensier del boja accomodar la scala alle forche. (1)

Buon. Dunque non penso piú a quest' affare, fidandomi della tua fedeltà e del tuo spirito.

Vesp. Oh, cosí va bene. Vado a fare il negozio. Fra poco ci rivedremo. (*Via.*)

Buon. Ti aspetterò con ansietà.

SCENA UNDECIMA

VALERIO, FIUTA e detto.

Val. infuriato, e ritenuto da Fiuta. Lasciami, ché non posso contener il mio giusto sdegno.

Fiu. Eh, che date in spropositi! Oh che diamin, siete composto di zolfo, di salnitro, di razzimatti, che vi accendete in un súbito?

Buon. Oh, signor Valerio, che nuovi motivi di collera vi son sopraggiunti?

Val. Perdonatemi, amico, sopraffatto dalla collera, non vi aveva osservato.

Buon. Ma pure, che ci è di nuovo? (*Valerio mostra agitazione, senza dir nulla.*)

Fiu. Di nuovo che volete ci sia? Queste sfuriate in lui son cose già vecchie. Perché ha visto passar da lontano monsú Raspa, súbito ha preso fuoco la mina; e se non ci ero io che la sventassi, mandava all' aria monti e montagne. Voleva a tutt' i partiti dargli nella testa.

Buon. No, signor Valerio, non è questo il modo di gastigar costui, ed arrivare a' nostri fini; ogni trasporto di collera per vendicarsi, di attori ci fa rei, e ci trasmuta le nostre ottime ragioni in gran torto.

Val. Ma come contenersi? Vedete se egli è temerario e sfacciato. Mi vede venir incontro a lui, e mi fa la mala creanza di svicolar per isfuggirmi.

(1) Ci si troverà un compenso.

Buon. Questo, perdonatemi, non è segno di temerità e sfacciataggine, ma piú tosto effetto della sua coscienza macchiata, che non lo lascia soffrir la vostra presenza.

Fiu. Lo provo per me, che quando incontro un mio creditore, mi par d'incontrare il diavolo, e caccerei il capo non so dove per non vederlo.

Buon. Lo stesso accade di chi deve risarcimento di offese e di riputazione. Tutti son debiti.

Fiu. Uh quanti pochi se ne pagan di questi ancora! Ma lasciamo un po' questi discorsi di debitori, e parliamo di bestie. Qui bisogna vedere di trovar modo di domar l'alterigia della signora Ciprigna, e di farle diminuir l'autorità che si è usurpata, se volete concludere il vostro matrimonio.

Buon. Ma qual contragenio e odiosità può ella aver meco, per opporsi sí ostinatamente a questi sponsali? Non so già di averla offesa mai in cos'alcuna; anzi le ho sempre mostrato rispetto, ed usato cortesia.

Val. Che ragioni volete voi che si possano addurre delle azioni d'una donna, che opera senza ragione?

Fiu. Oh, oh, voi che siete tanto virtuosi non le sapete trovare: ve le dirò io. Questa razza di donne son come molti gran signori: vogliono essere adulate ed ingannate. Non posson soffrirsi d'intorno un galantuomo, che conosca i loro difetti, e gli dica la verità.

Buon. A questo costo non mi curo della loro amicizia.

Fiu. Ma se voi vi curate della signora Clarice, bisogna batter forte su quel che v'ho detto.

Val. Qui bisognerebbe buttar giú buffa; entrare in casa da padroni; se si trova opposizione, alzar le mani....

Buon. Eccovi alle solite levate, signor Valerio. Crediatemi che non è questo il modo. Io piú tosto stimo bene levarle quest'autorità per via giuridica.

Fiu. Ed io non approvo né l'una, né l'altra. Nella prima uno si darebbe l'accetta ne'piedi da sé, e si medicherebbe la cancrena con l'agliata e aceto forte. Nella seconda ci vuol del tempo, quattrini, prove, amicizie e pazienza, e Dio sa poi

se se ne riuscisse a bene. Io direi che facessimo le cose fra noi quietamente, lavorando con astuzia sott'acqua.

Buon. Non mi dispiace il tuo pensiero, se però hai tanto in mano che possa riuscire; perché talvolta è lecito vincere o deluder l'inganno coll'inganno medesimo.

Fiu. Io non parlo in aria; col mio tanto fiutare e scalzare di qua e di là, son venuto a sapere molte cose che già vi ho dette, e molte che vi dirò, sopra delle quali fabbricheremo le nostre macchine.

Val. Palesaci dunque quel che hai di nuovo e la tua intenzione.

Fiu. Andiamo in casa del signor Buonamico a discorrerla con pace, perché non son cose da trattarsi per istrada.

Buon. Andiam pure.

Val. Vi sieguo.

Fiu. Per iscioglier tutta questa matassa, ci vorrebbe almeno un mese di tempo; ma pure bisognerà farlo in poche ore. Cervello mio, allo strettojo.

SCENA DUODECIMA

RASPA solo, con lettera in mano.

Rasp. Sull'esemplare di un biglietto che ho potuto rintracciare, scritto dal signor Buonamico ad un suo confidente per affari, ho formato questo con tale imitazione, che da lui medesimo non si distinguerebbe non esser suo il carattere: fingo che egli scriva all'inventato signor marchese del Senso, toccante il suo imaginario sposalizio di Bologna. Questo biglietto poi farollo, come per accidente, pervenir nelle mani della signora Clarice. Cosí senza dubbio ella si corroborerà ne' conceputi sospetti, da' quali io spero ottenere il fine bramato. Il pescar nell'acqua torbida è sempre di vantaggio a chi sa ben pescare. E per intorbidar quest'acqua ci vuole l'arte di saper metter male fra le persone, colle quali si ha da trattare: nella disunione fra coloro, che una volta erano

amici, oh quanto (se si ha accortezza) si fanno bene i fatti suoi! (*Vede Tanganetto.*) Ma dove va costui?

SCENA DECIMATERZA

TANGANETTO, con lettera in mano e denaro, e RASPA.

Tan. E' si guadagna piú a stare 'ntorno alle signore, che intorno alle pecore e alle somare; questi quattrini intanto....

Rasp. O là dove vai? (*Tanganetto asconde la lettera.*) Che cos' hai costí?

Tang. I' v' ho una cosa, che non l' aete da veder, né da sapere.

Rasp. Come no?

Tang. Ser no, perché la signora Clarice la m' ha dato questi quattrini, perché la porti senza che ve lo dica, e ve la facci vedere.

Rasp. — Qui sotto ci è del mistero. In questo caso sarà meglio servirsi dell' astuzia che dell' autorità. — Fai bene adunque a non me ne dir nulla, e servir la signora Clarice. Or via, vien' meco.

Tang. Ma s' i' ho da portar la lettera, come poss' io venir con voi?

Rasp. Bisogna vedere dove tu l' hai da portare, perché può essere che mentre tu vieni con me la possi lasciare.

Tang. I' l' ho da portare in via.... Oh diascoil maledetto! non me n' arricordo piú come la si chiama.

Rasp. Come farai dunque a portarla?

Tang. La via i' la so, ma d' i nome non m' arricordo; ditelo voi.

Rasp. Come vuoi ch' io lo dica, se non so a chi va la lettera?

Tang. Oh la lettera la va a quell' amico d' i signo' Varelio.

Rasp. Che poss' io saper chi sia! Egli ne ha tanti degli amici.

Tang. Quello che va sempre collui.

Rasp. Se non mi dici il nome, io non ti posso intendere.

Tang. Dov' eghi sta i' lo so, ma d' i nome me ne sono scordato, come di quello della via. Ma vo' la potete vede' da voi, ch' i' credo ch' e' ci sia scritto qui sopra. (*Gli dà la lettera.*)

Rasp. dopo aver presa la lettera, e guardata alla sfuggita la soprascritta, finge ricordarsi non aver la scatola. Oh mi sono scordato della mia scatola. Va' presto a pigliarla, ché ti aspetto qui, e poi vedremo a chi va la lettera.

Tang. Adesso. (*Ritorna.*) Quella che è nello stanzino, n' eghi 'ero?

Rasp. Sí, quella.

Tang. I' ho 'nteso. (*Via.*)

Rasp. La poca esperienza di questo ragazzo, unita alla sua rozzezza naturale, mi giova in molti rincontri. L' ho allontanato di qui con quel pretesto per vedere il contenuto di questo biglietto di Clarice. (*Lo apre, e finge legger da sé.*) La mia invenzione ha partorito l' effetto che desideravo. Ella lo rimprovera della sua infedeltà pel creduto matrimonio. Giacché la sorte mi ha dato in mano quest' occasione, penso contraffar ancor la mano di lei, e scriver altro biglietto in cambio di questo, nel quale mostri non curarsi piú ella di lui, e gli proibisca di piú vederla ed amarla, senza spiegargliene alcun motivo. In tal forma sarà maggiore la disunione, e piú difficile rintracciarsene l' origine. Vado in questa bottega vicina a scrivere, donde potrò veder quando ritorna il ragazzo.

SCENA DECIMAQUARTA

VESPINA con differente gonnella, taffettà e scuffia.

In quest' abito non avrei a esser riconosciuta. Mi sono ingrossata con de' panni, non potendo altrimenti, sicché a

non vedermi in viso avrei a parer madonna Patassia ricoglitrice. Certo che la non è piú grossa di me. L'andatura poi la farò cosí (*Camina da donna grassa e vecchia.*) e la voce, se bisogna, la farò in questa maniera. (*Altera la voce.*) O via, via, non mi riesce male. Quando si tratta di servir due poveri innamorati, non so quel che non facessi. Ma che fo io a camminar cosí adagio, e non mi affretto a andare dalla signora Clarice? Poverina, le parrà mill'anni di vedermi, ed aver nuova del suo caro Buonamico.

SCENA DECIMAQUINTA

RASPA e poi TANGANETTO.

Rasp. Il negozio è fatto, ed ho composto il biglietto in maniera, che dovrebb'essere un zolfinello da accendere un gran fuoco.

Tang. con una scatola da perrucche tutto ansante. Eccola.

Rasp. Oh balordo, e che mi hai portato?

Tang. La scatola che m'ate detto.

Rasp. Io ti ho detto la scatola da tabacco.

Tang. Oh quella non si chiama la tabacchiera? Ritornerò....

Rasp. Oramai non occorre. Posa cotesta in bottega di quello speziale, ché tornerai a prenderla, e adesso va' a servir la signora Clarice, portando questa lettera.

Tang. A chi va ella?

Rasp. È scritta cosí male, che non l'ho saputa intendere. Ma tu hãi pur detto che sai dove la devi portare.

Tang. I'lo so sicuro.

Rasp. Va' dunque, e sbrigati, ché io anderò senza di te a far quel che ho da fare, e poi passerò a casa, ove ti starò aspettando. Ma avverti di venir súbito súbito che arrivi da me, che ti vo' mandare in un luogo. Hai inteso?

Tang. I'ho carpito bene.

SCENA DECIMASESTA

Camera.

CLARICE e VESPINA travestita, e poi CIPRIGNA a parte.

Clar. Quanto desideravo vederti! e se fossi venuta un po' prima....

Vesp. Non ho potuto far piú presto, compatitemi. Ma voi siete molto turbata. Eh fatevi animo, ché uscirete presto di questa prigione. Il vostro signor Buonamico si è protestato....

Clar. Non me ne parlare.

Vesp. Come? voi non volete dunque....

Clar. No, ti dico, non voglio né men sentir piú nominarlo.

Vesp. Non burlate già?

Clar. Dico da senno. (*Sentesi un po' di rumore, Clarice si volta, e vede Ciprigna alla portiera.*)

Vesp. E dov'è quel grand'affetto....

Clar. basso a Vespina. Taci; mia matrigna è alla portiera; come faremo?

Vesp. Seguitate la mia finzione.

Cip. — Chi è costei che discorre con Clarice? —

Vesp. muta voce, e parla forte. Signora sí. Ho inteso che cercava una cameriera, e perciò ero venuta a vedere se avessi potuto aver la fortuna di servirla io.

Clar. Qual è il vostro nome?

Vesp. Ghita Serviziati, chiamata comunemente Ghita della stufa.

Clar. Oh perché della stufa?

Vesp. Perché, per istufare una donna, non ci è stufajolo che mi arrivi.

Clar. « Come stufare una donna?

Vesp. « Lavarla, ripulirla, attaccarle cornetti, e farle i « bagni d'acque odorifere secondo i bisogni. Quando te-

« nevo bottega, chi serviva la maggior parte delle signore,
« se non io?

Clar. « Non sapeva che le donne andassero alla stufa.

Vesp. « Oh ce ne va quelle poche; e da che venne
« l'usanza che andassero in maschera alle stufe degli uo-
« mini, mi convenne di smetter bottega, perché non si fa-
« ceva piú nulla.

Clar. « Di questa vostra abilità io non ne ho bisogno.

Vesp. « Non dica cosí no, signora, perché la pulizia sta
« bene a tutti, ed i bisogni posson venire.

Clar. « *guarda accortamente se Ciprigna è partita, poi*
« *basso a Vespina.* La matrigna ci è ancora.

Vesp. « *basso.* State forte.

Cip. « — Questa l'ho per una donna d'abilità. (1)

Clar. Ma in grado di cameriera non avete servito nessuno?

Vesp. Quel che ella dice! (2) Sono stata nelle prime case, e non mi ci son trattenuta lungo tempo, perché una signora mi levava all'altra.

Clar. Ma ultimamente chi avete servito?

Vesp. Ultimamente son escita di casa di una signora, che pretendeva in bella, quando averebbe fatto spiritar il Paura. Poi la piú difficile a servirsi del mondo. Un capello torto, una piega un po' fuor di sesto del mantò e il non mutarle le saccoccie a proporzion delle giornate piú calde, o piú fresche, uh figliuoli, sarebbe stato un crimanlesa!

Clar. Bisogna che fosse strana davvero.

Vesp. Oh non si finirebbe mai, se si volesser dire tutte le sue stramberie. Quel buon uomo del suo vecchio marito lo sa, che non è padrone né di dire, né di far nulla in casa. Vuol portare i calzoni lei, e lo mangia colle parole e cogli occhi, tenendolo come uno schiavo in catena.

(1) I passi virgolati, come il presente, forse si tralasciavano su la scena, per rispetto alla decenza.

(2) Che dice mai?

Cip. — Al sentire ce ne son dell'altre, che han giudizio. —

Vesp. Io però, che non ho questo vizio di ridir le cose de' padroni, come è solito di tutta la servitú, non ne fiato mai con alcuno.

Clar. Questa è una buona parte.

Vesp. Oh posso aver tutti gli altri vizj, ma da questo me ne so guardare. Ch'io le dicessi che i suoi cicisbei ora le donavano una galanteria, ora una gioja e ora un abito, il Cielo me ne liberi.

Clar. Ed, a come me l'avete figurata, trova chi la serva con tal carattere?

Vesp. A modo! Oggi giorno il buon gusto è andato a spasso, e basta avere una scuffia per trovare avventori, o sguajati o di garbo che sieno.

Clar. guarda nuovamente sott' occhio. Colei non se ne va. (*Basso.*) Ma fin ora non mi avete detto gran cose della vostra abilità per la camera.

Vesp. Qui, signora, è il mio forte, so far scuffie d'ogni sorta; perrucchini all'ultima moda, dar buon'aria ad un mantò, far guardinfanti a vela....

Clar. Come a vela?

Vesp. Signora sí, colle corde e colle girelle per ammainarlo, quando si vuole, come una vela di nave. In quanto a busti poi, non la cedo a chi ne trovò l'arte. Datemi una donna di gran panza, di spalle grosse, gobba e storpiata per tutt'i versi, se non la fo tornare una pittura a forza di spranghe di ferro e di guancialetti, non mi chiamate per nome.

Clar. « Di spranghe di ferro!

Vesp. « Certo. E ne fo ancora a molle e manticetti. Que-
« sta poi è un'invenzione delle piú belle, e per molte delle
« piú bisognevoli.

Clar. « E come è mai questa?

Vesp. « Eccola. Si accomodano due facilissime molle
« d'avanti al busto con due manticetti di gentilissima pelle

« color carnicino, che nel respirare si vanno poi alzando e ab-
« bassando, a proporzione che si allarga piú o meno la cassa
« del petto, sicché l'occhio ancor piú fino ed attento ci re-
« sterà ingannato. Ed una che sia dalla Pieve Asciata, con
« un di questi busti, se non la fo apparire che sia nata a (1)
« Poppiano, vo' che mi sia tagliato il naso.

Cip. « Gran cose dice costei!

Clar. « S'io n'avessi voglia, voi mi fareste ridere. L'in-
« venzione è bella certo.

Vesp. « Delle piú belle ancora ne ho. Pomate da ammor-
« bidire e acque corruganti per la rilassazione della pelle, e
« poi dar rimedj con tal gentilezza ed arte, che a chi dor-
« misse ancora mi dà l'animo dargliene mezza dozzina, senza
« né men destarla.

Clar. Tutte queste son belle cose; ma io per grazia del Cielo non mi par d'averne bisogno.

Vesp. Oh di che sorta sarebbero i suoi bisogni? Me gli palesi, perché, se non la sono io, potrebbe esser che sapessi trovar chi fosse abile a servirla.

Clar. Non dico per questo. Il vostro servizio mi piacerebbe molto. (*Basso a Vespina:*) Non se ne va ancora.

Vesp. basso a Clarice. Sarà meglio che me ne vada io.

Cip. — Ne vo' veder la fine. —

Clar. Come vi dicevo, il vostro servizio mi piacerebbe, ma non sta a me a prender la servitú per questa casa.

Cip. — Volevo stare a vedere se avesse avuto tanto ardire. —

Clar. a Vespina. Vattene, e ritorna quando non sarà in casa. (*Forte.*) Io ho il padre, ed a lui solamente tocca....

Cip. si fa vedere. Tocca anche alla madre, signora mia. (*Dice ciò con furia. Vespina si finge spaventata e fugge, e Clarice fa riverenza e parte.*)

Cip. seguitandola. Sí, signora; a me e non ad altri tocca

(1) Luoghi in Toscana. (*Nota della prima edizione.*) Il senso di questi modi proverbiali apparisce chiaramente dal contesto.

a pigliar la servitú, (*Dentro alla scena.*) e mandarla via. M'intendete, signora mozzina?

SCENA DECIMASETTIMA

Cortile della casa di Bonario.

FIUTA e poi BONARIO con brodiere sopra il giustacore, una padrona (1), un paro di pistòle, una spada rugginosa, un cappello a pan di zucchero con penna di cappone, in somma vestito da soldato con molta caricatura.

Fiu. Mi vuol essere un po' difficile il penetrare chi sia quel capitano, che doveva imbarcar Valerio a Livorno. Se potessi.... Ma chi è costui?

Bon. Viva l'armi, viva la guerra. (*Passeggia con caricatura.*)

Fiu. — Oh ve' chi è! O che cosa ridicola! Non è già impazzito! — Signor Bonario, signor padrone, che novità è questa?

Bon. Oh appunto ti desideravo. Ora che ne dici tu? Ti pare che io abbia preso il verso buono adesso, per farmi ubbidir da mia moglie?

Fiu. Ma che pretendereste di fare?

Bon. Il segreto di quello spadaccino amico tuo, ve'.

Fiu. Ma ve ne darà l'animo?

Bon. Poffare! Se tu sapessi che coraggio m'hanno messo addosso quest'armi, ti stupiresti. Ora non ci è paura. Vorrei affrontare Don Kerch, il gran Mogolle e i Dardanelli insieme, che ho inteso dir che sien sí forti.

Fiu. Ah, ah, ah, ah....

Bon. Tu te la ridi?

Fiu. Eh rido di quei Dardanelli e del gran Mogolle; e poi ce la farem sotto.

(1) Arme in asta, partigiana.

Bon. Che sotto, che sotto? Tu m'offendi.

Fiu. Ma siete risoluto davvero a farvi riconoscere e rispettar come padrone a qualunque costo, ancorché bisognasse alzar le mani?

Bon. Risoluto come un can mastino. Io non ho inteso a sordo il racconto fattomi del tuo amico, e il discorso di mia moglie. Non ci era altra strada che questa.

Fiu. — Chi può sapere che questa sciocceria non produca qualche buon effetto? — Orsú dunque venite qua. Vi voglio dare un po' di lezione, se vi contentate.

Bon. Volentierissimo. Questo è quel che ho caro.

Fiu. Primieramente affondatevi giú fino alle ciglia il cappello con due mani; (*Fiuta fa vedere in sé tutti i gesti che insegna a Bonario, ed egli l'imita con storpiatura.*) Poi alzate la testa con imperio e risoluzione; quelle ciglia increspate, e quella guardatura brusca e minaccevole; la mano manca sul fianco. No, no, cosí, cosí. (*Gli accomoda la testa, lo fa mettere in positura colla mano al fianco.*)

Bon. Ora? (*Fiuta si ritira indietro a riguardarlo.*)

Fiu. Non ci siete ancor bene.

Bon. In questa maniera?

Fiu. È passabile. La testa e la positura piú franca, l'aria piú brusca. Ora cosí. Ma tenete a mente.

Bon. La vo' far cader morta solamente dalla paura.

Fiu. Oh, ma queste prove non bastano. Saprete voi risponderle a tuono, e con voce alta e risoluta?

Bon. Griderò come un (1) bruciatajo di mercato. Giurerò e bestemmierò come un (2) treccone, o sensal di frutte, e minaccerò come un (3) battilano arrabbiato. Lascia fare a me.

Fiu. Facciamone un po' di prova. Figuratevi che io sia la signora Ciprigna, che vi venga a far da sopracapo al suo solito.

(1) Venditore di castagne cotte arrosto. (*Nota della prima edizione.*)

(2) Chi compra per rivendere robe commestibili (*C. S.*).

(3) Quello che pettina o scardassa la lana. (*C. S.*).

Bon. Sí bene.

Fiu. Mettetevi costà. (*Lo fa mettere da una parte, ed egli entra, e poi riesce da una scena, imitando Ciprigna alla voce ed a' gesti.*)

Fiu. Che mascherata è cotesta il mio sciocco, il mio balordo, il mio pazzo? Che si è finito di dar la volta al cervello, eh?

Bon. umiliato. Eh, signor no. Facevo cosí per mio spasso.

Fiu. Ohibò, ohibò. Se lo dicevo io che avresti dato in cenci.

Bon. Ma....

Fiu. Ma le corna del Pazienza, che passavan le nuvole. Vi pare che questo sia il modo di attutirla, e di mostrar la vostra autorità sopra di lei?

Bon. Oh come averei a rispondere?

Fiu. Che pazzo? che balordo? Balorda e pazza siete voi. Io voglio far quel che mi pare, né vo' sopracapi; m'intendete?

Bon. Oh bravo. Sí, sí, questa è buona. Cosí farò.

Fiu. Seguitiamo. — Come? Impertinente, temerario. Cosí mi si ha da rispondere a me, eh?

Bon. Madonna sí, in questa maniera. E chi vi par d'essere a voi?

Fiu. Buono. — La padrona e padrona assoluta, e voi dovete starmi sottoposto.

Bon. Che sottoposto, che sottoposto? Io vo' portare i calzoni, né so chi mi tenga che....

Fiu. Bravissimo; animo, animo. — Olà, cosí mi si replica a me?

Bon. A te e a chi fa per te. Né mi stare a far da bellumore, ché ti fo schizzare il cervello con questa pistòla. (*Gli va sul viso.*)

Fiu. O manigoldo! (*Gli dà uno schiaffo.*)

Bon. O canchero, Fiuta! Questo è un po' troppo. (*Con voce dimessa.*)

Fiu. Si fa per prova.

Bon. Eh prova m' incupola. Lo schiaffo l'ho sentito da vero io. Queste prove le non mi piacciono.

Fiu. Ma figuratevi che ve l' avesse dato lei, come assolutamente ve lo darebbe. Come le averesti risposto per soprafarla?

Bon. Averei tirato mano alla spada....

Fiu. Benissimo, cosí per l' appunto. Oh vedete se non è stato bene il provarlo! (*Bonario a queste lodi mostr' aver preso animo, si agita e sbuffa.*)

Fiu. da sé. Comincio a sperarne bene.

Bon. verso Fiuta con voce alta. Qua tutte le chiavi. Spogliatevi, e andate a letto, e se ardite fiatare....

SCENA DECIMOTTAVA

CIPRIGNA e detti.

Cip. di dentro. Che strepito è quello? Chi fa in questa casa da padrone?

Fiu. Eccola, ora è il tempo. Animo ve'. Mi ritiro qua da parte. Minacciate, e alzate le mani, bisognando. (*Via.*)

Bon. tremando. La vien davvero. (*Via*)

Cip. fuori. In questo luogo a me tocca a gridare.... (*Guarda, né vede alcuno.*) Ho pur sentito qui alzar la voce. Non ci è nessuno. Sarà forse stato in qualcuna di queste stanze a terreno. Vo' un po' vedere chi sarà cosí ardito di voler padroneggiare in questa casa. (*Via.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Civile.

RASPA solo.

Rasp. Il cambiamento che mi è riuscito far delle lettere di questi due innamorati, colla mutazione de' sentimenti ed immitazione de' loro caratteri, dovrebbe aver messo tale scompiglio ne' loro animi, da non si poter riunire cosí per fretta. Al ritorno di Tanganetto colla risposta di Buonamico, ho cambiato quella con altra; e di piú vi ho incluso, come per isbaglio del medesimo Buonamico, il biglietto da me inventato e scritto antecedentemente, diretto all' immaginario marchese del Senso: sicché Clarice non può non restare intieramente persuasa della finta infedeltà del suo amante. La fortuna in ciò mi è stata favorevole, lo confesso; ma l' iniqua poi mi ha tradito nell' altro affare delle gioje, che era di tanta importanza. L' Armeno mi giura e spergiura non aver visto né gioje, né ragazzo, e mi fa attestare da piú d' uno non esser egli in tutt' oggi uscito di bottega. Io ho gran timore che Tanganetto non sia stato ingannato: mi bisogna esaminarlo, per rintracciarne il vero, e far con sollecitudine le diligenze....

SCENA SECONDA

CIPRIGNA e detto.

Cip. Sia ringraziato il Cielo; pur una volta vi siete raggirato intorno casa. Mi sono affacciata cento volte alla finestra, per vedere se vi vedeva venire, e súbito che vi ho visto apparire sono scesa, perché bisogna che andiamo in questo punto alla posta.

Rasp. Alla posta? ed a che fare?

Cip. È venuto il capitano di quella nave francese. Andiamo, vi dico, senza perder tempo.

Rasp. Adagio, adagio, signora: bisogna prima intendere se è vero che ci sia un capitano; chi egli sia; e che cosa si ha da far da lui.

Cip. Oh, ecco súbito le vostre solite difficoltà; me ne sarei maravigliata. Questo è quel capitano di quella nave, dove si ha da far imbarcar Valerio; e lui medesimo me l'ha mandato a dire che vi è.

Rasp. Ma come sa questo capitano chi voi siate e le nostre intenzioni?

Cip. Come le sa? Il Baruffi vostro corrispondente gli averà detto tutto.

Rasp. Questa non mi par cosa probabile.

Cip. Se lo dico io che trovereste d'apporre al sale. (1) Voi avereste a dire ancora che non è vero che questo capitano vi sia.

Rasp. Via, concediamovi tutto. Ma perché volete voi andare a trovarlo?

Cip. Sentite! Questa è l'altra adesso! Oh che non vi ricordate della risoluzione di mandar per inganno Valerio in Francia?

(1) Trovereste difficoltà dove non ce n'è pur l'ombra.

Rasp. Bella cosa! Primieramente non sta bene a voi l'andare a cercar lui.

Cip. Eh che si fa alla francese: non ci si bada a queste minute seccaggini.

Rasp. E poi, che assegnamento fate voi sopra la persona di vostro figliastro, se egli non è piú in casa, né in nostro potere?

Cip. Si discorrerà con lui, e si troverà qualche maniera di far cadere Valerio nella trappola.

Rasp. Queste son cose da pensarle e ripensarle bene, prima di proporle. Voi altre donne v'immaginate tutto facile, quando si tratta di soddisfare a' vostri capriccj.

Cip. Questo è pure un capriccio tanto mio che vostro.

Rasp. È vero, ma le cose erano in altro piede quando fu ciò risoluto.

Cip. Ora io non saprei. Voglio parlare a questo signor capitano; se non per altro, per intendere come vi sono de' forestieri in Livorno, e come vi si fanno di belle feste.

Rasp. — Conosco che ancora le sta in testa quel viaggio. —

Cip. — Quanto vi anderei seco volentieri! — Oh a proposito: avete voi riscossi i quattrini di quelle gioje? Quanto n'avete voi cavato? Meno di cinquecento scudi non valevano.

Rasp. — Che dirò? — Le gioje.... Ma che credete, signora, che questi negoziati si faccino alla prima?

Cip. Sono pure parecchi giorni che le avete nelle mani. E mi avete detto che un mercante armeno....

Rasp. Signora sí, ma non ho avuto ancora risposta; e per appunto adesso volevo andare per ricercarne. Ma chi sa se averà fatto nulla?

Cip. E voi fatevi restituire le gioje; troveremo qualche altro che le comprerà. — Questi denari verranno a proposito pel viaggio. —

Rasp. Andate in casa, e lasciatevi regolare.

Cip. Ma dal capitano....

Rasp. Eh, ora non è tempo di pensare al capitano.

Cip. Vi dico che vi voglio andare io, e se non volete venir meco, vi anderò da me.

Rasp. — Non mi comple adesso disgustarla. — Io vi servirò, ma non si troverà in casa.

Cip. Vedremo. (*Via.*)

Rasp. Questo capitano mi potrebbe mettere in nuovi scompiglj; perciò guardiamo che non gli parli a solo.

SCENA TERZA

BUONAMICO e FIUTA.

Buon. Ah che i miei timori non sono stati vani. Io già mi era supposto che Clarice non averebbe retto alle insinuazioni de' miei malevoli.

Fiu. Per dirvela, io non l'averei creduto mai, e sto per dire, non lo credo né meno adesso. La signora Clarice mutar di pensiero a vostro riguardo, e di piú a persuasione.... Non saprei, non lo posso credere.

Buon. Ma questo, (*Mostra la lettera.*) l'hai pur veduto, è suo scritto.

Fiu. Se ciò fosse, si potrebbe dir davvero che gli amori delle donne sono come i lunarj, da non fidarsene punto né poco.

Buon. Ma chi non si sarebbe fidato a' giuramenti ed all'espressioni di Clarice? Quantè volte mi ha ella assicurato che mi averebbe amato fino alla morte, e che mai per qualunque accidente o violenza....

Fiu. Ditelo a me, che non mi parlava mai d'altri che di voi. E per questo io torno a dirvi che non posso credere in lei questa mutazione: che non vi sia sotto qualche inganno.

Buon. Vorrei potermene lusingare ancor io; ma l'avermi Tanganetto giurato che ella medesima gli ha data questa lettera, con ordine che a me la portasse a suo nome, non mi lascia luogo da dubitarne.

Fiu. Tanganetto ve l'ha portata?

Buon. Sí.

Fiu. Questo corriero mi è sospetto.

Buon. Ma di chi volevi che si servisse, se in casa non ci ha persona presentemente da potersi fidare?

Fiu. Di grazia, rileggiamola di nuovo, per vedere se vi si potesse trovare attacco nissuno da rischiarire la verità.

Buon. Leggiamola. (*Legge.*)

Non vi rechi maraviglia, signor Buonamico, se il cuor della vostra Clarice non può esser piú a vostro riguardo quel che è stato altre volte: egli ha giusti motivi di cangiare affetti; onde non dovete piú pensare a me, se non per procurar di non trovarvi mai, ed in qualunque luogo che sia, alla mia presenza: compatitemi e datevene pace.

CLARICE.

Or che ne dici?

Fiu. Qui ci son di gran cose, e son chiare; ma una tal mutazione cosí subita, e senza dirne il perché, non mi par che cammini.

Buon. Ah, che ne ho un'altra riprova convincentissima. Vespina, che poco fa è stata per parlarle, senza saper nulla di questo, mi ha asserito averla trovata tutta sdegno contro di me.

Fiu, Ma che ragioni le ha ella detto d'averne?

Buon. Non ne ha potuto indagare i motivi, perché, giusto in quel tempo che glie ne ricercava, è sopraggiunta Ciprigna; onde ella è stata necessitata a partirsi.

Fiu. Sentite, signor Buonamico, qui sotto ci è qualche falsità e inganno. Io voglio ritornare in casa, per rintracciar, se posso, qualche lume maggiore pe' miei determinati raggiri, e nel medesimo tempo fiuterò sulla traccia di quel volpone di Raspa; giacché tutto il vostro male credo che venga di lí.

Buon. Ma come ci potrai avere libero l'ingresso?

Fiu. Adesso liberissimo. Sentite il bel caso che mi si è

dato. Stavo col signor Bonario, dandogli lezione come doveva fare a tener testa contro la moglie, quando ella si è sentita gridare dalle sue stanze. Io son fuggito in certe stanze a terreno, e il diavolo, anzi la nostra buona sorte, mi ha fatto intoppare in lei. Nel vedermi mi è venuta incontro, quasi volendomi mangiare colle parole. Sorpreso a quel modo, ho dato spese al cervello (1), per trovar qualche invenzione, e mi è venuto in testa il capitano della nave. Súbito le ho spiattellata la grossa bugía in questa forma: che passando io dalla posta sono stato chiamato da un vetturino, che mi ha presentato ad un certo signor Francese, di bell'aria guerriera, che chiamavano signor capitano. Il vetturino gli ha detto: signore, questo appunto è il servitore di quella signora, che ella ricerca (credendosi che io stèssi ancor con V. S.); allora egli m'ha interrogato con volto giojale: La signora Ciprigna sta pur bene? Oh, ella è una bella signora, di gran spirito, e della quale il nome fa un gran fracasso in Livorno; ella vi era aspettata con gran desiderio: che vuol dire che non è poi venuta? Io gli ho risposto che non ne sapevo la ragione; ed egli mi ha replicato: Or basta, ditele che io sono arrivato in questo momento, e che averò l'onore di reverirla. Gli ho domandato chi dovevo dire ch'egli era, e mi ha risposto: Ditele che sono monsú della Timonière, il capitano di quella nave francese che ella sa: e si è ritirato a dar degli ordini alla sua gente. A questo racconto appoco appoco ella si è agevolata e fatta maneggevole, come la cera a fuoco lento. Io allora ho preso piú animo, e le ho ficcate dell'altre carote di suo genio, alle quali ella è finita di calare, e mi ha detto di ritornar da lei, che può essere che abbia bisogno di me.

Buon. La tua astuzia ha saputo cavare l'antidoto dal veleno, per ora: ma ella poi scoprirà facilmente la tua falsità.

Fiu. Di questo me ne rido; ma la non finisce qui. Ho pensato da questo accidente cavarne qualche utile maggiore,

(1) Ho dato che fare al cervello, ho messo a prova il cervello.

Io voglio fare la figura del capitano, e, secondo le carte che mi verranno in mano, fare il gioco che potrò.

Buon. Ma per le mie disgrazie non ci trovo rimedio alcuno.

Fiu. Non vi perdete d'animo, penserò anche a voi, lasciate fare; anzi fate una cosa, venite con me; e se la signora Ciprigna non è in casa, voglio che parliate da voi alla signora Clarice.

Buon. Ma ella mi proibisce....

Fiu. Ah, voi badate alle proibizioni delle donne innamorate; eh? Si starebbe freschi. Le' fanno per farci crescere l'appetito, e per mostrare d'essere gelose che non si dica, né si faccia.... Crediate a me che a ubbidire a queste proibizioni si fa loro internamente del dispiacere, e ci chiamano baccellacci e dappochi.

Buon. Temo di venire a incontrare un disprezzo maggiore; e credo esser meglio aspettar se fa replica alla mia risposta, nella quale la prego dirmi quali sieno le mie mancanze per potermi giustificare.

Fiu. La replica appunto! Gli occhi e la lingua di un amante hanno altra forza che le parole scarabocchiate sopra una carta. Andiamo, andiamo. (*Lo conduce.*)

Buon. Il mio cuore non sa opporsi alle tue persuasioni.

SCENA QUARTA

BONARIO solo.

Bisogna che quella me' moglie m'abbia fatto qualche malía; ché, quando la vedo, mi sento tutto abbassar l'orgoglio, e distruggere tutte le buone risoluzioni che avevo fatte. Oh i' la feci pur col manico la corbelleria quando la presi. E pure un certo mio amico me l'aveva detto che la moglie è come uno sbaglio di speziale, che dove si crede pigliare un lattoario salutevole e grato, si piglia un'evacuazione avvelenata, che fa crepare. Ma e' m'era riuscito sí bene a quell'altra, ch'i'calai alla pania, e la presi fresca di età, perché

dètti fede a quel proverbio che dice: a caval giovane vecchio cavalcante: ma i' ho dato in una bestia pazza, che m' ha tirato giú di sella in maniera, che non ho piú coraggio di rimontarci. Se tutto il male po' poi fosse il mio, direi: ben mi sta; e me lo succhierei con pazienza; ma que' miei poveri figliuoli che colpa ci hann' eglino? Uh i' non posso pensare a quel me' povero Valerio, che non me ne scoppi il cuore. Fuor di casa; senza quattrini; con degli incomodi. Chi sa il poverino quanto stenta. I' lo vo cercando per Firenze, e non l' intoppo mai: vorrei pur trovarlo per dargli.... (*S' incontra in Valerio.*)

SCENA QUINTA

VALERIO e detto.

Bon. Oh sia ringraziato il Cielo: che fai, Valerino mio ch' è tanto che non t' ho visto?

Val. Che vuol ch' io faccia, signor padre?

Bon. Triboli non è vero, poveretto, fuor di casa tua?

Val. Eh, signor no.

Bon. Sí, sí, non me l' hai a dare ad intendere, e di piú senza quattrini: tieni. (*Gli dà un gruppo di denari.*)

Val. La ringrazio, signor padre, ma non sono in tanta necessità.

Bon. A vestiti, come stai?

Val. Competentemente. Ho portato meco tutti quei buoni che aveva.

Bon. E poi saranno rotti, ve'? Piglia, fattene uno a tuo gusto. (*Gli dà un altro gruppo di denari.*)

Val. Servirà per quando ne averò bisogno.

Bon. E la salute?

Val. Grazie al Cielo, la godo perfettissima.

Bon. Non hai né meno un dolor di capo?

Val. Sto perfettamente.

Bon. Ma se ti venisse? Poverino, non averesti né meno

da pagare il medico, non è vero? Prendi, eccoti dieci doppie. (*Gli dà altro gruppo, ei lo ricusa.*)

Val. Spero che ciò non accaderà, ma quando accadesse ho denari soprabbondantemente a tal bisogno.

Bon. Eh, non dir bugíe. Prendi, prendi. (*Gli fa pigliare i denari.*)

Val. Faccio per non disobbedirla.

Bon. In casa d'altri, lo so, si sta male: quanto ti compatisco!

Val. In casa del signor Buonamico sto, posso dire, ancor meglio che in casa propria.

Bon. Eh non me l'hai a dire a me. Se ti viene una voglia d'una coppia d'uova o d'un piccione, tu non te la puoi cavare.

Val. In quella casa non manca niente. E poi basterebbe che io parlassi, per esser soddisfatto di tutto.

Bon. Ma la servitú....

Val. È obbedientissima ad ogni mio cenno.

Bon. Non importa, ci vogliono delle mance. Eccoti dieci altre doppie. (*Glie le mette in mano.*)

Val. Signor padre, V. S. ha troppa tenerezza per me, ed io....

Bon. Non voglio che tu patisca: queste son venti piú per la cioccolata e pel caffè.

Val. Ma ella....

Bon. Zitto, zitto, non parlare, e goditele per amor mio. Se tu sapessi quanto mi dispiace che tu abbi a stare fuor di casa. Uh, uh, uh. (*Piange.*)

Val. Non s'affligga per questo. Io sto bene, ed in breve, come spero, si cangeranno le cose.

Bon. piangendo. Uh, uh, uh. Abbi pazienza, figliuol mio caro, uh, uh, uh. Quella benedetta donna.... uh, uh, uh.

Val. Le si farà mettere il cervello a partito.

Bon. Io non ci ho colpa, e vorrei.... uh, uh, uh.

Val. Non si tormenti in questa forma, le dico. Io sono sicurissimo del suo affetto.

Bon. Bisogna che io me ne vada, perché mi sento scoppiare il cuore. (*Parte piangendo.*) Sta' allegramente, figliuol mio. (*Via.*)

Val. Faccia lo stesso ella pure. — Gran buon cuore che ha mio padre verso di me, ed io sarei molto ingrato.... —

Bon. ritorna. Valerino mio, dimmi la verità: tu non hai un quattrino?

Val. Come, se me n'avete dati tanti voi adesso?

Bon. Tu non me lo vuoi dire: tieni ancora questi; (*Si vòta le tasche.*) abbi pazienza, non ne ho piú, (*Partendo.*) uh, uh, uh. Gli è un figliuolo d'oro il poveretto. (*Via.*)

Val. È un padre che merita ogni obbedienza ed affetto.

SCENA SESTA

Camera.

CLARICE e VESPINA.

Clar. Non si può scusare in alcuna maniera il perfido, il traditore.

Vesp. Se fosse vero ciò che mi dite, avereste ragione, ma questo è impossibile. Il signor Buonamico sposo d'altri che di voi, quando non vede per altr'occhi, né sente per altre orecchie che le vostre? Eh via.

Clar. Ma le notizie che mi ha dato monsú Raspa....

Vesp. E voi credete a quel birbone?

Clar. Io credo a' biglietti di Buonamico scritti di sua propria mano, che confermano ad evidenza le dette notizie. Sappi che io súbito che l'ebbi intese con tante verisimili circostanze, entrai in gran sospetto della verità, e per certificarmene, scrissi un biglietto a quell'infedele, rimproverandogli la sua fellonia.

Vesp. E lui vi ha risposto?

Clar. Sí.

Vesp. E che dice? ve lo confessa?

Clar. Egli me lo nega.

Vesp. Oh vedete dunque.

Clar. Ma con termini equivoci e con freddezza tale....

Vesp. Eh che sarà la vostra paura, che ve lo farà parer cosí.

Clar. Volesselo il Cielo. Ma un altro suo biglietto scritto di suo pugno al signor marchese del Senso....

Vesp. A chi? Al marchese del Senso? E chi è costui?

Clar. Il mezzano del suo matrimonio.

Vesp. Oh ve' chi ha preso per mezzano!

Clar. Questo biglietto, dico, scritto a questo signore, e per isbaglio incluso in quello scritto a me, pone in chiaro il suo tradimento, e lo rende più colpevole.

Vesp. Uh, quel che voi mi dite! Gli avete voi costí questi biglietti?

Clar. Gli porto appresso di me, perché mi siano sempre di stimolo ad abborrirlo.

Vesp. Di grazia leggetemeli, perché io gli possa dir le mie sillabe. (1)

Clar. Questo è in risposta al mio. (*Legge.*)

Signora, niun può tener le lingue che non parlino, e se il mio matrimonio fosse concluso, come dite esservi stato significato, dovrei saperlo meglio di ogni altro. Per anche son libero, e posso applicarmi ove mi porta il genio: ed in testimonianza di quanto vi asserisco, e per vostra quiete e sicurezza, vi mando qui accluso un attestato da me fatto, e sottoscritto con mio giuramento, esser falsa la voce del matrimonio palesatovi; e vi riverisco.

BUONAMICO.

Vesp. E dov' è questo attestato che vi manda?

Clar. Il cielo che detesta i tradimenti, ha fatto si che si scopra meglio il suo con quell' istesso inganno, ch' ei aveva ordito per celarmelo. In vece di accluder quello nella lettera,

(1) Gli possa dire il fatto mio.

ci ha accluso per isbaglio un biglietto, che scrive al sopradetto marchese.

Vesp. Ti dia nel collo! (2) E che gli scrive?

Clar. Ascolta, e poi di' se non ho ragione di chiamarlo un perfido, un traditore. (*Legge nella soprascritta.*)

Al signor marchese del Senso.

Caro amico,

La notizia che mi date, che la mia sposa sarà pronta ad ogni cenno a partir di Bologna per a questa volta, mi ha ripieno il cuore di giubilo. Io altresì mi disporrò con sollecitudine per l' incontro da farlesi, e sarò da voi per accordare la giornata, e per ringraziarvi di tante vostre premure per le mie consolazioni e vantaggi; il che farei presentemente, se non mi trovassi carico di occupazioni. Tenete per anche segreto l' affare ed amatemi.

Il vostro obligatissimo amico e servo
BUONAMICO FEDELI.

Vesp. Ah scellerato! Se io lo potessi aver qui, me gli vorrei mettere addosso co' graffi e co' morsi, peggio che una cagna arrabbiata.

Clar. Può darsi perfidia maggiore?

Vesp. Né anche in Turchia si sentirebbe una cosa simile. Oh vatti a fidare degli uomini! Ah me lo diceva ve' la mia povera mamma che son traditori, e che, per ottener qualche cosa da noi altre ragazze innocentine, giurano e spergiurano; fingono spasimi, svenimenti, fuoco che gli abbruccia il cuore e le viscere.... Il malanno che gli colga dove si senton meglio, i bricconacci scomunicati. Ma a me non me la ficcano. Dell' erba trastulla ne so dar quanto loro.

(2) Modo imprecativo, dove è sottinteso un soggetto, come: il male, il malanno o simile.

Clar. Or, Vespina mia, tu vedi in che stato mi ritrovo.

Vesp. Vi compatisco; ma fatevi animo, ché degli uomini ce ne sono degli altri, né tutti saranno come lui.

Clar. La mia maggior pena è di togliermi questo ingannatore dal cuore.

Vesp. Eh, un chiodo scaccia l'altro, e con un po' di tempo anche ogni gran ferita si richiude. Ma io non glie la posso perdonare. Non son tre ore che egli tutto tenerezze mi diceva: Vespina mia, mi raccomando a te: va dalla signora Clarice, dille che non mi abbandoni, se non mi vuol vedere disperato: il mio grande amore mi fa temere.... le corna che ti sfondino, birbantone. Ma state, eccolo che vien di costà.

Clar. si volta. Ahimè! Vespina, non mi abbandonare.

SCENA SETTIMA

BUONAMICO, FIUTA e dette.

Vesp. a Clarice. Fate vista di non lo vedere. (*Clarice si volta da altra parte.*)

Buon. a Fiuta. Eccola l'infedele: vedi come mi volta le spalle?

Fiu. a Buonamico. E voi voltatele il sedere.

Clar. a Vespina. Il perfido non ardisce accostarsi.

Vesp. a Clarice. E voi mostrate di non curarvene.

Buon. a Fiuta. Com'è possibile che si sia scordata si presto di me!

Fiu. a Buonamico. Vien che le donne hanno poca memoria, non si ricordano punto oggi di quelli, a' quali fecero jeri cortesie a sporte.

Clar. a Vespina. Mi par che egli sia molto inquieto: da che può procedere?

Vesp. a Clarice. Ve lo dirò: perché egli averà dell'inquietudine.

Buon. a Fiuta. Osserva com'è ostinata nella sua alterigia.

Fiu. Oh non è donna?

Clar. a Vespina. Com'è mal creato! Mi avesse almeno salutata.

Vesp. a Clarice. Che maraviglia! Non è uomo?

Buon. a Fiuta. Non posso piú reggere. Vado.... (*Si muove, e si pente.*) Ma no, la farei troppo insuperbire.

Clar. a Vespina. Veniva per parlarmi, e si è pentito. Anderò io....

Vesp. a Clarice. Abbiate pazienza, che calerà da sé a darci di naso, non vi dubitate.

Clar. a Vespina. Non posso piú contenermi. La mia passione mi spinge.... (*Va, e si pente.*) Ma no, troppo m'avvilirei.

Buon. a Fiuta. Voleva accostarsi, ma il saper d'esser rea l'ha ritenuta.

Fiu. a Buonamico. Lassatela fare, ché s'infilerà da sé nella rete; ma no, siate voi il primo a rompere il diaccio, e rimproveratela come si conviene.

Buon. a Fiuta. Ma che parole averò io....

Fiu. a Buonamico. Pigliate quelle del Mangia di Siena. (1) Voi mi fareste dir qualcosa di bello.

Vesp. a Clarice. Fate una cosa: siate la prima voi a romper visiera, e ditegli il fatto vostro fino a un finocchio.

Clar. a Vespina. Ed io devo azzardarmi....

Vesp. a Clarice. O che credete che sia? S'azzardano tant'altre.

Fiu. a Buonamico. Aspettate dunque: anderò io a parlare a Vespina, ché mi par che la sfrontatella la tenga dalla sua.

Vesp. a Clarice. Anzi no; lasciate andar me ad abbordare quel furfantello di Fiuta, che m'ha cera d'essere del suo partito.

Clar. a Vespina. Sí, sarà meglio.

Buon. a Fiuta. Mi farai piacere. (*Vespina e Fiuta si*

(1) Statua di ferro sopra la torre principale della città. (*Nota della prima edizione.*)

muovono nello stesso tempo, e vanno ad abbordarsi, e parlano tutti due a un tratto.)

Vesp. Si potrebb'egli sapere da voi, signor consigliere....

Fiu. Si ha curiosità di intendere da voi, signora segretaria.... (*Restano tutti e due a un tratto di parlare, facendo cirimonie a chi ha da parlar prima.*)

Fiu. a Vespina. Dica, dica pure, signora avvocatessa.

Vep. a Fiuta. Eh, dica pur lei, signor procuratore.

Fiu. a Vespina. So il mio dovere.

Vesp. a Fiuta. Ed io le mie convenienze.

Fiu. a Vespina. Orsú, da che cosí comanda, io m'avanzerò a domandarle da che procede.... (*S' accosta a parlare a Buonamico.*)

Clar. a Vespina. Vieni, vieni, ho sentito gente, e credo sia la signora madre. (*Conduce via Vespina.*)

Fiu. séguita il suo discorso, non avendo veduto partirle. Sí, da che procede nella vostra signora clientola.... oh! (*A Buonamico:*) Che han fatto la sparizione?

Buon. Or che ne dici, può darsi un disprezzo maggiore?

Fiu. Sapete quello che io ne dico? Che ho paura che quel furfanton di Raspa abbia stregonato il padrone, la padrona, la figliuola, la cameriera e tutti quanti; perché io non mi ritrovo....

Buon. Mi ritrovo ben io, ed attribuisco tutto alla volubilità di quella infedele di Clarice.

Fiu. Sapete come s'ha da fare a corbellarla? Si ha da operare che suo padre ve la faccia sposare, giacché ve l'ha promessa, ed io vi prometto di fare in maniera che ciò segua.

Buon. Come? Io sposare una donna che non mi pigliasse di genio? Non sarebbe lo stesso che unirsi ad un demonio, ad una furia?

Fiu. Eh, quando cominciano poi....

Buon. Non me ne parlare. Anzi ho risoluto di ringraziare Valerio e il signor Bonario, e sciorre onninamente il trattato.

Fiu. Ma prima bisogna pure intendere....

Buon. Non voglio intender altro. Il signor Bonario potrà....

SCENA OTTAVA

BONARIO e detti.

Bon. Eccomi, signor Buonamico; che dicevi di me?

Buon. Io signore.... Fiuta.

Fiu. Che mi comanda?

Buon. Di' tu qui al signor Bonario.

Fiu. Io? Glie lo dica pur da sé.

Bon. Che cosa c'è? Vi vedo molto sottosopra.

Buon. Eh niente, niente. Fiuta?

Fiu. Signore.

Buon. Parla tu, e spiega....

Fiu. Io non so spiegare, vedete, e per questo sono stato sempre un bu'.

Bon. Ma non si può sapere quel che vo' avete da dirmi?

Buon. Sí signore. Fiuta non ti far piú pregare.

Fiu. Volete dunque che parli io?

Buon. Sí, tu: fammi questo servizio.

Fiu. Oh, ora vi servo. (*A Bonario:*) Il signor Buonamico con tutto il rispetto immaginabile.... (*A Buonamico:*) dico bene?

Buon. Sí, séguita.

Fiu. E con tutti i piú ossequiosi ringraziamenti per la bontà che avete mostrato per lui, in quanto al matrimonio della signora Clarice.... (*A Buonamico:*) Cosí?

Buon. Bene, bene.

Fiu. Vi prega a volerlo scusare, se ardisce di dirvi apertamente.... (*A Buonamico:*) Va bene?

Buon. Benissimo. Tira avanti.

Fiu. Se ardisce di dirvi apertamente che questa sera vorrebbe che la faceste sua sposa.

Buon. Non è questo....

Bon. Volentierissimo. Oh che vo' siate benedetto, perché non me lo dir súbito da voi?

Buon. Io, signor Bonario....

Bon. Eh via, via, perché peritarsi, se già ve l'ho promessa?

Buon. Io non intendo....

Bon. Non vo' cirimonie. Fo questo parentado di troppo buon genio. Anzi, ora, guardate, vi voglio far venir qui la Clarice. (*Via.*)

Fiu. Ah, ah, ah. (*Ride.*) Non vi ho servito nel coscetto?

Buon. Ancor tu vuoi prenderti burla di me?

Fiu. Eh via, state zitto. So bene che non potevo secondar meglio i vostri desiderj.

Buon. Ma tu....

Fiu. Ma voi mi avete voluto far parlare.

Buon. La mia intenzione però non era che tu parlassi in quella forma.

Fiu. Dovevate dunque parlar voi.

Buon. Ma il mio cuore non poteva ridursi ad una sí dolorosa risoluzione.

Fiu. Oh vedete dunque.... Ma eccola la signora Clarice.

SCENA NONA

BONARIO, CLARICE e detti.

Bon. a Clarice. Va' presto a parlargli: voglio cosí io, e te lo comando. Tu hai da essere la sua sposa. (*A Buonamico:*) Eccovela qui, ve la lascio, perché le possiate parlare con libertà. Cosí si fa a far da padrone. (*Via.*)

Fiu. Ancor io me ne vado. Strigatevela tra voi. Non voglio che mi scappi il raggiro della capitaneria. (*Via.*)

Buon. E bene, infedele, posso io sapere il motivo de' vostri disprezzi?

Clar. Ah traditore! me tacciate d'infedele, ed a me ricercate il motivo dei miei giustissimi rigori? Perfido, credereste ancora abusarvi della mia troppo grande facilità in credere ad uno spergiuro?

Buon. Io spergiuro? Se non avete altra difesa della vo-

stra infedeltà, che accusare la mia innocenza di mancanza di fede, troppo deboli saranno sempre le vostre ragioni.

Clar. Le mie ragioni hanno tutto l'appoggio di una retta giustizia; e non ho cessato di amarvi, se non dopo che vi ho riconosciuto per traditore.

Buon. Me traditore! Oh Clarice, Clarice, cosí ricompensate quel grande affetto e venerazione, che ho sempre avuta pel vostro merito?

Clar. Iniquo, ed ancora pretendereste ingannarmi con queste lusinghe?

Buon. Ma che prove avete voi della mia malvagità, de' miei tradimenti?

Clar. Le piú chiare, le piú evidenti che aver si possano. Quelle che avete firmato co' vostri stessi caratteri.

Buon. Se non ne avete altre, la mia innocenza non teme alcun giusto rimprovero, né condanna. Io bensí co' vostri medesimi caratteri posso convincervi d'una infedeltà senza pari.

Clar. Dove, dove sono questi caratteri che mi condannano per tale?

Buon. Questi son dessi. Ma non già voi potrete colla stessa evidenza sostenere le vostre mal fondate querele.

Clar. Come no? (*Mostra i biglietti.*) Questo è pur vostro carattere: qui si parla pure di un vostro matrimonio concluso con altra, che colla vostra tanto amata Clarice. (*Ironicamente.*)

Buon. Di un mio matrimonio con altra che con voi? Ah siete delusa. Io no che nol sono, mentre in questo biglietto apertamente mi dite non volermi amar piú.

Clar. Io ciò vi ho scritto? Mentite.

Buon. le dà il biglietto. Negatelo, se potete.

Clar. E voi, se potete, negate che questi non siano sentimenti segnati di vostra mano. (*Gli dà i suoi biglietti. Ciascheduno legge da sé, con atti di maraviglia; nel qual tempo ritornato Bonario, parla in disparte.*)

Bon. — Che gusto che ho di vedere che si divertiscano un po' insieme i poveretti. Questa è invenzione di mia testa.

Clar. — Non posso negare il carattere, ma questi sentimenti non son miei. — (*Rilegge.*)

Buon. Che io non abbia ciò scritto è verità infallibile, ma pure la mano.... Che confusione! (*Rilegge.*)

Bon. — Quanto godo che si voglin bene a dispetto di mia moglie! Le verrà la rabbia; il matrimonio è fatto adesso.

Clar. a Buonamico. E bene, che avete da rispondere? La confusione non vi lascia inventare altr' inganni?

Buon. Signora, in questo fatto ci è un evidente tradimento e falsità. Io giuro non avere scritto né l'uno, né l'altro biglietto.

Clar. Come? non è quella vostra mano?

Buon. Ne ha tutta la somiglianza, ma indubitatamente altri formò questi caratteri.

Clar. Me ne assicurate?

Buon. Ne chiamo in testimonio il Cielo. (*Clarice sta pensosa, e Buonamico l' osserva.*)

Bon. — Vorrei che quella diavola venisse adesso, e gli trovasse insieme, perché vedesse quel che so fare. —

Buon. Ancor ne dubitate? Siete molto pensosa?

Clar. Pensava che siamo stati ambedue traditi. La certezza che questo biglietto (*Mostra il biglietto che ha in mano.*) non è stato scritto da me, e l'uniformità del carattere al mio mi fa creder vera la vostra asserzione.

Buon. Come? Non lo scriveste voi?

Clar. No certamente. Il mio era dettato di sentimenti affatto diversi. Io mi lamentava con voi del matrimonio, che avevate concluso, a tenore dell'asserzione fattamene da Raspa.

Buon. Da Raspa? Non accade altro: egli è il macchinatore di quest' inganno.

Clar. Mi uniformo ancor io alla vostra credenza, perché egli....

Cip. di dentro. Che tutto sia presto in ordine.

Clar. in voltarsi, vede Bonario. Oh, signor padre. (*A Buonamico con agitazione:*) Signor Buonamico, ecco mia matrigna. Partitevene, per isfuggire ogni contrasto.

Buon. Ma....

Clar. Fate a mio modo: sarà meglio, non è vero, signor padre?

Bon. Eh, io me ne rimetto, e direi di sí.

Buon. Parto per obbedirvi. (*Via.*)

Bon. Sbrigatevi, fate presto.

Clar. Se l'avesse la signora madre veduto meco, Dio ne guardi.

Bon. Eh, se avesse voluto far da bellumora, l'averebbe avut'a far meco. Le averei detto che vi avevo messi insieme io, e che la volevo cosí.

Clar. In tal caso poi, quando voi mi aveste sostenuta....

Bon. Se io t'averei sostenuta! Vorrei che fosse seguíto, e averesti veduto.... Oh, eccola tutta infuriata. Non aver paura, ve'. (*Si ritira.*)

Clar. Dove va? Non mi lasci.

Bon. Sto qui da parte in tuo ajuto.

SCENA DECIMA

CIPRIGNA, BONARIO a parte e CLARICE.

Cip. Buonamico uscito di queste stanze! Ah sfacciata, pettegola, che potrebbe far di peggio una baldracca?

Clar. Signora madre, non imputate cosí la mia onestà.

Cip. Che onestà, che onestà? Oh vedete bella fanciulla onesta, che introduce gli amanti in casa, per trattenersi seco a solo a solo.

Clar. Io non ho introdotto alcuno in casa.

Cip. Voi no, eh? Oh chi dunque è stato questi?

Bon. a Clarice. Non dire che sono stato io.

Clar. A me basta non essere stata.

Cip. E di trattenersi seco sola, lo negherete?

Bon. a Clarice. Non le dir che ci ero anch'io.

Clar. Io sola?

Cip. Voi sola, signora sí.

Clar. Eh, mi maraviglio di lei.

Cip. Serve a poco il dire: mi maraviglio di lei. Bisogna nominar chi era con voi, perché vi sia creduto.

Bon. a Clarice. Non glie lo dire.

Clar. Lo vuol sapere?

Cip. Signora sí, che lo voglio sapere.

Clar. Glie lo dirò dunque.

Bon. — Oh povero me! —

Clar. La mia reputazione, il mio decoro e la mia pudicizia. Oh veda quanti personaggi ci erano.

Bon. — Manco male. —

Cip. Bei personaggi che mi avete citato, e veramente di grande autorità! (*Ironicamente.*) Eh, andatevi a vergognare. Una fanciulla.... Basta, all'avvenire ci piglierò rimedio, e vi terrò serrata in una camera a piú chiavi. (*Via.*)

Bon. Brava, la mia Clarice. Ti sei portata bene, via.

Clar. Vi siete ben portato male voi. In cambio....

Bon. Via, via sta' zitta, sta' zitta, non ne parliam piú.

Clar. Non ne parliamo piú; ma intanto mi avete lasciata nell'imbarazzo maggiore; e la mia riputazione....

Bon. Ora bisogna che vada fuori, sai? Ci rivedremo. (*Via.*)

Clar. Che uomo mai che è questo mio padre!

SCENA UNDECIMA

Strada.

VALERIO e BUONAMICO.

Val. E quel briccone di Raspa aveva egli tramato questo inganno, per cagionar tali rotture?

Buon. Ne abbiamo indizj sí chiari, che non può mettersi in dubbio.

Val. E mia sorella gli aveva creduto?

Buon. Una giovane è sempre suscettibile, particolarmente negli affari di amore; e tanto piú per aver egli sí ben circostanziato il trattato da lui supposto.

Val. Ma voi pure colla vostra accortezza dar nella rete?

Buon. Il grande affetto cagiona sempre timore, ed il timore non va mai disgiunto da una facil credenza. Ma senza questo ancora: chi non averebbe creduto a i caratteri cosí bene imitati di vostra sorella?

Val. Ma come supponete che sia egli che abbia ciò fatto?

Buon. Come i biglietti erano stati portati da Tanganetto, mi è riuscito facilmente con diversi interrogatorj suggestivi, fattigli con molta accortezza, farmi da esso confessare che monsú Raspa ha egli prima avuto in mano i detti biglietti.

Val. Essendo ciò, non è piú da dubitar del suo inganno.

Buon. Questo, grazie al Cielo, non può piú nuocerci, ma un'abilità simile di contraffare i caratteri, unita ad un animo perverso, come il suo, chi sa quanti altri mali potrà cagionare, ed aver cagionati alla vostra casa?

Val. Un uomo iniquissimo, come questo, non va lasciato vivere lungo tempo. Voi sapete pure che indignazione mi si è suscitata nel cuore piú volte contro di lui; e senza le vostre persuasioni averebbe a quest'ora pagata la pena delle sue perversità.

Buon. Non vi dispiaccia esservi contenuto.

Val. con indignazione. Eh che tanta continenza! Simil gente non va sofferta; ed or mi sento piú che mai accendere il sangue.... (*Infuriato.*) In questo momento vado....

Buon. lo tiene. No, amico....

Val. Eh, voi siete troppo buono. Non crediate che io sia piú per lasciarmi.... Ma eccolo l'iniquo.

Buon. lo tiene. Abbiate ancor flemma.

SCENA DUODECIMA

RASPA, e detti a parte.

Rasp. — O destino perverso, cosí mi tradisci? Mostrarmi una bella apparenza pel buon fine della mie industrie, e poi farmele tutte svanire in un punto! —

Buon. ritenendo Valerio che fa forza. Non vi movete, comple l'ascoltarlo.

Rasp. — Clarice mi fugge, e schernendomi sopra l'inventato matrimonio, conosco aver ella scoperto l'inganno. Ma ordirò ben io altre trame. —

Val. E ho da avere ancor pazienza?

Buon. Sí. (*Sempre tenendolo.*)

Rasp. — Ciprigna mi ha mostrato volontà di volerla forse sposare a quel capitano francese che è qui giunto, e che non si è potuto sapere ove sia alloggiato; ma troverò modo ben io perché non segua. —

Val. a Buonamico. Che capitano?

Buon. Lo saprete.

Rasp. — A questo ancor s'aggiunge la perdita oramai delle gioje cavate di mano a Ciprigna; poiché dal discorso di Tanganetto ho compreso averle ei consegnate a qualche furbo vestito da Armeno, mentre, per quante diligenze io abbia fatte, non mi è riuscito trovare in Firenze altro Armeno, che il mercante, che non le ha avute. —

Buon. a Valerio. Parla delle gioje riscattate da Vespina.

Rasp. — Ah, stelle inique, vi detesto, vi abomino. —

Buon. ritien Valerio che fa forza. Fermo.

Val. E quest'empio si ha da soffrire!

Rasp. — Ma tentate in vano di frastornare i miei guadagni ed i miei piaceri. Saprò a vostro dispetto arricchirmi colla roba di Bonario, e con inganno, o in altra forma, far mia l'amata Clarice. (*Via.*) —

Val. infuriato tenta scappare da Buonamico, che sempre lo ritiene. Ah empio, scellerato. (*A Buonamico:*) Lasciatemi.

Buon. Lo chiedete in vano.

Val. contro Buonamico. Siete un cattivo amico, rendetemi voi soddisfazione colla spada....

Buon. Oh, signor Valerio, è possibile che la vostra passione possa tanto sulla vostra ragione?

Val. pensoso per poco. Perdonatemi, il furore mi aveva tolto a me stesso: di grazia perdonatemi.

Buon. Non v'imputo questo ad errore contro di me, ma bensí contro di voi; perché questi vostri furori vi potrebbono essere un giorno di gran pregiudizio.

Val. Ma quell'iniquo si ha da lasciare impunito?

Buon. Non già, anzi è necessario che sia gastigato come merita: ma questo gastigo non dalle nostre mani, ma dalla Giustizia deve riceverlo.

Val. Questo sarà il modo o di non ne far nulla, o di andare assai in lungo.

Buon. V'ingannate. Voi non avete ancora esperienza di tali cose. Abbiamo un principe, che è giusto, e che vuole la prontezza e la rettitudine ne' suoi ministri: io poi ho confidenza con uno di essi, cui si aspetta una tal causa, e adesso di questo passo vado a trovarlo, per rappresentargli le iniquità di costui, acciò vi ponga rimedio opportuno.

Val. Se cosí è, mi rimetto. Andate pure.

Buon. Ci rivedremo. (*Via.*)

Val. Mi quieto, ma non di troppo buon animo, sulle promesse dell'amico. Piú soddisfazione averei avuto a gastigare quell'empio colle mie mani. Prego il Cielo però che non mi si presenti piú davanti, ché non so se potrò contenermi; come non so se potrò frenare il mio sdegno contro la perversità della matrigna. Che viene a dire? Voler maritare mia sorella a suo capriccio, e di piú ad un forastiero, che non si sa.... Ma chi è costui che viene a questa volta?

SCENA DECIMATERZA

FIUTA vestito da soldato
con caricatura alla francese, con baffi, e detto.

Fiu. senza aver visto Valerio. Vive les arme, morbleu.

Val. si fa avanti guardandolo. — Che strana figura! non sarebbe già costui.... Ma.... Ma.... —

Fiu. — Non mi ha conosciuto; mi prenderò seco un po' di spasso. — Belle sittade ch'è queste Florensia!

Val. — È Francese. Chi sa che non sia quel capitano. —

Fiu. Set un peccat che non sie à le bord de la mar, comme Ligurne. (*Mostra discorrer da sé.*) Ma dove trovar la signore Siprigne?

Val. — Egli è desso senz'altro; mi sento agitare il cuore per la collera.

Fiu. — Non sa nulla del travestimento; sarà piú bello lo spasso. —

Val. — Non posso contenermi. — (*Gli passa avanti, lo guarda in viso, e dopo averlo esaminato da capo a piedi, lo prende per la manica del giustacore, che sarà fuor di moda, dicendogli con derisione:*) È questa l'ultima moda di Francia?

Fiu. facendo il bravo. Uí, la mode, quest'è belle! La mode, monsieú, la mode.

Val. Non sareste voi già un certo capitan di nave francese venuto a Livorno...?

Fiu. Je sone le capiténe de le navire franscese venut' à Ligurne. Che sci volet dir?

Val. E qui volete parlare ad una certa signora Ciprigna, che ha un figliastro ed una figliastra....

Fiu. Serte. E chi me le vudrà impedir? Morbleu!

Val. lo guarda, e ride con aria disprezzante. Ah, ah, ah; la bella figura!

Fiu. cacciandosi il cappello con due mani, e mettendo poi la destra sulla spada. Comman sgerni diable! A un homm' come moè? Par la mor!

Val. con fermezza e serietà. E che pretendereste di fare di quella spada?

Fiu. in maniera raddolcita. La vender, monsieú, vulete la comprar?

Val. tirando la spada. Gli uomini d'arme non sfuggono cosí vilmente le occasioni di battersi. Tira quella spada, o che t'uccido.

Fiu. Eh, signore, io sono uomo di lettere, e non d'armi; che non riconoscete il vostro Fiuta?

Val. si ritiene perplesso, guardandolo. Ma perché in quest'abito, e perché non ti far conoscere sul bel principio?

Fiu. Non averei avuto questo gusto, se mi fossi scoperto da prima. La mutazion dell'abito poi è pèr ingannare la vostra matrigna. Che non ve l'ha detto il signor Buonamico?

Val. Mi ha detto volermi palesare non so che cosa del capitano, ma poi non ha avuto tempo a parlarmene, per le cagioni che ti si diranno.

Fiu. Vi racconterò io dunque tutte le mie macchine e raggiri, che spero far giuocar bene a vostro profitto, ma non è tempo di contarvele qui: si fa tardi, e mi conviene far la visita in questa forma alla vostra matrigna, che so mi sta aspettando.

Val. Ma se ti riconosce?

Fiu. Mi avevi riconosciuto voi, che mi volevi sbudellare?

Val. Per dirtela, la bile....

Fiu. Sí, sí, la bile e la linfa. Voi sempre avete cinquanta mine in corpo, e gli date fuoco a tutte a un tratto. Ma tornando a noi, io mi trasfigurerò ancor di piú, perché non mi abbia da conoscere, e poi il nome che ho preso Della Timonière, che ho saputo esser quello del suo capitano, e il parlar tutto alla francese serviranno ad ingannarla di piú, giacché so che non le è noto che io sappia questo linguaggio.

Val. Ma che pretendi con ciò di fare?

Fiu. Andiamo, andiamo; lo saprete: adesso non ho tempo da perdere.

SCENA DECIMAQUARTA

Sala.

CIPRIGNA sola esce, parlando verso la scena.

Che si mandi a prendere dell'acque fresche e delle cioccolate. Che il magnano ed il fornajo di casa, e quei due contadini, che ho fatto restare, stiano alla porta colle livree addosso, e siano preparate le torce in caso di bisogno. E sopra tutto che quel gaglioffo di mio marito non si lasci vedere. (*Si*

volta, parlando verso l' udienza.) Il signor capitano Della Timonière non dovrebbe star molto a venire a farmi la visita, di che si muor di voglia, a quel che mi ha detto oggi Fiuta. Questo servitore, sottosopra, sarebbe un buon servizio, se non l'avessero guastato i miei figliastri. È ritornato da me con una premura, che non si può dir di piú, per ringraziarmi da parte di quel signore dell'avere io voluto visitarlo la prima, e per significarmi il gran dispiacimento che ha avuto che io non l'abbia trovato. E non si poteva trovar né meno, perché dice che era andato a vedere alcuni palazzi, per fermarli per sua abitazione. Mi ha detto che è uomo franco, libero e senza suggezione, giusto come sono i Francesi e di piú soldati, che non sta in galanterie, e che se ne va alla militare; ma che però è uomo di coraggio e bravo soldato per mare e per terra. Io ci ho già fatto due assegnamenti almeno, uno di andar seco a Livorno, e l'altro di vedere se gli potessi dar Clarice, quando egli è per tornarsene in Francia, e mandarci nello stesso tempo Valerio, per levarmegli tutti e due d'intorno. Raspa non vorrebbe in quanto a Clarice, ma spero di farcelo poi acconsentire, perché le sue ragioni non mi pajono troppo forti. (*Si sente romore dentro, come di gran gente.*) Ma che romore è questo? Sicuro, sarà il capitano: olà, chi è lí? Non vorrei....

Fiu. di dentro. Mon amí, u è madame?

Cip. tutt' agitata. È lui certamente: chi sa come mi sto. (*Si accomoda.*)

SCENA DECIMAQUINTA

FIUTA da capitano, con cerotto a un occhio, zoppo da un piede, e detta.

Fiu. Madame, u eté vu'? Ah vus eté isí, ma prensesse; suffrite che je vu confess, madame, che le curasge de ma curiosité non ha potute tenir pie' ferme à le tambur battent de votre meríte.

Cip. Signor capitano, ella si compiace onorar troppo una

sua umilissima serva: e che può ella trovare in me che sia plausibile?

Fiu. Pardí, madame. La renomé, la fam de votre sciarmante bellesse a cosat (1) plu de tampète e de nofrasge in tutt' Ligurne, che le piú fier sirocc in tutt' la mar.

Cip. La fama è spesso bugiarda, e V. S. l'averà sperimentata tale adesso, che non trova in me le qualità che supponeva.

Fiu. Le diable m' amporte, si le vostr' occh'insendiarj non anne' fatt brescie à le prime sguard ne le plu for baluard de de mon chier.

Cip. Un sí forte campione di Marte, com' ella è, non è credibile che abbia sí presto ceduto ad attacchi sí deboli.

Fiu. Vu vu trompat, madame; vu v' ingannat. Le plu bravi soldat' anne battut le sciamade (2) à l'amur. Sesar de brusche memorie randett la plasse de sa liberté à la batterie des occh de Cleopatre. E je, chi ne he perdut un, comm vu vedet, in un fier combatt, e non ha sedut punt le mie bravur à les assalt de le nemic, mé à le colpi de votre bellezze, sge tramble, madame, je treme.

Cip. Non averei mai creduto, signore, che, qualunque si sia questa mia avvenenza, dovesse cagionare sí terribili effetti. Ma per veritá è stato un danno la perdita di quella vostra pupilla.

Fiu. Eh, una bombe, madame, crepate subit.... eh, eh, la gherre donne de quest regal. Je però me ne serve qualche volt, benché non si ved.

Cip. E a che mai se ne serve?

Fiu. Per lesger les escritture de le mie creditor. E subit let, subit pagat.

Cip. Ed a cotesta gamba che strana avventura le è accaduta?

Fiu. Ma sgiamb veramente ha patit un poch, perché vult fer resistanse à une balle de cannon.

(1) Ha cagionato; da *causé* storpiato in *cosat*.
(2) Hanno battuto la ritirata dinanzi all'amore.

SCENA DECIMASESTA

BONARIO e detti.

Bon. a Ciprigna. Moglie mia cara, quella povera ragazza cosí rinserrata....

Cip. a Bonario. Via, zitto: chi v' insegna, scimunito, venir qui a far mostra di voi, per far disonore a me e alla casa?

Bon. O come a dire? Non sono da vedere e da mostrare? E poi io credo che il marito possa colla sua moglie....

Cip. Che moglie, che moglie? Via di qui. A chi dico io?

Bon. Ma....

Cip. Temerario, se non fosse il rispetto che porto a questo signore, ti vorrei far vedere.... A noi, vattene di qui. (*Lo spinge dentro.*) Venire ad interrompere la conversazione d'un signore di questa qualità!

Fiu. Eh, madame, chi è quest barbosge là, s'é votre marí?

Cip. Mio marito? Il ciel me ne liberi: mostrerei aver avuto cattivo gusto.

Fiu. Mé ho sentit che vu chiamar mie moglie.

Cip. Le dirò; questo é il maestro di casa, che da poco in qua patisce di tanto in tanto di debolezze di cervello, né sa quel che si dice.

Fiu. Quest'è le vostre metre de case, chi s'appelle Rasp?

Cip. Come sa ella il suo nome?

Fiu. Il è conusciut par tutt: s'è le plu gran frippon, le plu gran furb che sie sopre le terre. Je ne ho intes parlar à Ligurne, ove an dett'che ha mandat à vender serten bisgiú...

Cip. Che cosa?

Fiu. Sert sgioje pur le press de sench sent escud.

Cip. Gioje per cinquecento scudi eh?

Fiu. Sertament.

Cip. E che gioje erano?

Fiu. Un ves (1) de perle: un otre de diaman, une baghe

(1) Vezzo.

sioè un anelle bellissíme, bellissíme, chi valev sent doppie; mé l'a vendut par une bagattelle.

Cip. — Queste sono le mie gioje per l'appunto, e a me mi ha detto che l'Armeno non gli ha dato risposta. —

Fiu. — La bietta ci è calzata. —

Cip. — Comincio a sospettare. —

Fiu. Un mercant franscese vulev lo far meter an prison, perché li ha derobat un orologie d'or d'Angleterre; mé come ha saput che vu serviv, non ha vulut vu disgustar.

Cip. Sono bene obbligata a questo mercante. Ora intendo perché non voleva andare lui a Livorno, e non voleva che ci andasse io.

Fiu. E aspettav che vu medesím fussi venut à Ligurne, pur vu ne parlar. Mé à proposit, quando sci verret?

Cip. Io veramente ho pensato darci una scappata, ma....

Fiu. Ui, uí, madam, i fot i venir; bisògne venirsci pur no far disperar tutt'quelli signor chi vus attende, e chi an preparat tant bel fête pur vu divertir.

Cip. Io, come ho detto, vi verrei, ma, non avendo con chi venire....

Fiu. Parbleu, je vu terré compagníe.

Cip. Questo sarebbe un onore che io non merito.

Fiu. Pardí. (*Le porge la mano.*) Tuscé, madame, s'et un affer fet. È negosie fatte; meté vus all'orden.

Cip. Ma quando pensarebbe di partire?

Fiu. Queste nott medesím, pur non me differir le piaser de servir une sí sciarmant personne.

Cip. Cosí presto?

Fiu. Oh, oh, nus otre soldat siam speditiv.

Cip. Ma e dell'affare che ella sa del mio figliastro, quando ne parleremo?

Fiu. A Ligurne.

Cip. Averei voluto anche trattar seco di un altro negozio risguardante la sorella di lui.

Fiu. Farem tutt'a Ligurne avec comodité, con comodité.

Cip. Ma se questi non ci saranno?

Fiu. Farem le venir. Allon, allon, ma prensesse, non perdiam temp, e partiam segretaman.

Cip. Sí, ho caro anch'io di partire senza che alcuno lo sappia, ma non averò i miei abiti tutti all'ordine.

Fiu. Non sci è bisogne di tant abiti. A Ligurne je vu ne truverò de Franse medesím; e pur le vojasge, comme vu viasgeret con un Capitenne, vu devet andar abbiglié, vestit'an amazone, messe homme e messe donne.

Cip. Questa vestitura mi piacerebbe, perché è sbrigativa e propria da viaggio.

Fiu. E bien, ma sciarmant, je vad espedir un affer, e in un moment je ritorne.

Cip. Vada pure, starò attendendola.

Fiu. Frattant non vu scordat de chi vous estim'otant ch'une imperatrise. (*Via.*)

Cip. Serva devotissima. (*Chiama.*) Olà: chi è lí? Torce al signor capitano della Timonière. La fortuna non mi poteva essere piú favorevole: vado a Livorno con un signore di qualità, che mi farà fare molti onori; manderò i figliastri in Francia, e farò conoscere che io non ho dipendenza da alcuno, né meno dal marito medesimo. Quanto a Raspa comincio ad esserne disgustata, e partirò senza sua saputa, perché non m'intorbidi l'affare. Quel che mi dà pena è il trovar cosí súbito un abito, come diceva il capitano, da amazzone. Credo d'averci qualche casacca da maschera, ma i calzoni.... zitta, prenderò quelli che mi cedette la prima sera quel babbeo di mio marito. Or bisogna che mi metta all'ordine, non ho tempo da perdere.

SCENA DECIMASETTIMA

Strada, notte.

Bonario solo con lanterna.

Canchero, la cosa va peggiorando assai a quel ch'io veggo
Né meno son padrone di lasciarmi vedere a chi viene in casa

mia, e di chiamare la mia moglie: mia moglie. Oh da quando in qua è venuta l'usanza che l'aver marito a una donna sia disonore, e quando è qualcuno a farle visita, il pover uomo sia obbligato a fuggirsene come un appestato, né possa vedere i fatti suoi né meno dal buco della chiave? O va'a tor donna a' tempi d'oggi! Prima si sentiva dire qualche volta ne' matrimonj: gli hanno affogato quella povera fanciulla, ora bisognerà sempre dire: quel pover uomo è affogato pel verso. Ne poss'io veder di piú? Una figliuola rinserrata come in prigione, un figliuolo esiliato come un bandito, la servitú cacciata come furfanti, e 'l marito trattato in modo, che io me ne vergogno solamente a pensarlo. La disperazione mi ha cacciato di casa, e la disperazione credo che mi farà.... (*S'incontra in Buonamico.*)

SCENA DECIMOTTAVA

BUONAMICO, VALERIO, VESPINA e detto.

Buon. Oh dove si va, signor Bonario, su quest'ora?

Bon. A' pazzarelli, o a dare un tuffo in Arno.

Buon. Che cosa dite mai?

Bon. Oh, vedete: una delle due m'ha da accadere; son disperato.

Val. Cosa ci é di nuovo, signor padre?

Bon. O sei qui, figlio mio? La disperazione mi vuol far fare qualche sproposito.

Vesp. Eh, signor padrone, se volete far qualche sproposito de' piú piccoli, non cambiate almen quello di dare sulla testa alla moglie, ché per lo meno ne sarete lodato dalla maggior parte de' mariti d'oggigiorno.

Bon. La lo farebbe ben lei di dar sulla testa a me, e la me l'ha anche minacciato.

Val. Come? Ed ha avuto tanto ardire? Quando? In che maniera?

Bon. In maniera, ch'ella mi ha minacciato e mandato via

come un ladro alla presenza d'uno, ch'ella chiamava signore, e che a me pareva il bidello della Compagnia degli Storpiati; e se non me n'andavo, la m'averebbe anche messo le mani addosso.

Buon. Non era già un capitano di nave?

Bon. Io ho piuttosto che e'lo fosse di galea. Basta, questa la m'è scottata molto. Se fussimo stati a solo a solo, pur pure la non mi sarebbe giunta nuova, perché la me n'ha fatte dell'altre delle billere a quattr'occhi; ma alla presenza d'altri, e di piú d'un forestiero....

Val. Signor padre, per questo capo non vi pigliate pena.

Bon. I'mi piglio pena pel capo e per le spalle io.

Vesp. Ma non sapete chi era quel capitano?

Bon. Che vo'tu ch'i sappia? Un brutto coso er'egli, poi.

Val. Quello era Fiuta.

Bon. Eh, Fiuta m'incupola! (1)

Vesp. Era lui davvero, davvero; non ci pensate.

Bon. Come diavolo!

Buon. Signor sí, Fiuta, che si è travestito in quella forma, per ingannare la signora Ciprigna, anzi per metterla a dovere e nella buona strada.

Bon. Ed ho paura che voi altri siate fuori di strada e ingannati pel verso.

Val. Signor padre, non ne dubiti, la cosa sta cosí certo.

Bon. Ma se egli era tutto storpio, con un occhio intassellato, e poi era franzese.

Buon. Tutto ciò è stato da lui fatto ad arte, pel fine che vi si è detto. (*Bonario sta dubbioso.*)

Vesp. Non ci pensate, vi dico. Era lui, luissimo; se l'abbiamo lasciato adesso, e ci ha raccontato in poche parole tutta la scena fatta colla signora.

Buon. Cosí è, e ci ha istruito di ciò che è per fare, e di quel che dobbiamo operar noi: ed ora appunto venivamo a

(1) Esclamazione negativa, come: Eh, Fiuta un cavolo! È storpiamento volgare di parola non decente.

trovarvi in casa per farvene tutto il racconto, e dirvi che Raspa sarà fatto prigione.

Bon. Prigione? O via, dite su dunque perch'i' mi sento far tanto di cuore.

Val. In casa, in casa la discorreremo, perché bisogna che ci andiamo speditamente; anzi è necessario entrarci di nascosto, e perciò sarà bene passare per la porta dell'orto.

Vesp. Ma, e la chiave?

Val. Il signor padre la suole aver sempre appresso di sé.

Bon. Sí, sí, l'ho qui 'n tasca.

Buon. Non perdiamo dunque piú tempo.

Val. Andiamo pure.

Bon. I'ci corro come la gatt'al lardo.

Vesp. Ed io come il corvo alle carogne.

SCENA DECIMANONA

RASPA e TANGANETTO.

Rasp. E l'hai veduta uscir di casa col capitano?

Tang. Ser sí. Con quel che ha un occhio solo, e che fa lierenze (1) a ogni passo, che è stato in casa stasera a i tardi.

Rasp. — È lui certamente, ed è probabile che la conduca a Livorno. — Ma hai inteso nulla di quel che dicevano?

Tang. Lui non lo carpío; ma liei ho carpito che ha detto: A che ora ci sarem noi a Ligorno?

Rasp. — Non occorr'altro; la cosa è come me la sono immaginata. O diavolo, me la potevi far peggio? Son rovinato, se ella parte: corro a vedere se posso trovarla, e impedirglielo. — Tu vieni con me. (*A Tanganetto.*)

Tang. I 'errò d'i sicuro; ch'are'io a far qui a i bujo?

(1) riverenze.

SCENA VIGESIMA

Prospettiva della casa di Bonario, con porta e ringhiera.

FIUTA, da capitano, e CIPRIGNA, vestita da uomo e inferrajolata, in strada: e poi BONARIO, VALERIO, CLARICE, BUONAMICO e VESPINA alla ringhiera.

Fiu. Je vu dic che la é lassat en case vostre.

Cip. Averete sbagliato, signor capitano, perché non m'é parso che ci abbiate lasciato né borsa, né altra cosa.

Fiu. Oh vantrebleu! pur chi me prendet vui? Pur un busgiard?

Cip. Io la stimo per quel signore ch'ella è; non entri in collera, mi pareva cosí.

Fiu. Mé vu sci fat de la difficulté.

Bon. comparisce cogli altri alla ringhiera. Vo' dite che l'ha da venir qui in strada, eh? (*Ciprigna e Fiuta parlan basso fra loro.*)

Buon. Senza dubbio.

Val. Cosí ci ha assicurato Fiuta.

Bon. Ma io non sento nissuno.

Vesp. Date tempo al tempo.

Fiu. Je la é lassat dan le votre cabinet, quand me avet cambiat quelle dopie de Spagne.

Bon. Zitti, mi par di sentir gente.

Cip. Andiamo dunque; ma non vorrei che incontrassemo qualcuno.

Fiu. Si je credess rancontrar le diable, volie riaver le mie burse, u son soessant dopie e da vantasge.

Cip. Se ella è nel mio gabinetto, la riaverà senza fallo. Andiamo. (*S' incammina.*)

Fiu. — Oh diavolo! Non sento alcuno alla ringhiera; bisogna pigliar tempo. —

Cip. Ella non viene, signor capitano?

Fiu. Je scercav in mie saccosce, se.... (*Finge cercarsi in tasca, e poi tosse e si spurga.*)

Val. Son loro: quello è il segnale. (*Si spurga.*)

Fiu. sentendo lo spurgo. Allon, allon, madame, non me son engannat; è in case votre sens dubie.

Cip. Ma mi pare....

Bon. State forti tutti, vedete; non mi abbandonate.

Fiu. Che vu par?

Cip. D'aver sentito gente.

Fiu. Che me import la sgent, le mie burse me import.

Cip. Ma l'entrare in casa adesso, si verrà a scoprire....

Fiu. Queste son des escuse. Si je non ho le mie denar, par la mor....

Cip. Non s'álteri, non s'álteri: apro adesso la porta. (*Va per aprir la porta, e trova serrato*).

Bon. Cu, cu, l'uscio è serrato, non s'entra piú.

Cip. — O Cielo! mio marito che mi sbeffa. —

Fiu. Vui non uvrit?

Cip. È serrata la porta per di dentro.

Fiu. Che serrat, che serrat? Uvrit, vu dic; o je con quest'espade....

Cip. Adesso, adesso mi farò aprire. — Questa è una bestia, bisogna entrare in casa, e mandar tutti i riguardi da parte. — (*Bussa.*)

Bon. Chi è?

Cip. Son io, aprite.

Bon. E chi siete?

Cip. La vostra moglie. Aprite, vi dico.

Bon. E io sono il vostro marito, e non voglio aprire. (*A Valerio:*) Che ne dici, figliuolo?

Val. Bene, signor padre.

Cip. Olà, che risposte son queste? (*Bussa forte più volte.*)

Bon. forte. Vespina, dammi il mortajo, ché ne vo' fare una cuffia alla me' povera moglie, acciò non infreddi a quest'aria notturna.

Fiu. che stava a parte, prende sdegnato Ciprigna. Mé quand vu disbrigat?

Cip. Le sessanta doppie glie le darò di mio.

Fiu. Me je sci avev un anelle de sinchesent dopie.

Cip. Ma che ci ho da fare, se non voglion aprire?

Fiu. Comman, pardí! Je casserò le porte, je bruscierò le meson. Je....

Cip. Signor capitano, abbia un po' di pazienza....

Fiu. Che pasiens, che pasiens? Quest'è un assassinament. (*Si sbatte infuriato.*)

Cip. — Oh povera me, in chi ho io dato? — Aprite, (*Bussa.*) dico, aprite, e adesso.

Bon. Non voglio aprir, dico, non voglio aprir mai.

Cip. torna a Fiuta. Signor capitano, non sente che non vogliono aprire? Io non ci ho colpa.

Fiu. Vus ete d'accord. Ah par la vantrebleu! Sgernidiable! Je prendrò tutte quelle che pos. (*Le porta via il ferrajolo, cappello, e resta in calzoni del marito, e con una casacca a mezza coscia.*)

Cip. Signor capitano, signor capitano. Oh povera me! È fuggito questo briccone: ahimè sono assassinata! Chi sarà ora per me? Oh almeno il mio Raspa, dov'é il mio Raspa?

SCENA VIGESIMAPRIMA

RASPA, CIPRIGNA, TANGANETTO, e detti alla ringhiera.

Rasp. Questa è la voce di lei.

Cip. Ah traditore!

Rasp. Signora, ove siete? Che vi è accaduto?

Cip. O Raspa mio, siete voi? Il Cielo vi ci ha mandato; sono stata tradita, sono stata assassinata.

Rasp. In che maniera? Da chi?

Cip. Quel capitano era un briccone, un ladro, che mi ha tradito, e portato via....

SCENA VIGESIMASECONDA

Il caporale degli sbirri con squadra, e detti.

Il caporale. Ferma alla guardia.

Rasp. Che ci è di nuovo?

Buon. Gli sbirri, che cercano Raspa.

Capor. volta la lanterna a Raspa. Te volevo. (*Agli sbirri:*) Legatelo, e conducetelo in segreta. (*Lo prendono.*)

Cip. Eh, signor caporale, non è questo il ladro: egli è fuggito per di qua.

Capor. Questo è Raspa del Truffa, e tanto mi basta.

Rasp. Ma il perché?

Capor. Il perché lo saprai poi. Legate anche quel suo ragazzo.

Tang. Oh signori lustrissimi, ajuto, ajuto, io non ho fatto nulla. (*Piange.*) Uh, uh, uh. (*Gli sbirri partono co' prigioni.*)

Bon. L'han carpito il furfante.

Cip. Oh meschina! ancor questa mi mancava! Che farò? dove anderò?

Vesp. Questa la non se l'aspettava.

Clar. Non poteva giungere piú a tempo.

Cip. Ma di tutto è cagione quel birbon di mi' marito. (*Va verso la porta, arrabbiata.*) Dove sei, marito temerario? Aprimi questa porta.

Bon. Chi è quella che comanda cosí a bacchetta?

Cip. Sono la tua moglie, che comanderò anche a bastone.

Bon. Vediamo un po' questo bel cesto, che vuol comandare a bastone: datemi il lume. (*Portano due candelieri.*) Buona sera a V. S.

Cip. si volta. — Che vedo! Tutti si sono accordati a tradirmi; ma se rimetto il piede in casa! —

Bon. Oh siete voi, signora consorte? Ben tornata di Livorno: come avete auto buon viaggio? Sarete stracca pove-

rina! Ma siete molto vestita alla leggiera; che avete corso la posta?

Cip. Il malanno che il Ciel vi dia. Aprite la porta, o altrimenti....

Val. Pian piano, signora matrigna: in questa casa V. S. ha finito di comandare.

Buon. Se ne dia pace, signora Ciprigna: il signor Bonario vuol egli all'avvenire far da padrone, com'è.

Clar. Ed egli, e non V. S., mi ha da tenere rinserrata, se vorrà.

Vesp. Lui, e non altri, ha da pigliare, e mandar via la servitú.

Cip. Ah, iniqui traditori! Giuro al Cielo....

SCENA ULTIMA

FIUTA vestito al suo solito, e detti.

Fiu. Oh, signora Ciprigna, come qui V. S. a quest'ora e in quest'abito, e tutta sottosopra? Che l'è mai accaduto di strano?

Cip Tutti mi hanno tradito, tutti mi scherniscono, e quel traditore del capitano.... Ah perché non gli ho io fra l'ugne e fra i denti?

Fiu. Il capitano....

Cip. Sí, quel briccone del tuo capitano era un furbo, un ladro, un assassino.

Fiu. Mio? Dica pur suo. Ma che le ha fatto? (*Fra loro.*)

Bon. Oh gli è pur bravo quel Fiuta.

Vesp. La sa tutta ve'.

Cip. Ecco qui come mi ha ridotta, e mi ha lasciata. Ah iniquo, ah traditore!

Fiu. Ma perché in questa vestitura cosi impropria di lei e del suo decoro?

Cip. Egli mi ha fatta vestir cosí con inganni, e poi mi ha

portato via il ferrajolo ed il cappello. Era un briccone, un ladraccio, un manigoldo.

Bon. Lasciate fare a lui, che la ridurrà a segno.

Fiu. Vedete come van le cose. Chi non l'averebbe creduto un uomo di garbo? Eh se ne dànno di questi marioli, che studiano e campano su questi tiri.

Cip. Ah se io potessi.... Voglio con queste mie mani.... Perché non son io....

Fiu. Eh non s'agiti di piú: se ne vada in casa, ché non sta bene qui fuori in questa forma.

Cip. Quei furfanti, quei traditori mi hanno serrata fuori, e non vogliono....

Fiu. Serrata fuori? E chi?

Cip. Non gli vedi lassú, che mi stanno a sbeffare?

Fiu. Oh to', il signor Valerio in casa; Vespina e il signor Buonamico ancora accanto alla signora Clarice dl piú. E come mai....

Cip. Ah che si son accordati tutti: tutti si sono accordati a schernirmi.

Fiu. Eh, che non sarà poi vero. Ha ella provato a andar seco colle buone, e raccomandarsi?

Cip. Io raccomandarmi?

Fiu. Oh, che lo averebbe a vergogna?

Cip. Io, che sono la padrona, raccomandarmi?

Bon. La padronanza è finita.

Vèsp. Eh, sí: la padrona di starsene all'uscio.

Fiu. Al sentire, signora mia, il padrone vuol essere il signor Bonario, e sottosopra credo che abbia ragione.

Cip. Ma se egli mi cedette....

Fiu. Eh, queste sono cessioni, che si rassomigliano ai giuramenti degl'innamorati; tengon forte quanto la saliva. Creda a me, ne' bisogni convien fare della necessità virtú.

Cip. — Proverò a raddolcirmi. — Orsú voglio fare a tuo modo.

Fiu. Ora farà bene.

Cip. a Bonario. Signor consorte, la prego a volermi aprire.

Bon. Signora consorte, la prego a stare un po' fuori.

Cip. Ma permetterà che la sua moglie stia cosí in istrada a quest'ora?

Bon. Lo permetterò benissimo: chi l'ha fatta uscire?

Cip. Signor Valerio, signora Clarice, mi raccomando a voi.

Val. Il padrone è il signor padre.

Clar. A lui tocca a disporre di tutto.

Cip. Signor Buonamico, almeno lei voglia dire qualche parola per me.

Buon. Le mie persuasive non han merito, che basti per una risoluzione di tanta importanza.

Cip. Io darò dunque in disperazione, giacché tutti mi hanno abbandonato, e tutti sono contro di me.

Fiu. Veda come vanno poi le cose, signora. Ella ha irritato ogn'uno, e adesso non ha un cane che sia per lei: bisogna mantenersi tutti amici, per aver poí chi ci aiuti nei bisogni. Ma io non la voglio abbandonare.

Cip. Ti sarò bene obbligata, Fiuta mio.

Fiu. Lasci fare a me, purché però ella seguiti i miei consigli.

Cip. Non mi partirò da quel che vuoi. Che farò meschina? Dove anderò cosí abietta e vile?

Fiu. va verso la ringhiera. Signor Bonario, almeno in grazia mia voglia aprire alla signora, che pentita....

Bon. Non ne voglio saper niente.

Fiu. s'inginocchia. Eccomi qui umiliato a supplicarla, a scongiurarla....

Bon. Cotesta donna costí, che è una spiritata, hai da scongiurare, e non me.

Fiu. si alza. Eh via, si lasci piegare.

Bon. Lei s'ha da piegare, e non io.

Fiu. La signora Ciprigna s'accomoderà a tutto quel che ella vuole.

Bon. I miei calzoni rivoglio.

Fiu. E lei glie li restituirà.

Bon. Ora in questo punto; che se gli cavin costí.

Fiu. Venga pur giú, ché si accomoderà ogni cosa.

Bon. a quelli che sono appresso di lui. Eh, venite anche voi altri, e statemi alle costole, ve'.

Val. Non si dubiti.

Buon. Siamo con lei.

Fiu. a Ciprigna. Ora, signora padrona, (ché per tale la riconoscerò sempre) bisogna che ella si spogli di tutta quella autorità, che non se le conveniva, e la rimetta in mano....

Cip. Come? Io averò da esser sottoposta a' miei figliastri; e il marito mi averà da trattare come da schiava?

Fiu. Signora no, signora no; lei ha da esser rispettata com'è dovere, ed in casa.... si rimetta in tutto e per tutto in me, e poi si lasci servire.

Cip. Fiuta, non mi tradire.

Fiu. Non si dubiti; ella sentirà da sé quel che vo' fare in suo favore; ma bisogna lasciar da parte l'alterigia. (*Va verso la porta, d' onde vengono tutti.*)

Cip. — Sono pur troppo umiliata e confusa. —

Bon. Eccoci; ora che si ha da fare?

Fiu. V. S. ha da abbracciare qui la sua signora consorte umiliata e pentita, e che promette non si prender piú mai altra autorità di quella che piacerà a lei di darle; riconciliarsi con essa, e rimetterla amichevolmente in casa.

Bon. I' rivo' prima e' me' calzoni, e sentire dalla sua bocca se veramente si accorda a quel che tu dici.

Fiu. Ma che ne dubitate? Non vedete che ella piange per pentimento?

Bon. Eh delle lagrime delle donne me ne rido: ho sentito sempre dire che la natura glie le dà facilmente, per purgar loro il cervello.

Val. Quando ne hanno però.

Fiu. Or questo della signora Ciprigna è ripurgato a bastanza, e però venite qua. (*Unisce insieme Bonario e Ciprigna.*) Abbracciatevi tutt'e due di buon cuore, e rifate la pace. Voi, signora, avete a riconoscere il marito come

superiore, e voi, signor Bonario, la moglie come vostra eguale.

Cip. s' inginocchia a Bonario. Eccomi, signor Bonario, a' vostri piedi, domandandovi perdono degli strapazzi e disgusti, che vi ho cagionati colla mia alterigia, promettendovi che all' avvenire dipenderò onninamente dalla vostra volontà. (*Piange.*)

Bon. comincia a piangere, e si vuole inginocchiare. Ed io, moglie mia cara....

Val. Signor padre, senta una parola. (*Lo tira a parte, impedendoli l' inginocchiarsi, e poi sottovoce:*) Che vorrebbe fare? Non si avvilisca.

Bon. a Valerio. Hai ragione; ma la poverina....

Val. Le faccia pur cortesia, ma con sostenutezza.

Bon. Moglie mia, alzatevi, e non piangete. Ecco che io vi abbraccio, e voglio che si stia sempre in pace e allegrezza.

Fiu. O che voi siate pur benedetti. Avete da far conto d'essere sposi della prima sera.

Bon. Ma la disputa de' calzoni non ci ha da essere?

Cip. Assicuratevi, signor consorte, che non mi verrà piú pensiero di mettermeli, e saranno a voi restituiti.

Fiu. Ora voi, signor Valerio, riconoscerete sempre la signora per vostra madre, ed ella vi amerà come figlio.

Val. Averò per essa tutto il rispetto immaginabile.

Cip. Ed io per voi tutta la tenerezza di madre.

Fiu. In quanto poi alla signora Clarice, giacché ella è destinata in isposa al signor Buonamico, supposto ancora il consenso della signora Ciprigna....

Cip. Non replico a quel che ha determinato mio marito; tanto piú che devo desiderare ogni contento e vantaggio di lei, e presentemente riconosco che maggiore non può trovarne, che unirsi ad un giovane di tanto merito.

Clar. Signora madre, le protesto che sempre me le dimostrerò per figliuola.

Buon. Ed io riconoscente delle mie obbligazioni.

Vesp. E di me non se ne dice nulla, eh?

Val. Tu (se però ne siete contenti prima, voi, e poi il signor padre e la signora madre) potrai prendere per tuo sposo il nostro Fiuta, a cui dobbiamo tutta la pace di questa casa.

Bon. Se io ne son contento? Anzi lo voglio, e di piú voglio dar loro per regalo trecento scudi.

Vesp. Fiuta, che ne dici?

Fiu. Io aveva voglia di non pigliar moglie, per non impazzir colle donne; ma un'occasione sí bella non mi par di dovermela lasciare scappare: ma con questo però che i calzoni gli voglio portar io.

Vesp. Ti darò anche la mia gonnella, se non vuoi altro.

Fiu. Noe, noe; questa voglio che la porti tu.

Bon. Orsú andiamo in casa, a cenar tutti insieme allegramente.

Buon. Benissimo: e lí si potranno discifrar molte cose, che a qualcheduno restano oscure; e consulteremo che modo possa tenersi per fare scarcerar Raspa con quel suo ragazzo, a condizione però che il primo abbia l'esilio, benché meritasse assai peggio.

Cip. Averò caro sapere i suoi delitti, per illuminarmi maggiormente, ed usare maggior prudenza per l'avvenire.

Bon. Cosí si faccia. E dalla fatica, che ho provato io per riavere i miei calzoni dalla moglie, ogn'uno impari a non glie li cedere giammai.

Il Fine.

I VECCHI RIVALI

I VECCHI | RIVALI | COMMEDIA | *Del Signor Dottore* | JACOPO ANGELO NELLI. | IN LUCCA MDCCXXXI. | Per Salvatore e Giandomenico Marescand. | *Con Licenza de' Superiori.*

LETTERA DELL' AUTORE

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

UBERTO BENVOGLIENTI.

ILLUSTISSIMO SIGNORE,

BENCHÉ abbia V. S. Illustrissima veduta rappresentare qui in Siena, nel passato carnovale, da' nostri Accademici Rozzi la mia commedia de' *Vecchi rivali,* da me antecedentemente composta, come la *Moglie in calzoni,* pel solito divertimento di villeggiatura nella castellina del Chianti; ho desiderato ch' Ella la veda ancor sottocchio, e nella sua vera ed ingenua produzione, perché possa darmene piú accertato il suo sentimento: poiché, oltre all' essere questa, nella seconda rappresentazione, stata alterata e troncata in piú luoghi, io sono di parere che il rumore, le risa e le distrazioni in un pieno teatro impedi-

scano ad un critico di poter fare tutte giuste le piú minute osservazioni sopra dell' opera che si rappresenta, per poterne dare con sicurezza il giudizio.

Da ciò mi do a credere sia proceduto, che molte eccezioni siano state date a questa mia commedia da alcuni critici (parlo di quei, che meritano sia fatta di loro qualche stima, nulla curando degli altri) le quali sono o deboli assai, o del tutto insussistenti, esaminate che siano a buon lume, e sulla vera tessitura della commedia. Quanto poi ad alcune altre, che sono ragionevoli, o almeno hanno apparenza di esser tali, ho creduto dover far loro qualche risposta, confessando ingenuamente, o scusando quegli errori che non ammettono replica, o difendendo gli altri, che son creduti tali senza esserlo. La prego dunque di vedere e la commedia e queste mie risposte, e dirmene il sincero sentimento suo, del quale ho sempre fatto, e farò sempre gran conto per mia istruzione e regolamento.

Il primo errore, ed il piú considerabile, e che io non posso negare, è della lunghezza di questa commedia, considerata adattabile al costume mo-

derno, poiché la libertà di conversar con donne, introdotta anche in Italia, pe' luoghi pubblici e per le case particolari, fa che una troppo lunga dimora in uno stesso luogo, ove debba starsi con qualche soggezione e silenzio, si renda nojosa ed intollerabile piú che avanti di tal uso non era: convien però dire, che non ne apparirebbe lunga e tediosa la rappresentazione di questa (supposto che tutti gli attori facessero il loro dovere), se le risa quasi continue degli uditori non impedissero il corso andante alla recita. Confesso, come ho detto, ancor io questo difetto, conosciuto anche nell' atto istesso di compor la commedia; ma vi fui portato dalla necessità di dover far tutte le parti, se non eguali, almeno tali, che chi doveva rappresentarle non se ne disgustasse, essendo queste persone o nobili, o molto civili, e non obbligate alla recita, se non che dal genio, e dal brio della conversazione, e che punto si sarebbero accomodate a fare in teatro la trista figura e nojosa di testimonio, o di semplice messaggiero. Mi potrebbe esser risposto, che poteva introdurvisi un minor numero di personaggi. A questo replico che, oltre non essere il numero di nove eccedente (giacché in ciò la persona

di Ciancichino non dev' essere considerata), l' esperienza mi ha quasi sempre dimostrato che poco dilettevoli riescono quelle commedie, ove poche persone s' introducono a parlare; poiché naturalmente si prende noja in veder troppo lungamente un medesimo personaggio in mostra, o ogni due o tre scene riveder sempre gl' istessi a trattar quasi la medesima cosa. Le rappresentazioni teatrali vogliono varietà, movimento e fuoco in sé stesse, altrimenti riescono sempremai fredde e rincrescevoli.

All' altra eccezione, che gli avvenimenti di quest' opera appariscano inverisimili a poter succedere nel tempo determinato ad una commedia, rispondo che, se ben si esaminano, non richiedono essi tal lunghezza di tempo, da non poter succedere dentro lo spazio di ventiquattr' ore, comunemente permesso per un' azione teatrale.

Convengo che i caratteri de i due Vecchi non siano de' piú usitati fra gli uomini di questa età; ma non per tanto sono essi fuori dell' uso e del verisimile; onde, ciò supposto, ho creduto per questo istesso dar piú vaghezza all' azione, con porre in mostra caratteri non cosí ovvj e tante volte veduti sulle

scene, e che sono per sé stessi ancor piú ridicoli. A me basta che questi siano conservati, e posti in buon lume, per farli apparir biasimevoli ed improprj a tal sorta di persone.

In quanto a proverbj, de' quali è aspersa molto questa favola, si dice essercene quantità non convenienti, perché non intesi universalmente; volendosi che questi debbano esser tali, che siano comuni a tutta la Toscana almeno, o che il loro significato sia intelligibile all' universale. Dico ancor io che un proverbio di una città, o di un luogo particolare, mal s' impiegherebbe in un componimento da servire universalmente, quando il significato di tal proverbio non fosse per sé stesso intelligibile a tutta una nazione, o provincia; ma, se io non sono ingannato, parmi non ve n' essere alcuno in questa commedia, che non sia affatto italiano, o almeno toscano, o che non sia del tutto intelligibile, quanto al significato, a chi questa lingua possiede. Dico in quanto al significato, perché, in quanto all' origine, difficil cosa sarebbe poterla rintracciar di tutti, ed in tal caso verrebbe a proposito la risposta, che si dà nella commedia degl' *Intronati* intitolata: *Gl' Ingannati*, nella

scena prima dell' atto terzo; ove essendo fatta al pedante da Fab.° la seguente interrogazione: *Ho sentito ancor dire: Tu hai tolto a menar l' orso a Modana. Che vuol dire? dov' è quest' orso?* ei risponde: *E' son dettati antiqui, de quibus nescitur origo.* Non accordo però che, per poter far uso con libertà di un proverbio, sia necessario, che questo debba esser comune ad un' intiera provincia almeno; perché molti ce ne sono che si trovano messi in uso dagli antichi scrittori italiani o toscani, e pure non sono comuni, e forse mai intesi dire dalla maggior parte degli stessi Toscani, come per esempio quello, che, con alcuni altri, mi vien biasimato in questa commedia, atto primo, scena XIV: *Il bu' di Martino, che si lasciava cozzar dalle pecore:* e non per questo lasciano di esser belli, e da potersene servire. Anzi direi di piú che, supposta l' intelligenza chiara, e la buona frase proverbiale, fosse lecito a chiunque d' inventarne a suo piacere in una lingua viva, qual è la nostra. E come potevano fare altrimenti i primi inventori di essi? Per quel che è poi dell' eccezione data di non essere intelligibile il sopra detto proverbio: *il bu' di Martino, che si lasciava cozzar*

dalle pecore, mi par che sia poco sussistente, poiché ei viene abbastanza spiegato da sé stesso, mostrando esser stato questo bue vile e codardo, al contrario di quel della favola, che essendo stato attaccato da un montone vanaglorioso e superbo, per vedersi ossequiato e temuto da tutto il suo gregge, lo sventrò a' primi colpi colle sue corna.

La mentita che dà Clarice a Ruggiero nella scena XX dell' atto secondo, e che è appoggiata su proposizioni dette dal medesimo Ruggiero, e da lui supposte direttamente contrarie, bisogna considerarla data da una donna innamorata e sdegnata al suo amante, e su materie di amore; le quali circostanze tolgono tutta l' improprietà e gravezza dell' ingiuria, e del trascurato risentimento di chi la riceve. Le altre mentite poi, che si dànno i servi fra loro nella scena seguente XXII, sono totalmente nell' uso e nel carattere di simil gente, onde non devono condannarsi: come condannar non si può per quas' inverisimile, che Leandro, nella scena XII dell' atto terzo, consigli Ruggiero a maritare la sorella a Volontario suo padre, sul fondamento di esser l' amor degli amanti assai piú forte dell' affetto filiale; perché questa persuasione

di Leandro non procede da affetto verso del padre, ma da generosità verso l' amico.

La finzione del pittor da ritratti cieco, che si dimostra nella scena XIII del detto atto terzo, sarebbe senza dubbio del tutto inverisimile, e della maggiore inverisimilitudine ancora; né potrei essere in alcuna forma scusabile, se fatta fosse per farla credere non agli uditori (perché ciò si vede chiaramente non essere), ma ad alcuna delle persone sensate, che s' introducono nella favola; ma di farla credere ad un vecchio innamorato, che, per quel che apparisce, non è stato mai di gran senno, e con circostanze tali, che confondono ed abbagliano l' intelletto di lui, non mi par tanto condannabile. Si fa questo vecchio prevenuto dell' amor grande verso la sua amata, di cui vuol far fare il ritratto; e dal discorso di Fracassa, che lo ha persuaso esser questo pittore il prim' uomo del mondo, si dimostra incredulo da prima di ciò, che gli è detto dal pittore della sua abilità. Gli viene dallo stesso asserito con franchezza, e con affascinamento di parole e nomi strani, di aver fatto cose maravigliose; a queste la sua incredulità principia a cedere; fa nuove difficoltà, alle quali ri-

sponde il pittore con ragioni false sí, ma apparenti per buone al corto intendimento di lui. Finalmente cede in tutto, dopo aver fatto riflessione a due verità incontrovertibili, e note in Firenze; la prima esserci stato un cieco, detto da Gambassi sua patria, che lavorava maravigliosamente statue di terra, che cotte poi e colorite erano tenute in gran pregio, delle quali una gran parte si vedono presentemente fare il piú bello e divoto ornamento della cappellina del Santuario di S. Vivaldo; l' altra che un tal signor Gio. Battista della nobilissima ed insigne famiglia degli Strozzi, detto il Cieco, con tutta questa sua imperfezione, faceva modelli eccellenti di architettura; di che se ne vedono de' monumenti assai belli in Firenze. Vero è che il paragone nel caso nostro non corre, per essere assai differente lavorar di pittura e di statue di terra; ma una mente come quella di Volontario, e nelle addotte circostanze, non è inverisimile, che in quel súbito non sapesse ciò distinguere, e si lasciasse portare alla credulità da quella comparazione. Ma quando accadesse che tutte queste mie ragioni non arrivassero a persuadere, non per tanto crederei che non fosse soffribile una tale inverisi-

militudine, sopra della quale non istà appoggiato alcun fatto principale o dell' intreccio o dello scioglimento, in grazia del rallegramento e delle risa che suscita nel popolo una simil disconvenienza e stranezza; non potendosi, anche dagli uomini sensati, non ridere ad alcune improprietà lepide e graziose, che tutto giorno si vedono nelle ordinarie commedie degl' istrioni. Se poi, non ostante ciò, qualche gusto troppo delicato disapprovasse una tal finzione, e ne prendesse nausea sí per la lettura, come per la recita, la tolga pur via con tutto quel che ad essa ha relazione; poiché potrà ciò farsi facilmente con pochissima mutazione, senz' alterar punto il viluppo della favola.

Il nascondimento de' Vecchi sotto i tavolini non mi par punto improprio o disconvenevole, essendocene degli esempj accaduti a' tempi nostri in persone ancor di condizione. Quel che è necessario in quest' azione, siccome in molte altre di questa e dell' altre mie commedie, è che sia rappresentata da bravi attori, per darle tutta l' anima e vivacità e giustezza, altrimenti resterà fredda e stucchevole. Ma di ciò, che si appartiene alla rappresentativa, ne dirò forse qualcosa in altro luogo.

Resta adesso, che V. S. Illustriss. mi faccia il favore, di che l' ho pregata nel principio di questo foglio; perdonarmi l' incomodo, che le apporto; e comandarmi con libertà.

Le bacio le mani, e mi confermo con tutto l' ossequio

Di V. S. ILLUSTRISSIMA

Di casa 28 febb. 1730.

Divotissimo, ed obbligatissimo servitore
JACOPO ANGELO NELLI.

INTERLOCUTORI

VOLONTARIO PIEGHEVOLI, } vecchi, amanti d'Isabella.
STRINATO STECCHETTI, }

LEANDRO, amante d'Isabella } e figli di Volontario.
CLARICE, amante di Ruggiero, }

RUGGIERO, capitano tornato dalla guerra, e amante di Clarice.

ISABELLA, sorella di Ruggiero, e amante di Leandro.

SERPINA, cameriera d'Isabella.

LAURETTA, cameriera di Clarice.

FRACASSA, servo di Ruggiero.

CIANCICHINO, paggetto di Volontario.

Firenze è il luogo della rappresentazione.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Cortile.

SERPINA e LAURETTA.

Serp. da una parte, ridendo. Ah, ah, ah: oh che gusto, oh che gusto!

Lau. dall' altra parte, piangendo. Uh, uh, uh: oh che galera, oh che inferno!

Serp. vede Lauretta. Quella piange, e io me la rido, ih, ih, ih.

Lau. vede Serpina. Serpina ha bel tempo, e io meschinella.... uh, uh, uh.

Serp. Lauretta, che guai ci sono?

Lau. Buon per te, che hai buone nuove. Io sono la piú tribolata cameriera che sia al mondo.

Serp. Che? forse i tuoi parenti ti hanno abbandonata, e non ricercano piú di te?

Lau. A questo non ci penso.

Serp. I padroni ti hanno forse gridata?

Lau. Di ciò me ne riderei.

Serp. Di' il vero: la signora Clarice ti ha schiaffeggiato un poco, e fuori di ragione? Eh lo so, che se ne trovano di queste padrone, che lo soglion fare.

Lau. Eh peggio.

Serp. Ora t'intendo: il salario non corre, e a tavola si stenta.

Lau. Peggio, Serpina mia, peggio.

Serp. O che diamin puoi avere di peggio!

Lau. Il servire in una casa, dove la padrona è innamorata, il padron giovane innamorato, e il padron vecchio innamorato, cotto, spolpato piú di tutti.

Serp. ride. Ah, ah, ah, povera sempliciaccia. E questi sono i tuoi guai?

Lau. Che ti par poco?

Serp. Oh guarda, quanto siamo di natura diversa tra noi: e io rido, come una matta, per questa stessa ragione; perché ho la padrona e il padrone, che sono innamorati morti ancora loro.

Lau. Che il Cielo te la perdoni. E come puoi tu mai avere un'ora di bene? Io, per me, mi veggo disperata. Quello ti comanda una cosa; quell'altro te n'ordina un'altra: la signora Clarice vuol oggi che gli accomodi il battilaglio all'ultima moda; dimani la cresta ad un'altra foggia; raccomodare la pellegrina; rintrussare il mantò, nuove pieghe all'andrienne....

Serp. Ma chi mangia il pan degli altri, sorella mia, bisogna che fatichi lui.

Lau. Lo so da me, ma se si carica l'asino più del dovere, scoppia finalmente sotto la soma. Le faccende per la signora sarebbero un zucchero; ma c'e il signor Leandro ancora, che ogni giorno muta due volte di biancheria, per piacere alla sua cicisbea; e quel vecchio rimbambito del signor Volontario suo padre fa cento volte peggio di lui, per parer bello alla signora Isabella tua padrona. E di piú sospiri di qua, sospiri di là, grugni tanto lunghi, grida, inquietudini. Non si vede mai una faccia da ridere in quella casa.

Serp. Oh pazzarella, e tu ti tapini per questo eh? Noi altri servitori si starebbe freschi, se ci volessimo ammalare per le pazzie de' padroni, e particolarmente di questa sorta. Gli spedali averebbero troppo da fare.

Lau. Ma quell'essere sempre in moto....

Serp. Se il moto non è di corpo, dattene pace; anzi per noi altre il servir tali padroni è il miglior servizio, che possiam trovare.

Lau. Uh che tu sii benedetta! E come mai?

Serp. Madonna sí. Primieramente lo stare a osservare le grandi stravaganze, che gli fa fare l'amore, è un volersi smascellar dalle risa, come faccio io. Ora si vede un raggiro; ora un anderivieni in qua e in là senza conclusione; ora buon viso a questo, faccia burbera a quell'altro; bissi bissi all'orecchio, discorsi segreti, e maneggi sul serio, come di politiche di stato. Delle visite e rivisite, biglietti ed imbasciate non ne parlo; troppo ci sarebbe da dire.

Lau. Queste commedie le non mi farebbon mai ridere me, quando mi avessero da costare tanto care, quanto le mi costano.

Serp. Vieni un po' qua, e rispondi a quest'altre ragioni, se puoi. Dimmi, ti pare un nulla a te le mance, che si buscano, e la libertà che abbiamo, quando le padrone tengon visite?

Lau. Quest'è qualcosa, non te la nego.

Serp. Anzi è una bagattella: il piú di tutto è che, quando i padroni sono innamorati, possiam fare all'amore ancor noi quanto vogliamo; perché siamo sicure che non ne saremo sgridate.

Lau. Vuoi che te la dica, Serpina mia? Tu m'hai fatto osservare a certe cose, che non possono esser piú vere di quelle che siano, onde fo conto di mutar parere.

Serp. Eh sí, sciocchina, datti bel tempo, e riditela con me.

Lau. Per verità a guardar le cose per quel verso che le guardi tu, non si può far di meno di non ridere, particolarmente a considerar quel vecchio del signor Volontario, che pretende di fare il cascamorto colla signora Isabella.

Serp. Io le veggo le belle scene, non ti dubitare; e di piú quando ci s'incontra quell'altro vecchio barbogio del signore Strinato, che ancor egli pretende di fare il medesimo colla mia padrona.

Lau. Quel vecchio usurajo ancora fa l'innamorato della signora Isabella: che cosa mi dici?

Serp. Io non ti conto fandonie, le sono verità belle e buone, e da farcene sopra una commedia da crepar di risa.

Lau. Povera signora! Oh lei ci ha dato ne'suoi cicisbei! Me ne viene compassione. Guarda se quella è carne da essere biasciata!

Serp. La compassione la devi avere per quei poveri merlotti; perché ella accenna a coppe, e dà a denari. Non la credere di tanto cattivo gusto, no.

Lau. Volevo ben dir io! Ma dimmi, chi è quello che la solletica?

Serp. Oh che dimanda è questa? Sei sciota (1) tu, o la vorresti far me?

Lau. Com'a dire?

Serp. Non m'hai tu detto ora che il signore Leandro tuo padrone è innamorato morto?

Lau. Bene: e per questo?

Serp. Oh di chi è innamorato?

Lau. Che vuoi ch'io sappia io? Che gli vo dietro? Mi sono accorta da cento cose che egli lo è, e l'ho sentito dire; ma di chi poi, non so.

Serp. Si vede bene, che la malinconia ti ha levato di cervello davvero: abitiamo nella medesima casa, benché in appartamenti differenti, e non sai che egli è amante della mia padrona?

Lau. Ti confesso che non me n'ero accorta. Ma che zuppa d'innamorati è mai questa? Il signore Strinato, il signor Volontario, il signor Leandro suo figlio....

Serp. Se ti dico che sono cose da crepar di risa. La mia padroncina però ne sfanga bene ve'lei, quanto se fosse la piú anziana di tutte le cicisbee. Se tu vedessi come è destra, ti stupiresti. Fa buon viso a'vecchi, ma il buon cuore però

(1) Sciocca, sempliciona.

è tutto del sig. Leandro, al quale ella parla a tempi rubati, e di nascosto.

Lau. Oh non è miracolo dunque che io non me ne fussi accorta. Ma come anderanno le cose adesso, che è tornato dalla guerra il signor capitano Ruggiero suo fratello? Egli non suol essere cosí dolce in certi affari, com'è la signora Facilia sua zia, che è sempre malazzata, la poveretta.

Serp. Per dirtela, questo suo ritorno ci ha messo un poco in confusione; ma quando una donna, che ha dell'accortezza, vuole.... Oh, addio Lauretta, vedo venire quel seccatore del tuo vecchio padrone; non vo' che mi trovi qui.

Lau. Nemmeno io; ci rivedremo.

Serp. Addio: fuggo di qua.

Lau. E io per di quassú. (*Via.*)

SCENA SECONDA

STRINATO, SERPINA e VOLONTARIO.

Strin. s' incontra in Serpina. Dove si va, Serpinuccia garbata?

Serp. — Oh diavolo! dalla padella nelle brace. —

Vol. Buon giorno, Serpina, appunto ti volevo.

Serp. — Eccomi tra l'incudine e 'l martello. —

Stri. — Mancava adesso questo vecchio a guastarmi i disegni. —

Vol. — Venga la rabbia agl'intoppi. —

Serp. Buon dí a loro signori. Se la passano bene questa mattina?

Stri. Non mai peggio.

Vol. Grazie al Cielo, i'son lesto come un pesce; e poi basta che tu mi guardi in viso.

Serp. Me ne rallegro. Veramente, quando si ha il cuor contento, e si riposa bene tutta la notte....

Vol. basso a Serpina, tirandola un poco a parte. Ah, Serpina, tu t'inganni: non non ho potuto chiuder occhi.

Stri. a Serpina, tirandola dall' altra parte. Serpina mia, nemmeno un'ora ho potuto dormire.

Serp. a Volontario. Perché mai?

Vol. a Serpina. La signora Isabella....

Serp. lascia Volontario, e va a Strinuto. Da che è venuto?

Stri. a Serpina. La tua padrona....

Serp. a Volontario. Che diceva, signor Volontario?

Vol. a Serpina. Che la tua padrona mi è stata sempre....

Serp. a Strinato. Signore Strinato, non séguita il suo discorso? Che le ha fatto la mia padrona?

Stri. a Serpina. La signora Isabella m'ha talmente....

Serp. a Volontario. Che cos'ha, signore, che non finisce di dire?

Vol. a Serpina. Cotesto vecchio ficcanaso....

Serp. a Strinato. Che? ha dato nelle secche? Tiri pure avanti.

Stri. a Serpina. Quel vecchio barbogio....

Vol. — Sto sulle spine. — Signore Strinato, con sua licenza. (*A Serpina, forte:*) Serpina, senti una parola; (*La tira a parte.*) mandalo al diavolo, ché t'ho da parlare.

Stri. — Mi sento morir dalla pena. —

Serp. a Volontario. Come vorrebbe ch'io facessi?

Vol. a Serpina. Trova scusa, che....

Stri. tira Serpina a parte. Con buona grazia, signor Volontario. (*A Serpina:*) Lévatelo d'intorno, ché t'ho da discorrere.

Serp. a Strinato. Come ho da fare?

Stri. a Serpina. Che non ti dà l'animo trovar qualche pretesto... (*Parlano basso fra loro, e Volontario gli guarda, mostrando smania*).

Vol. — Sicuro gli parla adesso d'Isabella. — (*Forte:*) Signor Strinato, quando averà finito i suoi discorsi, averei da trattare un affare con Serpina. (*A Serpina basso:*) Sbrigalo in due parole, ché poi possiamo discorrerla in pace.

Stri. Il mio discorso è un po' lunghetto; però sarà meglio che si sbrighi prima lei, che potrà farlo presto.

Vol. Anzi sarà meglio si spicci lei, che non può avere negozio di tanta importanza, che il mio.

Stri. Si serva, si serva pure il primo lei.

Vol. Mi compatisca: V. S. come il piú attempato deve avere la precedenza.

Stri. Quanto agli anni, credo ci corra poco tra me e lei.

Vol. Una ventina di piú però è qualcosa.

Stri. V. S. non si faccia tanto giovane, no; perché l'aspetto lo smentisce.

Serp. che si è ritirata indietro appoco appoco. Ora gli corbello tutti e due. (*Via.*)

Vol. Me ne rimetto al giudizio di Serpina, a chi di noi.... Serpina, di' pure liberamente... Oh! L'ha comprato il porco. (1)

Stri. — La se l'è fatta. —

Vol. La vostra seccatura, signore Strinato, l'ha fatta annojare, e ha tolto a me il modo di trattar seco del mio affare.

Stri. Siete bene stato voi, che non la finite mai, né mi avete lasciato dirle una parola del negozio, che tanto mi premeva.

Vol. Non voglio che entriamo in queste dispute fra noi. Vi riverisco.

Stri. Sarà meglio. A rivederci.

Vol. da sé. L'anderò a cercare in casa. (*Via.*)

Stri. La troverò in altro tempo.

SCENA TERZA

LAURETTA.

Il discorso di Serpina in parte mi quadra, e in parte no. Circ'alle mance e alla libertà, mi ci accordo, ma a quell'es-

(1) Se n'è ita a' fatti suoi. Forse da chi, avendo conchiuso il negozio che più gl'importava, non si cura d'altro.

sere sbalzata in qua, e in là da' capricci de' padroni innamorati, non mi ci so accomodare. Adesso la signora Clarice mi manda a ricercare di cento cose per mettersi in gala, avendo saputo che jersera tornò dalla guerra il signor capitano Ruggiero, che è piú d'un anno, che partí di Firenze. In quattro mesi, che sono in casa, non l'ho veduta fare altro che piangere, e sospirare per lui; e quando siamo sole non ci è modo di sentirle far mai altro discorso, che della sua persona. Mi par mill'anni d'impararlo un po' a conoscere. Se egli l'ama davvero, ci dovrebb'essere di tanto in tanto qualche regaluccio per me; se non è uno di quei tanti innamorati spilorci, o spiantati, che vanno in giro. Non so se vado prima.... Ma chi è costui?

SCENA QUARTA

FRACASSA, e detta.

Fra. — Che bella cosa aver viaggiato, e preso un po' di aria forastiera. Tutti ti cavano di cappello, e ti guardan dietro per meraviglia. —

Lau. — È forastiero: che bella maniera! che bel garbo! —

Fra. — Gli amici poi non ti lasciano ben avere: chi alza le mani al Cielo per contento di rivederti; chi ti bacia in faccia; chi ti abbraccia di dietro. Di qua un ben tornato; di là un mi rallegro; in somma ognuno ti fa cortesia e buon viso. —

Lau. — Incanta proprio a mirarlo! Mi ha anche cera di soldato. —

Fra. — Le donne poi.... (*Vede Laura.*) Oh eccone una appunto: mettiamoci in aria estrangiera. —

Lau. che si è messa in aria d' affettazione femminile. — Mi ha veduta. Quanto gli parlerei volontieri: ma.... —

Fra. — Abbordiamola un poco con un complimento alla tramontana. (1) — Se è vero, madamigella, che l'influenze delle

(1) all' ultramontana.

stelle influiscano nelle cose sullunari, quando che sia che gl'influssi mattutini per l'incontro de' Gemelli.... de' Gemelli.... Sí signora, la mia stella mi è favorevole questa mattina, se cosí di buon'ora mi fa incontrare nel sole della vostra bellezza. — Canchero, la tramontana l'ho avuta a perdere io. —

Lau. — Questo è complimento; che risponderò? — Signore, vorrei avere il suo spirito per trovar parole che corrispondessero a tanta gentilezza e sapere; ma una cameriera della mia condizione....

Fra. Come? Voi siete una cameriera?

Lau. Per servirla.

Fra. Tanto meglio. E chi è mai quel fortunatissimo uomo, che è servito alla camera da una sí amabil persona camerieresca?

Lau. Io sto qui in casa del signor Volontario Pieghevoli; ma in camera poi servo la signora Clarice sua figlia.

Fra. Voi abitate in questa casa? Fortuna sopra fortuna!

Lau. E lei chi è in grazia, se è lecito domandargliene?

Fra. Io sono Fracassa Fracassoni, che ha fatto sí gran fracasso alla guerra, fracassando quante fracassee incontrava nel fracassamento degl'inimici Galli e Germani; e sto al servizio del signor capitan Ruggiero, ritornato jersera allà patria.

Lau. Oh voi siete il servitore del signor capitano eh?

Fra. Al vostro servizio sempre.

Lau. Quanto l'ho mai caro! Potremo vederci spesso dunque, e tattarci (1) alla famigliare.

Fra. Come vi piacerà, e a tutte l'ore, di notte, di giorno, la mattina, la sera: basta, quando vorremo.

Lau. Manco male, averò adesso con chi passarmi la malinconia. — Quanto mi piace! —

Fra. Io lo farò di tutto genio, e per un mal simile vi prometto che ho de' segreti bellissimi.

(1) Forse era da correggere: *trattarci:* ma io penso che Fracassa che di sopra ha detto: *mettiamoci in aria estrangiera,* qui voglia fare grossolanamente lo spiritoso, dicendo *tattarci* dal francese *tâter*.

Lau. Gl' imparerò volentieri. E poi chi sa quanti be' racconti mi farete, perché chi è stato fuori, e particolarmente alla guerra, si sarà trovato a gran cose.

Fra. A delle sbalorditoje, e, a farvene il racconto, vi farei inarcare le ciglie.

Lau. L'averò caro, perché, a dirvela, sono anch'io come l'altre femmine, un po' curiosetta. E delle donne come ce ne sono delle belle in que' paesi?

Fra. Delle bellissime.

Lau. E' saranno anche garbate?

Fra. Per garbatezza poi, bisogna che queste nostre gli diano la man dritta, eccettuatane qualcuna, e particolarmente voi, che al primo vedervi mi avete dato negli occhi.

Lau. Eh, vi piace il ben dire. Io non sono....

Fra. Ma a proposito. Qual è il vostro nome, perché me lo possa scolpire nel cuore?

Lau. Lauretta per servirla.

Fra. Lauretta? Oh nome caro! Cosí appunto si chiamava una certa giovane, che, quando l'ebbi a lasciare per venir via, si svenne due volte pel dolore, la poverina.

Lau. La compatisco, perché quando si ama una persona...

Fra. Oh questa mi amava davvero. E sarà difficile che ne possa trovare un'altra che mi ami come lei.

Lau. E perché? Che non ci sono forse anche qui in Firenze delle donne di buon cuore, e di buon gusto?

Fra. Ah! Non lo spero.

Lau. Fatevi animo, perché io ne conosco una.... (*Si pente.*) Ma ditemi, il signor Ruggiero ancor lui averà trovato buona fortuna!

Fra. Di questo non se ne domanda. Ne aveva in tutte le città, ed una per quartiere. Gli uomini di guerra? Gli uomini di guerra trovan ricapito per tutto.

Lau. Considerate dunque quanto gli sarà dispiaciuto anche a lui doversene tornare per la malattia della sua signora zia.

Fra. Potete immaginarvelo. Io poi mi consolerei facil-

mente, se, come ho trovato qui il nome, ci potessi ritrovare anche il cuore della mia Lauretta. (*La guarda affettuosamente.*)

Lau. Non posso piú trattenermi: addio signor Fracassa.

Fra. Ma perché partir cosí subito?

Lau. Addio, addio, ho fretta. Pensate al cuore di Lauretta. (*Via.*)

Fra. Penserò anche alla coratella, al fegato e al polmone. Questa a buon conto è impaniata alla prima, benché mi sia parsa lesta bene. Oh in un mese ne ho una cinquantina al mio comando dell'innamorate; e quelle che non mi faranno giuoco le scarterò come si fa delle carte di primiera. Serpina però è carta di cinquantacinque, da tenersi sempre in mano. (*Via.*)

SCENA QUINTA

Sala, o camera, nell'appartamento di Ruggiero.

LEANDRO e RUGGIERO.

Lean. Signor capitano, riflettendo voi al vostro merito ed al mio affetto, non vi sarà difficil comprendere qual sia il contento che provo, pel vostro ritorno alla patria.

Rug. Per le stesse ragioni potete immaginarvi qual sia il mio in rivedere ed abbracciare un amico sí caro.

Lean. La sincerità della nostra amicizia è certamente il fondamento piú solido di questo mio piacere; ma come questo può ricevere qualche aumento da altri riflessi, senza far torto a quella, non ho rossore a confessarvi che un mio particolar interesse me lo rende ancor piú caro.

Rug. La considerazione, che la mia presenza potesse esservi di qualche utile in questa città, sarebbe ella sola stata valevole a farmi prendere la risoluzione del mio ritorno, che ho presa, come saprete, per altri motivi. Ma in che debbo servirvi?

Vol. — Questo figliuolo non ce lo vorrei. —

Lean. Il signor Ruggiero possiede ogni virtú in alto grado, ma quella....

Vol. Ora tu, figliuolo, mi suppongo che averai fatto il tuo complimento, però potresti andare a far qualche negozio, perché il tempo passa.

Lean. Questo per gli affari, di che mi avete incaricato, non fugge. È per anche di buon'ora.

Vol. Sí, sta'lí ad aspettare. Tu lo sai pure, che su gli (1) Uffizi se si sgarra d'un punto, bisogna indugiare alle volte e due, e sei, ed otto de' giorni per fare un negozio. Va', va', il signor capitano te ne dà la permissione.

Rug. Deve servirsi come comanda.

Lean. Amico, in altro tempo ci rivedremo.

Rug. Sarà mio pensiero il trovarvi.

Lean. — Parto contento, ma non senza gran timore. — (*Via.*)

Vol. — Ora potrò parlare con libertà. — Che dite, signor capitano, della mia disattenzione in non essere stato il primo a venirvi a riverire?

Rug. Ella mi ha favorito con troppa sollecitudine.

Vol. No, no, non mi vogliate scusare. Lo vedo da me, che per essere nella medesima casa, non dovevo essere degli ultimi; ma ho voluto aspettare che fossero sfollate le visite, perché averei da trattarvi ancora d'un negozio di mia somma importanza: — e anche per vedere la mia Isabelluccia (2) che dovrebb'esser levata. —

Rug. V. S. è sempre padrone, ed io sono pronto a servirla.

Vol. L'ore veramente non so quante le sieno; ma, se la signora Isabella fosse alzata dal letto, si potrebbe sapere, perché dalla levata delle signore si sa subito se è di buon'ora o tardi.

(1) Luogo in Firenze, ove si adunano diversi magistrati. (*Nota della prima edizione.*)

(2) Cosí l'ediz. mil. in luogo di *Jubelluccia* della prima edizione.

Rug. Io non ho affari che mi premano, perciò ella può servirsi a suo comodo.

Vol. La mi fa grazia. Ma si potrebbe vedere se fosse levata?

Rug. Non mancherà tempo, e frattanto potrebbe discorrermi dell'affare, che diceva avere a trattar meco.

Vol. Si può fare. Io signor capitano, com'ella mi vede, sono ancora di complessione forte e robusta, benché sia padre di figliuoli allevati.

Rug. Lo vedo, e me ne sono seco rallegrato ben di cuore.

Vol. Or bene; stante questo, e l'aver bisogno di una donna da famiglia, (perché la Clarice, oltre all' esser giovanetta, la c'è oggi, e non domani; bisogna maritarla) averei pensiero d'accasarmi nuovamente.

Rug. Che mi dice mai, signor Volontario?

Vol. Oh che ho detto qualche eresia?

Rug. Non dico ciò; ma ella deve pensare a dar moglie al signor Leandro, che....

Vol. E lui è ancora troppo giovane, e non ha quell'esperienza, che si ricerca per un affare di tanto peso.

Rug. Egli ha però un'età giusta, ed è molto savio e prudente.

Vol. Eh no, no; non ci pensate; e poi per lui non fugge tempo.

Rug. Ma questo è uno di quei passi, che vanno fatti in gioventú.

Vol. Eh gioventú m'incupola; n'abbiamo gli esempj così di quei matrimonj sgraziati per troppa gioventú! Io in somma ho deliberato pigliar moglie, e ho posto gli occhi....

SCENA SETTIMA

STRINATO, e detti.

Stri. Mi rallegro col signor capitano.... (*Vede Volontario, e si volta con indignazione.*) — Venga la rabbia, eccoti costui. —

Rug. maravigliato dell' atto di Strinato, si volta a Volontario. Che ha questo vecchio?

Vol. voltandosi a parte con atto d' indignazione, anch'esso per l' arrivo di Strinato. — È destino che quel vecchio stregone m' abbia sempre a venire a rompere le calcagna. —

Rug. a Strinato. Signore Strinato, che cosa lo muove....

Stri. — Ah s' i' lo potessi aver fra' denti. —

Rug. a Volontario. Signor Volontario, mi dica almeno lei....

Vol. — Se mi désse fra l' ugne, ne vorre' far salsiccia. —

Rug. — Ho paura che questi vecchi siano impazziti. — Ma può sapersi che motivi abbiano lor signori di turbarsi in questa forma?

Vol. a Ruggiero, a parte. Non gli date retta, perché egli è rimbambogito.

Stri. — Sicuro gli parla d' Isabella. — (*Tira Ruggiero a parte.*) Non badate a quel ch' ei dice, perché egli ha mezzo dato la volta.

Vol. — Ora glie la chiede lui innanzi a me. — (*Tira Ruggiero a parte.*) Eh signor Ruggiero, (*Basso.*) se egli vi avesse domandato....

Stri. tira di nuovo Ruggiero a parte. Eh signor capitano, (*Basso.*) se per sorte vi parlasse....

Vol. tirando nuovamente Ruggiero, che vien tenuto ancora da Strinato, e parlano tutti e due insieme. Signore, senta, senta....

Stri. Signore, senta, senta....

Rug. sdegnato. Che impertinenza è questa? Son io forse il vostro scherzo? Giuro al Cielo....

Vol. Io, signor capitano....

Stri. Io, signor Ruggiero.... (*Parlano nel medesimo tempo intimoriti.*)

Rug. Fuori di questa casa. E se non fosse l' età vostra decrepita, vi averei insegnato con questa spada che non si viene ad insultar la gente in casa propria.

Vol. Di grazia, vi prego....
Stri. La supplico, signore.... } (*Nel medesimo tempo.*)

Rug. Non voglio ascoltar discolpe. Partite, o altrimenti...

Stri. Ecco, abbia flemma. — Era meglio ch'io non ci fossi venuto. (*Via.*)

Vol. vedendo venire verso sé Ruggiero. Vo ora, vo ora: non v'adirate. — Ho fatto peggió che un buco nell'acqua. — (*Via.*)

Rug. Temerarj, credermi cosí buono, da soffrire piú lungamente l'impertinenze loro! (*Passeggia sdegnato: poi pensoso.*) Ma, che ho fatto? Disgustare in tal forma il padre della mia cara amabilissima Clarice! Insensato che fui a lasciarmi cosí trasportare dallo sdegno! (*Soprapensiero.*)

SCENA OTTAVA

ISABELLA e detto.

Isa. — Serpina mi ha avvisato essere il mio caro Leandro con Ruggiero. — Signor fratello, sono venuta per intender novelle di vostra salute.

Rug. Ve ne sono obbligato. (*Pensoso.*)

Isa. — Leandro non ci è. — Siete molto turbato! Forse la stanchezza del viaggio non vi ha lasciato ben riposare questa notte?

Rug. Altre cose turbano il mio riposo.

Isa. — Che mai sarà? — E da che tempo? Jersera eravate pure d'animo lieto e tranquillo.

Rug. È vero, ma le cagioni de' disturbi posson nascere da un momento all'altro. (*Pensoso.*)

Isa. — Non vorrei già che nascessero dal mio amante. — E perché non cercate divertirvi? Potreste andare a trovare il signor Leandro nostro amico, e con esso....

Rug. Eh egli è stato qui. (*Sempre soprapensiero.*)

Isa. — Oh Dio! —

Rug. da sé, ma è inteso da Isabella. Maledetta visita!

Isa. — Ahimè i miei timori non furono vani. — Ruggiero, e chi è mai venuto ad inquietarvi?

Rug. Non v'importi saperlo.

Isa. L'interesse ch'io prendo in ciò che vi riguarda....

Rug. Pur troppo siete interessata ancora voi.

Isa. — Misera me! non ho piú luogo da dubitarne. —

Rug. da sé, ma è inteso da Isabella. Ma una temerità simile non poteva soffrirsi. (*Pensoso.*)

Isa. In che (1) mai l'offese Leandro?

Rug. da sé, ma è inteso da Isabella. Vado a cercarlo per risarcire l'affronto. (*Via.*)

Isa. Fratello, fratello. Ah, egli è partito con furia. Chi sa a quall'eccesso sia per trasportarlo il suo naturale ardito e focoso. Come potrò io impedire.... Ahimè! Dove trovar chi avvisi.... Anderò io stessa....

SCENA NONA

SERPINA, poi LEANDRO, e detta.

Serp. Signora.

Isa. voltandosi. Ah Serpina mia, presto, corri, avvisa Leandro....

Serp. Non vi riscaldate tanto, signora, egli è qui. — O bene, non potea stare un momento senza di lui —.

Isa. Ov'è? Digli presto....

Lean. Eccomi, amata Isabella.

Serp. Signora, se non occorre altro, me ne anderò. (*Via.*)

Isa. le fa cenno che vada. Che mai avete fatto, signor Leandro?

(1) Correggo con l'ediz. mil., che ha *In che* in luogo di *Che* dell'ediz. princ.

Lean. Di che intendete redarguirmi, signora?

Isa. Voi offendeste mio fratello....

Lean. Io ho offeso il signor Ruggiero? Siete ingannata.

Isa. La vorrei essere, ma ne ho troppo chiari gl' indizj.

Lean. Voi non ne avete dunque prove sicure?

Isa. No, ma le conjetture sono infallibili.

Lean. Eh toglietevi, mia cara, questi sospetti dalla mente; anzi rallegratevi, e sappiate che io mi sono avanzato a domandarglivi per isposa.

Isa. Ah incauto che siete stato! Adesso non ho piú luogo da dubitare di ciò che temeva.

Lean. Questo è stato il mio errore?

Isa. Sí questo. E voi non dovevate essere cosí ardito....

Lean. Ma il mio amore, e la tema di essere prevenuto....

Isa. Ma voi, dico, non dovevate prendervi questa libertà senza il mio consenso.

Lean. Voi dunque disapprovate ciò che doverebbe premervi tanto?

Isa. Io disapprovo il vostro inconsiderato ardimento.

Lean. Non parlate già da scherzo?

Isa. Dico del miglior senno ch' io m' abbia.

Lean. Ah Isabella, se io vi era odioso, perché lusingarmi tanto fin ora? perché ingannarmi cosí?

Isa. Voi stesso ingannaste voi medesimo.

Lean. Sí, perché prestai troppa fede alle parole di una donna menzognera: ma saprò correggere l' errore all' avvenire. (*Vuol partire.*)

Isa. Ove andate, Leandro? Ascoltate.

Lean. Ascoltai abbastanza per disingannarmi. (*Via.*)

Isa. Ah inconsiderata ch' io fui! Perché rimproverarlo con tanta asprezza della piú bella testimonianza del suo affetto? Poteva pure consigliarlo piuttosto a placare Ruggiero, che ad irritarlo contro di me. Ora sdegnato il fratello, disgustato l' amante.... e chi sa che qualche incontro fra essi non mi renda infelice per sempre! Misera, che farò? Anderò forse.... Ma come potrò io sola.... Ahimè, son confusa.

SCENA DECIMA

Camera nell'appartamento di Volontario.

CLARICE, e LAURETTA.

Clar. Dunque non hai per ancora veduto il mio Ruggiero?

Lau. Signora no. Ho visto solamente il suo servitore, che é il piú bel giovinotto, che possa vedersi con due occhi.

Clar. Quando vedrai il padrone, approverai il mio buon gusto, né potrai condannarmi di avere tanto sospirato nella sua lontananza.

Lau. Ma ditemi, signora Clarice, è tanto garbato quanto il servitore?

Clar. Impertinente, ti pare di avere a fare tal comparazione?

Lau. Oh che ho detto qualche cosa, che non possa essere? Ne ho visti que' pochi de' padroni, che hanno cento volte meno garbo de' servitori.

Clar. Ruggiero non entra in questo numero. Egli è il piú gentile ed il piú amabile fra tutti gli uomini; e poi egli ha per me un affetto sí tenero e costante, che troppa ingiustizia gli farei a non amarlo con tutta l'anima.

Lau. Egli dunque vi ama di molto, eh?

Clar. Posso dire piú di sé stesso.

Lau. E vi è fedele e costante?

Clar. A mio riguardo egli è la fedeltà e costanza medesima.

Lau. E non vi è pericolo che, nel tempo ch' egli è stato fuori, abbia amato nissun' altra donna?

Clar. Di questo ne sono sicurissima.

Lau. Ma se egli lo avesse fatto?

Clar. Non può essere.

Lau. Ma figuratevi che questo non può essere lo fosse stato, in tal caso, che fareste?

Clar. L'odierei, lo disprezzerei, né mai piú.... Eh folle

ch'io sono, angustiarmi per compiacerti, col figurarmi un impossibile!

Lau. E pure, signora, io ho saputo di buon luogo tutto il contrario di quel che v'immaginate.

Clar. E pur colle tue impertinenze....

Lau. Oh via, sia per non detto, non entrate in collera.

Clar. Ruggiero mancarmi di fede, quando in ciascuna delle sue lettere me la giurava illibata e costante!

Lau. Sarò stata ingannata io.

Clar. Lo sarai stata certamente. Egli ha troppo bel cuore, ed incapace di tradimento. E da chi lo hai saputo?

Lau. Eh signora no, non può essere, chi vuol che me l'abbia detto?

Clar. Sarà una falsità.

Lau. Signora sí, una falsità senza dubbio. Che non si ha da creder piú alle lettere di uno innamorato, che alle parole dette con sincerità da persona, che ha veduto.... èh via.

Clar. Certo. Ma chi è questa persona, che ti ha dato tali notizie?

Lau. Eh che è sproposito. Le bugie e gl'inganni stanno intorno alle gonnelle e le scuffie; ma intorno a'cappelli e a'calzoni, il Ciel ne guardi! (*Ironicamente.*) Un uomo ama fingere, e ingannare! È pazzia il sospettarlo.

Clar. Ora non mi stare a fare la graziosa a me. Palesami da chi hai ciò inteso.

Lau. Ma sarà un'impertinenza la mia....

Clar. Non irritare piú lungamente la mia bontà, se non vuoi provare il mio rigore.

Lau. Glie lo dirò, ma non creda che mi sia stata detta la verità, veda. L'ho saputo da Fracassa.

Clar. Dal servitore di lui? E che ti ha detto?

Lau. Che il suo padrone ne avea delle cicisbee in ogni città, ed una per quartiere; ma non sarà vero.

Clar. Ahimè! Dunque Ruggiero....

Lau. Signora non lo creda, perché il signor Ruggiero ha un cuore cosí bello, che è impossibile che possa averla tradita.

Clar. E Fracassa ti ha asserito ciò che mi dici?

Lau. In quanto a lui me l'ha asserito sicuro; ma che sia vero poi....

Clar. Ah traditore! Ma che motivo ha egli avuto il servo di farti tal confidenza?

Lau. Il motivo è, che egli mi raccontava non so che di una certa sua innamorata, ed io gli ho addimandato se il suo padrone ne avea ancora lui qualcuna, e mi ha risposto come vi ho detto.

Clar. Ah sventurata Clarice! con che speranza puoi tu adesso lusingarti della sincerità del suo affetto, e della già promessa fede di sposo?

Lau. Signora, non si affligga per questo.

Clar. Come? non devo affliggermi nella perdita della piú cara cosa ch'io avessi!

Lau. — Mi pento di averglielo detto. — Eh che non sarà poi vero: non bisogna credere cosí súbito ad un servidore, vedete. In somma voi non ne avete altre riprove.

Clar. Il vedere che per anche non è venuto a visitarmi ne è una convincentissima.

Lau. So che vuol venire, ma non averà ancora potuto. Sapete pure che gli affari e le visite non mancano, quando si torna da un gran viaggio.

Clar. Se egli non fosse indifferente per me, ogni altro affare gli sarebbe stato meno a cuore di questo.

Lau. Ma, e poi, quando fusse come voi dite, vi vorreste per questo ammalare? Io sono di un umore differente, e credo che una donna, che ha giudizio, non si deva pigliar pena dell'infedeltà degli amanti. Cambian loro? Cambiare ancor noi. Trattarli come meritano, e stare allegramente.

Clar. Tu non sai che cosa sia amore, perciò parli in tal forma.

Lau. Non lo so? Mi fate torto, signora, a credermi tanto dappoca. Guardate, io già avevo cominciato a lasciarmi razzolare il cuore dalla bella prospettiva e galanteria di Fracassa; ma dopo che ho inteso che Serpina è la sua antica

cicisbea, ho risoluto, benché mi s'affarebbe molto, lavarmene le mani, e trattarlo....

Clar. Lauretta, eccolo quell'infedele.

Lau. Uh ci è ancora il mio.

Clar. Che mi consigli? Io fuggo, o l'attendo qui?

Lau. Aspettatelo, e fuggitelo.

Clar. Come?

Lau. Non vi movete, ma voltategli le spalle, e lasciate fare a me.

SCENA UNDECIMA.

RUGGIERO, FRACASSA e dette.

Rug. Eccomi, amata Clarice, dopo il tormento di una sí lunga lontananza, che io ritorno.... (*Clarice voltata dall' altra parte.*) Ma.... signora, non riconoscete piú il vostro Ruggiero? (*Ella gli volta di piú le spalle.*) Come? E questa è la gentile accoglienza, che io mi aspettava dalla tenerezza del vostro affetto? (*Clarice sempre voltata, senza parlare.*) Dunque non mi stimate degno, non che d'uno de' vostri sguardi, né meno di poter rimirare il vostro bel volto? (*A Fracassa:*) Oh Dio! Ella forse è sdegnata del trattamento da me fatto a suo padre.

Clar. a Lauretta. Me ne vien compassione.

Lau. a Clarice. Non vi gettate.

Fra. Il ricevimento è assai affettuoso.

Rug. ritorna a Clarice. Almeno dite, o mia cara, in che vi offesi, acciò possa giustificarmi.

Clar. a Lauretta, mentre Ruggiero va verso Fracassa. Ahimè, non vorrei....

Lau. a Clarice. Tenetelo sulla corda.

Rug. a Fracassa. Né meno si degna rispondermi.

Frac. a Ruggiero. Non ve ne pigliate pena. Non vedete che la cameriera tratta nella stessa forma ancor me? Sono smorfie di donne. Caleranno poi piú che non vorremo.

Rug. a Clarice. Bellissima Clarice, se per sorte vi fossero giunti a notizia i miei inconsiderati trasporti, e di ciò vi offendeste, vi prego a perdonarmi, e considerarli solamente come effetti di fuoco giovanile non ben regolato dalla prudenza, e non mai come errori della mia volontà, determinata ad offendervi.

Clar. a Lauretta. L'iniquo ancor gli confessa.

Lau. a Clarice. E voi soda.

Rug. a Fracassa. Né pur si piega l'ostinata. Mi verrebbe in pensiero....

Frac. a Ruggiero. Lassate parlare a me, che so come vanno prese le donne: con due paroline la sbrigo.

Rug. a Fracassa. Sí, vedi tu se puoi persuaderla almeno a parlarmi. (*A parte pensoso.*)

Frac. Ci vuole dell'altura, e saper loro mostrare il viso.

Lau. a Clarice. Non vi fate oca, e umiliatelo bene.

Clar. a Lauretta. Già lo sdegno principia nel mio cuore....

Frac. a Clarice. Sa ella lei, signora altiera, che il mio padrone merita essere ricevuto altrimenti?

Clar. con sdegno, a Fracassa. Sapete voi, il mio temerario, che voi meritate esser ricevuto cosí? (*Gli dà col ventaglio.*)

Lau. a Clarice. Brava, questa vale un tesoro.

Rug. a Fracassa, che va verso lui. E bene, che ti ha risposto?

Frac. Male. Non ha potuto nemmeno aprir la bocca dalla confusione per quel che le ho detto, ma ha aperte le mani, e ha parlato co' gesti.

Rug. Ma che voleva significare?

Frac. Poco di buono in fede mia. Ma aspettate: voglio provare se per mezzo della cameriera....

Rug. Sí, tenta pure anche quest'ultima prova. — Gran contrasto che mi fanno in petto lo sdegno e l'amore! — (*Pensoso.*)

Frac. a Lauretta, che la tira per un braccio. Favorisca, madamigella, una parola. Con chi vi pare a voi altre donne

superbette malcreate di avere a trattare, quando trattate con noi altri soldati forastieri?

Lau. a Fracassa. E a voi altri soldati forestieri, impertinenti, temerarj, con chi vi pare di avere a trattare, quando trattate con noi altre donne del paese?

Frac. Fuor di qui, madama la cuciniera, vi si farebbe provare quel che sta bene.

Lau. E qui, monsú leccapiatti, vi si farà sentire quel che sta male. (*Gli dà uno schiaffo.*)

Rug. a Fracassa, che se ne va verso lui. E cosí ti sei sbrigato ancora?

Frac. Oh, sbrigatissimo.

Rug. Che risposta ne hai ricevuto?

Frac. Cattivissima. La serva parla lo stesso linguaggio della padrona, non gli si può cavare né di bocca né delle mani cosa di buono.

Clar. a Lauretta. Ma io ho gran timore....

Lau. State quieta. Gli uomini vanno trattati cosí, e poi dopo si viene agli accordi, e si fa la pace. (*Parlano fra loro.*)

Rug. a Fracassa. Prova di nuovo, e dille....

Frac. Oibò! Non mi ci provo piú di sicuro. Il mio ben dire non si accorda troppo col loro mal fare.

Rug. Tenterò io finalmente....

Frac. Signor padrone, faccia a mio modo, non s'arrischi né meno lei.

Rug. Che sarà mai? Se non vorrà ascoltare le mie discolpe, averò giusto motivo di abbandonarla.

Lau. a Clarice. State: parmi sentir gente. (*Sta ascoltando.*)

Rug. a Clarice. Sarà dunque possibile o mia bella crudele, che il vostro Ruggiero....

Lau. a Clarice. Il signor padre: andiamo. (*Clarice e Lauretta partono.*)

Rug. Ah donna altiera e superba!

SCENA DUODECIMA

VOLONTARIO affacciato alla scena, RUGGIERO e FRACASSA.

Rug. Cosí mi schernisci, e mi fuggi?

Vol. *(facendo capolino)* M'hanno detto che Ruggiero.... Oh povero me! Eccolo qui: che non sia venuto per darmi sul capo. — (*Si ritira.*)

Frac. Lasciatele pure andar via in tanta malora, ché è meglio cosí. (*Volontario ritorna.*)

Rug. Non viverò quieto, finché non sarò vendicato.

Vol. — Non lo diss'io? —

Rug. Un simile affronto a me, che ho un cuore da non poter soffrir né pure un'ombra di scherno?

Vol. — Ma che gli ho io fatto po' poi? — (*Si ritira.*)

Frac. Sto cheto io, che ho sentito piú di voi quel loro parlare alla mutola. (*Volontario ritorna.*)

Rug. Io sono l'offeso, e venni in questa casa....

Frac. Signore, faccia a mio modo: andiamocene.

Vol. — Oh meschino! È venuto per accopparmi davvero. —

Rug. Non partirò finché non sia tornato Volontario, che han detto esser fuori.

Vol. — La cosa è chiara. Ma tu non mi vuoi trovar oggi: corro a rinserrarmi a quattro chiavi. — (*Via.*)

Rug. Farò seco le mie parti, né mancherò di giustificarmi appresso di Leandro. Se poi ciò non basta, non curandomi piú di Clarice.... Ma come potrà il mio cuore piú non curarsi di lei?

Frac. Signor padrone, di grazia esciamo di queste stanze. Qui c'è una cert'aria, che ha un'influenza cattiva del diavolo. Da che ci sono, mi è calata una maladetta flussione alle guance, che me l'ha fatte infocolar tutte. E chi sa che ancor a voi non sia per far male al cervello?

Rug. Andiamo per intendere se Leandro sia in casa.

Frac. E se non c'è, non voglio che ci trattenghiamo, vedete. (*Via.*)

SCENA DECIMATERZA

Cortile.

SERPINA e STRINATO.

Stri. Serpina mia, se tu mi metti in grazia alla tua padrona, non ti ha da far freddo mai piú de' to' giorni.

Serp. Mi maraviglio: sapete che io vi servo di genio. E quanto ho fatto, perché vi voglia bene come vi vuole! Non mi parla d'altri che di voi. Ma che mi volete fare? Forse un par d'abiti di castorino, e un par di gonnelle di scarlatto? Uh, che mi piaccion tanto queste sorte di panni!

Stri. Oh no. Ti vuo' fare un grembiulino di renza di questi alla moda, che arrivano sopra le ginocchia.

Serp. Cosí ci sarà da star fresca per me, e non calda. Sentite, signore Strinato, quella mia benedetta padrona è una capricciosella, che non si può tener ferma un'ora in un medesimo proposito. Stamattina, quando le ho data la camicia per vestirsi, le ho cominciato a dire: Uh se quel buon vecchio del signor Strinato....

Stri. Oh no. Serpina mia, tu hai cominciato male; non dovevi dire vecchio.

Serp. E voi sapete per molto. Ho cominciato benissimo, anzi l'ho fatto apposta, perché i vecchi le piacciono cento volte piú de' giovani.

Stri. Sí eh?

Serp. Certissimo, perché dice che gallina vecchia fa buon brodo.

Stri. Gli è anche vero. Si vede che ha giudizio.

Serp. Or tornando a proposito di quel che le dicevo....

Serp. Ma ella averà dunque anche genio col signor Volontario?

Serp. Or guardate. E lui non lo può partir di vedere, perché le pare che sia.... Ma e poi voi sempre averete la man dritta, a cagione di que' molti anni che avete piú di lui.

Stri. Ne posso aver qualcuno, ma i' fare' seco a correre la posta, e gli vorrei anche dar giunta.

Serp. — Vorrei che questo avesse a essere il corriere della mia morte. Starebbe un pezzo per viaggio. —

Stri. E che dicevi?

Serp. Dicevo che l'è una morte dover trattare d'amore con certe donne capricciose e strane, come la mia padrona.

Stri. Eh il preferir me al signor Volontario non mi pare stranezza, a me.

Serp. Non la dico strana su questo, ma nel proposito di quando le ho stamattina principiato il discorso, come vi dicevo, sopra di voi, perché mi ha risposto: Uh tu sei pur nojosa con questo tuo signore Strinato.

Stri. Ma non mi dicevi?...

Serp. Sí, ma allora bisogna che ella avesse qualche altra cosa pel capo.

Stri. Ma tu dovevi dirle che io era.....

Serp. Buono. Averesti a insegnare al gallo a farsi amico della gallina. Io le ho detto tutto quello che sapevo di ben di voi: che siete sano, arzillo, pulitino, ricco in fondo: splendido poi come... *(Fa gesto indicante spilorceria.)* e sopratutto che andate pazzo per lei.

Stri. Che tu sia benedetta, cara la mia Serpina: tieni, tien' quest' abbraccio.

Serp. Ma, e cosí? È stato giusto un predicar la carità agli usuraj.

Stri. Ohimè, che mi dici tu?

Serp. Che vi perdete d'animo per questo?

Stri. Io sí, vedi, perché....

Serp. E io punto né poco, e mi dà piú fastidio il freddo che dovrò patir io quest'inverno, per esser senza scollino, che la freddezza della padrona, perché lei mi dà il cuore riscaldarla quando voglio.

Stri. Rimedia dunque alla freddezza sua, ché io rimedierò al tuo freddo.

Serp. Fate conto che il negozio sia fatto, e che ella bruci

già per amor vostro. — Ve'se ce l'ho poi fatto calare nella rete. —

SCENA DECIMAQUARTA.

VOLONTARIO alla finestra, e detti.

Stri. — In somma bisogna regalarle queste cameriere, se si vuol de' servizj da loro: l'è una miseria! il mondo è pieno d'interesse. —

Vol. — Di casa dovrebbe essere uscito.... Ma che veggo? Strinato con Serpina! —

Serp. — Se non lo pelo a modo e a verso, che mi sia pelato a me l'uno e l'altro ciglio. —

Vol. — Non si parlano ancora. —

Stri. — Penso di darle.... —

Serp. Signore Strinato, sapete quel ch'ho pensato di fare?

Stri. Di'su, che il Cielo ti faccia ricca.

Vol. — Ora s'abboccano. —

Serp. Io voglio introdurvi in casa, perché le possiate parlare da voi, quando appunto l'averò disposta.... Lasciate fare a me.

Vol. — Oh se io potessi intendere quel che dicono! —

Stri. Tutto bene, ma se il capitano suo fratello....

Serp. Eh il capitano non vedrà né saprà nulla. Piglierò il tempo a proposito.

Vol. — I'sto su'pèttin da lino. Se Ruggiero non è piú in casa, vo'scappar fuori. (*Via.*) —

Stri. Quel che tu vuo'fare, fàllo presto, perché non vorrei che il diavolo si attraversasse a'nostri disegni.

Serp. Ora vado a ordire la tela.

Stri. Disponila bene, e tessila con prestezza.

Serp. Menerò le calcole piú affretta che posso. (*Via.*)

Stri. Se per mezzo di questa ragazza posso arrivare a farmi amare da Isabella di buon cuore, do il mio matrimonio con essa per fatto; e mettendo lei in casa, ci metto una

dote di parecchie migliaja di scudi, che le ha lasciati un suo zio materno. È vero che il capitano, che mi ha trattato cosí male, potrebbe forse opporcisi; ma egli non è che suo fratello, e fratello di padre solamente: vuol dire che, volendo lei, la sua opposizione mi può far poco male. Quando quel vecchio barbogio di Volontario lo arriverà a sapere, oh vuol restar pure scornato! Gli dia nel collo! Voler mettersi in competenza con me.... Ma eccolo qua! Il diavolo lo porta sempre dove io sono.

Vol. in strada. — Serpina non c'é piú. Manco male! Non bisogna che ella gli abbia data troppa retta. —

Stri. — Vorrei andarmene, ma non vorrei mostrare di fuggire per paura di lui. —

Vol. — Vo' cercare di scavare, se posso, qualcosa. — Oh, signore Strinato, lo riverisco. Chi ben si vuole spesso s'incontra.

Stri. — Se fosse vero questo, i' ti dovre' rincontrare, come s'incontrano le montagne tra loro. — È vero, ma s'incontra alle volte anche chi si vorrebbe vedere nella bara.

Vol. Vo' mi fate torto a credere questo di me.

Stri. Io non lo dico per voi.

Vol. Vorrei ben dire, che chiacchieraste a sproposito, perché io non vi ho fatto cose da dispiacervi. Vi sono stato sempre amico, e voglio che ci mantenghiamo tali.

Stri. Mi fate grazia. — Se tu sapessi l'orditura della tela, non diresti cosí. —

Vol. Mi parete molto sopra pensiero. Avete forse qualche negozio che non va a modo vostro?

Stri. Io non sono avanti al cancellier degli Otto (1), che m'abbi a esaminare.

Vol. Non pigliate la spada per la punta. Non ve lo dicevo per sapere i fatti vostri, ma per rendervi servizio a' bisogni.

(1) Il Magistrato degli Otto giudica delle cause criminali in Firenze. (*Nota della prima edizione,* dove, con manifesto errore, si legge: *Maggiore,* in luogo di: *Magistrato.*)

Stri. Vi sono obbligato. Io non tengo servitori sí nobili.

Vol. — Egli ha mangiato il caval di coppe: non esce a nulla. — Qualche volta una parolina detta a tempo può giovare assai, però....

Stri. Io so parlar da me.

Vol. Ma vo' mostrate di gradir molto poco le me' offerte. Che forse avete ruggine meco, per esservi stato di qualche impedimento a parlare a Serpina? Per rimediare al mal fatto potrò farla avvisare che state aspettandola, per dirle una parola.

Stri. Non sono in questo bisogno.

Vol. Ah, che le avete forse parlato?

Stri. — Costui raspa per trovare il granello sotto terra; ma i' son spupillato. — Io non l' ho vista, né mi curo di vederla.

Vol. — Egli è di Calca, ma i' non sono da Bergamo. (1) — Ma e' m' era pur parso di vedervi seco poco fa.

Stri. Se le cornacchie v' avessero cavato gli occhi, vo' non ci aresti veduti.

Vol. — Oh i' non vo' piú tenere in collo la piena. — Ma che modo di trattare è il vostro? Non vi crediate già ch' io sia come i bu' di Martino, che si lasciaa cozzar dalle pecore, ve'.

Stri. Né vi crediate ch' io sia come i gatto del Miaula, che si lasciava roder la coda da' topi.

Vol. I' conosco il trotto d' i mio cavallo.

Stri. I' conosco da che pié zoppica il mio. (*Via.*)

Vol. Poffar egli è di peso; ma i' non son di que' da Zago, che davano i letame al campanile, per farlo crescere. (*Via.*)

SCENA DECIMAQUINTA

RUGGIERO e FRACASSA.

Rug. Non posso viver quieto, finché non mi sono scusato con Volontario e suo figlio.

(1) S' egli è un furbo, io non sono un gonzo, un arlecchino da Bergamo. — Si è lasciata la majuscola in *Calca,* perchè l' Autore adopera questa parola come nome proprio di luogo, a riscontro di *Bergamo.*

Frac. E voi vi mettete in soggezione di un vecchio, che si butta là con un soffio, e di un giovine, che per quanto sappia tenere la spada in mano, voi, agguerrito come siete, ne rivenderesti dieci de' pari suoi.

Rug. Io non mi prendo soggezione di questo, ma bensí dell'obbligo, in cui dev'essere ogni onesto uomo di non offendere alcuno, e specialmente gli amici.

Frac. Ma non mi avete detto che è stato egli il primo a maltrattarvi?

Rug. Sí, ma la sua mancanza non meritava un trattamento sí rozzo e dispiacevole in contracambio; e per questo desidero scusarmi sul motivo d'inconsideratezza, per trasporto di collera.

Frac. E voi fatelo, senza pigliarvene tanta pena.

Rug. Ma se non ne restano appagati, e Clarice séguita nella sua indignazione contro di me per tal fatto? Hai pur veduto che dimostrazioni ella me n'ha date.

Frac. Vedute? L'ho sentito io. Ma e per questo vi volete dare alle bertucce?

Rug. Se Clarice mi abbandona.... *(Pensa.)*

Frac. Signor padrone, come v'intendete voi degli argomenti cornuti?

Rug. Che vuoi tu dire, sciocco?

Frac. Io non sono punto sciocco; o pure sono anche sciocchi i dottori, perché questo lo imparai da un filosofo, che servivo prima di venir con voi, il quale si metteva a disputar meco anche sopra il pulirgli le scarpe, e dar la biada al cavallo.

Rug. E bene?

Frac. E bene; che l'argomento è questo. O la signora Clarice vi vuol ben davvero, o vi vuol ben da burla. Se dice davvero, voi la vedrete venir lei a baciar basso.

Rug. Eh che una donna irritata non si piega cosí facilmente.

Frac. Nego consequentiam. Fanno delle smorfie costoro; ma quando amano di cuore, le si gettano giú, come il tordo

allo schiamazzo. Se poi ella vi ama da burla, che ne volete fare? Vi terrà inquieto eternamente col pigliar muffa sopra ogni bagattella, per attaccar (1) ragioni o ragionacce da romperla con voi.

Rug. In qualunque modo che io mi trovassi privo di Clarice, sarebbe per me un gran tormento.

Frac. Oh! che è spento il mondo di femmine? Poffare! non ci è altra abbondanza che di questa mercanzia, ed è venuta a tanto buon mercato, che molta ne muffa ne' magazzini.

Rug. Quando è mercanzia però simile a Clarice, trova bene il suo spaccio.

Frac. E a me dà l'animo di trovarvene ancora della migliore. Conoscete voi la signora Vallincontra Tenerelli?

Rug. (2) « Chi? Quella che previene ella medesima gli « amanti, e si fa gloria di averne senza numero? Questa « veramente sarebbe mercanzia da contrattarsi con facilità.

Frac. « E la signora Rustichetta Agrestini?

Rug. « Eh via! Come accomodarsi con una capricciosa « simile, che arriccia il naso a tutte le cose, né parla né « guarda mai una persona senza farle una mala creanza?

Frac. « Che direte della signora Studiosa Filosofanti, e « della signora Nobilia Carlomagni? A queste non c'è da « oppor nulla.

Rug. « Buono! La prima fa la saputella, criticando tutto « ciò che le dà alle mani. Non parla che di poesia, belle let- « tere e istorie, e si vuole spacciare per la maggior dotto- « ressa del mondo. L'altra poi va tanto pomposa d'abiti, e « del fasto de' suoi antenati, che non serve per adornarla « l'entrata di dieci poderi, e, se tornassero in qua Adamo « ed Eva medesimi, non cederebbe loro la man dritta.

(1) Meglio forse l'edizione milanese: *accattar ragioni.*

(2) Questo passo virgoleggiato, e altri che s'incontreranno più oltre, si solevano probabilmente omettere nella recita, o furono aggiunti dall'autore dopo la rappresentazione.

Frac. « Oh diavol trovagli una calza che gli entri! Che « diamine! Voi siete peggio del Nausa, che sputava fin nello « zucchero. Sapete che la vostra lingua è piú tagliente della « vostra spada?

Rug. « Mi prendo questa libertà, perché siamo qui soli « fra noi: ché del resto, se foss'inteso da altri, parlerei in « diversa forma, sapendo che le donne sono venerabili.

Frac. « Senza dubbio. Ma ritornando alla signora Clarice, « giacché vedo che questo è il dente che vi duole....

Rug. Aspetta. *(Guarda verso la scena.)* Signor Leandro, signor Leandro. Di grazia una parola.

SCENA DECIMASESTA

LEANDRO e detti.

Lean. Sono a servirvi. *(Leandro parla con della freddezza.)*

Rug. Andavate molto soprappensiero!

Lean. Ne ho delle forti ragioni.

Rug. — Intende del mal trattamento fatto a suo padre. — Non fuggivate già il mio incontro?

Lean. Anzi ho bene avuto piacer di trovarvi, per riprendere la mia parola sulla dimanda fattavi di vostra sorella.

Rug. Eh, amico, credo che burliate. *(Pensoso mostra principio d'indignazione.)*

Lean. Non sono queste materie da scherzare.

Frac. — La cosa comincia male. —

Rug. E che motivi ne avete?

Lean. I motivi son giusti, e tanto vi basti.

Rug. Se son quelli che mi suppongo, hanno facile il rimedio.

Lean. Non è tale qual voi supponete.

Frac. — Sta'a veder, sta'a vedere, che si ha da far qualche zuppa. —

Rug. Dunque una mia dichiarazione non è bastante....

Lean. Non basta.

Rug. Non basta? *(Con della dimostrazione di collera interna.)*

Lean. No certamente.

Rug. tira mano alla spada. Sarà dunque bastante la mia spada a farmi dar sodisfazione del ritrattamento della parola datami.

Lean. Molte ragioni potrei addurvi, che mi disobbligherebbero da tal sodisfazione; ma per tema d'essere incaricato di viltà d'animo, non ricuso l'incontro. (*Tira mano, e si battono.*)

Frac. Oh povero me! Dicon davvero. Ajuto: correte.

SCENA DECIMASETTIMA

ISABELLA, SERPINA, CLARICE e LAURETTA da diverse parti e detti.

Isa. a Leandro, ritenendolo. Contro il vostro amico?

Clar. ritenendolo, a Ruggiero. Contro il mio fratello?

Lean. Isabella! ahimè! }
Rug. Clarice! O Cielo! } (*Partono nel medesimo tempo.*)

Clar. seguitando Leandro. Ascoltate fratello. (*Via.*)

Isa. seguendo Ruggiero. Ruggiero sentite. (*Via.*)

Serp. Fracassa, che hanno avuto che dire?

Laur. Che c'è stato?

Frac. Ne siete cagione voi altre pettegole. (*Via.*)

Serp. Vo dietro alla mia padrona (*Via.*)

Laur. E io dietro alla mia. (*Via.*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Appartamento d' Isabella.

CLARICE e ISABELLA.

Clar. Quanto vuol esser per noi cagione di afflizioni e tormenti il contrasto de' nostri amanti, e respettivamente fratelli!

Isa. Cosí è, amica Clarice; lo stesso caso porta ad ambedue la medesima infelicità. Voi disgustata di Ruggiero perché infedele, io di Leandro perché imprudente. Vi vendicate voi troppo aspramente col non volerlo ascoltare, io col rimproverarlo con troppo rigore. Ci pentiamo, né andiamo procurando l'emenda, e lusingate dalla speranza di giustificarci e riunirci con essi, ahimè! troviamo che la discordia nata tra loro ci pone in disperazione di vedere una volta conclusi i nostri sponsali.

Clar. Ah, che pur troppo è vero che ogni speme di felicità per noi è svanita, e null'altro ci resta, che pianger per sempre e la nostra inconsideratezza e la nostra disgrazia.

Isa. Dunque il gentilissimo Leandro non sarà piú mio?

Clar. Né mio sarà piú l'amabilissimo Ruggiero?

Isa. Ma perché gittarsi affatto in braccio alla disperazione? Speriamo, Clarice, e lasciando ad altre femmine meno

coraggiose di noi una tal viltà d'animo, ponghiamo in opera ogni arte, per rintracciare l'origine dei dissapori de' nostri amanti.

Clar. E quando questo ci sortisca?

Isa. Allora potremo piú facilmente adoprarci per la riunione de' medesimi.

Clar. Io non so lusingarmene. Vostro fratello è troppo ardente e risoluto.

Isa. Sí, ma egli è ancora ragionevole. Oltre di che, avendo il cielo permesso che dal nostro casuale arrivo sia impedita l'uccisione forse di uno di loro, voglio sperare che favorirà ancora le nostre intenzioni per quest'altr'opera sí giusta e lodevole.

Clar. Cara Isabella, le vostre riflessioni alleggeriscono bene assai l'oppressione del mio cuore, né posso negare che non siano molto savie e prudenti; ma permettetemi che vi palesi un mio pensiero, che crederei piú proprio e sicuro per un tal fine.

Isa. Dite pure: qual è?

Clar. Di procurar piuttosto con ogni mezzo la riunione di noi co' nostri amanti, perché, ottenuta questa, sarà molto piú facile coll'opra nostra ottenere allora la riunione degli animi loro.

Isa. Non mi dispiace il consiglio: tanto piú che principieremo da ciò che è reso dalla nostra passione piú desiderabile al nostro cuore. Io molto mi prometto, in questo affare, di Serpina.

Clar. Ed io molto di Lauretta.

Isa. Cosí faremo; e se ci riesce in tal forma porre il nostro spirito in calma, molto avremo da riderci degli amori di Strinato e di vostro padre.

Clar. Risparmiate questo secondo quanto potete, ve ne prego, e fate ogni possibile di toglierli queste sue frenesie di testa, che potrebbero esser d'impedimento a' nostri desiderj, come sono di non piccolo discapito al suo decoro.

Isa. Non mancherò di ciò fare dal canto mio: è neces-

sarò però usare della destrezza molta, per non ci pregiudicar da vantaggio.

Clar. Mi riposo sulla vostra prudenza. Amica, addio.

Isa. Son vostra serva.

SCENA SECONDA

FRACASSA E SERPINA.

Ser. Dunque questa rissa è venuta, perché il signor Leandro non ha voluto più mantener la parola al nostro padrone di sposare la signora Isabella, dopo d'avergliela chiesta?

Frac. Tu senti.

Ser. E la ragione?

Frac. La ragione bisogna che sia di quelle del Capriccia, che non ne dava altrimenti che: lo vo' così; perché al padrone non glie l'ha voluta dire, e per questo gli è saltato il moscherino, e gli ha fatto tirar mano.

Ser. Or questa vuol essere la matassa arruffata adesso! In somma voi altri uominacci siete peggio del Bufera, che averebbe messo disunione fino tra la calamita e 'l ferro.

Frac. Serpina, non dir male degli uomini, ché fra poco ti verranno a bisogno.

Ser. Ma se gli è vero! Vorresti tu forse salvare quel frasca da ogni vento del signor Leandro, che dianzi spasimava d'amore per la nostra padroncina, e ora la rifiuta come carne appestata?

Frac. Lui no.

Ser. Chi dunque vorresti difendere? Il signor Ruggiero, che subito vuol far sangue alla prima, senza considerare che le cose si possono aggiustar bene e meglio con un po' di pazienza e discorso?

Frac. Né meno.

Ser. Or vedi dunque che non ho detto male, a dire che gli uomini sono una mano....

Frac. Ma tu ci metti ancor me nel mazzo. Sai pure che

sempre il mio cuore è stato un girasole, che non sa voltarsi se non allo splendore del tuo bel volto.

Ser. Eh, chi sa che tu ancora non mi abbi fatta qualche infedeltà. Di questi splendori se ne trovano per tutto, e cosí il tuo ancora....

Frac. Te lo giuro per l'intemerata salita del monte Libano, guarda, che ti sono stato sempre fedele.

Ser. Tu giuri perché io piú ti creda; e io ti giuro che mai ti credo meno che quando tu giuri. Me l'insegnò mia madre, che ero tantina, che non credessi a' giuramenti degl'innamorati.

Frac. Oh, tu' madre averà dato alle mani di qualcuno di que' volponi vecchi maliziosi, che si mettono a ruzzare colla lepre, per poi aggrancirla, e farne pasto de' suoi denti. Ma io sono piú puro e semplice dell'acqua di fontana.

Ser. Ho paura che tu sia come l'acqua di fontana davvero, che se ella è pura e limpida nel suo principio, scorrendo poi in questo paese e in quell'altro, spesso s'impantana.... Basta, non vo' far giudizj temerarj.

Frac. Che vorresti tu dire per questo?

Ser. Che non viaggiò mai volpe, che non tornasse a casa co' piedi polverosi o inzaccherati.

Frac. Dunque, se viaggiassi ancora tu....

Ser. Eh, io non averei tanta fortuna di avere questo gusto di poter girare un po' il mondo.

Frac. Oh, che credi che sia?

Ser. Un bel piacere ve'. Se non fosse altro, il veder tante mode, tanti paesi, tanta gente diversa.

Frac. Tanti campanili, tanti batacchi.

Ser. Sí, tanti campanili e torri e palazzi, e poi bella gioventù, maniere differenti dalle nostre. Dimmene un po' qualcosa, Fracassa mio, ché mi muojo di curiosità di saperle.

Frac. I' ti contenterei in altro che in questo. Di' pur su, che vorresti tu sapere?

Serp. Che so io per me? Come vanno vestite le donne....

Fra. Te lo dirò! Primieramente portano la camicia....

Serp. Oh diavolo, che avessero andar senza! Questo me l'immagino da me. Dico a che usanza, io.

Fra. L'usanza, fra l'altre, è di andriènne sciolta e legata. Chi ha bella vita, e ci pretende, la porta attillata col bustino sotto; e chi ha una vita cosí cosí dice non potere stare stretta a cagione de' vapori o altro, e la porta spampanata con un corsè da balia, che è comodissimo per stare appoggiata e a diacere.

Serp. Quest'usanza è arrivata ancora qui. E in testa?

Fra. In testa poi la cornetta, il parrucchino, il battilocchio e mille altre cose simili.

Serp. Oh, come qui. Le maniere poi di vivere saranno ben diverse.

Fra. Ecco: i vecchi sempre gridano, sempre attenti a far roba, stringati, avari, pieni di paura che non gli manchi la terra sotto. Quei di mezza tacca la spoliticano, cercan cariche, procurano guadagni, dalla mattina fino alla sera applicati a' negozj, tutti ambizione, frodi, inganni e raggiri; quando non gli sia restato addosso il male della gioventú ancora, cioè fare all'amore.

Serp. Giusto come qui; e i giovani?

Fra. I giovani poi, oh che bella cosa! Si levano ben tardi, si mettono come le dame alla teletta, ove stanno un par d'ore a pulirsi e a ripulirsi; qualcheduno anche a lisciarsi, a pareggiarsi la crovatta, addirizzarsi i capelli storti della parrucca; poi pomposi ed insaldati cosí, che pajon tutti di un pezzo, vanno alla toeletta o alla levata delle signore: qui motti, grazie e tenerezze; viene la cioccolata, che si beve col saporetto della mormora (1) e de' racconti della sera passata.

Serp. Giusto, giusto come qui.

Fra. Di lí vanno a desinare, e spesso fuori di casa propria: dopo, il suo sonnellino; un poco alla finestra a veder chi passa; poi alle visite o al passeggio; la sera in conversa-

(1) Mormorazione. L'ediz. princ. legge: *marmora*; ma si è seguíta l'edizione Agnelli, la quale ha: *mormora*.

zione o al giuoco o alla comedia; a cena, a letto, passata la mezza notte; e poi da capo, e sempre cascanti d'amore.

Serp. Come qui per l'appunto, per l'appunto.

Fra. I mariti non vedono le mogli, che qualche volta a tavola, e le mogli....

Serp. Se cosí è, sarò stata in Francia ancor io, senza muovermi di Firenze.

Fra. Questo può essere.

Ser. Ma, dimmi, là ancora gl'innamorati abbandonano cosí per poco le loro amanti come qui?

Fra. Oh lí sí. Se ne fanno i cambj, come delle bestie sulle fiere.

Serp. Uh meschina! ora me ne ricordo; ho da andare a far un servizio, e stavo qui teco a cuocere il bu'.

Fra. Se tu intendi di cuocer te, muta vocabolo ve', sorella.

Serp. Uh scimunito! Sempre tu ne vuoi dir qualcuna. Addio, girasolino mio.

Fra. Addio, splendore del mio cuore.

SCENA TERZA

Cortile.

VOLONTARIO solo.

Ora la pietra è nel pozzo per me: non v'è piú riparo. Quel briccone di Leandro m'è venuto proprio a sonare il cembalo in colombaja con quella so' sciarrata. Ah i' son pur disgraziato! Agli altri le gli piovono, e a me le mi diluviano le male notti: mi mancava ora questa, che mi finisse egli di spegnere i moccoli delle me' speranze; i' ero pur troppo nelle corna al toro a cagione di quella visita fatta contrattempo a Ruggiero, senza che egli l'invelenisse di piú contro della nostra casa, col battersi seco. Oh non accor più pensarci alla Lisabella; per me gli è spiovuto affatto, e me ne posso net-

tar la bocca con do'pezzuole. Ma quel che piú mi scotta, e mi rode il cuore, è la paura che la non tocchi a quel vecchiaccio di Strinato: sebbene la non avrebbe a toccar né manco a lui, perché nel calendario di Ruggiero e'mi parve che e'non ci fosse troppo né anch'esso: ma chi sa ch'egli non sia per dargliela per farmi dispetto, ora che ci è sopraggiunta, e non so perché, la nimicizia del me'figliuolo. Ah figliuolo briccone, tu mi hai assassinato, tu m'ha'fatto il peggio.... Ma i'non son to'padre, se non t'insegno.... (*S'incontra in Leandro.*)

SCENA QUARTA

LEANDRO e detto.

Vol. Oh, tu arrivi giusto a tempo il me'furfantone, perch'i'ti lavi il capo, come tu meriti.

Lean. In che ho errato, signor padre, che possa giustamente dar motivo a tanta sua indignazione?

Vol. In che hai errato eh? Ancor me ne domandi!

Lean. Vi confesso che non mi ritrovo colpevole di cosa, che meriti riconvenzione.

Vol. Tu ti confessi male, il me'sciagurato: ma ti darò io tal penitenza, che non ti verrà piú voglia di far lo spadaccino.

Lean. Che forse mi attribuite ad errore l'essermi battuto con Ruggiero, eh?

Vol. Stiamo a vedere che ti parrà di aver fatta un'azione da meritare una statua.

Lean. Non dico questo; ma né meno da meritarne alcun biasimo.

Vol. No eh? Io ti farò cacciare in una segreta, e allora si vederà se t'avrai meritato biasimo o lode. Ti par forse bella cosa far tirar mano ad un amico, senz'averne ragione?

Lean. Signor padre, ella s'informi prima meglio del fatto, e poi giudichi sopra di esso. Non sono stato io che ho inci-

tato Ruggiero a battersi; egli mi ha obligato por mano alla spada per mia difesa.

Vol. Come? Non sei stato tu che l'hai sfidato?

Lean. No certamente; e chi le ha asserito in contrario?

Vol. Mi è stato detto che ti sei battuto con lui, ed io mi credevo.... Ma non importa, tu non dovevi tirar mano, e farti cosí nemico un signore, che può far molto bene alla casa nostra.

Lean. Come? Per un motivo sí basso doveva io renunziare al mio onore, e soggiacere alla taccia di uomo vile e codardo? Perdonatemi, signore, io mi aspettava da voi altri documenti.

Vol. Sí: ma perché glie n'ha'tu data occasione? Che gli hai tu fatto? Lui non ti averà sfidato a capriccio, perché so che ti voleva bene.

Lean. Il motivo non meritava tal risentimento.

Vol. Ma qual è stato questo motivo?

Lean. — Che dirò? —

Vol. Tu non parli: i'lo vo'sapere.

Lean. Il mostrarmi io disgustato.... (*Tace.*)

Vol. Disgustato di che? Di'su.

Lean. Del trattamento.... lasciate che io lo taccia, per risparmiarvi un nuovo dispiacimento.

Vol. — Vuol dire del trattamento poco civile, che Ruggiero mi fece in casa sua. — Oh via, ti voglio compiacere, ma con questo che tu veda di rappacificarti seco.

Lean. Farò quello che converrassi al mio decoro. Ma voi per altro....

Vol. Non parlar piú, ti perdono. — Non è materia questa per me da stuzzicarsi troppo. — Voglio andare a far un negozio, sai: non posso trattenermi da vantaggio. (*Via.*)

Lean. Vada pure. — Troppo mi premea tenere ascoso a mio padre il motivo di quella rissa; la quale, benché terminata senza sangue, pure mi vuol costare la vita per l'afflizione. Inconsiderato che fui! Perché corsi senza una piú matura riflessione alla renunzia di quel bene, che era tutta la deli-

zia del mio cuore, adesso mi convien vivere senza speranza di racquistarlo, e cosí sempre tormentato dal rimorso di essermi lasciato trasportare da una forse insussistente apparenza di non esser piú caro alla gentile Isabella. Ah perdita irreparabile! Ah Leandro infelice! (*Va per partire.*)

SCENA QUINTA

SERPINA, STRINATO con un rivolto ascoso sotto il ferrajolo, e detto.

Serp. chiama Leandro. Eh, eh, zi, zi. (*Leandro si volta, e ritorna, e nel medemo tempo esce Strinato.*)

Stri. Eccomi, Serpina mia, già i' venivo a trovarti.

Serp. — Oh diamine! ecco guastacavoli. —

Lean. Serpina, chiamasti me?

Serp. Io veramente volevo.... — Sono imbrogliata. —

Stri. Me, non è vero?

Serp. Signor sí, ma....

Lean. Anderò dunque al mio viaggio.

Serp. Signor no, signor no, aspetti.

Stri. Ma se tu mi vuoi parlare....

Serp. Signor sí, ma vo' dire una parola anche al signor Leandro.

Stri. a Serpina. E che cosa vuo' da lui?

Serp. a Strinato. Or ora. (*Va a parlar basso a Leandro.*) Ho bisogno discorrervi a solo; ma ora non è tempo, lasciatevi rivedere in casa tra poco.

Lean. Su che materia? (*Basso a Serpina.*)

Serp. Lo saprete: per adesso fingete collera per ingannare il vecchio. (*Forte.*) Non vi alterate: ognuno è sottoposto a errare.

Lean. forte. Mi maraviglio del tuo ardire; né posso soffrire da vantaggio la tua impertinenza. (*Via.*)

Serp. Uh che vipera!

Stri. Serpina, che gli ha' tu detto?

Serp. Son giovanastri, che non gli si può far né meno una correzione.

Stri. Sopra di che glie la volevi tu fare?

Serp. Eh sopra la sciarrata che ha fatta col mio padrone; e perché gli ho detto che ha fatto male, e che bisognava che facessero la pace, avete veduto?, è parso mi volesse mangiare.

Stri. Oh no, Serpina, non devi intrometterti perché si riuniscano; anzi devi mettere maggior male tra loro.

Serp. Ma questo sarebbe un operar contro la carità.

Stri. Chi lo dice?

Serp. Io, e tutti i buoni libri lo dicono.

Stri. Oh tu non capisci: a operar cosí faresti una carità florita: sei allo scuro, sorellina mia.

Serp. Ho paura che ci siate voi allo scuro, o ci vogliate andare.

Stri. Adagio, adagio, piglia le cose pel suo verso; ascolta.

Serp. Sentiamo un po' questa nuova dottrina.

Stri. Non è egli vero che è carità l'adoprarsi perché seguano i matrimoni?

Serp. Bene?

Stri. Che il mio colla signora Isabella sarebbe piú facile che seguisse, se s'impedisse che ci fossero altri pretendenti, è cosa chiara.

Serp. E cosí?

Stri. Dunque a procurare che non si riunisca il tuo padrone col signor Leandro, faresti a me una gran carità; perché impediresti che Volontario seguitasse a pretendere, come egli fa scioccamente, allo sposalizio della medesima.

Serp. Oibò, oibò, questo discorso non camina.

Stri. La ragione?

Serp. Io non ho studiato, e per questo la ragione non la so; ma so che ella ci ha da essere.

Stri. La cosa sta come ho detto; e, per dirtela, mi son rallegrato tutto quando ho intesa questa nimicizia. Ora quel falimbello di Volontario non dovrebbe piú aver ardire....

Serp. Voi sete pure spericolato. Anche senza questa nimicizia, che ombra vi può egli fare?

Stri. Oh nissuna, perché tra me e lui ci corre quel poco.

Serp. Eh, fra voi e lui non credo che ci corra molto; ma il punto sta nella signora, che io ho svolta tutta in vostro favore.

Stri. Ora veggo che tu mi vuoi bene, e t'assicuro ch'io te ne voglio altrettanto. Dunque questo sarà il tempo che io possa venir da lei, come avevi pensato?

Serp. finge tossire. Eh, eh, eh, eh.

Stri. M'immagino che tu m'abbi chiamato per questo: non è vero?

Serp. seguit' a tossire. Eh, eh, eh, eh.

Stri. Che cos'hai?

Serp. Sono infreddata morta. (*Tosse di nuovo.*) Eh, eh, eh, non posso né meno rispondere.... eh, eh, eh.... queste frescure.... eh, eh, eh.

Stri. Non mi pare che sia gran freddo, a me anzi....

Serp. Voi non lo sentirete sicuro, che siete carico di panni, ma io (*Tosse.*) eh, eh, eh.

Stri. Ritornando al discorso, questo sarà dunque il tempo di venire da Isabella, giacché tu dici....

Serp. fingendo andarsene. La riverisco.

Stri. Vien'qua, dove vai?

Serp. In casa, ch'io tremo come una vetta. (*Va per partire.*)

Stri. Aspetta, aspetta, ch'io ho qui qualche cosa per te.

Serp. Che diceva, signor Strinato? (*Ritorna affretta*).

Stri. — Volevo vedere se me la potevo risparmiare; ma non ci è modo, bisogna contentarla. — Dicevo ch'io ti ho portato da pararti il freddo: tieni. (*Le dà l'involto.*)

Serp. Ma lei è troppo cortese. Eh, glie l'ho detto sempre alla signora che un cuor liberale come il suo non si trova in tutta Firenze.

Stri. È giustizia ricompensare largamente chi lo merita. Ora dimmi, ho io da venire adesso dalla signora?

Serp. Ora, ora in questo punto signor no, perché credo che il signor capitano sia in casa; ma lasciatevi rivedere fra un'ora, ché spero che si potrà.

Stri. O via farò cosí; intanto anderò a fare un negoziuccio.

Serp. Sí, sí, vada pure.

Stri. In questo mentre lavora in favor mio.

Serp. Vada, vada, non ci pensi.

Stri. — S'ella non fosse tanto interessata, la sarebbe una ragazza d'oro. — (*Via.*)

Serp. Oh venga la rabbia agli stringati, ci è voluto gli argani a cavargli dalle mani questo regalo. Pesa che spiomba. Sarà qualche sottana di scarlatto almeno. Non posso indugiare; in casa a vederlo: la curiosità....

SCENA SESTA

LAURETTA e detta.

Lau. Oh Serpina, che fagotto è codesto? Vai al Monte, (1) o ne vieni?

Serp. Lauretta mia, questo è un regalo e non un pegno.

Lau. Un regalo? Fortunata te che hai chi ti dà, e chi ti avventa.

Serp. Questi sono i vantaggi di chi serve, come ti dicevo, padroni innamorati.

Lau. Buon pro ti faccia: e chi te l'ha dato?

Serp. Lo saprai.

Lau. Che cos'è di bello, si può sapere?

Serp. A dirtela, non so nemmen io: appunto adesso stavo per vederlo; ma dovrebbe essere qualche veste di scarlatto o castorino; perché chi me l'ha dato può far questo e altro: vediamo. (*Svolta appoco appoco.*)

Lau. Buon per te, che avrai da pararti il freddo in quest'inverno.

Serp. L'ho avuto a questo fine.

(1) Al Monte di Pietà.

Lau. Ma come fai, che a me non mi sarebbe dato nemmeno un zolfinello a baciare?

Serp. Figliuola, in bocca chiusa non entrò mai mosche; ci vuol giudizio e lingua. (*Finisce di svoltare, e trova un guarnello di rovescio rosso, tignato, rattoppato, rotto e corto.*) Oh avaraccio scomunicato; che ti venga il mal del fistolo sulle mani; che tu possi morire a ghiado!

Lau. Ah, ah. (*Ride.*) Un bel castorino! Tu puoi andare alla tramontana a tua posta, senza paura di tremare.

Serp. Vecchiaccio barbogio! Tanto avessi tu fiato, quanto io non sono da esser burlata cosí! Che mi sia cucita la bocca, se non te la fo pagare: non mi morse mai cane, ch'io non mi volessi medicar col suo pelo.

Lau. Non occorre che tu mi dica piú chi è stato il donatore, perché si riconosce dal dono. Questo non può esser d'altri che del signore Strinato.

Serp. Sí, egli è quell'unguento da cancheri; che se ne possa perder la semenza, come de' cavalli verdi. Guarda qui se si può trovare un guarnello piú rifinito di questo! E sa se me l'ha fatta cascar da alto.

Lau. Non lo disprezzar tanto no, ché ti potrà servire a fare uno spazzatojo da forno, o uno spauracchio da piccioni.

Serp. Né meno del mezzo della strada si ricorrebbe.

Lau. Figliuola, se tu non apri la bocca ad altro che a queste mosche, ti consiglierei a tenerla piuttosto chiusa.

Serp. Ah, per questa volta tocca a te a darmi la quadra; ma sempre non ride la moglie del ladro.

Lau. Ora rinfagotta un po' cotesto tuo regalo, e discorriamo di servir bene le nostre padroncine, che non si posson dar pace, le poverette, d'esser restate per loro colpa come suor Chiappa, che, sognando di aver preso un tordo, si trovò poi colle man vuote. Dimmi, hai tu fatto nulla per loro?

Serp. Oh, a proposito: hai fatto bene a ricordarmelo. Bisogna che vada in casa, perché son restata col signor Leandro, tuo padrone, di discorrergli su questo negozio, e l'ora si avvicina.

Lau. Va' pur, e fa' bene; e io, se posso, parlerò al tuo.

Serp. Se ti riesce servirlo a suo genio, fàtti regalare almeno.

Lau. Eh i be' regali son tutti per te.

Serp. Hai ragione: me ne servirò per cenci da strofinare. (*Via.*)

Lau. Questi signori uomini si dànno a credere che noi altre donne caschiam morte di loro, e però pretenderebbero trattarci alla turchesca; e che di piú ci dovessimo rinchinare e raccomandare, anche quando ci strapazzano. Ma se tutte fossero del mio umore, si vedrebbero bene trattarci con meno altura, e non farci tanto l'uomo addosso. Con tutto che io sia ragazza, ho però imparato a conoscere che una mano di costoro sono una sorta d'animali, che vogliono essere padroneggiati o menati pel naso, per ottenerne qualcosa: e però saprò ben sostener le ragioni della mia padroncina. (*Vede Ruggiero.*) Oh eccolo a tempo. (*Pensa.*)

SCENA SETTIMA

RUGGIERO e detta.

Rug. — Ecco Lauretta: vorrei intender da essa se Clarice sia irritata di piú contro di me, a cagione dell'incontro avuto con suo fratello. L'amore che conservo per quella bella crudele.... Ma il mio decoro richiede sostenutezza. —

Lau. — Vo' servir la padrona, ma non mi vo' gittare però. —

Rug. — Le passerò davanti, senza parlare: ella, come donna, dovrebbe dar motivo al discorso. —

Lau. — Passerò via senza fargli motto: averebbe egli a uscire a qualcosa. — (*Si passano davanti, mostrando non vedersi, e giunti all' altra parte si fermano pensosi.*)

Rug. — Non vorrei che un intempestivo ritegno pregiudicasse a' miei disegni amorosi. —

Lau. — Non vo' che la mia altura mi faccia scappare

un' occasione sí bella. — (*Si voltano tutti due.*) Oh compatisca, signor capitano, non l'avevo osservato.

Rug. Né pur io te.

Lau. Noi altre serve abbiamo alle volte tante cose da fare, che non ci lascian pensare a tutto.

Rug. È segno di aver somm' attenzione in ben servire i padroni.

Lau. — E' fa Alberto duro, e io sarò Petronio. — Oh quanto a poi quando si tratta di servir la mia padrona, mi farei sparare.

Rug. Il servire i padroni con affetto è un' ottima qualità.

Lau. E come si potrebbe far di meno a non amare quella signora, che, oltre all' essere una pasta di mèle e cosí carina e vaga, ha poi tante belle virtú che incantano?

Rug. È gran sorte l' essers' incontrata sí bene; ma è maggiore il saperlo conoscere. — Non può tardare a calarsi ove l' aspetto. —

Lau. — Sta piú sodo d' un cavicchio confitto a forza. — E pure ci sono alcuni, che, avendo gli occhi di pavone rivolti solo alle proprie bellezze, van tanto gonfi di quelle, che gli pare che tutti gli altri, rimpetto a loro, sien corbi.

Rug. Può essere, ma io non ne conosco alcuno.

Lau. Ne conosco ben io; ma, se avessero a far meco, gli vorrei scodare in maniera, che si avessero a vergognar di sé stessi.

Rug. E chi mai son eglino questi sí poco conoscenti del vero? — Questo sarebbe il tempo, ma mi conviene aspettarlo piú proprio. —

Lau. — La palla sarebbe venuta al balzo, ma non gli vo' dare ancora. — Non tocca a me a mettere il bucato al sole; ché del resto saprei....

SCENA OTTAVA

VOLONTARIO e detti.

Vol. Lauretta, ha' tu visto Serpin.... (*Vede Ruggiero, e si ritira un poco.*) — Oh diascolo, il capitano è qui. —

Lau. — Il padrone! —

Rug. — Arrivo importuno! —

Vol. — Mi ha visto: ora non posso fuggirlo: che farò io?

Lau. — Venga la rabbia all'altura! Ecco l'occasione andata al diavolo. —

Rug. — Ah come per mia colpa perdo la congiuntura che la sorte mi aveva presentata sí bella!

Vol. — Batte da brusco; (1) chi sa povero me come l'abbia a ire. —

Lau. — Non viene innanzi. Sicuro che gli ha preso bizza per vedermi con Ruggiero; se posso, svicolerò. — (*Si tira appoco appoco verso la scena, e, quando vede il tempo, va via.*)

Rug. — Mi prevarrò dell'altra di far le mie scuse con Volontario. —

Vol. — È meglio ch'i' pigl'il puleggio, diamin ch'e' m'abbia a correr dietro. — (*Via.*)

Rug. — Giacch'ei non s'accosta, sarò io il primo a riverirlo. — (*Si volta, e non vede alcuno.*) Ma qui non è alcuno. Fuggí egli il mio incontro, sdegnando abboccarsi meco. Or come potrò ricompor le cose per l'acquisto di Clarice? E sdegnata ella per la prima offesa fatta al padre, quanto la sarà di piú per la seconda fatta al fratello! Mal avvisato che io fui a lasciarmi sedurre da' miei subitanei movimenti di collera!

SCENA NONA

VOLONTARIO e FRACASSA.

Fra. Dieci scudi eh?

Vol. Dieci scudi, se mi fai rappacificare col signor capitano tuo padrone; e dieci doppie, se m'introduci dalla signora Isabella.

Fra. Date qua.

Vol. Oh, adagio; e' non si paga l'asino, finch'e' non è con-

(1) Ha le paturne, è di mal umore.

segnato. Se tu mi dicessi: datemi un po' di caparra, l'intenderei; ma quel voler essere pagato innanzi e' verrebbe a fare ch'io fussi servito doppo, come dice il proverbio.

Fra. Che servito doppo?

Vol. Oh, signor sí, vedi.

Fra. Voi siete servito bell'e adesso. Il negozio è fatto.

Vol. Come fatto? I'dico che si ha da fare, io.

Fra. Signor sí, fatto; siate pur sicuro che il padrone è rappacificato, e figuratevi di essere già stato a riverir la signora.

Vol. Oh, i'non vo' far questi conti io. Tu mi vorresti rimettere dall'abbiccí, fratel mio, a quel ch'i' veggo.

Fra. All'abbiccí mi par che vorreste voi rimetter me, che mi pigliate per un parabolano o per un dappoco. E se fusse altri che voi....

Vol. Non entrare 'n collera: i'non ti piglio né per l'uno né per l'altro; ma le cose fatte le piglio per fatte, e per non fatte quelle che sono ancora da farsi.

Fra. Qui è dove voi pigliate sbaglio: non avete mai sentito dire che, quando il paziente sta sotto alla forca, si ha per impiccato?

Vol. E cosí, che vuo' tu dir per questo?

Fra. Vo' dire che quando una cosa è sicura, la si dà per fatta.

Vol. Se cosí è dunque, tieni pur per dati i dieci scudi e le dieci doppie, perché le son sicure.

Fra. Già io veggo al vostro mo' di parlare che non vi fidate di me.

Vol. E al mo' di sornacare che fai tu, i'conosco che tu non ti fidi della mia parola.

Fra. Ma di che avete paura?

Vol. Di quel che hai paura tu. Tu l'hai che io non ti dia i quattrini doppo fatto il servizio; ed io l'ho che non ci sia piú servizio doppo dati i quattrini.

Fra. E voi tenetevi i vostri quattrini, ché io mi terrò il mio servizio.

Vol. Oh noe, Fracassa mio.

Fra. O perché m'ho io da fidare piú tosto di voi, che voi di me?

Vol. — E non dice male lui. —

Fra. Or guardate se ho caro servirvi: non voglio che si faccia né tutto a mo' vostro, né tutto a mio: voi mi darete adesso cinque scudi per la rappacificazione, e cinque doppie per l'introduzione, ed il restante a cose fatte.

Vol. Son contento; questa è cosa giusta: tieni. (*Gli dà il denaro.*)

Fra. — Di questi partiti ne farei a ogn'ora uno. —

Vol. — È stato la mia fortuna aver rincontrato costui adesso che me n'andavo per disperato. —

Fra. Orsú, signor Volontario, a rivedervi.

Vol. Oh, piano; quando mi conduci tu dalla signora Isabella?

Fra. Bisogna prima pigliar tempo.

Vol. Ma quanto sarà egli lungo questo tempo? I'non vorrei....

Fra. Ho inteso: date qua tutte le dieci doppie, e andiam ora.

Vol. resta un po' pensoso, poi risoluto. Sí bene, mi ci accordo.

Fra. Andiamo dunque, e muoja l'avarizia. (*Via.*)

Vol. Eccomi. — Quello spilorcio di Strinato starà un po' fuora il minchione; di questi passi da giganti e' non è per farne, s'e' campasse mill' anni.

SCENA DECIMA

Appartamento d'Isabella.

ISABELLA e SERPINA.

Isa. Leandro è dunque qui per visitarmi.

Serp. Signora sí, ed è cosí umiliato, che fa compassione.

Isa. Digli che non voglio vederlo.

Serp. Oh che fa qualche quarto di luna? Dianzi eravate tutta in pena pe' disgusti seguíti fra voi, e per quelli di esso con vostro fratello; mi mandate a rintracciarne l'origine colla maggior premura del mondo, affine di trovar modo di rappacificarvi tutti quanti; io la rintraccio; ve la dico, e di piú ve lo conduco qui per farvi le scuse; e ora, voltata bandiera, o volete mandar via come un furbo. E perché questa mutazione?

Isa. Perché voglio umiliarlo davvantaggio, ad effetto che impari ad aver piú ossequio, e far piú stima della mia persona.

Serp. Eh via, non fate questa cosa, fatelo passare e presto; ché potrebbe venir poi vostro fratello....

Isa. Hai inteso.

Serp. Dice bene il proverbio: né di donna, né di mare, se non vuoi guai, non ti fidare. Vado a licenziarlo, ma vedete, non mi venite piú a belare intorno, e dirmi: ahimè, non posso vivere cosí tormentata; Serpina mia, trova qualche refrigerio alle mie pene; va', parla, procura; ah tu sai i miei bisogni, mi pongo nelle tue braccia, e mi fido di te; ché io allora farò cornacchia di campanile, e vi lascerò cuocere, come il prugnolo, nella vostr'acqua....

Isa. Ma ti pare ch'egli se la deva passar cosí per poco d'avermi rinunziata?

Serp. Ma se voi lo avevi.... basta, che occorre far adesso tanti discorsi? Voi non ne volete saper altro, e io vado....

Isa. Sí, va', e digli.... (*Pensa.*) digli che passi.

Serp. Ora mi pare che l'intendiate meglio; vado. (*Via.*)

Isa. Veramente egli potrebbe da tal rifiuto prendere maggior motivi di abbandonarmi; ed io, misera, piangere inutilmente il mio errore. Mostrerò ben da prima sdegno e sostenutezza, per dar maggior peso alla sua colpa; ma poi anderò mitigando il rigore fino a scendere alle solite affettuose espressioni, per maggiormente obligarlo ad amarmi. Ma eccolo: cuor mio, non m'ingannare.

SCENA UNDECIMA

LEANDRO e detta.

Isa. andando incontro a Leandro. Leandro, non temete, venite, venite pur liberamente a far pompa della vostra infedeltà. Una fanciulla, come io sono, abbandonata, schernita, vilipesa, che volete che possa contro di un eroe, che si batte cosí coraggiosamente, per sostenere i suoi rifiuti e la sua mancanza di fede?

Lea. s' inginocchia. Io, signora, sono a' vostri piedi per domandarvi perdono di un errore, che non voglio negare; ma che, a ben esaminarlo, potrebbe passar per non tale, o almeno meritare gran compatimento.

Isa. Alzatevi: non è giusto (*Ironicamente.*) che un innocente, qual voi siete, mi si presenti davanti in aria di colpevole, e si avvilisca cotanto.

Lea. Confesso, amabilissima Isabella, d'esser reo al tribunale del nostro amore; ma vi prego di ascoltar le mie discolpe, che spero faranno comparire il mio delitto ben diverso da quello che lo supponete.

Isa. Dite pure a vostro talento, ché io vi do tempo quanto vi piace d'inventar menzogne e ripieghi, quando non gli aveste anche premeditati.

Lea. Signora, vi supplico formar di me un concetto migliore, ed ascoltarmi almeno con dell'indifferenza; poiché, con tali prevenzioni, qual giustizia posso io sperare che sia fatta alle mie ragioni?

Isa. La giustizia alle vostre ragioni sarà fatta qual esse la meritano. Vi ascolto.

Lea. Io non credo che prima di oggi potesse mettersi in dubbio la sincerità del mio tenerissimo affetto verso di voi.

Isa. Adagio: questa è una proposizione che non può mettersi per base della vostre ragioni; mentre l'accertatezza di essa risultar deve dal giudizio, che converrà darsi delle vostre ultime operazioni.

Lea. Come? E vorrete farmi ancora questo torto di giudicar menzognero il mio amore?

Isa. Per ora ne sospendo il giudizio.

Lea. E che riprova ne vorreste maggiore di quella di avervi con tanta sollecitudine e premura dimandata a vostro fratello per isposa?

Isa. con risentimento. E di avermi con tanto calore, fino a battersi seco, di poi cosí villanamente ricusata?

Lea. Dunque mi accusate di ciò che io feci per compiacervi?

Isa. Ah traditore? Un rifiuto simile per compiacermi?

Lea. Ma non foste voi quella che mi condannaste di troppo ardito in aver fatta tal richiesta, che disapprovaste con tanto risentimento?

Isa. Io disapprovai la vostra inconsideratezza in disgustar mio fratello, che supposi....

SCENA DECIMASECONDA

SERPINA e detti.

Ser. Signori, credo che il signor Ruggiero sia alla porta.

Isa. Ruggiero? Ahimè, che far deggio? Leandro, partite.

Lea. Io partir da voi non ancor giustificato?

Isa. Sí, partite: temo che la sua animosità.... partite prima che giunga.

Lea. Partirò, purché mi accordiate altro tempo per le mie discolpe.

Isa. Ve lo prometto. Serpina, conducilo fuori di casa senza ch'ei lo veda.

Ser. S'egli è lui, ci vuol esser per ora male il modo. Lo farò bene ascondere in quest'altre stanze.

Lea. Bella crudele, esaminate, vi prego, con miglior cuore le mie ragioni. (*Via.*)

Isa. — Ah per me troppo infausto contrattempo! —

Ser. — Questo giojello di diamanti, che mi ha dato il si-

gnore Strinato, lo ha fatto diventare il signore Ruggiero, e adesso adesso lo farà ritornare Strinato, com' egli è. — (*Via.*)

Isa. Quanto contraria è mai la sorte a' miei amori! Infelice! Nel tempo appunto che il mio caro Leandro era per consolare il mio cuore colla maggior certezza della sua fedeltà, son obligata a licenziarlo amareggiato da' miei troppo rigorosi rimproveri, e lasciarlo coll' incertezza di essere appagata delle sue discolpe, e di corrispondere alla fiamma sí bella dell' amor suo.

Ser. ritorna. — Senza bugíe non si fa roba; spiatteglia-mogliene. — Signora padrona, ridete, ridete, (*Ride.*) ah, ah, ah.

Isa. Io ho piuttosto motivo di piangere.

Ser. ride. Ah, ah, ah, ridete, vi dico, ancor voi.

Isa. E di che vuoi che io rida?

Ser. Della piú bella trasformazione del mondo. Il signor Ruggiero vostro fratello è diventato il signore Strinato Stecchetti.

Isa. Come?

Ser. Signora sí: quello che bussava alla porta, e che io credevo che fosse il signor Ruggiero, era il signore Strinato.

Isa. Dunque mio fratello non ci è?

Ser. Signora no.

Isa. Avvisa Leandro che ritorni.

Ser. Oh egli è costí che cova! Se n' è andato lui.

Isa. E perché, se non ci è Ruggiero? E tu malaccorta....

Ser. Per dirvela giusta, ei sarebbe ritornato volontieri; ma sono stata io che non ho voluto.

Isa. Temeraria, perché ti arroghi quest' autorità sopra delle cose mie?

Ser. Gridatemi pur quanto volete. Io l' ho fatto, e lo farei di bel nuovo. Vi voglio troppo bene.

Isa. Veramente queste ne sono di belle dimostrazioni.

Ser. Signora sí, perché, avendomi egli detto che l' avete strapazzato alla peggio, e non avete voluto ascoltar ragioni, ho considerato che per lui oggi non faceva buon tempo; e l' ho consigliato a rimetter questa visita a quando il mare

a.

— (*Si*

io mai

potevo

sta mat-

mio pa-

bee....

rato per

delle si-

il dir poi

avevate

on quelle

di.

glien bene.

Isa. Cat

di questa

Ser. Signora, bisogna far conto di tutti, non disgustar nissuno, e farsi degli amici. Ogni pietra, per cattiva che sia, alza fabbrica; ognuno può fare de' servizj.

Isa. Obedisci.

Ser. Ma fatelo almanco per amor mìo.

Isa. Per amor tuo? Come ciò?

Ser. Signora sí, perché..,. bisogna finalmente che ve la confessi. Mi ha promesso un bel giojello di diamanti, se lo facevo abboccar con voi.

Isa. Dunque il mio genio e la mia persona deve servire al tuo interesse?

Ser. Oh fate adesso monn' Onesta da Campi, come se voi fuste la prima, che facesse di questi ed altri servizj simili alle cameriere. E come averemmo a fare noi altre poverette ad andare un po' ben vestitucce, per far onore alle padrone, e metter da parte qualche cosarella per la dote, se non avessimo di questi approvecci? Co' salarj, se questi sono tanto meschini, che appena ci servono per le scarpe?

Isa. Questa è una ragione peggiore dell' altre.

Ser. Oh via, fate come volete, ma non vi aspettate che io vi faccia piú servizio d' un et, guardate, ne' vostri rigiri amórosi; e quando verrà il signor Leandro.... basta, so quel ch' ho da fare. (*Mostra sdegno*).

Isa. Vorrei compiacerti; ma devi considerare....

Ser. affettuosamente. Sí, la buona cittina, fatemi questo servizio, e poi comandate a me.

Isa. Sai sí ben dire, che finalmente m' hai persuasa a soddisfarti.

Ser. Uh, siete una signorina che valete cento centi. Vi faresti amar dalle pietre.

Isa. Ma digli che non si trattenga molto.

Ser. Considerate, è stato tant' a aspettare, che si sarà annojato. — In somma con arte e con ingegno si acquista mezzo un regno; e con ingegno ed arte si acquista l' altra parte. — (*Via.*)

Isa. Non mi compliva disgutarla, perehé male, senza di

essa, potrei condurre i miei amori. Questa è l'infelicità di noi altre padrone, essere molte volte obbligate a servirci dell'ajuto della servitú ne' nostri affari amorosi; ed una volta che abbiamo fatta loro tal confidenza, ci siamo rendute schiave de' loro capricci.

SCENA DECIMATERZA

STRINATO, SERPINA ed ISABELLA.

Stri. a Serpina. Tu dici che la mi vuol bene, e che le mie ricchezze fanno fracasso nel suo cuore, eh?

Ser. a Strinato. Può essere che non ve lo dimostri per modestia; ma crediatemi che ne muore de' fatti vostri. Vi vo' lasciare, perché stiate con piú libertà. (*Via.*)

Stri. Signora: l'oro lucente de' suoi capelli, e l'acqua cristallina de' fulgidi diamanti de' suoi bellissimi occhi, unita alle perle ed ai rubini della sua graziosissima bocca, è un tesoro inestimabile che tira a sé, tira a sé.... — Oh diavolo, non me ne ricordo piú. —

Isa. nel tempo del complimento ride sotto il ventaglio. Signore Strinato, abbia un po' di compassione di un cuore, che si trova debole e sprovisto di ripari; e non voglia attaccarlo nel medesimo tempo colla batteria del robusto suo merito personale, e con quella di un tal ricchissimo complimento. Ella ha molto indugiato a favorirmi.

Stri. È gran disgrazia l'avere delle ricchezze.

Isa. La disgrazia sarebbe assai comportabile. Ma a che attribuisce questo infortunio?

Stri. Perché l'essere stato obligato a ricevere due pagamenti di grosse somme mi ha impedito di poter venir piú presto a riverirla.

Isa. Ad un tal prezzo averei desiderato che ella ne fosse stata impedita per piú giorni.

Stri. Ancor io, ma il piacere di godere della vostra conversazione non è piccolo, vedete.

Isa. — Lo stile è assai abbassato. — Ella fa troppo onore ad una sua serva.

Stri. — Che gusto! E quel gaglioffo di Volontario sta a denti secchi. — La può credere, signora.... (*Parlano basso fra loro.*)

SCENA DECIMAQUARTA

FRACASSA, VOLONTARIO e detti.

Fra. a Volontario. Eccola: fate il fatto vostro: mi ritiro. (*Via.*)

Vol. verso Isabella. Garbatissima signora Isabella. (*Vede Strinato.*) — Oh, il diavolo l'ha portato anche qui. —

Stri. con ammirazione.. — Che tu possa crepare! Eccola là. —

Isa. — Questa è assai curiosa! Chi mai l'introdusse? —

Vol. — I'credo che s'i'andass'all'Inferno, e' verrebbe anche lí a soffiarmi dove si soffia alle noci. —

Stri. — Bisogna che questa sia la giornata degl'intoppi, e che colui si sia accordato col diavolo, per romperini le calcagna. —

Isa. — Che bel piacere! —

Vol. — Come mai ci è egli entrato? E' bisogna ch'egli abbia lo spirito folletto addosso; oh e' non può esser di manco. —

Isa. — Mi burlerò di tutti e due. —

Vol. — Oh d'i sicuro, gli è uno stregone. —

Isa. Signor Volontario, di che teme? Si accosti pure, ché mi è di piacere la sua conversazione.

Vol. con viso gioviale. Eh, i'non ho merito, signora. Ell'è la vostra garbatezza quella che vi fa parlar cosí.

Isa. Io fo giustizia alle sue belle qualità; e vorrei che la sorte mi porgesse occasione di farle conoscere la stima che io faccio della sua persona.

Stri. — La fa piú cortesie a lui, che a me: uh, mi mangerei le man per pane. —

Vol. E' non mancherà la congiuntura di ricevere le vostre grazie; e spero anche presto.

Isa. Sarò sempre pronta a servirla.

Vol. — Di queste buone parole non glie ne tocca a quel re degli allocchi. —

Isa. Ecco qua ancora il signore Strinato, che mi ha favorito con tanta bontà ancor esso....

Stri. Io non farei mai a bastanza, quando mi mettessi per sedile di botte per lei.

Vol. — Per turacciolo piú tosto saresti buono. —

Isa. Non si umilii tanto, no, signore Strinato.

Vol. basso a Isabella. Che fate a raggirarvi d'intorno quel viso di zimbel da sassate? (*Parlano basso fra loro, e non vedono Serpina.*)

SCENA DECIMAQUINTA

SERPINA e detti.

Ser. basso a Strinato. Il signor capitano è per entrare in casa; ve ne do avviso, perché....

Stri. a Serpina. Oh meschino, come farò? Non vorrei che mi trovasse qui.

Ser. a Strinato. Venite meco, e non vi dubitate.

Stri. a Serpina. A quel babbeo di Volontario non gli dir nulla, sai? Lasciamolo sulle péste.

Ser. a Strinato. Di lui non me n'importa un fico. Andiamo. (*Via.*)

Stri. Signora, la riverisco.

Isa. Perché vuol partire sí presto?

Vol. a Isabella. Lasciatelo andare a rotta di collo.

Stri. Ho una necessità che mi pressa. A rivederla.

Isa. Serva sua.

Stri. — Se ce lo trova, vuol avere il ruzzar de' cani. (1) — (*Via.*)

(1) Vuol starne fresco, o toccarne; come accade a' cani che ruzzano.

Vol. — Bisogna ch' egli abbia necessità di medicarsi qualche mal segreto. — Oh, ora che noi siam soli, Isabelluccia me' cara, potrò parlarvi con libertà, e aprirvi tutto il me' cuore.

Isa. Dica pure, mi fa grazia. — Mi convien fargli cortesie per cagion del figlio. —

Vol. Sappiate che fin da quando vo' eri bambolina i' v' ho voluto sempre bene; e avevo un piacer matto a tenerv' in collo, e farvi carezze.

Isa. Ella è stata sempre verso di me cortese.

SCENA DECIMASESTA

LEANDRO a parte, e detti.

Lea. — Mio padre! —

Vol. Ma poi, da che vo' cominciasti ad avere que' quindici o sedici anni, e' m' è cresciuto tanto l' amore, che non sto un' ora senza pensare a voi.

Isa. Ed io vi assicuro di tutta la debita gratitudine per una bontà sí distinta.

Lea. — Ahimè, che ascolto! —

Vol. S' io parlo, i' v' ho nella lingua; s' i' penso, n' i pensiero; s' io dormo, vi sogno; in fino quando mangio, e' mi par d' averv' in bocca, e tutte le vivande le mi pajono, a questo conto, saporitissime, e per non vi far del male, i' mastico adagio adagio, senza stringer troppo le mascelle.

Isa. — Non posso contener le risa. —

Vol. Or, che ne dite voi?

Isa. Dico che da niun altro mai si sarà fatta una dichiarazione amorosa con tali espressioni.

Vol. Vo' potete credere ch' i' vi vo' ben davvero, a tale, ch' i' credo alle volte che vo' m' abbiate fatta qualche malía. Non vi dirò altro: quand' i' vi veggo, o penso a voi, e' mi vien infin l' acqualin' alla bocca.

Lea. — Mio padre ha perduto il senno. —

Isa. ride, e si cuopre il viso col ventaglio.

Vol. — L'ho fatt'arrossire: la si tura il viso per modestia. — Non vi vergognate, no, Isabelluccia mia, perché ad ogni modo, se piace al Cielo, vo'avete a esser me'sposa.

Isa. Che dice mai, signor Volontario?

Vol. Che ci avereste forse delle difficoltà a entrare'n casa mia?

Isa. Non dico questo; anzi mi protesto che mi stimerei assai fortunata.

Lea. — Ah infedele! Non voglio ascoltar davvantaggio. — (*Via.*)

Isa. Ma il signor Leandro suo figlio crederei....

Vol. Lui bisognerà che ci abbia pazienza. Io sono il padrone.

Isa. L'età sua però non pare cosí atta....

Vol. Vo'dite il vero, egli è ancor troppo giovane, e non ha tutto il giudizio; ma l'averà da far meco.

Isa. Io intendeva dell'età di V. S., che a quel che mi pare....

Vol. Vo'dite bene: l'età mia non è da bagattelle, ma da cose solide e massicce; e se non ci si frapponevano questa mattina tant'intoppi e diavolerie, a quest'ora vo'saresti mia, perché avevo già cominciato a farne parola con vostro fratello.

Isa. Ed egli mi vi aveva accordata?

Vol. Drent'i so'cuore i'credo di sí; ma egli è comparso nel meglio del discorso quel seccatore di Strinato, e ci ha interrotti.

Isa. Ho una bella obligazione al signore Strinato.

Vol. E perché vi dicev'io che vo'non ve lo raggirassi d'intorno? Egli è come il bracione, o e'cuoce, o e'tigne; ma con me e'non trova terreno da por vigna. S'egli mi sta punto punto a stuzzicare, corpo della luna in quintadecima, se non gli fo piú fóri addosso, che non ha un vaglio.... (*Isabella si volta dall'altra parte, ridendo.*)

SCENA DECIMASETTIMA

FRACASSA e detti.

Fra. a Volontario, basso. Signor Volontario, se ella vuole il signor capitano mio padrone, egli è qui.

Vol. Il signor capitano? E dov'è? (*Impaurito.*)

Fra. In strada, che sta discorrendo, e credo sia per entrare in casa.

Vol. basso a Fracassa. Non vorrei mi trovasse qui.

Fra. basso a Volontario. E per questo l'ho avvisato.

Isa. Signor Volontario, che ha di nuovo? Si è molto turbato.

Vol. Le dirò, di tanto in tanto mi vanno certi fumi alla testa, che mi fanno impallidire.

Isa. Sarà meglio dunque che si ritiri per timore di qualche accidente.

Vol. Signora sí, sarà meglio.

Isa. Fracassa, assistilo.

Fra. Venga meco, e non dubiti.

Vol. — Se ci do dentro, e' mi vuol toccar a morir colle scarpe 'n piedi. — (*Via.*)

Fra. — Se non fa qualche ingiuria a' suoi calzoni adesso, non glie la fa mai. — (*Via.*)

Isa. Gran motivi di risa e di afflizioni, che mi si presentano ad un tempo medesimo! (*Via.*)

SCENA DECIMOTTAVA

Cortile.

CLARICE e LAURETTA.

Cla. Non avessi io mai fatta questa visita a Leonora!

Lau. Oh, perché le avete sentito far delle lodi del vostro Ruggiero, e vi ha dimostrato avere della stima per lui, súbito si ha da credere che sia sua amante? Se cosí fosse, o

bisognerebbe che noi altre donne disprezzassimo tutti gli uomini di garbo; o si direbbe che fossimo amanti quasi della nona parte della città.

Cla. Ma quel vederlo discorrere seriameate, come l'abbiamo veduto adesso che sta facendo col fratello di lei, non ti pare che deva darmi dell'apprensione?

Lau. Ma voi siete pur sospettosa, e vi tormentate mal a proposito.

Cla. Io ho troppo timore di perderlo, e per questo....

Lau. E per questo stesso sarà facile che lo perdiate. Ve l'ho pur detto dell'altre volte: cogli uomini innamorati bisogna fare come co' puledri: con essi ci vuol briglia, frusta e fil d'erba. Ora ritenerli, ora gastigarli, ora lusingarli; altrimenti, se ci pigliano la mano, fanno di noi quel che ben loro torna.

Cla. Ma si possono metter cosí in disperazione e ributtarsi.

Lau. In quel caso, che vadano a tirare le carrette; ma non si hanno a mettere, come ho detto, in disperazione; e il signor Ruggiero non ci è: non avete veduto come vi ha riverita con umiltà ed affetto? Quello è pur segno che ancora vi ama, e ha del rispetto per voi.

Cla. Se questo fosse vero, non averebbe tardato a seguitarmi.

Lau. Signora, guardate quanto son fallaci i vostri sospetti: eccovelo là che viene.

Cla. Lauretta mia, sento un non so che al cuore, che mi deprime gli spiriti.

Lau. Fatevi animo.

SCENA DECIMANONA

RUGGIERO e detti.

Rug. Signora, io non so in che qualità, se di amico o nemico, voi siate per ricevere il vostro fedelissimo Ruggiero, che vi si presenta davanti. Il sincero affetto di amante, che

vi ho conservato fin ora, so che non ha demeritata la vostra corrispondenza; ma temo che gl'imprudenti trasporti della mia collera mi abbiano, con qualche apparenza di giustizia, meritato il vostro sdegno. Vi supplico però di volermi ascoltare, perché spero giustificarmi.

Cla. Ruggiero, le vostre azioni a mio riguardo richiederebbero da me de' risentimenti assai forti, e di scacciarvi dalla mia presenza; ma pure (guardate fin dove scende la mia bontà) a riflesso del vostro affetto passato voglio ascoltarvi, e ricevervi in quel grado di amante, o nemico, che vi porranno le vostre giustificazioni.

Lau. — Né men la moglie di Cicerone averebbe saputo rispondere tanto bene. —

Rug. Non meno di cortesia mi aspettava io dal vostro gentil cuore. Dirò dunque che non pretendo salvare da qualunque taccia d'errore il trattamento poco civile da me fatto al signor Volontario vostro padre in mia casa, ed il risentimento troppo gagliardo usato con vostro fratello, fino ad incitarlo a battersi meco. Confesso che, se non per altro, almeno a riguardo vostro doveva io astenermene; ma il mio cuore, avvezzo a risentirsi anco ad ogni piccolo insulto, mise in tale agitazione il mio spirito, nel vedersi schernito nel primo caso e vilipeso nel secondo, che non mi lasciò luogo di riflettere al sagrifizio, che io doveva fare al vostro affetto, di quella mia passione. Il motivo poi dell'uno e dell'altro incitamento....

Cla. Mi è noto.

Rug. Supposto ciò, voi vedete dunque, amabilissima Clarice, quanto sieno scusabili i miei errori, che sono errori di primo moto, e non di matura riflessione.

Cla. Fin qui avete giustificato gli errori della vostra collera; ma come giustificherete adesso quelli del vostro amore?

Rug. Del mio amore? Non so di aver mancato giammai alle sue leggi; anzi protesto di averle sempre inviolabilmente osservate.

Cla. Cosí avete a dir voi.

Rug. Lo dico, e lo giuro.

SCENA VIGESIMA

STRINATO all'uscio, poi VOLONTARIO alla finestra della casa di Ruggiero, e detti.

Stri. — Ahimè! Egli è qui. — (*Fa capolino due o tre volte, e poi torna con Serpina.*)

Lau. Fate bene, non avete a dirazzar dagli altri uomini: quel che si è fatto in presenza confessarlo, ma quel che si è fatto lontano, e che si suppone non si possa sapere, negarlo a spada tratta.

Rug. Mal conosci il carattere di Ruggiero, egli non sa mentire.

Vol. alla finestra. — Vo' un po' vedere.... Oh corpo del Decamerone, egli è giú nel cortile.

Cla. Non vi affranchite tanto; perché, o voi mentite adesso, o mentiste questa mattina.

Vol. — E di piú colla me' figliuola che lo sgrida; potrebbe pur fargli carezze la mozzina. —

Rug. Signora, vi prego; non tacciate in questo il mio cuore: egli ci è troppo sensibile. Io non so di aver mancato mai alla fedeltà del mio amore, e molto meno di aver mentito.

Lau. a Clarice. Fatevi viva. (*Parlano fra loro Clarice e Lauretta; e Ruggiero sta pensoso.*)

SCENA VIGESIMAPRIMA

STRINATO ritorna con SERPINA, e detti.

Stri. a Serpina. Come vuoi ch'io faccia a uscire senza esser visto?

Ser. a Strinato. Lasciate fare a me. (*Escono, e parlano fra loro.*)

Rug. — Questi rimproveri sono fondati sopra qualche impostura. —

Vol. — Senza Fracassa non so come scapolare: bisogna lo cerchi per casa. — (*Parte.*)

Ser. a Strinato. Statemi dietro. (*Lo fa star dietro a sé, e lo cuopre fino a farlo andar via, passando all' altra parte del cortile.*)

Rug. Amabilissima Clarice, non mi tenete piú sospeso. Su che appoggiate voi queste querele? In che particolarità ho io mancato al mio amore?

Ser. dopo aver fatto uscire Strinato. Bondí a lor signori, uh che bella conversazione!

Lau. Non istare ad interrompere i discorsi tu adesso.

Rug. a Serpina. Taci.

Ser. E io me n'anderò. (*Via.*)

Cla. Ruggiero, non vi mostrate ignorante di ciò che avete confessato a me medesima, quando mi pregaste a perdonare i vostri inconsiderati trasporti, come effetti di fuoco giovanile.

Rug. Io intesi dell' imprudente trasportamento di collera usato contro del signor Volontario.

SCENA VIGESIMASECONDA

FRACASSA alla porta con VOLONTARIO, e detti.

Vol. ha inteso l' ultime parole: a Fracassa. Senti e' l' ha contro di me. (*Parlano fra loro dentro la porta.*)

Cla. Ed io intesi, come intendo, rimproverarvi adesso le vostre molte corrispondenze amorose con altre dame in tempo della vostra lontananza, quando con vostre lettere mi giuravate inalterabile il vostro affetto.

Rug. E chi vi poté asserire una tal menzogna?

Lau. Io, signore, io.

Fra. a Volontario. Ritiratevi, e lassate fare a me. (*Séguita a parlare insieme.*)

Rug. E come t' immaginasti questa falsità?

Lau. Non me la sono immaginata, signor mio, l' ho saputa di certo.

Rug. Chi fu mai questo impostore?

Vol. a Fracassa. — Ma non vorrei.... —

Lau. Oh ne vorresti saper troppa.

Rug. Il tacerlo condanna te per mendace.

Lau. Non saprei poi, ve lo dirò: il vostro Fracassa.

Fra. Fracassa? Eccolo.

Rug. Ah temerario!

Vol. E' l'ha contro di lui ancora: oh poveretto! — (*Si ritira.*)

Fra. O, che ho fatto?

Rug. Dimmi: come hai tu potuto asserire aver io mai avuto altri amori, che colla signora Clarice?

Fra. Io non ho detto queste bugiarderie, né le potevo dire. Mi maraviglio di chi ardisce....

Lau. Come non l'hai detto?

Fra. Signora no, signora no, signora no.

Lau. Ah bugiardaccio, tu non m'hai detto questa mattina....

Fra. Questa mattina tu mi hai domandato se il mio padrone aveva avuto fuori buona fortuna....

Lau. In amore?

Fra. Sí, in amore, e io ti ho detto di sí.

Lau. Che ne aveva una per quartiere delle cicisbee....

Fra. Bene, e cosí t'ho detto che era innamorato per questo?

Cla. Ma una tale asserzione....

Fra. Una tale asserzione vuol dire che ci erano delle signore che erano innamorate di lui; ma non corre il dir poi assolutamente ch'egli fosse innamorato di loro.

Rug. Vedete, o mia cara, su che falso supposto avevate fondato il vostro sdegno?

Fra. E con che poca ragione mi rispondeste con quelle maledette gesticulazioni.... Ma non ne parliamo piú.

Cla. Godo di essermi ingannata.

Lau. Io però non ne sono soddisfatta appieno di questa rivoltura di frittata.

Fra. Oh tu, si sa, sei incontentabile, e per soddisfarti a pieno so io che cosa ci vorrebbe. Ma adesso che si son fatte le paci fra di noi, perché star qui ad aspettare qualche altro diavolo, che butti all'aria ogni cosa? Andiamo almeno su in casa, e lí in qualche stanza si discorrerà meglio.

Rug. E se vi compiacete, signora, averò l'onore d'accompagnarvi.

Cla. Non lo ricuso. (*Via.*)

Lau. Sia ringraziato il Cielo, che bene o male le diavolerie saran finite.

Fra. Mi stava nel cuore il cavargli di qui. (*Via.*)

SCENA VIGESIMATERZA

STRINATO e VOLONTARIO.

Stri. Scappato dal pericolo, la curiosità mi ha spinto a venire a vedere come saranno passate le cose per quel barbogio del mio rivale, che io vorre' ch' e' fussi.... Ma ecco ch' egli esce di casa.

Vol. uscendo di casa. — Manco male, e' non v'è piú nissuno. (*Vede Strinato.*) Ma e' v'è pur troppo chi non ci vorrei. —

Stri. — Io lo vorre' vedere in trionfo sopra un palco a man dritta del boja, pel ben ch' i' gli voglio. —

Vol. — Oh i' l' ho pure dove Tafano si cacciò le spezie, quanto sentí i birri. Ma i' vo' un po' vedere se lo posso sdivezzare di raggirarsi tanto intorno a i fregolo, com' e' fa. — Buon giorno, il me' galantuomo; vo' avete di gran negozj 'n questo vicinato?

Stri. Quanti ce n' avete voi.

Vol. Oh i' credo d' avercene un po' piú. E in questo cortile e' non ci vuol essere troppa buon' aria all'avvenire per le vostre spalle, perché la chiama le bastonate lontan le miglia.

Stri. Oh ve' chi vuolmi appestar l' aria. Il cortile ha pubblico il passo; e l' ingresso, per andare in quest' altra casa, non me lo potete impedir voi.

Vol. Alla prova si scortica l'asino.

Stri. Oh ve' gigante da Cigoli, che battev' e' ceci colle pertiche!

Vol. Ve' bestia da soma d'arcolaj, che par che voglia sbarrar montagne.

Stri. Con me non avete a far da Gradasso ve', sior Vinciguerra.

Vol. Né voi con me da Rodomonte, signora Cacca da Reggio. Non so chi mi tenga....

Stri. Eh, can che abbaja non vuol mordere.

Vol. Si vedrà chi arà miglior denti.

Stri. Avete vo' piú di do' braccia?

Vol. E tu ha' piú di cinque dita per mano?

Stri. I' n' arò quante bisogna, sior Serquamquam.

Vol. Oh figuraccia da cembali! Affé che questa volta.... Va' a pigliar la to' spada, ch' i' vo a pigliar la mia, e t' aspetto qui.

Stri. I' non mi spavento de' visacci. Ora ritorno. (*Via.*)

Vol. Va' pure, ch' i' ti vo' insegnare di che mese si capponano e' gatti. (*Via.*)

SCENA VIGESIMAQUARTA

FRACASSA, e poi SERPINA.

Fra. Quando il padrone è in nozze, il servo sguazza; cosí spero sarà di me. Il signor Ruggiero è in gaudeamo per aver rifatto la pace colla signora Clarice, e io me la scialerò colla mia Serpina.

Serp. uscendo di casa. — La mia bontà mi fa star sotto a molte cose; ma a questa non ci starò mai. Furfantone, poteva stare dov' egli era, senza ritornar qui a metter le mani nella mia pasta. —

Fra. Vede Serpina. Eccol' appunto. (*Va verso di lei affettuosamente.*) Oh cara la mia....

Serp. lo respinge. Lèvati di qui.

Fra. Oh che novità è questa?

Serp. La novità è che non ti voglio piú d'intorno.

Fra. Eh burlona; se tu fai la schizzinosa per farmi venir piú voglia d'amarti, te lo puoi risparmiare; perché io non posso volerti bene di piú di quel che ti voglio.

Serp. Ah bugiardo piú d'un epitaffio. Bene a me, eh?

Fra. Che ne dubiti? Mettimi alla prova.

Serp. La prova me l'hai data senza che io te la chieda.

Fra. E con chi puoi tu dire ch'io mi sia intrigato, che ti possa aver fatto torto?

Serp. Col signor Volontario, il mio birbone.

Fra. Oh diavolo! Eh via lèvati queste pazzie di testa.

Serp. Misser sí, misser sí, col signor Volontario. Dimmi: com'entri tu a condurlo in casa della padrona?

Fra. Oh di questo vuoi intendere? È vero, ce l'ho condotto; ma che torto t'ho io fatto per ciò?

Serp. Che torto? Tu dunque hai da cacciar le mani in quelle faccende, che sono riservate solamente alle cameriere, e togliermi i miei utili?

Fra. Io non so....

Serp. Se non lo sai tu, lo so io che voi altri servitoracci vi avete da impacciar solo della stalla, e al piú della cucina, e non intrigarvi nelle cose di camera della padrona. Sarebbe bella che voleste cacciare il naso ancora fra le gonnelle e le scuffie.... Basta, questo mestiero è il nostro, e non è chi ce lo possa levare; e a me tu non me lo leverai, per fra Puntello; guarda che giuro mi fai fare.

Fra. Ma mi par che tu sia d'un taglio differente dall'altre; perché tutte le serve hanno caro che si scemin loro le fatiche, e tu te n'adiri.

Serp. Sí, le fatiche appunto. Vogliam noi dire che, se queste fatiche non avessero il suo utile, te ne fussi impacciato?

Fra. Questi poi sono approvecci incerti....

Serp. Quest'incerti son nostri, il mio truffattore; e in coscienza non gli puoi ritenere.

Fra. Oh io poi non l'ho tanto stretta come te, questa co-

scienza, e tengo che ogn'uno si possa ajutare, e i miei guadagni non gli cederei....

Ser. Sí eh? Tien pur forte i tuoi guadagni; ma e' voglion essere come quei di mona Infrignuccia, che guadagnava a once, e perdeva a libbre. Che mi possa venire il mal del mutolo, se non ti fo cacciar fuora le lische del pesce che hai mangiato. (*Rientra in casa.*)

Fra. Oh poverina, tu te la becchi la fantasia, se ti credi che per quattro smorfie melate donnesche, che per lo piú son finte e piene di veleno, io volessi rinunziare a una quarantina di scudi, che ho guadagnati con quel buon vecchio. Di queste occasioni non se ne trova a ogni cantonata, e delle donne ce n'è dieci per uscio.

SCENA VIGESIMAQUINTA

VOLONTARIO armato
con caricatura e spada in mano dentro il fodero.

Vol. Affé di quel che non vo' dire, la m'è saltata a modo e a verso la mosca al naso. Guarda se quel cadavero ambulante ha da trattarmi in quella maniera! Ma i' non porto 'n groppa, e quando la me' cornamusa è piena, bisogna ch'ella suoni. Egli ha invitato una mula spagnola a' calci; il primo colpo ha da esser questo, il secondo quest'altro, il terzo, il quarto, il quinto.... (*Si prova.*) il sesto, il decimo, l'undecimo.... S'egli viene, i' gli vo' far avere una cattiva giornata. Ma, e' non è pericolo ch'e' sia tanto pazzo, perché egli ha 'l corpo pien di coniglioli. Quando saprà poi ch'i' son venuto qui armato, e' non ardirà piú alzare gli occhi per guardarmi, non che di pretendere all'Isabella anche lui. I' are' caro però ch'e' venisse, per fargli paura.... Ma e' mi par di vederlo. Oh egli è lui sicuramente. Eh che spadone ch'egli ha! E come camina lesto! Oh era pur meglio ch'i' avessi messo un po' di acqua nel me' vino, quando.... Ve' com'e' s'avvicina! È meglio ch'i' mi ritiri a questo cantone, per veder se e' passasse

senza vedermi; nel qual caso mi potrei poi far fare una fede a qualcuno d'esserci stato. (*Si ritira a parte.*)

SCENA VIGESIMASESTA

STRINATO armato
con caricatura diversa, e spada in mano dentro 'l fodero, e detto.

Stri. — Oh non è pericolo ch'e' ci càpiti, perché egli è piú poltron d'una cimice. Si credeva d'avere a mangiare il cavol co' ciechi lui. Poffar di me, lo vorre' fare in brani, se si lasciasse vedere. (*Passeggia con bravura.*)

Vol. — Al sentire e' dice davvero lui. —

Stri. — Questa è una spada che forerebbe una muraglia, Basta dire ch'ell'era di Tagliacozzo, nonno de' me' bisavolo; e la non mi crocchia (1) in mano. —

Vol. — Dov'ha egli accattato la forza, che a me la mi va giú? —

Stri. — Ma l'ora trapassa, e non si vede; manco male, questo sarà un risparmio per la mia riputazione, perché ho paura.... —

Vol. — Ha paura anche lui. Montiam sul caval grosso. — Olà, olà, il me' bravazzone, tu se' pur venuto a farti sbudellare. (*Senza muoversi.*)

Stri. impaurito, tirandosi alla parte piú lontana. — Oh povero me! E' c'è lui. —

Vol. — E' se la fa sotto. — Non vuol essere aver paura della su' ombra, qui ci vuol coraggio.

Stri. — Bisogna far animo. — Voglion esser fatti e non parole. Chi ha paura de' visi brutti, non esca di carnovale. (*Finge andar verso lui.*)

Vol. si ritira. Non t'accostare, ché ti passo il cuore.

Stri. — Egli ha preso vento: ora è il tempo. — Non bisogna fuggire, mostaccio di lepron guazzoso.

(1) L'edizione principe legge: *cracchia;* che pare lezione errata.

Vol. Accòstati, accòstati pure; qui si viene a tastare il polso a' leoni, la me' figura da sonargli detro le panche.

SCENA VIGESIMASETTIMA

SERPINA alla finestra, e poi in strada, e detti.

Serp. — Che strepito è questo? —

Vol. Colle budella 'n mano ti vo' mandare a casa.

Serp. — Oh ve' chi sono che si vogliono sbudellare! Ora gli aggiusto io. (*Via dalla finestra.*)

Stri. Le budella 'n mano? Io sí che ti caverò quel fegagataccio marcio, che hai in corpo.

Vol. O' toserator di porci, vuol esser meno fracasso e piú lana. Ti vo' arrostire il cuore come un fegatello. (*Va un po' verso lui.*).

Stri. va ancor verso Volontario, ma poco. Il maggior pezzo ha da esser l' orecchio; tanto ti vo' tagliare a minuzzoli.

Serp. fuori, col manico della granata, dando un colpo all' uno, un colpo all' altro. Fermi, fermi di grazia, non fate. (*I vecchi s' aggirano pel palco.*)

Vol. Tien' lui, ché me non occorre.

Serp. Per amor del Cielo non vi ammazzate. (*Séguita a dare.*)

Stri. Bada a lui, ch' i' riporrò l' arme.

Serp. seguitando a dare. Ajuto, misericordia, correte s' ammazzano.

Stri. Ahimè le me' spalle.
Vol. l' son tutto fracassato. } (*Via.*)

Serp. ridendo. Ah, ah, ah, ah. Oh che bella scena! Oh che bel combattimento! Ho ben io cavato lor di capo la voglia di braveggiare. Vado a farne crepar di risa la padrona.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Appartamento di casa di Volontario.

CLARICE e RUGGIERO.

Cla. Se voi sapeste, amato Ruggiero, quanto costate di agitazione e tormento al mio cuore, prima per la vostra sí lunga lontananza, e poi per la creduta vostra infedeltà, son sicura che avereste e di voi e del mio affetto una piú giusta estimazione.

Rug. Bella Clarice, assicuratevi che io tengo nel maggior grado di stima il vostro amore.

Cla. Ma quel temere che io possa un giorno cangiare affetti non è un torto che voi fate alla costanza di esso ed al vostro merito?

Rug. Del mio merito non ne parliamo. Egli acquista tutto il suo pregio dal concetto che voi ne fate: ma quanto al mio timore, perché condannarlo, se questa è la maggior riprova che mi sia caro il vostro affetto, e che io non saprei vivere senza di esso? Sapete pure che non si desidera mai abbastanza la sicurezza di ciò che si ama.

Cla. Ma come accordate voi il desiderio di questa sicurezza a riguardo del mio amore e delle mie nozze, coll' aver tentato tanti mezzi per distruggere e l'uno e l'altre?

Rug. In che forma?

Cla. Non vi par dunque che l'aver disgustato mio padre e nimicatovi mio fratello....

Rug. Cara signora, non mi confondete davvantaggio. Pur troppo lo sono pel continuo rimorso che mi tormenta. Ma a che adesso questi nuovi rimproveri, se già vi feci scuse di que' miei trasporti, che ancor disapprovo, e parve che ve ne appagaste?

Cla. Io scusai i vostri errori com' effetti subitanei del vostro natural troppo ardente; ma, dopo quei primi moti, perché non procurare una perfetta riunione con essi?

Rug. La desidero: ma la mancanza della parola di vostro fratello.... (*Con del calore.*)

Cla. Ma il desiderio di non perder ciò che si ama....

Rug. Non piú, v' intendo; prenderò da voi quelle leggi che vi piacerà d' impormi.

Cla. Accetto la promessa, ed in sequela di essa porrò ogn' opera per disporre gli animi di mio padre e di mio fratello al nostro intento.

SCENA SECONDA

LAURETTA e detti.

Lau. tutt' affannata. Signora; uh pover' a noi! Uh meschina!

Cla. Cosa c' è?

Lau. Uh, signora padrona!... Chi sa che sarà mai?... Uh poverette! Fuggiamo.

Cla. Parla; di' che ci è stato?

Lau. Il signore Volontario.... serriamo almen la porta. (*Sempre con agitazione.*)

Cla. Che è di mio padre? Presto, di', che è seguíto?

Lau. È armato come un saracino, con uno spadone tanto lungo, sbuffa, butta fuoco per bocca.... Uh, signora, tremo tant' alta dalla paura.

Cla. E contro di chi tanta collera?

Lau. Che vuol ch'io sappia, io? L'ho veduto cosí infuriato dalla mia camera. Chi sa che non sia contro del signor Ruggiero? Serriamo la porta o fuggiamo, dico.

Rug. Contro di me? Come? Assalirmi in sua casa? (*S' infuria.*)

Cla. Ruggiero, il vostro sdegno....

Lau. Signora, eccolo: uh poverini noi!

Cla. a Ruggiero. Partite senza contrasto, e soffrite ch'io finga collera contro di voi.

Rug. Io partire? Questa spada saprà....

Cla. Questa è la legge che io v'impongo. Partite senza replica.

Rug. Obedisco. (*Via. Nel partire per una scena, entra per la superiore Volontario, che in vedendo Ruggiero si ritira intimorito.*)

SCENA TERZA

VOLONTARIO armato, CLARICE e LAURETTA.

Cla. verso la scena per dov' è partito Ruggiero. Non abbiate piú ardire di por piede in questa casa, temerario. (*Finge sdegno.*)

Lau. — L'è di calca piú di me. — (*Volontario, partito Ruggiero, s' assicura.*)

Cla. Dopo avermi offeso il padre ed il fratello, pretender da me corrispondenza d'affetto! Presuntuoso!

Vol. — Manco male: e' non m'ha visto. — Oh Clarice, che c'è di nuovo?

Cla. mostra collera, e non aver veduto né inteso il padre, parlando alla scena. È tua sorte che la condizione della mia persona non mi permette farmene render ragione colla spada alla mano.

Vol. — Ci mancava questa di piú. — (*Con dimostrazione di dispiacimento.*)

Cla. Ma ho un fratello ed un padre che sapranno essi....

Vol. Clarice, Clarice, bada una volta a me.

Cla. Oh signor padre, ella è qui? (*Verso la scena, con prontezza.*) Aspetta, aspetta. (*Poi a Lauretta:*) Corri, Lauretta, presto, digli che non parta, che mio padre....

Vol. Eh via; perché?... (*A Lauretta.*) Non correr tu, sta' ferma.

Cla. Ah se foste arrivato un po' prima, averemmo avuto ambedue il nostro intento; voi di vendicarvi di quel temerario di Ruggiero, ed io di restar sodisfatta in veder gastigato il suo ardimento.

Vol. E perché questa cosa? Tu sei troppo collerica. Bisogna con certe persone esser di pasta piú dolce.

Cla. Ma quando si tratta di unirmi a' vostri desiderj....

Vol. E' me' desiderj appunto: mi par che tu vada contrappelo alle me' voglie, a me.

Cla. Come? Non cercavate voi di Ruggiero per battervi seco?

Vol. Eh i' cercavo.... te l'ho avut' a dire. Perchè m' ho io a batter seco?

Cla. Ma perché dunque cosí armato?

Vol. Ah questo.... — I' non vo' dir ch' i' torno da battermi, ch' i' mi metterei da me sulle ventarole. — Sí, (*Pensa.*) i' aveo presa la spada per me' divertimento.

Cla. Per divertimento?

Vol. Sibbene. Vedi, figliuola, gli uomini bisogna che non perdano l'uso di tener la spada 'n mano, perché all' occasioni poi....

Lau. Ma se ella era tanto affannata, che pareva....

Vol. Eh mozzina, che t' intendi tu della spada, che non sai nemmen maneggiare il fuso? Quando si fan queste prove bisogna affaticarsi, come se uno fosse nell' atto. Non hai visto mai tirar di schirma da burla?

Cla. Io mi credeva che foste in collera contro di Ruggiero. Quanto mi era ingannata!

Vol. T' eri ingannata sicuro. Anzi sare' piú tosto in collera teco, guarda.

Cla. Meco? E perché, signor padre?

Vol. Perché ho sentito che tu l'hai trattato di male parole, e l'hai scacciato via come un furfantone. Queste cose le non mi piacciono: non si può mai sapere.... In somma bisogna far cortesie a tutti.

Cla. Ma egli....

Vol. Ma egli, ma ella. Che ti può aver fatto?

Cla. affetta modestia. Mi si è discoperto amante con mill'espressioni di tenerezza, e averebbe voluto che io gli avessi promesso d'esser sua sposa. Veda lei se....

Lau. — Suor Estasía, che si faceva scrupol del latte la domenica, e mangiava la carne il venerdí. —

Vol. Oh che hai forse tu questo per affronto? I' non so che una fanciulla, che sia ricercata per isposa, debba tirar le sassate a chi le fa l'onore di domandarla. Se fosse ciò, chi sarebbe quel pazzo che le dimandasse? Ed in tal caso, o bisognerebbe andare a offerirle, come si fa della mala carne, o vo'vi trovereste a muffar per le case, come i fondacci dei fondachi, che son pieni di tignole e di ragnateli.

Cla. È vero, ma una fanciulla onesta, che ha il padre, deve seguire in tutto e per tutto la sua volontà.

Vol. Oh chi t'ha detto che la me' volontà sia al contrario?

Cla. Io ho supposto....

Vol. T'ha'supposto male. E quando Ruggiero ti volesse, i' te gli darei piuttosto stasera che domattina.

Lau. — L'è più affortunata di Danare, che le pioveva addosso l'oro. —

Cla. Per rimediare al mio errore sarò dunque necessitata di far sapere al signor Ruggiero che V. S. accorda ch'io sia sua sposa, e questa sera....

Vol. Pian piano. Tu vorresti andar piú forte che di galoppo, tu: e'v'è prima da spianar qualche passo, che potreb-b'esser d'intoppo nella carriera.

Cla. E qual è? Forse della dote?

Vol. Quanto alla dote i' non mi ci confondo. I' non vo' che ci corra danaro. E s'ha a fare: to' qui, e dà' qua.

Cla. In che maniera?

Vol. Non ha' tu ma' visto fare un baratto di bestie?

Lau. Per esempio di un bu', signore Volontario, con un altro bu', par pari, non è vero?

Vol. Sibbene. Io ti metterò in casa sua, con questo ch'e' metta la so' sorella in casa mia.

Cia. Il partito non mi par da sfuggirsi, e credo ch'e' non ci averà difficoltà.

Vol. E la Lisabella la ce n'arà meno di lui.

Cla. Quando ciò sia, non temo della conclusione.

Vol. I' glie ne farò parlare.... Anzi ora, guarda, vo' ire a far il negozio. (*Via.*)

Lau. Sia laudato il Cielo, ora non ci sarà da far piú i piagnistei. Chi l'averebbe mai detto che una nuvola che minacciava gragnuola, come questa, avesse poi a piover rugiada!

Cla. Vado con tal nuova a consolar l'amato Ruggiero e l'amica Isabella. (*Via.*)

Lau. Ma in quanto alla signora Isabella, chi sa che il vecchio non intenda volerla per sé? Sarebbe carità avvisarne il povero signor Leandro. Se lo trovo, gli vo' far il servizio, perché possa stare all'erta.

SCENA QUARTA

Bosco o giardino.

SERPINA sola, col giojello in mano.

Ah mi sta meglio che il basto all'asino d'essere stata cucculata (1) per la seconda volta da quell'usurajaccio maledetto di Strinato, che 'l diamin se lo porti, il Cielo mel perdoni. Un giojello, che credevo valesse almeno una dozzina di doppie, non vale, sto per dire, a quel che mi han detto, un dozzina di crazie. I diamanti son vetro lustrato, e l'oro è ottone ri-

(1) cuculiata, beffata.

pulito. Oh ve' regalo da farsi per un servizio da innamorati! Ah, se avevo questa notizia, prima d'andare a spartirlo nel suo duello, volevo che sentisse il manico della granata con piú sapore. In somma, a trattar con questa gente tanto interessata, se ne va sempre al di sotto, e sarebbe meglio aver interesse con un giudeo il peggiore del ghetto, che con questa canaglia, che venderebbe l'anima per un soldo. E' mi pareva ben assai ch'egli fosse tanto liberale con me, quando sapevo ch'egli si scalda al fumo di ciò che non gli vuol piú stare in corpo, e ch'ei non darebbe il coltello al diavolo per iscannarsi: ma io credevo che l'amore l'avesse acciecato, e che fosse diventato come il Bugnola, che segnava sul desco la carne che dava a credenza, e il venerdí mandava tutto il credito in raschiatura! Cucuzzole! Acciecato da vero! Egli ha fatto bilurchia me, (1) che non ho saputo conoscere il pan da'sassi, e mi son lasciata menar due volte all'Uccellatojo; (2) ma io non son figliuola di mona Basilisca mia madre, se non gli rendo pan per focaccia. Quello però che mi scotta davvantaggio è il vedere che quel truffator di Fracassa m'ha tolto la buona detta (3) di quell'altro vecchio, che non ha il granchio alle mani. Ch'ei venga, ch'ei venga pure lo sdolcignato a farmi il bello bellino e lo svenuto intorno; gli vo' far vedere che non ha da insegnare a rampicar a'gatti. La padrona, che s'è avuta a smascellar dalle risa, al racconto che le ho fatto della rissa de' vecchj, si vorrebbe finir di rallegrare col suo Leandro, perciò mi ha mandata qui nel boschetto del giardino per avvisarla se a sorte ci capitasse a passeggiar, come suole. Ma io vorrei che piú tosto ci venisse suo padre, per potergli parlare a solo, e fargli conoscere che egli si deve indrizzare a me e non al servitore, negli affari che riguardano la padrona; perché queste son mie rigaglie, e io gli posso

(1) mi ha corbellata. La frase: *mison lasciata menar all' Uccellatajo,* ha lo stesso significato.

(2) Nome della prima porta da Firenze a Bologna, preso equivocamente. (Nota della prima edizione.)

(3) buona ventura.

far servizj d'altro sugo in questo particolare. Da lui posso ricavarne molto piú che dal figliuolo, il qual è tenuto corto. Ma mi par di vederlo balugginare fra quegli alberi il signore Leandro. È lui, è lui tutto pensoso. Non me ne fo maraviglia, perché gl'innamorati, che non hanno da spendere, sono come un soldato che ha d'andare a battersi colla metà della spada. Vo a darne l'avviso alla signora. (*Via.*)

SCENA QUINTA

LEANDRO solo.

Dopo una stravaganza di questa sorta, che può mai esser possibile di piú strano, di cui non possa credersi capace una femmina? Abbandonar me per mio padre, e dopo ancora di avermi per tante volte giurata eterna la costanza dell'amor suo! Ah infedele! Or ben comprendo il tuo sdegno per la dimanda da me fatta a Ruggiero delle tue nozze! Ma qual incentivo, qual motivo mai può aver cagionato in lei una sí strana incostanza? Ah che io forse la condanno a torto. Non è verisimile che il suo amore.... Ma non l'udii io medesimo acconsentire alle dimande di mio padre? E Lauretta non mi ha confermato adesso quasi lo stesso, supponendomi esser disposto il suo cuore a questi sponsali? Perfido cuore! Ingiusto cuor d'Isabella! I tuoi sdegni....

SCENA SESTA

ISABELLA, SERPINA e detto.

Isa. Sí, caro Leandro, condannate pure il mio cuore, che seppe co'suoi sdegni e rimproveri tormentar cosí a torto e voi e sé stesso. Egli però adesso pentito risolve farvi conoscere, nell'integrità sua piú pura e sincera, qual egli sia stato e si mantenga per voi.

Lean. con freddezza. Isabella, non vi affaticate per farmi conoscere qual sia il cuor vostro. Egli abbastanza mi è noto.

Isa. La maniera però con cui me lo dimostrate mi dà motivo di dubitarne.

Lean. Ne bramate espressioni piú chiare?

Isa. Mi obbligherete, acciò da esse si ponga in una perfetta calma il mio spirito.

Lean. Vi servo. Il vostro cuore è il cuore piú incostante, piú perfido, piú traditore, che si chiudesse mai in seno di donna infedele. Questa è la cognizione che ho del cuor vostro.

Isa. Leandro, sono dirette a me queste querele?

Lean. Non ad altri piú giustamente che a voi si convengono.

Isa. Ah, se volete punir con qualche pena l'ingiustizia dei miei rimproveri, trovatene altra, vi prego, che mi sia men tormentosa, e che meno mi si disconvenga di questa.

Serp. Uh genti, le gran cose! la mia padrona infedele?

Isa. E chi mai nello spazio di poche ore ha potuto porvi in sospetto la mia fedeltà?

Lean. Un testimone che non può mentire.

Isa. Questo testimone è mendace.

Lean. Come? vorreste smentir dunque i miei occhi e le mie orecchie?

Serp. O via, via, non sarà altro. I sogni fanno vedere e sentire di strane cose, ma poi si consideran per sogni....

Isa. Amatissimo Leandro, scacciate dalla vostra mente ogni fantasma pregiudiziale alla quiete de' nostri amori. A che tormentarci cosí vanamente? Pur troppo l'abbiam fatto mal a proposito fin ora, ed io resa accorta del mio inganno....

Lean. Ah donna lusinghiera! Ancor pretendereste con tali sentimenti tenermi occulte le offerte di nozze da altri fattevi, e da voi accettate di sí buon animo?

Isa. Io accettato offerte di nozze? Siete ingannato.

Lean. Ben so che lo sono stato fino a questo giorno; ma la vostra perfidia non avrà da vantarsene piú lungamente.

Isa. Possibile che non vogliate restar persuaso che Isabella non uscirà mai dalla casa di suo fratello, se non per entrare in quella di vostro padre?

Lean. Sí? Ed io mi toglierò per sempre dalla casa di mio padre e dalla patria, per togliermi dall' aspetto d' una furia ingannatrice. (*Via.*)

Isa. Leandro, caro Leandro.... Ahimè, egli mi fugge; e chi sa che non sia per sempre, com' ei disse? Sventurata che sono! Sí presto svanirono le concepute speranze d' ogni mia felicità?

Serp. Signora, non v'affliggete tanto; io son quella che....

Isa. Sí, tu sei quella che hai cagionato questi sconcerti. (*Con sdegno.*)

Serp. Io? Oh fatemi veder questa!

Isa. Sí tu, che col falso avviso d' esser mio fratello alla porta, allorché Leandro era in nostra casa, venisti ad impedire la riunione de' nostri animi e necessitarmi a licenziarlo coll' incertezza della nostra scambievole corrispondenza.

Serp. Ma io mi credevo che fosse lui; e per questo....

Isa. Dovevi prima certificartene.

Serp. Avete ragione; ma lasciatemi dir due parole senza entrare in collera. Voi dite bene che potevo allora avere un po' piú d' attenzione, e non correre a furia; ma ciò sarebbe servito a poco, perché, a quel che ho potuto conoscere, i suoi disgusti son nati di dopo; e la cagione è l' aver voi fatto qualche discorso di matrimonio con altri.

Isa. Ah, ch'egli ha preso ciò per pretesto d' abbandonarmi; perché le mia innocenza in questo è senza pari.

Serp. Ma alle volte scappa detto qualche cosa....

Isa. Temeraria; ben conosco che, per salvare il tuo, vorresti condannar me di qualch' errore.

Serp. Uh, il Ciel me ne liberi; anzi in tutt' i casi mi caverei la propria gonnella per ricoprirvi, guardate.

Isa. Ah infelice che sono! Or come trovar rimedio alla mia disgrazia?

Serp. Non vi tapinate per questo, vi dico. Non sapete che un uomo, una volta che sia calato al nostro uccellare, può svolazzar quanto vuole, ch' e' non iscappa? La nostra pania è troppo tenace, e particolarmente se è saputa manipolare.

Lasciate fare a me, e vi prometto di non guardar piú uomini in viso, se non ve lo do nelle mani per morto.

Isa. Procura almeno risarcire al tuo mancamento. (*Via.*)

Serp. Sarà vostro piú che la camicia che avete indosso. Vado a ricercarne.

SCENA SETTIMA

LAURETTA e SERPINA.

Serp. Oh Lauretta, ti è passata la malinconia?

Lau. La sarebbe passata a Raclito, (1) che dicon ch'e' piagneva sempre, a veder e sentire le pazzie de' nostri innamorati.

Serp. O non te lo dicevo, sciocchina, ch'è il piú bel piacere del mondo?

Lau. Ma io non m'ero mai trovata alle scene che son seguíte di dopo, e particolarmente a quella del combattimento de' vecchj, che ho saput' or ora che han fatto. Bisogna pur che tu ci abbi avuto il gran gusto a spartirli.

Serp. Piú che a far batter la lana delle mie materasse se fussi sposa. Ti so dire che menavo colpi da orbi.

Lau. Gli dia nel collo! Guarda se quelle mummie han da pretendere a quella carne sí bella e fresca!

Serp. Posson girar quanto vogliono intorno al fregolo; ad ogni modo vuol loro accadere come disse il Biascia: tu non ne papperai.

Lau. E pur e pure non credo che il signor Volontario sia tanto in dietro, da non ci far buona riuscita in quest' affare.

Serp. Sí. Credi tu che il signor Ruggiero sia tanto disaffezionato alla sorella, che la volesse affogar cosí? E poi non sarebbe lei cosí chiurla (2) da acconsentirci.

(1) Eraclito. Così l'ediz. mil. — La prima ediz. ha: *Earclito.*
(2) Parola del volgo che vale *sciocca.* (N. della prima ediz.)

Lau. Serpina, si vede alle volte di gran cose nel mondo. Il mio padrone ha intenzione di far un baratto, e non è molto che lo diceva alla figliuola. Ella ha creduto che volesse intender di dar lei al signor Ruggiero, e fin qui va bene, e la signora Isabella al signore Leandro; ma io, che son furba, credo che intendesse di volerla per sé; e di piú ha detto che non ci s'incontrerebbe difficoltà.

Serp. Tu mi dici adesso una cosa che mi mette in gran sospetti. Di grazia, rischiariamo un po' meglio questo imbroglio.

Lau. Lo faremo in casa, perché mi par di veder colà Fracassa, l'appaltatore di tutti i cuori donneschi. Ma, a proposito di lui, dimmi: che l'hai rotta seco?

Serp. Come lo sai?

Lau. Da lui medesimo: oh te la vo' contare, giacché vedo ch'ei si trattiene. Egli è venuto di nuovo a farmi cento smorfie amorose, benché da prima gli avessi dato cartacce; e perché gli ho risposto che non volevo servir per rifiuto, e poi che in ogni caso non averei fatto mai torto a te che sei mi' amica, mi ha detto che vi siete adirati, con un mondo d'altre cose.

Serp. È vero, perché me n'ha fatt'una che gli ha da costar cara. Ma dimmi la verità: hai tu intenzione di attaccar paniaccio (1) con lui?

Lau. Oh, Serpina, t'ho pur detto che non ti fare' torto.

Serp. Non aver riguardo a questo; dimmela giusta.

Lau. Da prima ti confesso che ci averei avuto un po' di baco (2), ma poi quando intesi ch'era tuo cicisbeo, e che lo conobbi per un rifrustacase (3), il baco invacchí, e se n'è morto idropico in un súbito.

Serp. Se cosí è, vorrei che lo strapazzassimo un poco.

Lau. Tu m'inviti al mio giuoco. Che s'ha da fare?

(1) Amoreggiare.
(2) Genio, inclinazione.
(3) Farfallino, volubile in amore.

Serp. Io m'asconderò fra questi alberi: tu fingerai d'amarlo; poi mi farò vedere, e faremo la scena in terzo.

Lau. Lascia far a me; ma ritírati, ché veggo ch'ei viene.

Serp. Tiralo su quanto puoi, e tienlo sulla corda. (*Si asconde.*)

Lau. Gli farò dare il capo nella carrucola; non ci pensare. Quando si tratta di strapazzar qualche uomo, mi par d'andare a nozze.

SCENA OTTAVA

FRACASSA e dette.

Fra. — Quel matto del signor Volontario mi ha pregato a trovargli un pittore per fargli il suo ritratto. Io fo conto di dare un po' questo guadagno al signor Fracassa, giacch'egli è del mestiere, per essere stato piú anni a fare il vasajo. —

Lau. — Che diamin borbotta da sé? — (*S'accosta un poco per sentire.*)

Fra. — Mi travestirò in qualche maniera, perché non mi conosca, e m'approfitterò cosí del suo pazzo amore e della sua balordaggine. —

Lau. — Parla d'amore. Egli è sempre lí lo svenevole. —

Fra. — Quando questa razza di prede mi dan fra l'ugne, mio danno se me le lascio scappare. E di piú voglio che mi serva a far qualcheduna delle mie pazzie. — (*Vede Lauretta, e Serpina si accosta.*) Oh mia sciarmante, siete qui? Com'è possibile che la gran luce che spandete all'intorno non mi abbia prima d'ora dato negli occhi?

Lau. con disprezzo. Mi hai ben tu dato nel naso.

Fra. — Che femmina dispettosa! Ma ci calerà anche lei. — E la coscienza ancor non vi rimorde dell'orrendo latrocinio ch'avete fatto dell'anima mia?

Serp. — Ah birbone! —

Fra. E ancor siete inesorabile, né vi muovete punto a

compassione d'un povero mendico, che vi domanda per limosina un solo sguardo pietoso, per ristoro dell'inedia del moribondo suo cuore?

Lau. Allo spedal de' pazzarelli devi cercar il tuo ristoro.

Fra. Ho inteso: lo cercherò dalla disperazione. (*Va via adagio adagio e afflitto.*)

Serp. s' accosta a Lauretta, e le dice all' orecchio: Non lo lasciar partire, e mostragli amore. (*Si ritira.*)

Lau. Fracassa, Fracassa, ove vai?

Fra. A impiccarmi.

Lau. Eh via, ritorna in qua.

Fra. — Ora è il tempo. — Signora no; mi voglio ammazzare, s'i' credessi mi dovesse costar la vita. (*Finge partire.*)

Lau. Eh vien' qua, caro il mio Fracassa. (*Lo prende.*)

Fra. Non c'è da far bene: la vo' cosí.

Lau. Se la vuoi cosí tu, non la voglio cosí io.

Fra. Oh che non son padrone di far del mi' collo quel che voglio io? Questa è bella.

Lau. Signor no, perché non moriresti solo; uccideresti dal dolore ancor me.

Fra. guardandola amorosamente. Eh burlona!

Lau. Io non burlo. A confessartela come sta, io ti amo piú di me stessa.

Fra. Oh perché non me l'ha' fatto conoscer prima, ché non si sarebber perse tante belle cose, che t'averei dette in questo tempo?

Lau. in aria vergognosa. Oh che dovevo súbito..... Una fanciulla.... E poi che sapevo io se tu avessi burlato?

Fra. Burlato? Tu mi fa' torto.

Serp. accostandosi bel bello. — Ah furfantone! —

Lau. Ma la tua Serpina.... chi sa che....

Fra. Non ti pigliar pena di Serpina, che di lei ne fo quel conto che si fa del cavolo a merenda. (*Serpina si pone, senza esser vista, accanto a lui dall' altra parte.*)

Lau. Ma so pure che tu le volevi bene, e che....

Fra. Il bene che vuole il boja all'impiccato che abbraccia. E poi ti par che.... (*Serpina si spurga, e si tien ferma, guardando fissa Fracassa, che resta confuso per un poco.*) — Oh diavolo! — (*Va poi con disinvoltura e viso ridente a Serpina, dicendole a parte:*) Cara la mia Serpina, che ne dici? Non ho io saputo ben fingere amore con Lauretta? Ti prego, non mi scoprire.

Serp. Ah manigoldo, iniquo, scellerato.

Fra. a Serpina, basso. Oh ecco come tu fai.

Ser. Il bene che vuol il boja all'impiccato eh?

Fra. Quella era una finzione.

Ser. Era una finzione eh?

Lau. Una finzione? Dunque, birbone, tu ti burlavi di me?

Fra. a Lauretta a parte. Eh, ti pare che mi volessi prender burla di chi amo tanto?

Lau. Ah traditore! Me dici d'amar tanto?

Serp. Dunque me prendi per zimbello?

Fra. a Serpina. Se tu sei il mio cuore, ed io son tuo.

Lau. si accosta e lo schiaffeggia. E questi son tuoi.

Serp. lo schiaffeggia anch'essa. Questo è il cavolo, questa è la merenda.

Fra. Ahimè, compassione, ajuto.

Lau. Questo è l'ajuto.

Serp. Questa è la compassione. (*Lo schiaffeggiano, e partono.*)

Fra. si tiene le mani al viso, coprendosi gli occhi; e dopo ancor partite le donne, si crede esser battuto.) Perdóno, non date piú; ne volete la pelle del fatto mio? misericordia, quartiere. (*Si scopre appoco appoco, poi guarda da un lato e l'altro.*) Che guerra, che soldati? Son peggio due donne che un reggimento di dragoni colla spada alla mano. Per volerne amar due nel medesimo tempo m'hanno avuto a manimettere per la rabbia. Ah poveri servitori, siete pur disgraziati! A' padroni non gli accade cosí: alle volte n'averanno una dozzina, e pure non c'è chi torca loro un pelo, e tutte gli voglion bene. Povero Fracassa!

Questa volta sei stato fracassato tu; ma fátti animo, questi son favor di dame, che posso dire m'abbian toccato il viso con verità. Ma pensiamo al pittore.

SCENA NONA

Civile.

STRINATO solo.

Chi ha il bargel per parente ha le scappellate da' birri. Vuol dir che chi ha il diavol dalla sua, le gli riescon tutte bucherate dritte (1). Cosí è accaduto a quel rodomonte salvatico di Volontario, che la voleva far male per questa volta, se non veniva quella ragazza cosí amorevole a spartirci. Per un verso egli è stato bene, perché i'avere' cavato le budella a lui, e la Giustizia averebbe succhiato a me tutto il me' sangue. Oh sicuro ch' i' avere' fatto un latino a rovescio, perché farsi mangiare il suo è contro la buona gramatica, che insegna l'aver assai e spender poco. Il modo di farlo crepare sarà di procurar d'entrare in grazia a Isabella piú di lui; e per arrivarmi bisogna ch'ei si leghi ben forte le scarpe in piedi. Ma chi è questo bellimbusto che viene in qua tutto fronzoli? E' non può esser che qualche matto spacciato, a gettar via il suo in questa forma. Quanto me la rido fra me di questi sciocchi, che per caricarsi di pompa vòtano la cassa di denaro!

SCENA DECIMA

VOLONTARIO, con abito nuovo ornato di nastri con caricatura, e detto.

Vol. — Giacché non l'ho potuto sbudellar colla spada, lo vo' far crepare col vestito quell' usurajaccio poltrone del me' rivale. —

Stri. — Oh cospetto di Leonbruno, guarda chi è! —

Vol. — Quand' e' mi vedrà, gli vogliono schizzar gli occhi

(1) Dal proverbio: non tutte le ciambelle riescono col buco.

di fronte per l'astio. Ch'e' faccia un po' lui una figuraccia simile appresso l'Isabella! —

Stri. — Io non l'avere' mai riconosciuto. E' par piú giovane venticinque anni! — (*Con dispiacenza.*)

Vol. — Quand' i' me l'intesto, i' so anche trovar il polso alle gatte. Questo si chiama saper fare l'innamorato. Lui il poveretto sa tanto di questo mestiero, quanto la testuggine del volare. —

Stri. — Gli è vero ch' i' averò il gusto di vederlo spiantato; ma, se gli riuscisse per questo verso l'aver lui Isabella, e' sarebbe come s' i' pretendessi sonare a morto il dí della so' festa. —

Vol. — E v' è anche di piú, ch' i' ho pensato farmi dipigner cosí in gala, e regalare a lei il ritratto. —

Stri. — Bisognerebbe pure ch' i' ancora.... Ma questa spesa.... —

Vol. — Fracassa ha già avuto l'ordine. (*Vede Strinato.*) Ma eccolo qui quel muso d'arpia. Vendiamogliela cara, per farlo dar al diavolo davvantaggio. — (*Passeggia con affettazione.*)

Stri. — Ve' come passeggia alla spampanata! Par che tutto 'l mondo sia suo. —

Vol. parlando fra sé, ma forte, per esser inteso da Strinato. — In somma il vestir bene, oltre ch' e' ti fa onore, ti dà anche gran fortuna, e particolarmente colle donne. —

Stri. — E può anch' essere, perché le si pascon quasi tutte di fumo. Ma Isabella però inclina piú al sodo che all'apparenze. —

Vol. — La signora Isabella poi, quando m' ha visto cosí sfarzoso, la m' ha fatto un complimentone, ch' e' si poteva fare al Cirimonia, tant' era grazioso, e quel ch' è piú, si conosceva che le veniva dal cuore. —

Stri. — Uh, uhi! La stadera dell' Elba (1), che dice mille

(1) Si pesa con essa il ferro cavato dalle miniere. (Nota della prima edizione.)

nella prima tacca! (*Mentre Strinato parla da sé, Volontario lo guarda sott' occhio, e poi se la ride.*) Ah i' mi sento qua dentro un non so che. — (*Tocca il petto, e mostra smania.*)

Vol. — Crepa, crepa, mostaccio a mosaico. (*Poi forte:*) M' ha detto che non l' ho da cedere a un giovanotto di primo pelo, e che in questa maniera la mi vedrà sempre piú volentieri. — (*Guarda, e ride come sopra.*)

Stri. — Chi sa che non sia vero, perché le donne le si mutan di pensiero piú spesso che di camicia. Ma tu non mi ci hai a fare stare. Da spendere i' n' ho quanto te. Ma questi denari mi pajon buttati. —

Vol. — Ella m' ha avvertito che stasera crede andar fuori in conversazione, e che me lo farà sapere, perché ha caro mi ci trovi ancor io. —

Stri. — Canchero! Questo è qualcosa di piú. Non ho tempo da perdere; bisogna in tutti i modi far questo scorporo. — (*Via.*)

Vol. guarda dietro Strinato ridendo. Ah, ah, ah, guarda, guarda, e' se ne fugge come un gatto frugato. Queste pillore (1) di tutta mia invenzione, ch' i' gli ho messo in corpo, le gli voglion roder le budella peggio che se fosse arsenico. Ti dia la rabbia, vecchiaccio stregonato! E peggio ti saprà quando mi vedrai sposo dell' Isabella. E' non mi rest' altro per venirne a capo che di veder d' ammanzire (2) quella testa un po' bajarda del capitano suo fratello. I' gli ho messo però attorno certi can grossi, che dovrebbon tenerlo a segno. Quest' esser egli imbertonato della Clarice m' ha fatto un bel giuoco. Ho detto che gli facciano intendere ch' e' non pensi punto a lei, se e' non pensa di dar a me la so' sorella; e s' e' ci s' accorda, che e' può venir a pigliarla bell' e stasera, e di piú ch' i' doterò Isabella di dieci mila scudi. Ma fra tanto vo' andar un po' 'n casa per aspettar il pittore. (*Si muove, e poi si ferma pensoso.*)

(1) Pillole; come, senza necessità, corregge l' ediz. milanese.
(2) Ammansire.

SCENA UNDECIMA

Leandro e detti.

Lean. — L'inverisimilitudine della varietà d'Isabella mi lusinga a non dar fede a me stesso, e tanto meno a' detti altrui. (*Vede Volontario.* Ma quello è per mio padre. E quell'abito chi sa che non sia una sicura riprova de' suoi vicini sponsali? —

Vol. — Non so s'i' vo prima a sentire se que' cavalieri hanno parlato a Ruggiero, e che risposta hanno avuta. Diecimila scudi di sopra dote contrappesano il vano di quarant'anni, ch'i' posso aver più d'Isabella, e mi tengono bene in bilancia con essa. — (*Sta pensoso.*)

Lean. — Ahimè, non ho più luogo da lusingarmi. Che tardo dunque a partire? —

Vol. — Sarà meglio ch'i' vada da loro. Il pittore aspetterà. — (*Vede Leandro.*) Oh che fai tu qui?

Lean. Veniva.... sí veniva a domandarvi la permissione di porre ad effetto la risoluzione che ho presa di andarmene in Francia.

Vol. Che grillo è questo che t'è ora saltato in testa? Perché questa cosa?

Lean. — Che dirò? —

Vol. Tu non rispondi.

Lean. Per approfittarmi nelle scienze.

Vol. Che scienze, che scienze? Che non ce n'è anche qui de' maestri d'avanzo?

Lean. È vero, ma fuor della patria si studia con più attenzione.

Vol. Questa l'è una fandonia, perch'i' n'ho visti que' pochi andare a studio vitelli, e tornar buoi. E poi tu sara' sempre com'e' cavalli di Regno, (1) colle lettere nelle chiappe.

(1) Intendi il regno di Napoli.

Lean. Accrescerò il numero degli altri.

Vol. Tant'è, i'non ho bisogno di far nuove spese ora ch'i'son per maritar la Clarice. Oltr'a che è necessario che tu ti trovi presente allo sposalizio, e che tu veda....

Lean. Troppe son le cose che ho vedute fin ora, né sarà mai vero ch'io voglia trovarmi presente ad inconvenienze maggiori.

Vol. Com'a dire?

Lean. Il rispetto di figlio m'obliga a tacere.

Vol. Di'pur su, di'pur su, che le me'azioni possono stare a sindacato.

Lean. Non dirò altro se non ché la mia partenza....

Vol. Che troveresti forse da ridire (1) sopra questo me' vestito? Io sono il padrone, e spendo del mio.

Lean. Già so che siete il padrone, né posso impedirvi le spese superflue; ma non è però che non ci sia chi le consideri per incongrue e poco proprie del vostro stato. E di piú....

Vol. E di piú che? Parla, parla.

Lean. Di grazia non mi forzate a dir cose che potrebbero dispiacervi.

Vol. E i'vo'che tu le dica.

Lean. Giacché me lo comandate, vi obedirò. Il sapersi da per tutto i vostri amori....

Vol. Oh diavolo, mi scordavo che sono aspettato 'n un luogo. (*Via.*)

Lean. Ah indiscretissimo padre, padre mal consigliato! E tu, ingannatrice Isabella.... Ma che non può in cuor di donna l'allettamento dell'oro? Me infelice! Che far deggio in tanta disavventura? S'io parto chi sa che.... E s'io resto avrò da vedere....

(1) L'edizione principe ha *ridere:* dà un senso piú giusto l'ediz. milanese qui seguíta.

SCENA DECIMASECONDA

RUGGIERO e detto.

Rug. Amico, (permettetemi questo nome, giacché la dimenticanza de' passati trascorsi spero mi abbia restituito nel possesso di esservi tale) quanto a proposito vi ritrovo!

Lean. Voi ritrovate in me quell'amico che vi fui, ma non già piú Leandro in sé stesso.

Rug. E chi mai vi tolse a voi medesimo?

Lean. La perdita di quel bene che unicamente poteva.... Ah lasciate ch'io vada ove la disperazione mi guida.

Rug. Fermate. Un animo afflitto non deve lasciarsi guidare dalla sua passione. Io molto vi compatisco, perché so per esperienza di me stesso quanto possa in noi una forte alterazione di spirito; ma so ancora che, calmata la tempesta, si vorrebbe aver dat'orecchio a piú sani consigli. Ditemi le angustie dell'animo vostro, e assicuratevi di tutto il sollievo che possa procedere dalla mia volontà.

Lean. Ah Ruggiero, voi potreste.... Eh no, che nulla potete.

Rug. Questa vostra ambiguità di creder e non credere in me la potenza di sollevarvi mi dà indizio esser la cagione delle vostre afflizioni quella stessa, per cui desiderava parlarvi. Ditemi: non sarebbe già forse il timore di dover perdere ogni speranza sopra le nozze di mia sorella, che vi affligge?

Lean. Ah caro amico, pur troppo è desso.

Rug. Or perché dubitare della mia volontà in consolarvi, dopo le sí accertate assicurazioni che ve ne feci?

Lean. Io dubitai del vostro potere, non della vostra volontà. Il cuor d'Isabella voltato ad altro oggetto, ed il vostro tanto affezionato a Clarice.... Ah che per me ogni speranza è perduta.

Rug. Or sentite, Leandro, e consolatevi. Io sono restato

informato a pieno di tutti i dissapori, che son passati in questo giorno tra voi e mia sorella, e che sono anche stati l'origine de' nostri, ed ho compreso esser tutti questi fondati in false supposizioni, come vi significherò con piú agio. Per ciò voi non dovete piú dubitare del mio affetto, né di quello d'Isabella, come io piú non dubito del vostro.

Lean. Gran motivi son questi per ridurre in quiete l'agitato mio spirito, ma non bastano. Mio padre....

Rug. Sí, vostro padre (e qui sta tutta la difficoltà per rendere e voi e me pienamente contenti) vostro padre, invaghitos' imprudentemente di mia sorella, mi ha fatto fare istanze per gli sponsali di essa, e di piú con una condizione la piú dura e piú aspra per me, che immaginar si potesse.

Lean. E qual fu mai?

Rug. Che io non pensi di ottener Clarice, se non faccio sua sposa Isabella.

Lean. Ahimè! E voi che avete risoluto?

Rug. Per anche niente.

Lean. Che dunque risolverete?

Rug. Che mi consiglieresti risolvere?

Lean. Oh Dio! A me lo chiedete?

Rug. Sí a voi. Non diceste d'essermi amico?

Lean. Lo dissi, e mi fo gloria d'esserlo.

Rug. Chi meglio di voi dunque può darmi consiglio?

Lean. dopo aver pensato un poco. Giacché lo bramate, sentite: io vi esorto ad acconsentire alla dimanda di mio padre.

Rug. Or sentite qual è la risoluzion mia. Determino sposare Isabella a Leandro.

Lean. Ma, e il vostro cuore, e quello di mia sorella?

Rug. Ma, e il vostro, e quello della mia?

Lean. No, Ruggiero, non dovete fare un sacrificio del vostro sí nobile affetto alla tenerezza del mio. Io bensí, ragion vuole che sagrifichi ogni mio riposo a quello d'un amico sí degno.

Rug. Lasciam da parte per ora sí generose competenze,

ed entriamo in mia casa per seriamente pensare ad un modo proprio e convenevole per renderci felici ambedue, se possibile.

Lean. E qual mai ci può essere?

Rug. Vedremo.

SCENA DECIMATERZA

Appartamento di casa di Volontario.

ISABELLA, CLARICE e SERPINA.

Isa. Dunque Leandro è partito, ed è partito pieno di sdegno contro di me?

Cla. Per quanto io mi sia affaticata, non è stato possibile ritenerlo. Egli vi ha supposto infedele....

Isa. Me infedele? Ah stelle contrarie a' miei amori! Me infedele, quando piú tosto la vita sarei pronta ad abbandonare, che il mio caro Leandro? Ma voi (*A Clarice.*) perché non dirgli.... e.... E tu (*A Serpina.*) perché non ricercarne súbito come promettesti?

Cla. Assicuratevi che non ho tralasciato ragioni per disingannarlo, non ho trascurato preghiere per indurlo a restare.

Ser. Ed io l'ho cercato per mare e per terra.

Isa. Ma chi dice che sia quest'oggetto da me preferito alla sua persona?

Cla. Ve lo dirò, ma stenterete a crederlo: mio padre.

Isa. Vostro padre? E poté Leandro ciò supporre?

Cla. Dice avervi egli medesimo veduta accoglierlo con gentilezza; ascoltar con volto gioviale le sue espressioni amorose; ed accettar di buon animo le sue offerte di sposo.

Isa. Cieli! E come mai può egli dir questo? E quando si è egli trovato con me alla presenza di vostro padre?

Cla. Oggi, dic'egli, quando, annojatosi di star solo troppo lungo tempo in una stanza, in cui si era ritirato di vostr'ordine, per non esser sorpreso da vostro fratello, il suo affetto

lo ha spinto a ritornar nella vostra, ove ha trovato mio padre, ed ascosamente ha inteso ciò che vi ho riferito.

Isa. Come? Ed avran potuto gli equivoci, co' quali ho sempre risposto a suo padre, per non rendermegli odiosa a cagione di lui, esser da esso presi nel peggior senso?

Ser. Signora, non ve lo dicev' io che la sua rabbia era nata da qualche cosa che vi averà sentito dire?

Isa. Taci, temeraria, ed anche ardisci parlare, essendo tu stata l' origine di queste turbolenze e della perdita d' ogni mia consolazione? (*Piange.*)

Ser. Non vi affliggete, gli si farà conoscer lo sbaglio che ha preso....

Isa. Togliti dalla mia presenza, traditora che mi sei stata.

Ser. — Mare in guerra, piede in terra. —

Cla. Amica, consolatevi, saprò io appresso di mio fratello....

Isa. Ah s' egli è partito, non c' è piú speranza che possa consolarmi.

SCENA DECIMAQUARTA

LAURETTA e dette.

Cla. Supposto che lo sia, procurerò sincerarlo per lettera. Non vi affliggete, dico, Isabella.

Lau. Signore, che l' hanno saputa ancor loro la cattiva nuova?

Ser. La sappiamo, la sappiamo. Ci mancavi tu ora a ribadire il chiodo.

Lau. Ma che ne dicono? Chi l' averebbe mai creduto?

Cla. S' egli è partito, si farà ancora ritornare in breve.

Lau. Chi è partito?

Ser. Oh chi è partito! Il signor Leandro. Che ci venivi tu a dire?

Lau. Egli ha avuto ancor ragione se l' ha fatto, perché

non si sarà voluto [illegible] a [illegible] [illegible] il suo di [illegible], e di chi qui? Ma io non [illegible] di questo.

Cla. Oh! di che novella [illegible] parlate?

Lau. Di quella che ho [illegible] [illegible], e che mi per così [illegible], che, se non mi fosse [illegible] [illegible], non la [illegible].

Ser. Oh via, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]?

Lau. Il signor Valentino ha fatto [illegible] [illegible] [illegible] la signora Isabella, e gli ha fatto dire che, se non [illegible] la vuol dire, non [illegible] più per [illegible] a voi, signora Clarice.

Cla. Ahimè! Ed è [illegible] vero?

Lau. Vorrissimo [illegible].

Isa. Che sento! E suo fratello che ha [illegible]?

Lau. Si crede che, per non perder la sua [illegible], ve gli darà.

Isa. Ah fratello [illegible], [illegible]! E vorrei [illegible] al tuo genio.... (*A Clarice.*) Perdonatemi, [illegible], se che parlo così all'amor [illegible], ma il mio [illegible] non mi permette.... (*Tutte piangendo.*)

Cla. Cara Isabella, [illegible] [illegible] [illegible] le vostre lagrime. Piango per la vostra, piango per la mia disavventura. Uno di noi, e forse entrambe, dovranno [illegible] [illegible].

Lau. Sorpresa, piangiamo anche noi.

Serp. Facciamo pur conversazione. (*Fingono piangere.*)

Isa. *risolutamente.* Ma [illegible] [illegible] [illegible], [illegible] lasciarmi al [illegible] [illegible] dell'[illegible]! (*Piange.*)

Serp. Signora, sì, [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] il vostro spirito. Il diavolo non è sempre brutto quanto si dipinge. Io m'adoperò con Laurette,.... via, sta' su [illegible].

Lau. Eh in fin che dura a piangere la mia padrona, bisogna che piangi anche io.

Isa. Clarice, ritiriamoci nel mio appartamento: ivi consulteremo fra di noi, senza pericolo di disturbo, ciò che convenga di fare per sfuggire il turbine che ci sovrasta. (*Via.*)

Cla. Come vi piace. Voglia pur il Cielo secondar le nostre brame. (*Via.*)

Serp. E noi andiamo in cucina, per ridercela un poco, e particolarmente delle carezze fatte al nostro Fracassa, e dell'abito nuovo del tuo padrone.

Lau. Volentieri. Ma bisogna poi anche ajutarle dove si può quelle povere ragazze; meschinelle!

Serp. Colle mani e co' piedi lo farò.

Lau. Fare ad altri quel ch'un vorrebbe che fosse fatto a sé. Tu lo sai.

Serp. Questa l'era la regola di mia madre, benché non si possa sempre; ma tu che ti storcevi tanto stamattina per conto di quest'innamorati....

Lau. Ti se' tu mai trovata a veder i gatti mangiar l'insalata? Ci s'avvezzano con stento appoco appoco, e poi la spergerebbono. (1)

Serp. Andiamo via, signora gattina.

Lau. Sí, ma io non ho i pedignoni.

SCENA DECIMAQUINTA

VOLONTARIO e CIANCICHINO.

Vol. alla scena. Olà, Ciancichino, portami da sedere. Il pittore non dovrebbe star molto, e quel galantuomo di Fracassa, con una doppietta che gli ho dato di mancia, ne ha trovat'uno forestiero (a quel che mi ha detto non è molto) ch'è un prodigio, bellumore, di spirito capriccioso un po' bizzarro all'usanza de' pittori. È poi francone, che con due sole pennellate ti chiappa un'effigie per aria. In somma un simile non si troverà in tutto l'universo mondo. Ma che fa questo ragazzo? (*Alla scena.*) Ciancichino, dico.

Cian. di dentro. Signore.

Vol. Che non intendi il parlar della lingua? Ti farò intender quel delle mani, sai? Porti tu da sedere?

1) La distruggerebbero, divorandone senza misura.

Cian. di dentro. Ora; lo pulivo.

Vol. Ti pulirò ben io la bocca con do' ceffate, se non ti strighi. (*Ciancichino con una sedia.*) Mettila costí, e non far entrar altri che un forestiero, che cercherà di me, e Fracassa se fosse seco.

Cian. Signor no. (*Via.*)

Vol. I' non voglio che 'l me' figliuolo sappia nulla di questo ritratto. Mal mi sa ch' egli abbia avuto qualche sentore dei miei amori. Ma e' vi son certi che l' hanno la diarrea perpetua nella bocca, ch' e' non posson tenere un segreto. Ma proviamoci un poco in che positura sarà meglio che mi facci dipignere. (*Si prova in diverse positure sconce.*) Cosí? No, mi par un po' secca. Questa altra nemmeno, sarebbe da comodità. Questa qui? Oibò, peggio, l' è da vecchio cajato. (1) Una che mostri spirito. In questa forma? Buono, questa è essa. (*S' alza da sedere.*) Com' e' sarà finito, lo vo' poi fare tutto ingiojellare d' intorno, per regalarlo all' Isabella.

SCENA DECIMASESTA

FRACASSA da pittore vestito con caricatura, fingendo esser cieco con occhi aperti, e detto.

Fra. parla bolognese alla scena. Tu dici ch' egli è qui? (*Si volta, e fa la riverenza nella parte opposta a dov' è Volontario.*) Mio padrone, servitor suo.

Vol. — Chi è costui? — La riverisco.

Fra. voltandosi alla voce di Volontario, va con impeto verso di lui, e l' urta. Oh V. S. è di qua? Umilissimo servo.

Vol. Oh diavol, che non ci vedete?

Fra. Ella mi compatisca, il nervo ottico delle mie pupille è un tantinetto invischiato, sicché non ci vedo niente.

(1) « Voce senese. Cascatojo, accasciato, quasi dica cagliato. » (Fanf.) — Nelle Marche diciamo « il tale ha cajato, comincia a cajare » di chi si è avvilito, comincia a scadere, ad avvilirsi, e lo diciamo cosí pel materiale come pel morale. Perché non deriverebbe da calare?

Vol. — Se cosí è, egli è scusabile. — Ma chi è lei?

Fra. Io sono il Tinta cieco nato, figliuolo del Guercin da Cento.

Vol. — Oh e' non è miracolo ch' ei sia nato cieco, s' egli è figliuol d' un guercio. — In che devo servirvi?

Fra. Un tal Fracassa, uomo di garbo, ch' io ho conosciuto in partis foranibus....

Vol. Sí, sí, egli è stato fuori.

Fra. Mi ha detto che V. S. cercava un pittore, e come io, senza superbia, lo sono....

Vol. Voi pittore?

Fra. Grazia alle mie mani, son tale, e son venuto ad offerirle ciò che sa fare il mio pennello. (*Accenna con un pennello da imbiancatori.*)

Vol. — Ha fatto bene a dir: grazia alle mani, perché, al sentire, gli occhi e' se gli può cacciare 'n tasca. — Ma come potete vo' mai dipignere, e di piú far ritratti, se non ci vedete?

Fra. La natura, quando manca in una cosa, supplisce nell' altra; per esempio un sordo ha vist' acuta; un pazzo gran forza; un cieco buone mani.

Vol. Che vo' possiate aver buone mani, i' ve lo credo; ma che vo' siate pittore, e da ritratti di piú, i' non l' ingozzo.

Fra. Questo sarebbe come un voler negare ch' io non fossi uomo, dopo d' esser padre di ventiquattro figliuoli. Chi ha fatto il ritratto del Senato romano se non io? Chi quello della moglie del prete Janni? Chi l' altro di madama Epaminonda? Chi della duchessa Lubecca? Chi della marchesa Fiandra, la contessa Carneade, la principessa Bolsena, e l' imperatrice Aquisgrana? Son pur io che l' ho ritratte al naturale da capo a piedi. (*Dice tutto questo affretta, in forma di ritirata da Dottor Bolognese.*)

Vol. Tutte queste signore l' avete dipinte voi?

Fra. Tutte son opera delle mie mani. E l' arcobaleno dipinto a guazzo?

Vol. Toh, anche questo? Ma come avete fatto, se non ci vedete, e dite di non ci aver mai visto?

Fra. Al tasto.

Vol. Al tasto? Eh vo' mi cucugliate.

Fra. Signor sí: tocco e dipingo. Una tastata e una pennellata. V. S. deve sapere che ho il senso del toccare sí perfetto, che anche in una mosca so distinguere tutte le particelle piú minute del suo corpo; e conoscerò benissimo al tasto un bove da una pecora, ed una vacca pregna di nove mesi da una sterile di sei anni.

Vol. — E' può anch' essere, perch' i' ho 'nteso dire ch' i cieco da Gambassi faceva le statue, e 'l nostro Giambattista Strozzi, cieco cieco com' egli era, facev' anche lui le facciate delle case a maraviglia bene. Poffare! Diceva ben Fracassa: gli è un prodigio davvero costui! — Ma de' ritratti di uomini vo' non m' avete nominato che quello del Senato romano.

Fra. Veramente la mia abilità maggiore è di lavorare a donne, perché mi sono sempre esercitato intorno ad esse; e ve', so farle ringiovinire d' una dozzina d' anni almeno, quando mi ci metto, senza far loro perder punto la rassomiglianza. Quel che non mi è mai potuto riuscir bene di pigliare è quel flusso perpetuo di bocca che hanno, benché ci abbia fatto studio particolare, e ne abbia tenuto a modello piú di mille delle piú ciarliere.

Vol. Ah queste son cose che non si posson dipignere.

Fra. Come? Lei mi burla. L' altro giorno dipinsi cosí bene al naturale un' oppression di cuore, che aveva una signora abbandonata dal suo amante, che essendo visto questo ritratto da un medico confidente della medesima, nel tempo che il servitore glie lo portava, egli voleva a tutti i patti cavar sangue e purgar quel mio quadro lí nella strada, tanto quella verità gli aveva fatta impressione nella fantasia.

Vol. ride. Ah, ah, ah, questa è da ridere.

Fra. E l' averebbe anche fatto, se a caso non sopraggiungevo io in difesa della mia opera colla spada alla mano, e col minacciarlo di volergli dare una querela di quadricidiario.

Vol. Oh perché tanto fracasso?

Fra. Perché? Non sa lei che una volta che i medici si

impacciassero di voler curare i quadri, non ce ne resterebbe piú segno al mondo?

Vol. Questo seguirebbe dell'opere vostre solamente, e de' ritratti delle donne; perché, a quel che vo' dite, in quelli degli uomini non siete cosí bravo, e ciò mi dispiace, perch' i' vorrei....

Fra. Distinguo. Degli uomini generalmente dice bene; ma quando si tratta di dipingere (*Lo tasta.*) o uno sposo o un innamorato, esprimo infino i desiderj che hanno.

Vol. Oh e' si vedrà di belle cose dunque ne' vostri quadri. Ma ditemi un poco: come farete voi a dipigner me, perch' i' vorrei che ciò si facesse presto?

Fra. Basta che io le metta due volte le man sul viso....

Vol. Le man sul viso? Oh questo poi vo' non lo farete sicuro.

Fra. Ma come ho da comprendere i delineamenti, le proporzioni e il colorito della sua faccia senza toccarla? Le ho pur detto....

Vol. Ah sí egli è vero. Vo' siete cieco, e sentite le fisonomie al tasto. O via facciam qualcosa: in che positura m' ho io a mettere?

Fra. Com' ella vuole: bovina, equina, asinina.

Vol. Eh che posituracce! I' la vorre' d' uomo di spirito e volontarioso.

Fra. Ho capito: si ponga dunque cosí. Ora finisca lei, e poi principierò io. (*Lo fa mettere in positura curiosa, e colla man destra nel borsello.*)

Vol. Che ho io da finire?

Fra. L' opera della man destra, altrimente....

Vol. I' ho inteso: tenete, dieci doppie bastano elleno?

Fra. Son contento. Ora si metta colla testa alta e faccia ridente. Bene. (*Si tinge le dita, e poi gli palpeggia il viso.*) Questi son tratti eccellenti: oh che guance tenere e gentili! Che colorito, che occhi, che bella fronte spaziosa colle sue elevanzioncelle dalle parti. Qui c' è da far una buona cosa. Ora la riverisco. (*Vuol partire in fretta.*)

Vol. Oh piano: dov'andate voi?

Fra. A far il ritratto; mi son scordato della tela.

Vol. lo ritiene. Vo' non m'insegnate.

Fra. Non mi trattenete, ché mi scappano l'effigie dalle mani. (*Via.*)

Vol. — Gli è pittor davvero costui. — Eh sentite, sentite: ci ho un sopracciel da letto, vo' lo potete far lí. (*Séguita Fracassa.*)

SCENA DECIMASETTIMA

Cortile.

SERPINA sola.

Non sempre quando tuona tempesta. Il signor Leandro non è partito; il padrone si è rappacificato seco; la padrona e la signora Clarice sono un po' piú in calma, e tutt'insieme sono a consulta sopra il modo di far riuscire i loro matrimonj: hanno chiamato a consiglio ancor me e Lauretta per dar loro ajuto, e hanno dato alla mia astuzia l'incumbenza di far mutar pensiero al signor Volontario. Non riuscendomi si è pensato ad un altro intrigo, che non sarà brutto. Io ho accettato l'impegno piú che volentieri: primieramente per veder di cavargli di mano qualche cosa, e poi per ajutar que' poveri innamorati, e far capire a molti barbogi che il far all'amore non è mestier da vecchj. Quant' a quello spilorcio di Strinato, non se l'ha da passare pel rotto della cuffia né men lui. Non sarei Serpina, se non mi vendicassi delle trappolature che m'ha fatto. Sto pensando che burla potrei fare che gli scottasse. (*Pensa.*) Questa non mi dispiace. (*Vede Strinato.*) Oh, cosa rammenta per via viene. (*Si ritira a parte.*)

SCENA DECIMOTTAVA

STRINATO e detta.

Stri. con abito nuovo stretto e trinato meschinamente, da far conoscere la sua spilorceria. — Ah egli è bisognato pur

farla questa spesa; ma se l'avessero a esser ogn'anno una, e' non si potrebbe durare. —

Serp. — E come s'è rinfronzolito anche lui! Non siam già a' diciassette di gennajo. —

Stri. — Canchero! ventinove soldi e otto di nolo ne ha voluto quel briccon di Pelagrilli, né ci è stato verso potergli levare nemmeno un picciolo. —

Serp. — Sicuro è l'amore che gli fa far questi sciali; ma sono sciali da lui. —

Stri. — Oh coscienza, per un giorno ventinove soldi, e otto di nolo! Ah e' si vede che non hann' anima questi usurajacci d'Ebrei! —

Serp. — Che diamin fantastica da sé? Giacché egli è venuto a tempo, diamogli lo schiamazzo per farlo calar dove voglio. —

Stri. — Ventinove soldi, e otto d'un abito usato; e di più c'è voluto di dopo la spesa della guarnitura. —

Serp. Almanacca sopra la spesa dell'abito: credo che gli sia uscita dagli occhi. —

Stri. — Ma per far figura e non esser fatto fare.... — (*Vede Serpina.*) O Serpina, sei qui?

Serp. finge da prima non conoscerlo, e poi fa maraviglie. Chi è lei?... Oh il signore.... È lei, signore Strinato? Non l'avere' mai riconosciuto; mi rallegro.

Stri. Quest'abito t'ha dato nell'occhio, ne'?

Serp. E di che sorta! (*Lo guarda minutamente.*) Colla su' guarnizioncina senza risparmio e di buon gusto, che bella cosa!

Stri. Or tu vedi: a tempo e luogo mi so far onore anch'io.

Serp. Bisogna farsi veder un po' alla signora Isabella in quest'abito.

Stri. Tu ti puo' immaginare ch'i' me lo son fatto per amor suo.

Serp. Questi son contrassegni buoni, il non guardar a spese; e che spese!

Stri. Per la signora nulla è gettato. Dimmi un poco: dove va ella stasera a veglia?

Serp. Oh, non esce di casa lei. Chi le ha dato ad intendere questa fandonia? Consideri se il signor capitano.... Caspitera! se n'avvederebbe lei.

Stri. Mi pareva bene a me ancora cosa difficile che la lasciasse andare.

Serp. Oh lui ve'è di quelli! Non può patir nemmeno che il sole la tocchi.

Stri. — La gli ha cacciat'a Volontario quella carota, per burlarsi di lui. —

Serp. — Ora gli stringo i panni addosso. — Ma però, quando noi altre donne non ci guardiamo da noi, voi altri uomini non ci potete guardar certo. E sapete che cosa fate con tanti ristringimenti? Fate venir voglia a noi, quando non l'avessimo, di metterci piú a largo. Il fuoco d'una donna è come la polvere d'archibuso; piú che si rinserra, piú fa fracasso. Ci tenghiam mano fra noi, e riceviamo quelle visite che ci pare, alla barba della vostra gelosia.

Stri. Eh i'l'ho biasimate sempre ancor io queste maniere di fare. Ma però la to'padrona....

Serp. La mia padrona veramente sta ritirata; e quando avesse a veder qualcuno, vorrebbe uomini fatti e di garbo. Oh lei poi non vuol frascon intorno, ve'.

Stri. Fa anche bene.

Serp. Che sugo ci è mai in costoro? Mia madre mi diceva che sono come le sorbe non mature; bell'e fresche alla vista, ma poi aspre spiritate al sapore.

Stri. Dunque stasera la sta in casa?

Serp. In casa, e nelle sue stanze di piú. Che non lo credete? Volete chiarirvene da per voi, che vi ci condurrò?

Stri. Tu puo'credere s'i' ci venissi volentieri, ma....

Serp. Venite, venite, la vi ci averà caro, e di piú considerate in codest'abito. Sí, sí, v'aspetterò intorno all'un'ora di notte.

Stri. Ma se il capitano....

Serp. Eh vo'siete pur buono! Noi altre siam come i Semplíci di Val di Struffa, che cambiavan lo scudo per otto lire,

e poi tornavan pel resto. Credete voi che, volendo, non ci dia l'animo.... E poi questa sera il signor Ruggiero è invitato a cena fuori, e non tornerà che passata la mezzanotte.

Stri. O via dunque, verrò all'un'ora.

Serp. Sí bene, ma non vi fate aspettar in vano.

Stri. Non ti dubitare. — Che cosa fanno du' regalucci a tempo a queste cameriere! (*Via.*)

Serp. Se mi riesce, tu vuoi venire pel tuo lardo. Chi gli pose nome Strinato non dormiva. Si può veder cosa piú stringata di quel suo vestito? Ma ecco di quá l'altro pollo da mercato. Oh, che ha egli da dianzi in qua nel viso? Non siam già di carnovale, che si faccian le maschere. Uh donne, che ceffo da Saracino!

SCENA DECIMANONA

VOLONTARIO, coll'abito di gala e viso tinto, e detta.

Vol. Serpina, che ne dici ora della me' persona? (*Serpina ride.*) Oh, tu te la ridi?

Serp. Signor sí, ah, ah, ah, non posso far di meno, oh, oh, ih, ih.

Vol. O perché mi sbeffi tu cosí? Che forse quest'abito....

Serp. Eh non rido dell'abito io; ah, ah, ah....

Vol. O di che ridi tu?

Serp. — Non gli vo' dir nulla, sarà piú bello lo spasso. — Del signore Strinato me la rido, che ha voluto far la scimmia a V. S., e s'è rimpiastrellato addosso un vestito di vecchio. (*Lo guarda in viso, e ride di nuovo.*) Oh, oh, oh: par un budello.

Vol. Gli è uno scimunito e un avaraccio, che si farà burlare in tutte le cose. l'credo che la tu' padrona mi farà giustizia in paragon di lui.

Serp. Che ne dubita?

Vol. E di piú mi son fatto dipignere.

Serp. Ah s'è fatto dipignere? (*Accenna al viso Volontario.*) E chi è stato il pittore?

Vol. Un valentuomo: uno che ha dipinto la signora Fiandra, il Senato romano; e poi tant'altri che non ti sapre' dire.

Serp. Ma mi dica: perché si è ella fatta dipigner cosí?

Vol. Perché il ritratto lo vo' donare alla signora Isabella.

Serp. E dell'originale che ne farà?

Vol. Oh gli ha esser suo anche quello.

Serp. Com'a dire?

Vol. Che non lo sai che l'ho fatta chiedere al signor Ruggiero?

Serp. Uh quel ch'ella mi dice! Ma ha considerato bene che cosa sia tòr moglie?

Vol. I'lo so benissimo.

Serp. E poi non lo saprà, veh.

Vol. Perché vo' tu dir ch'i'non lo sappia?

Serp. Perché ella non la piglierebbe.

Vol. Anzi perch'i'lo so i'la voglio.

Serp. Se i'lo dico che ella non lo sa. Tòr moglie vuol dir entrare nel pensatojo.

Vol. Nel pensatojo?

Serp. Eh, nel pensatojo dico io. Uh a quanti guai si va incontro!

Vol. E io fo conto d'andare incontro a' piaceri.

Serp. Piaceri quando si piglia moglie da vecchio, e si piglia una giovane? Gelosie, musi, lamenti.... e poi questo mestiero è da giovanotti.

Vol. Oh che sproposito! Da giovanotti! Voglion esser uomini consumati negli affari e di molta sperienza pel matrimonio, e non capi sventati, che non san dove si metter le mani.

Serp. Giusto per questo che i vecchi son consumati, non son buoni. L'aver molta esperienza vuol dire esser vissuto lungo tempo. Chi ha vissuto lungo tempo ha poco dá vivere, e chi è alla fin della vita non è buon per la moglie.

Vol. Tu la discorri per un altro verso.

Serp. Io la discorro pel verso che va, signor Volontario mio.

SCENA VIGESIMA

LAURETTA e detti.

Vol. — Questa ragazza parla un linguaggio, che non mi piace punto. Non vorrei che fusse fatta parlare. — (*Pensa. Mentre che Volontario parla da sé, Serpina parla basso con Lauretta.*)

Serp. a Lauretta. Ajuta la barca, e non gli dir niente della tintura del viso, perché ci farà giuoco.

Lau. Lassa fare a me. (*Si ritira dentro.*)

Vol. — Oh i' non son po' mica il Tremola ve', che pigliava cattivo augurio fin dal canto del rosignolo. I' vo' che.... —

Lau. esce piangendo. Uh, uh, uh! Signor padrone, pianga pianga, signor padrone.

Vol. Oh, di che ho io a piangere?

Lau. Signor sí, pianga, uh, uh, uh.

Vol. Che c'è egli di male?

Lau. Pianga le dico, ché lo saprà dopo, uh, uh, uh.

Vol. I'lo vo' saper un po' innanzi, perch'i' non vo' gettar le me' lagrime.

Lau. Ah, il signor Leandro.... piagni Serpina, almen tu.

Serp. finge piangere. Uh, uh, uh.

Vol. Che è egli stato di Leandro?

Lau. Egli.... Piagni pure, Serpina, piagni. (*Finge piangere, e guardando Volontario, quando non son da esso vedute, ridono tra loro.*)

Vol. Di' su, Leandro.... (*Mentre Serpina e Lauretta fingono piangere, Volontario piange dirottamente.*)

Lau. con volto allegro. Anzi, no, non pianga, signor Volontario, rida, e rida di cuore.

Vol. Oh che scena è questa la me' Fulena?

Lau. Avevo sbagliato io. L'è cosa da ridere. Oh che nuova curiosa, oh che bella nuova!

Serp. Che ci è mai di tanto curioso?

Lau. Serpina, quando la saprai, ne farai le maraviglie.

Vol. Che cosa è accaduto?

Lau. Glie la vo' dare alle mille a indovinare.

Vol. Di' su, e sbrígati.

Lau. con gravità. Il vostro figliuolo si è vestito con un abito nero alla magistrale; un collarone che gli cuopre lo stomaco; un ferrajolo che gli pulisce le calcagna; una perrucca liscia di quattro peli mezzi canuti; cappello a quattr'acque; (1) calze lenti; scarpe da gottosi. Va in compagnia degli anziani della città, caminando come l'anatre, appoggiato ad un bastoncino; non parla che del tempo di già; e sta riformando i costumi d'oggi giorno, biasimando questa cosa e quell'altra senza discrezione.

Vol. Oh! che è impazzito?

Serp. Poveretto!

Lau. Eh signor no, mostra d'aver giudizio lui.

Vol. Aver giudizio con far queste mascherate da farsi rider dietro fin tutti i ragazzi delle botteghe?

Lau. Egli dice che in una casa, ove sia un padre di piú di sessant'anni e un figliuolo di venticinque, ci dev'essere per una parte della serietà, della prudenza e del risparmio; e dall'altra del brio, delle spese, degli abiti ed amori.

Vol. E bene?

Lau. Ora vedendo che tutte queste seconde cose, che si converrebbero al giovane di venticinque anni, le volete far voi, bisogna ch'egli faccia l'altre da vecchio di sessanta.

Vol. Impertinentuzza, ti farò ben io metter la lingua dove non ti tocca.

Lau. Ma....

Vol. Ma se tu apri piú la bocca, che sí che te la chiudo con do' labbrate da feste solenni? Via, a noi, torna su in casa. — Questa seconda inciferata (2) ancora la non mi piace punto. — (*Pensa.*)

(1) Cappello vecchio e gualcito che versa da più che tre punte, quante erano ne' cappelli d' allora.

(2) Imbroglio o meglio gherminella.

Lau. a Serpina. La mia è ita a vòto.

Serp. a Lauretta. E la mia ancora; ma vattene, e lassa far a me. (*Lauretta parte.*)

Vol. — Il me' figliuolo da vecchio, e io da giovane.... —

Serp. E bene, signor Volontario, che dice del signor Leandro?

Vol. Dico ch'io sono il padrone, e che voglio far a me' modo.

Serp. Ma si potrebbe....

Vol. E' si potrebbe ch'io lo farò cacciare al Canto alla Mela (1) o 'n Santamarenuova (2) ne' pazzerelli.

Serp. Ma se egli ci fa cacciar lei?

Vol. Me? Me a' pazzerelli il me' figliuolo? (*Si agita.*)

Serp. V. S. perché no? Che sarebbe il primo?

Vol. con riso sardonico. Serpina, di' il vero. T' ha' merendato, e hai alzato il gomito piú del solito, eh?

Serp. Che, vorresti dir forse ch'io fossi briaca?

Vol. I' vo' dire che, per far metter uno ne' pazzerelli, e' non ci si può far mettere a capriccio, bisogna che ne dia l' omperché, l' omperché.

Serp. Oh che vi par forse di far poche pazzie a voi con cotesti vostri....

Vol. Che pazzie, che pazzie, la me' saputella? Perch' i' vo ripigliar moglie, per questo fo una pazzia? Tu t' ha' da intender se il punto messo è troppo largo o troppo stretto, la me' figliolina, e non di queste faccende.

Serp. E de' visi da maschera me ne poss' io intendere?

Vol. Tu mi pai un' impertinente, e se tu non servissi chi tu servi, ti vorre' far vedere.... Viso da maschera a me!

Serp. Non si creda ch' io l' abbia pregiudicata, veda. Aspetti. (*Si cerca in saccoccia.*) Non so s' io ci abbia una sperina che porto sempre pe' bisogni. Oh eccola, ce l' ho ap-

(1) Strada, ove è un serraglio pe' matti. (*Nota della prima edizione.*)

(2) Spedal grande, ove ricevonsi ancora i pazzi. (*Nota della prima edizione.*)

punto. V. S. si specchi un poco qui dentro, e poi dica se ho detto male.

Vol. si guarda nello specchio con ammirazioni. Oh cos'è questa? Chi mi ha concio cosí?

Serp. Or dica adesso ch'io son saputella e impertinente. Coteste non son pazzie da farsi tirar dietro le melate?

Vol. confuso. T'ha'ragione; ma questa non è pazzia ch'i' l'abbia fatta io.

Serp. Chi dunque l'ha fatta, il Billèra, che morì nell'uno? Eh via andatevi a vergognare: un uomo come voi pretender di lisciarsi per apparir....

Vol. Eh lisciarmi le zucche! E' non può essere stat'altri che 'l pittore, che nel pigliar le me'fattezze per farm'il ritratto....

Serp. Or vedete che cosa vuol dire in voi il far da innamorato e voler ripigliar moglie?

Vol. — Fortuna ch'i'non sono andato fuori per le strade. — (*Sta confuso.*)

Serp. Fate a mio modo, signor Volontario, lassate pigliarla al signor Leandro, perché egli è giovane, e la starà meglio a lui che a voi.

Vol. Ora, Serpina, mutiamo un po'discorso. Il viso me lo laverò: la moglie la vo'pigliar io; e Leandro per adesso starà un po'a denti secchi.

Serp. — Questo tasto non suona bene, tocchiamon'un altro. — Quando poi abbiate risoluto cosí, non saprei che mi ci dire, bisognerà che vi dia la ragione.

Vol. Oh sicuro ve' ch'i'n'ho anche da vendere.

Serp. Io per me, per me, l'ho ancor caro, perché diamin che non mi tocchino un po'di nozze.

Vol. Per te, s'i'ho la to'padrona, c'è un vestito di seta nuovo nuovo di trinca.

Serp. Se vi tocca la mia padrona?

Vol. Certo, e con tutta l'accompagnatura anche di piú, guarda.

Serp. E se io vi conducessi stasera a veglia da lei?

Vol. Stasera a veglia?

Serp. Signor sí.

Vol. Da Isabella?

Serp Da lei.

Vol. Tieni. (*Si va cavando l' anello.*) Ma piano. (*Restando colla mano al dito.*) E Ruggiero?

Serp. Lui va a cena fuori, né sarà tornato nemmeno a mezzanotte.

Vol. Eh, tu non burli già?

Serp. Che il mal di madre mi possa.... Non mi fate giurare; che serve, se dico di sí?

Vol. A che ora?

Serp. A un'ora e mezzo, e non prima.

Vol. Tieni, tieni, Serpina mia. (*Gli dà l' anello.*) I' vengo: a rivederci. (*Via.*)

Serp. L'aspetterò puntualmente. — Questa seconda tastata ha sonato bene a maraviglia. —

Vol. ritorna. Eh Serpina, se'l pittore mi manda il ritratto, lo vo' portar meco, vedi? (*Via.*)

Serp. Faccia com'ella vuole. — Se non è pazzo lui, non son femmina io; si lusinga il poveretto, ma gli vuol accadere come al can di Babbo Nero, che vagheggiò tanto un pezzo di carne secca, che cascò morto dalla fame. Corro a dar notizia a' padroni dell' impasticciata che ho fatto.

SCENA VIGESIMAPRIMA

Appartamento d' Isabella, con due tavolini e lumi.

ISABELLA e CLARICE.

Cla. Dite il vero; non bisogna perdersi d' animo nemmeno negl' infortunj piú gravi, perché il Cielo non ci affligge mai per deprimerci.

Isa. Egli è padre compassionevole: ci gastiga per istruirci, e, se ci toglie talora il possesso di qualche bene, lo fa per-

ché lo riconosciamo da esso, e per rendercelo poi o soprabbondante o piú caro.

Cla. Cosí è. La riunione degli animi seguíta fra i nostri fratelli, e quella di noi co' nostri amanti, ha accresciuto il pregio ed i vincoli della loro amicizia, come quelli del nostro amore.

Isa. Per la nostra intiera felicità resta solamente adesso che si tolga l'unico ostacolo, che procede da vostro padre.

Cla. Io lo spero; e vorrei che riuscisse alle nostre cameriere l'illuminarlo, per togliere a me la pena, ed a lui la confusione, che proveremmo quando convenga servirci del rimedio fra tutti noi concertato.

Isa. Vedete, Clarice, non si disconviene a' figli, anzi è loro obligo positivo rimetter nella buona strada i proprj genitori, quando ne sian fuora; supposto però sempre che ciò segua col dovuto rispetto, e colle debite convenienze.

Cla. Ma in ciò che si è determinato di fare, pare a voi che questo rispetto ci si trovi in tutta la sua convenienza?

Isa. Basta che lo abbiate nel cuore. Ditemi: se vostro padre fosse infermo di mortal piaga, che richiedesse e ferro e fuoco, potreste esser tacciata di crudele, se in curandolo vi serviate di rimedio sí violento?

Cla. No certamente.

Isa. Cosí nel caso nostro. Confesso che nell'uno e nell'altro stato non potreste evitare una gran pena; ma il contento poi della guarigione del padre quanto superiore sarebbe a quel tormento!

Cla. Cara Isabella, le vostre ragioni intieramente mi appagano; e solamente vi prego risparmiar quanto potete le debolezze di mio padre.

Isa. Ve lo prometto; ma bisogna però che il rimedio, che si pretende di porre in opera, sia efficace ed applicato come conviensi, perché faccia il suo effetto. Potrà però esser che non ne abbiam di bisogno.

Cla. Oh ecco appunto Serpina e Lauretta. Da esse l'intenderemo.

SCENA VIGESIMASECONDA

SERPINA, LAURETTA e dette.

Cla. E ben, Serpina, come vanno le cose?

Serp. T, a, ta, (1) frittata. Abbiam fatto un buco nell'acqua.

Isa. Che non avete parlato al signor Volontario?

Serp. E gli abbiam parlato e riparlato per un'ora continua; e così? Vuol moglie, e la vuole, e la vuole.

Lau. E vuol lei, signora Isabella.

Cla. Dunque ogni nostra speranza....

Serp. Ora qui non bisogna andare in lungo con discorsi inutili. Adess'adesso egli sarà qui da voi, e bisognerà farlo rientrar in sé per quell'altro verso che si è detto; giacché le ragioni nostre e di altri non son bastate.

Isa. Ma bisognerà pur farne avvertito il signor Leandro e mio fratello.

Lau. Abbiam fatto tutto, e appunto adesso gli abbiam lassati nella camera del signor Ruggiero, ove staranno aspettando avviso di quando devon venire.

Serp. Voi, signora Clarice, andatevene adesso da loro, e la padrona resterà qui a far la scena, che sarà bella; ma bisogna prima che avvertisca che verrà avanti di lui il signore Strinato, senza saputa l'un dell'altro.

Isa. Ma perché? Questo intorbiderà l'affare.

Serp. Anzi gli darà di mano. Basta ch'abbiate giudizio. Ma sento bussare. (*Si sente picchiare.*) Andate via, signora Clarice, e tu ancora, Lauretta, ché questo è Strinato. Vo ad aprirgli. (*Via.*)

Cla. Amica, mi riposo sulla vostra prudenza.

Isa. Vi prometto tutta la mia attenzione pel buon esito dell'affare.

(1) L'ediz. princ. legge « Ta, ta ». Seguo l'ediz. milan., perchè meglio esprime l'antica maniera di compitare: *ti, a, ta.*

Lau. Poteva dir ancora tutta la sua furberia. (*Via con Clarice.*)

SCENA VIGESIMATERZA

STRINATO e ISABELLA.

Stri. La calamita tira 'l ferro, e i buoi tiran l'aratolo, dice il proverbio: cosí voi, signora....

Isa. Piano, signore Strinato: chi di noi?

Stri. Io sarò la stanga e il bombere, che nel terreno delle vostre grazie lavorerò le speranze di una copiosa raccolta di contentezze.

Isa. Per seguitare il suo stile risponderò che in altro terreno piú sicuro e piú fertile di simil mèsse potrebb'ella impiegare le sue fatiche; perché il mio è soggetto a frequenti tempeste, che disperdono in un punto tutte le speranze dell'agricoltore.

Stri. Intendo che volete dire delle furie del signor capitano, vostro fratello; ma quando voi vogliate....

Isa. Godo ch'ella capisca le strettezze in cui mi trovo, e quali siano le sue stravaganze a riguardo della mia libertà, perché non attribuisca a mia poca attenzione e disistima della sua persona....

Stri. Eh signora no, io son ben sicuro del vostro genio per me, come so bene che vostro fratello è un Turco in queste materie.

Isa. Or come dunque si è ella potuta arrischiare ad onorarmi della sua visita, per perder sé e me in un tempo medesimo?

Stri. Vi dirò: io ho saputo che questa sera egli non tornerà che dopo la mezza notte....

Isa. E chi l'ha potuto assicurar di ciò?

Stri. Serpina.

Isa. Ah, che ella ha ingannato ambedue noi, e sé medesima.

SCENA VIGESIMAQUARTA

SERPINA e detti.

Ser. Oh meschina! oh poveri noi! Signora, il signor capitano, il signor capitano.

Isa. Oh Cieli, son perduta! Dov'è?

Serp. Eccolo qua che viene adesso.

Stri. Oh poveretto me! Fuggirò. (*Va per fuggire da una parte.*)

Serp. Non vada di costà.

Stri. Anderò di qua. (*Corre dall' altra parte.*)

Serp. Peggio, gli va incontro.

Isa. Certo m'uccide. Ma perché avete avuto ardire....

Stri. Io credevo....

Serp. Eccolo qui, eccolo qui; presto, ascondetevi sotto quel tavolino, e non vi luticate. (1)

Stri. Síe, síe. (*Entra tremando sotto il tavolino coperto d' un tappeto.*)

Serp. basso a Isabella. Volontario è là che aspetta. Ora lo fo venire.

Isa. E Leandro? (*Basso a Serpina.*)

Serp. Son tutti pronti. Fingete paura, e fate ascondere anche lui, quando sarà il tempo. (*Via.*)

Isa. forte, perché senta Strinato. Ah, infelice, questa vuol essere l'ultima sera per me. (*Finge affanno.*)

Serp. ritorna. Signora, sa chi era quello? Il signor Volontario, che vuol riverirla.

Isa. Ma se mio fratello.....

Serp. Non c'è lui per ora. Lo fo passare. (*Via.*)

Isa. a Strinato, che vuol uscir fuori. Che fa, signore Strinato? Stia fermo.

Stri. mezzo fuori. Se Ruggiero non c'è....

(1) non vi fate sentire in alcun modo; state zitto e immobile.

Isa. Non importa: non voglio che Volontario sappia niente della sua visita. (*Lo fa rientrar sotto.*)

SCENA VIGESIMAQUINTA

VOLONTARIO coll' abito nuovo, e ritratto; ISABELLA; e STRINATO sotto un tavolino.

Vol. Buona sera alla signora Isabellina mia dolcissima.

Isa. Son sua serva. Che onori son questi ch' ella mi fa, signor Volontario?

Vol. Ora io non vo' star a far complimenti. Questo è vostro. (*Accenna al ritratto.*) E questo (*Accenna a sé.*) lo sarà.

Isa. Faccia favor di spiegarsi meglio, perch' io non l' intendo.

Vol. Oh, ecco: questo è il mio ritratto ch' i' vi dono. (*Gli dà il ritratto*). E questo è l' originale, che sarà vostro sposo.

Isa. Ella mio sposo?

Vol. Che forse vi dispiacerà?

Isa. Lo riceverei a onore; ma me l' assicura per cosa certa?

Vol. Arcicertissimo. Io v' ho fatto chiedere al signor capitano vostro fratello, e credo che il partito si stringerà domattina.

Stri. affacciato. — Oh diavolo! —

Isa. E questo è il suo ritratto?

Vol. Signora sí; gli è per ora senza cornici....

Stri. — Le ci starebbono anche bene. —

Vol. Perché il pittore me l' ha portato giusto adesso, e non ho avuto tempo di farlo ingiojellare, come volevo; ma le ci hanno da essere, e a modo vostro.

Isa. Egli è prezioso senza le gioje per quel che deve rassomigliare.

Vol. Per verità in quanto alla somiglianza non ce n' è troppa; ma il maestro mi ha detto di ritoccarlo, e che con due pennellate l' accomoda súbito, perché gli è anche fresco.

Stri. — Basta ch'e' faccia la testa d'un assiolo (1) perché ti somigli. —

Vol. Ma vo' non gli date nemmen un'occhiata?

Isa. Ho piú piacere di rimirar l'originale.

Stri. — Oh pettegola sopraffina! —

Vol. Oh in quantappoi, i' vo' che vo' lo vegghiate per dirci al manco il vostro parere. (*Prende il ritratto coperto, e lo scopre.*) Guardate che carnagione tenera, (*Si vede la pittura fatta con gran caricatura.*) che occhi sdruciti! (2) Che ne dite? (*Isabella si volta da altra parte ridendo.*) Ma voi mi pare....

Isa. Me lo favorisca, acciò lo possa contemplar da per me a lume buono. (*Prende il ritratto, e va ad osservarlo al lume del tavolino.*)

Vol. Padronissima.

Isa. L'opera è maravigliosa! Ma se mio fratello arrivasse a saperlo.... (*Lassa il ritratto nel tavolino.*)

Vol. E chi volete che glie lo dica?

Stri. — Glie lo dirò io, barone. —

Isa. Ah signore, in questi affari le muraglie stesse parlano; e infin che V. S. si tratterrà qui con me, sto con una pena indicibile per la paura ch'ei non ci sorprenda.

Vol. Ma se v'ho detto....

Isa. Eh V. S. non lo conosce intieramente. Quando ancora ella mi avesse dato l'anello, sto per dire che non ci vorrebbe insieme.

Vol. Oh e' bisogna che sia una bestia davvero, perché s'i' vi piglio, non vi piglio mica per tenervi lontan da me quattro pertiche, veh.

Isa. Ella non può immaginarsi mai quanto sia strano in queste cose.

Vol. Ma egli ora è fuor di casa.

Isa. Non importa, suol tornar quasi a ogni momento per veder se qualcuno fosse da me.

(1) Animal volatile notturno, che si ha in proverbio che metta le corna in vecchiaja. (Nota della prima edizione.)

(2) Occhi bene aperti, espressivi.

Stri. — Oh se ce lo trovasse! —

Vol. — Mi comincia a venir la tremarella. — (*Si accosti al tavolino, sotto cui è Strinato, per appoggiarsi.*)

Isa. Ove va?

Vol. M'hanno ripreso un po' quell'effumazioncelle (1) d'oggi; ma non è niente, non è niente.

Isa. Ah, non vorrei.... (*Strinato si affaccia, mostrando rabbia, e sgraffia una gamba a Volontario.*)

Vol. fa spaglio. (2) Ah!

Isa. Cos'ha, signore?

Vol. Che ti pappi la rabbia! Te', va' via. (*Dà un calcio sotto il tavolino, e coglie Strinato.*) Il suo cane m'ha dato un piluccone, e sorta ch'e' non m'ha arrivato bene. (*Isabella si ritira a parte, per non esser veduta ridere.*) Oh dov'andate voi adesso?

Isa. Stavo a sentire se per sorte mio fratello.... Uh, signor Volontario, ella si è esposta ad un gran rischio!

Vol. Dichiamo a Serpina ch'ella stia attenta, e ci avvisi in caso che....

Isa. Non è cosa sicura, perché vien quietamente. Il Ciel ne liberi ch'ei tornasse adesso; potremmo dire d'aver terminato di vivere.

Vol. Come si potrebbe dunque egli fare? (*Intimorito.*)

Isa. Direi....

SCENA VIGESIMASESTA

RUGGIERO di dentro da prima, poi fuori colla spada nuda, fingendo collera, e detti.

Rug. dentro. Gente da mia sorella?

Isa. finge timore. Ah me infelice! Lo diceva! Eccolo. Come faremo?

Vol. Fuggirò di qui.

(1) fumi in testa, vertigini.
(2) spaventato dà un salto.

Isa. Non si può, ché è serrato.

Vol. Entrerò sotto questo tavolino. (*Mostra voler entrare sotto il tavolino, ov' è Strinato.*)

Isa. ritenendolo. Ah no.

Vol. Sí, avete ragione: il cane mi potrebbe mordere, o scoprirmi.

Rug. di dentro. Questa spada farà le mie vendette.

Isa. Ah miserabile, son perduta!

Vol. tutto affanno e timore. Oh meschino me! Insaccherò sotto quest'altro. (*Entra sotto l' altro tavolino.*)

Isa. finge agitazione. Che farò misera? Fuggirò? Ma dove? Dirò che il caso.... Ma che ragioni potranno quietar le sue furie?

Rug. fuori, dando tacita dimostrazione d'intelligenza a Isabella, e fingendo collera. Adesso vedrò chi sarà quel temerario.... Ma che vedo qui anche un ritratto di piú? Ah sorella perversa! Voi dunque.... Palesatemi l'indegno originale di questa pittura.

Vol. — Ora sí che so' spedito. —

Rug. Non ne ritrovo l'effigie. Sarà forse di quell'iniquo che era con voi. Dite, ove si ascose?

Isa. Siete ingannato, qui non ci troverete alcuno.

Rug. E ancora avete ardir di mentire? Lo cercherò in quest'altre stanze, ed incontrandolo, non deve costar men che la vita ad ambedue. (*Passa dall' altra parte, entrando dentro.*)

Vol. — Se il ritratto mi somigliava, i' ero fritto. — (*Volontario e Strinato s' affacciano, e vedendosi fanno gesti strani.*)

Isa. Disgraziata ch'io sono! Senza dubbio mi converrà morire per le mani d'un fratello; e, per essere stata troppo indulgente, morir colla taccia. (1) (*Isabella vede i vecchj che tentano uscire.*) Ahimè! Eccolo ch'ei ritorna. (*I vecchj rientrano.*)

(1) con la macchia, morire disonorata.

SCENA VIGESIMASETTIMA

Leandro e detti.

Isa. Ah siete voi, signor Leandro? Di grazia partite, perché Ruggiero non ci trovasse qui insieme. (*Dànno muta dimostrazione di esser d' accordo.*)

Lean. Signora, non permetterete che almeno per un momento abbia la consolazione di trattenermi con voi? Il mio amore, che ogni giorno piú va crescendo, mi rende insoffribile la vostra lontananza.

Vol. — Oh briccone, scellerato! —

Stri. — Anche questo eh? —

Isa. Voi sapete, e non è d'ora, che vi amo più di me stessa, e piacesse al Cielo che potessimo assicurar per sempre questi nostri amori col nodo indissolubile delle nostre nozze.

Vol. — È una buccia di porro! Uh i' crepo dalla rabbia. —

Lean. Non posso lusingarmi di tanta fortuna, perché, essendo mio padre di voi amante, devo cedere ad esso la precedenza.

Stri. — Ora i' m' accorgo dell' uccellatura. —

Vol. — Oh io gli avere' dato la matrigna amorevole! —

Isa. Vostro padre è discreto. Io in tal caso amerò lui ed egli me con affetto di padre e di figlia, e noi ci ameremo con tenerezza di sposi.

Vol. — Lo dic' anch' io. —

Lean. Chi sa se ci potrà riuscire?

Vol. — No per dinci. —

Isa. Lo tenteremo.

Stri. — Al sentire, per me è spiovuto. —

Isa. Ma non indugiate a partire, perché, ritornando mio fratello, potrebber forse andar tutti in disordine i nostri disegni. (*Fanno dimostrazioni mutue d' intelligenza.*)

Rug. ritorna, seguitando a finger collera. Ah pur ti ci colsi. Questa macchia al mio onore?

Vol. — Oh povero me! Ora lo sbudella. —

Lean. Signor capitano, la mia visita è di pura convenienza.

Rug. Una tal convenienza in mia casa si paga colla vita. (*Finge assalirlo.*)

Isa. ritenendolo. Fratello, egli è innocente, e, se volete sfogare il vostro furore, eccov'il mio seno.

Vol. — Poverina: ch'ella sia benedetta. —

Rug. Ch'egli dunque vi sposi in questo momento.

Lean. Io, signore....

Rug. colla spada al petto di Leandro. O mia sorella per isposa, o questo ferro nel petto.

Lean. Ma non vorrei che mio padre....

Vol. — Pigliala, balordo, e non ti fare sbudellare. —

Rug. Che vostro padre?

Lean. E vorrebbe ch'io facessi un tal passo senza di lui, quando so ch'il suo affetto....

Rug. Il suo affetto? Che forse sarebbe tanto temerario di pretender ch'io la sposassi a lui? Giuro al Cielo!

Vol. — Noe, noe, i'non ne ho piú voglia. —

Lean. Non dico ciò, dico che il suo affetto merita che io ne abbia il suo consentimento.

Vol. — Eh sí che me ne contento. —

Rug. S'ei non vorrà prestarlo di buon animo, l'esigerò per forza colla spada.

Vol. — Síe, dico, síe. —

Lean. Ma potrei adesso andar a cercarlo....

Rug. Ah ingannatore! Crederesti deludermi con questi pretesti? Non c'è piú tempo. (*Di nuovo colla spada al petto di Leandro.*) O la mano di sposo a mia sorella, o la morte.

SCENA ULTIMA

Tutti.

Cla. mostra frapporsi. Ah Ruggiero, che pretendereste di fare?

Rug. Vendicarmi.

Vol. — Manco male, è arrivata a tempo. —

Cla. Ed in che vi offese mio fratello?

Rug. L'offesa è tale, che non può resarcirsi che o col suo sangue o colle sue nozze colla mia sorella.

Lean. Morirò piú tosto che far cosa opposta a' voleri del padre.

Rug. Se vuoi la morte, la morte avrai. (*Finge ucciderlo.*)

Vol. Ahi poverino! (*Forte.*)

Rug. Come, altra gente si asconde qui? In mia casa questi mascheratori di frodi? In questo punto, con questa spada vo' trafiggerli il cuore.

Vol. } *s' affacciano nel medesimo* Misericordia!
Stri. } *tempo, e parlano insieme.* Compassione!

Rug. Ah temerarj, iniqui, perversi. (*Va contro Volontario.*)

Isa. ritenendolo. Caro fratello, sospendete il vostro sdegno. Niuno di loro è colpevole.

Rug. Come niuno è colpevole? Fuor, indegni, per giustificarvi.

Vol. Eccomi, eccomi, pietà.

Stri. Compassione, ubbidisco. (*Escono di sotto i tavolini.*)

Isa. Sí, essi sono innocenti.

Rug. Innocenti? Ma perché qui, e cosí ascosi?

Isa. L'intenderete a suo tempo; per adesso siate persuaso di questa verità.

Rug. Come? Ancor pretenderesti ingannarmi.... No, no, voglio che i suoi delitti....

Vol. Non c'era venuto per far male.

Stri. Nemmeno io.

Cla. Ruggiero, se mi amate, deponete ogni sdegno.

Rug. Io desistere da cosí giuste vendette?

Cla. Sí, dovete farlo, se vi son cari i miei sponsali. (*Ruggiero mostra placarsi.*) Esaminate le cose ad animo quieto, e troverete che queste, che chiamate giuste vendette, non son che sfogo d'una cieca passione.

Rug. Ma i loro amori per mia sorella.....

Cla. I loro amori per vostra sorella non ebbero altro fine che delle sue nozze.

Isa. Tali furon sempre le loro dichiarazioni.

Cla. Vedete dunque quanto è facile il rimedio a tali che voi chiamate delitti. Il signor Strinato e mio padre cederanno di buon animo a mio fratello questa pretensione.

Vol. Volentierissimo.

Stri. Signora sí.

Cla. E mio fratello, sposando con tal consenso la signora Isabella, verrà a risarcire ogn'ingiuria, che pretendete possa avervi fatta con amarla.

Lean. In tal caso non ho che bramar davvantaggio.

Vol. I'lo credo.

Lean. Sennonché, senza le nozze vostre, amico Ruggiero, con mia sorella, non sarà mai....

Rug. Ma vostro padre mi fece intendere che non pensassi....

Vol. Síe, síe, ve la do: non son piú di quell'umoraccio; son troppo scottato delle me' pazzie.

Rug. Quando ciò sia, depongo ogni sdegno. (*Ripone la spada nel fodero.*)

Vol. Che vo' siate pur benedetto.

Rug. E voi, Isabella, porgete la mano di sposa al signor Leandro.

Isa. Niun comandamento vostro mi fu mai piú caro di questo, e di miglior animo eseguito.

Vol. prende la mano di Clarice. E tu dàlla qui al garbatissimo signor Ruggiero, che è un galantuomone.

Cla. Son pronta ad ubbidirvi.

Vol. E no' poi, signore Strinato, farem da testimonj.

Stri. I'ho fatto dell'altre volte. — Mi dispiace la spesa buttata dell'abito. —

Rug. Signor Volontario, accetto per isposa la signora Clarice, e la riconosco pel maggior regalo, che mi potesse fare la vostra generosità e cortesia.

Vol. Ve la do di buon cuore, siccome ricevo volentieri per nuora la signora Isabella; e s'ha da fare che quel ch'è stato è stato, senza parlarne piú.

Rug. Di buon animo. Ognun condoni all'altro qualunque trascorso, e s'imponga silenzio a tutto.

Ser. Pian piano con questo silenzio. Bisogna dir qualcosa di noi ancora.

Isa. Tu potrai sposar Fracassa....

Serp. Fracassa? E' me n'ha fatte troppe.

Fra. La querela del Pigola. Chiedeva quel ch'avev'a dare. Se tu non mi vuoi, che me ne manca a me delle donne? Sposerò Lauretta.

Lau. Me? Oh, tu vuo' morir digiuno, se non hai altra carne a fuoco.

Rug. Lasciamo questi discorsi ad altro tempo, e andiamo allegramente a cena, perché credo che sia tardi.

Isa. E per star meglio si potrebbe andar tutti dal signore Strinato.

Stri. Da me? I'ho la serva ammalata; e poi la sera i'non ceno. — In questa forma mi farebbon far da testimonio a doppio. —

Vol. O via, vo' verrete tutti da me, giacch' i' m' ero quasi preparato a nozze.

Lean. Tornerà meglio; e fra tanto si discifrerà tra noi ciò che ci resta di oscuro per le cose seguíte in questo giorno; quando però questo non sia per esser di pena al signor padre.

Vol. Si faccia come tu vuoi, giacch' i' conosco ora da me che a pigliar moglie i'are' fatto com' il can del peducciajo; dato in budella. (1) E vo', signore Strinato, verrete anche voi, per toccar meglio con mano tutti e due che il far da innamorato non è mestier da vecchj, e che in questa nostra rivalità no' ci siam fatti assa' ben corbellare.

IL FINE.

1) I' avrei fatta grossa.

INDICE

Avvertenza. . . . . Pag. III

LA SERVA PADRONA

Al Lettore . . . . . Pag. 3
Lettera dell' Autore all' Illustrissimo Signore Uberto Benvoglienti. . . . . » 5
Atto Primo. . . . . » 13
Atto Secondo. . . . . » 39
Atto Terzo. . . . . » 67

LA MOGLIE IN CALZONI

Lettera dell' Autore in risposta all' Illustrissimo Signore Uberto Benvoglienti . . . . . Pag. 107
Atto Primo. . . . . » 117
Atto Secondo. . . . . » 147
Atto Terzo. . . . . » 177

I VECCHI RIVALI

Lettera dell' Autore all' Illustrissimo Signore Uberto Benvoglienti. . . . . Pag. 223
Atto Primo. . . . . » 235
Atto Secondo. . . . . » 271
Atto Terzo. . . . . » 313

Finito di stampare
il dì 10 giugno MDCCCLXXXIII
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Bologna